DE CAMBRAY
DIGNY
RICORDI
SULLA
COMMISSIONE
TOSCANA
DEL 1849




RICORDI
SULLA
COMMISSIONE
TOSCANA
DEL 1849
NAZIONALE
202
3 F
23
ROMA







NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
202
3 F
23
ROMA

RICORDI

SULLA

COMMISSIONE GOVERNATIVA TOSCANA

DEL 1849


Ex libris
Alexandri
D'Ancona

RICORDI

SULLA

COMMISSIONE GOVERNATIVA TOSCANA

DEL 1849

DI L. G. DE CAMBRAY DIGNY





FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
di M. Cellini e C.

1853

AVVERTIMENTO

Quando s'incominciarono a pubblicare per le stampe scritti intorno al processo politico del Governo Provvisorio Toscano, io dovetti protestare contro la maniera con che si colorivano alcuni fatti ai quali aveva partecipato, e feci promessa di chiarirli. Un sentimento di convenienza m'impose l'obbligo di tacere, finchè con le mie parole io poteva preoccupare il campo della giustizia. Venuto il tempo di parlare, mi parve buono prendere per principale argomento del mio discorso gli atti tutti della Commissione Governativa Toscana, fatta segno alle censure delle parti estreme; e solo dove la necessità di riporre in suo luogo il vero mi fece forza, narrai le particolarità che me ri-

guardavano. Diventata per tal guisa più ardua l'impresa, meglio sarebbe stato che altri più valente di me si fosse accinto a compirla: ma per supplire alla mia inesperienza mi è piaciuto consultare uomini che ben conoscevano gli eventi da me narrati e le ragioni di essi, e ne ho tolto animo a dar fuori questa scrittura, la quale si propone soltanto di porgere alla storia il modo di proferire un giudizio. Qualora però altri ne facesse subietto di nuove controversie, il lettore non sia maravigliato se io le lascerò agitarsi senza rompere più oltre il silenzio.

S. Piero a Sieve
lì 24 Settembre 1855

L. G. De Cambray Digny.

CAPITOLO I.

Sommario.

Sentimento pubblico in Toscana negli anni 1847, 1848, 1849.
Contegno del Municipio di Firenze verso il Guerrazzi.

Se nei rivolgimenti politici d'Italia, negli anni 1847, 1848 e 1849, le genti toscane applaudirono alle franchigie che il principe lor concesse, ed al pari degli altri Italiani si accesero di vivo entusiasmo per la indipendenza nazionale, seppero però, come quelle che civilissime sono, mantenersi quasi al tutto fedeli ai principj d'ordine, e aliene dagli errori delle intemperanti fazioni.

Nè vale opporre il dominio che gli uomini superlativi esercitarono tra noi sul cadere del 1848 e nei primi mesi del 1849, e Livorno sollevato, e un Ministero condotto al timone dello Stato dai tumulti della piazza, e la Toscana fatta centro dell'azione rivoluzionaria in Italia. Imperocchè chiunque voglia rammemorare come una setta, che dalle sventure d'Italia soltanto trasse il credito e la forza, onde per lo avanti avea difetto, inviasse in mezzo a noi numerosi agenti dopo l'armistizio di Milano, i quali approfittandosi della in-

certezza degli animi, delle passioni di pochi, della inesperienza di molti, mirarono ad eccitare poca plebe, ed invadere le piazze delle città primarie, ordinarono e collegarono tra loro quei circoli da cui doveva procedere l'impulso, turbarono le menti, seminarono diffidenze, e soverchiarono i più: chiunque voglia rammemorare come attonito e confuso rimanesse il paese, allorquando il non impreveduto evento della definitiva vittoria di scarsa, ma sì audacissima fazione, venne consumato; agevolmente andrà persuaso che i Toscani non furono dal turbine rivoluzionario trascinati, ma sopraffatti.

Nè già io vedo in Europa chi possa rimproverare ai Toscani di non avere saputo difendere dagli assalti nemici e sostenere il nuovo edificio politico con tante cure inalzato; imperocchè alle nazioni più grandi e meglio ordinate avvenisse allora d'incorrere nella colpa medesima. E non fu ella forse la Francia prima preda di un improvviso assalto di sètte, benchè godesse larghe franchigie e invidiabile prosperità, e avesse un governo forte per la cooperazione delle assemblee legislative, per un potente esercito, per una guardia nazionale contro le sedizioni da lungo tempo agguerrita? L'Austria e la Germania tutta non furono esse pure dalle violenze demagogiche sopraffatte? Che giovarono mai a tanti uomini di Stato di quel tempo, la lunga esperienza, i poderosi eserciti e i fortissimi ordinamenti dei governi assoluti? Come potrebbero essi rimproverar noi, se inesperti delle inquietezze politiche, se privi d'ordini radicati e di forze, non sapemmo resistere al turbine, per quanto fra noi fosse men fiero che altrove?

Che se taluno ha voluto dare a credere, avere le sètte, non i soli disordini, ma tutto il moto italiano fino dai primordj promosso e di lunga mano preparato, egli è manifestamente contraddetto dalla ragione delle cose e dall' insegnamento dei fatti, perchè la storia di tutti popoli e di tutti i tempi, massimamente poi quella dell' Europa contemporanea, dimostra che le commozioni nazionali non possono destarsi dalle misere congiure, fomentate da qualche infermo intelletto, ma sono il portato di necessità profonde, d' irresistibili sentimenti non appagati. Le sètte ne fanno lor pro, quando son pieni i fati, e i governi approfittarsene non sanno o non vogliono; ma non che ingenerare, non che indirizzare al meglio gli eventi, esse li fuorviano, e l'utile settario al nazionale sostituiscono. Questo avvenne tra noi, e fu prima cagione delle nostre deluse speranze, dei nostri nuovi dolori.

Lasciando da parte adunque le apparenze ingannevoli e le vanitose millanterie dei settarj, esaminiamo con pacato animo il sentimento pubblico, qual si fece manifesto in Toscana, ogni volta che il potè fare con mezzi legali e pacifici. Si guardi alle elezioni politiche dei diversi tempi, si ponga mente ai resultati di esse, si ascolti la voce degli uomini della fazione quando ebbero in mano il governo, si esamini la condotta delle guardie nazionali e dei principali Municipi; e allora comparirà in tutto il suo splendore la verità delle mie parole.

Nel primo Parlamento convocato il Giugno del 1848, soli cinque o sei deputati fecero mostra d' inclinare alla parte superlativa: la qual cosa poco proverebbe, se i

fatti successivi non venissero a darle valore. Appena il Ministero democratico ebbe il governo, disciolse il Parlamento, nel quale sì poco favore aveva; ma sebbene i circoli facessero supremi sforzi per ottenere la palma nella lotta elettorale, adoprandosi ogni modo atto a intimorire gli elettori, spingendosi la solita plebe a violare i collegj, nondimeno la più parte dei membri della nuova Assemblea riuscirono conservatori, e i candidati ministeriali in piccol numero vi furono accolti.

E dopo che la partenza del principe ebbe ridotto a niente la forza dei Costituzionali, e dato agio agli intemperanti di mutare lo Stato, le cose non procederono diversamente. Il nuovo Governo Provvisorio aboliva le Assemblee e promulgava il suffragio universale. Quantunque però lo squittinio di lista e l'ammissione delle schede stampate ponesse le operazioni elettorali nell'arbitrio dei circoli, nonostante due fatti ne resultarono, i quali sono nuova e splendida conferma di quanto io diceva. Fu visto allo spoglio degli squittinj, ancorchè molti elettori si fossero astenuti, moltissime schede portare i nomi degli uomini più cospicui della opinione costituzionale; e le liste stampate, sebbene provenienti dai circoli, mandarono all'Assemblea deputati, i quali nella maggior parte conobbero il pericolo delle esorbitanze, e, per quanto i tempi lo consentirono, loro resistettero: e questo era tanto più mirabile in quanto che molti degli eletti rifiutarono il mandato per serbar fede al violato Statuto. A malgrado poi degli influssi della fazione fatta potentissima, la Guardia Nazionale, eccetto qualche borgata in cui un circolo la dominasse, si mostrò pertutto fautrice dei principj d'ordine e propensa agli

uomini noti per temperanza d'opinione e per affetto alle calpestate istituzioni. In Firenze principalmente, dove a renderla più unita e concorde parve opportuno rinnuovare gli ufficiali col suffragio diretto dei militi, vennero rieletti in grandissimo numero quelli stessi che dal governo del principe riconoscevano il grado (1).

In fine i primari Municipj, via via che l'autorità del governo scemava, e più quando cadeva nelle mani della fazione, divenivano centri di resistenza, e circondati, incitati, incoraggiati dalla parte incomparabilmente maggiore dei buoni cittadini, facevano argine ai disordini e si studiavano tutelare la privata sicurezza.

Sopra tutti si segnalò il Municipio di Firenze, come quello che stava più dappresso al governo centrale. Fino dai primordi del moto italiano esso avea degnamente rappresentato i sentimenti patriottici che scaldarono la città nostra, e una bella pagina della sua storia era stata il Gonfalonierato del barone Bettino Ricasoli. Il cav. Ubaldino Peruzzi che a lui succedette, esercitò sotto il Ministero democratico un influsso salutare in vantaggio dei cittadini tranquilli, confortato da quanti nelle esorbitanze del tempo vedevano la ruina della patria; però con savio accorgimento egli seppe serbare, come autorità amministrativa, una neutralità che desse modo di operare, qualunque si fossero gli eventi. Io mi reco a onore di essere entrato allora a

(1) Le riforme fatte nella guardia nazionale furon tre. 1.ª Ammettere nelle file i militi della riserva che lo desiderassero; e questa non ebbe altro effetto che aggiungere ad ogni compagnia uno scarso numero di uomini; 2.ª Dei quattro battaglioni formare due legioni, il che dava modo di meglio comandare la guardia; 3.ª Rinnuovare le elezioni degli ufficiali con voto diretto dei militi.

far parte del Municipio di Firenze, e rammento come sotto la salda e prudente direzione dell'amico mio, la sua autorità si facesse ogni giorno maggiore.

Un'occasione onde ci valemmo per mostrare apertamente quali eravamo, fu la violazione dei collegi elettorali. Intorno a ciò il Municipio pose innanzi agli occhi del Granduca una protesta, chiedendo per la capitale, nell'esecuzione dei diritti politici, quella intera libertà che le instituzioni conferirono a tutti i Toscani, ed invitando per tal modo il governo che dalla fazione, sua forza e sostegno, non fossero le pubbliche franchigie più oltre manomesse (Doc. I).

Il contegno preso con codesto atto seppe il Peruzzi accortamente conservare al Municipio, e mantenendosi neutrale non lasciò di cogliere ogni opportunità per farsi scudo dei cittadini contro le pubbliche violenze: il che gli venne procacciando grandissimo favore in tutte le classi. Allorchè poi sul finire del gennaio il Granduca recossi a Siena, e si ebbe sentore che intendesse togliersi alle impronte voglie della fazione, il Municipio ben conobbe come ne sarebbe venuto il sovvertimento delle istituzioni dello Stato, e cadrebbe l'ultimo ritegno alle intemperanze; onde il Gonfaloniere accorse subito a Siena per vedere se e come fosse possibile allontanare il pericolo. Fu vana però la prova, essendo le cose giunte a tale, che ogni rimedio tornava ormai senza effetto; e impossibile riuscì l'impedire che la rivoluzione fosse l'8 di Febbraio consumata.

Dopo questo infausto evento il Municipio dovette contentarsi di tutelare l'ordine materiale e la sicurezza

personale dei cittadini, non potendo per allora darsi pensiero delle istituzioni costituzionali manomesse. In quello incarico si adoprò indefessamente e ne ebbe lodi e sostegno dalla popolazione e dalla Guardia Nazionale; fu dal governo sempre con riguardo accolto, e il più delle volte secondato, nè la fazione stessa padrona del campo osò mai nulla contro di esso. Così quando il Governo Provvisorio pubblicò un Manifesto, per invitare chiunque volesse prendere la difesa del nuovo ordine di cose ed iscriversi per ottenere armi e munizioni, il Municipio, a ragione inquieto di questo tumultuario armamento cui l'autorità dava mano, deliberò un indirizzo, nel quale dichiarava ingiurioso alla Guardia Nazionale, pericoloso ai cittadini quell'atto, e voleva si revocasse; e i governanti, alle rimostranze nostre cedendo, mandarono invece ad effetto alcune riforme nella Guardia Nazionale stessa, da me sopra accennate, che nulla innovarono in sostanza nella composizione e nello spirito di essa (Doc. II). Così alla pubblicazione di una legge stataria rispondeva il Municipio con una nuova e risoluta protesta che potè farla rivocare (Doc. III e IV).

Tutto questo per altro operavasi senza scendere a patti circa i principii, senza rinunziare alle opinioni che i membri del Municipio colla massima parte dei cittadini avevano comuni, senza lasciar la fede nelle istituzioni costituzionali, e la speranza di vederle risorgere; anzi fino dai primi momenti si tenevano pronti ad aiutarne il ripristinamento appena diventasse possibile. Così quando sembrò probabile veder libera dai disordini l'Italia centrale mercè di forze nazionali, e la pubblica voce annunziò imminente un intervento pie-

montese in Toscana; udito che il triumvirato dicevasi fornito di passaporti inglesi, il Municipio aveva tutto provveduto per impedire anche un breve disordine e per recarsi in mano fin d'allora la somma delle cose.

Se non che col procedere dei tempi una divisione nella parte dominante si fece manifesta. Volevano gli uni spingere la rivoluzione fino all'ultime conseguenze, e l'unione con Roma, ormai retta a repubblica democratica, predicavano: intendevano gli altri temporeggiare, sia che scorgessero la vanità di tali disegni, sia che volessero prender consiglio dagli eventi. Di questi era capo Francesco Domenico Guerrazzi, idolo già della livornese insurrezione, poi Ministro del principe; uomo di forte intelletto e di grande riputazione letteraria: il quale mentre nei pubblici atti sembrava andare a seconda della corrente, sovente manifestava in segreto avversione alle continue intemperanze e ai disegni della fazione.

Frattanto il Piemonte, lasciato dagli uni e dagli altri ritentar solo la guerra contro le preponderanti forze dell'Austria, toccava il disastro di Novara. Dopo il quale gli uomini assennati e devoti alla patria ebbero a considerare che se il Piemonte vittorioso avrebbe restaurato il principato in Toscana senza pericolo delle istituzioni liberali e senza offesa del sentimento nazionale, siccome fino allora era dato sperare; l'Austria invece l'avrebbe rialzato a proprio vantaggio, e con grave danno delle nostre franchigie e della concordia necessaria in ogni paese monarchico tra il principe e i cittadini: perciò andaron persuasi che mentre il rimettersi spontanei sotto il governo regolare e legittimo non torne-

rebbe difficile, nello stato in cui erano gli animi sempre al principe affezionati e stanchi di tante mattezze, sarebbe stato a un tempo l'unico modo per conservare le istituzioni e per ischivar l'invasione. La qual cosa poi davano a sperare le condizioni d'Europa, imperocchè gravissime contingenze stringevano l'Austria, e Francia e Inghilterra parevano desiderose d'evitare un intervento austriaco nella Toscana. Tutto ciò faceva credere che una restaurazione del principato toscano, operata spontaneamente dal paese, dovesse non solo riuscire a bene, ma essere accolta come inaspettata fortuna.

Parve adunque necessario che il Municipio lasciasse il prudente e neutrale contegno fin qui tenuto; e perchè in diverse occasioni il Guerrazzi, allora capo del potere esecutivo, erasi mostrato poco propenso alle improntitudini dei demagoghi, e correva pur voce che, convinto anche egli dalla verità delle cose, volesse condurre il paese alla restaurazione della Dinastia, e tenesse coi diplomatici qualche segreto accordo a codesto fine, sembrò opportuno cercare se egli volesse aprirci le sue intenzioni. Giaceva peraltro in letto da più giorni, afflitto da gravissimo morbo, il Peruzzi, il quale sarebbe stato attissimo a trattare di ciò; difficile era supplire a tanto difetto. Lo tentammo bensì, e con suo pieno assenso ci recammo presso il Guerrazzi, e non una volta; ma sempre invano: imperocchè o che egli diffidasse di noi o che veramente fosse tuttavia titubante e non volesse legarsi, il discorso fu tutto intorno ai danni che dall'unione con Roma sarebbero derivati allo Stato, al pericolo della crescente improntitudine dei circoli e alla

inopportunità degli intendimenti della parte sinistra della Assemblea, nè mai uscì di questi termini. E noi credemmo prudente imitare il riserbo del capo del potere esecutivo. Poichè sebbene delle pratiche sue coi diplomatici grandissimo rumore si menasse, pure atti pubblici, dichiarazioni solenni contraddicevano a codeste voci (Doc. V): onde rimanendo le sue vere intenzioni a noi occulte, non sarebbe stato savio consiglio porre a cimento le condizioni del Municipio con una imprudente fiducia nel Guerrazzi, quando egli non mostravasi punto disposto a rivelarci i suoi disegni (1). Alieni del resto da trame e congiure in che nessuna fede avevamo, e la cui mala riuscita sarebbe stata per togliere all'autorità del Municipio l'acquistata forza (oltrechè ne avrebbero spinti fuori del nostro proposito di avversare il disordine e di tutelare la sicurezza personale dei cittadini), fu gioco forza tenerci in una prudente aspettativa e guardare agli eventi; i quali chiaramente in un modo o in un altro volgevano a rapido scioglimento.

(1) Nel pubblico giudizio il sig. Guerrazzi convenne di non avere a noi manifestato i suoi disegni.

CAPITOLO II.

Sommario.

Moto del 12 Aprile. Intendimento del Municipio di Firenze.

Tal era il contegno nostro verso il potere esecutivo, quando il moto nato in Firenze, del quale saranno più avanti narrati i particolari, ne porse occasione d'incarnare il pensiero che ho detto di sopra. Se in pro della Difesa taluno che partecipò al governo dello Stato in quei giorni infelici, si è studiato attenuare l'importanza di questo moto popolare, sarà ufficio della storia imparziale riporre in seggio, quando che sia, la verità. Intanto io credo che ritornando colla mente a quel tempo sorgano spontanee le osservazioni seguenti, le quali mi piace premettere alla narrazione.

Nella foga degli affetti da cui era signoreggiata la popolazione fiorentina, fra le passioni che bollivano nell'universale commovimento della capitale, manifesta era la necessità di far nostro e ben dirigere il moto; poichè lasciato in balía di sè stesso, avrebbe potuto condurre a conseguenze che dovevano esser da noi riguardate come ugualmente dannose. Se il popolo fosse giunto da per sè ad abbattere e disperdere il governo,

era da temere non trascorresse a gravi disordini, a reazioni dolorose, a private vendette; che il paese insomma cadesse nelle mani della parte avversa alle pubbliche libertà, le quali dai più allora si volevano conservate. Se il moto si fosse vanamente protratto, poteva esser quietato e vinto a vantaggio della parte più accesa della fazione finquì dominante; e ne sarebbero venuti giorni di terrore e di desolazione. Se infine avessero prevalso quelli tra i governanti disposti ad un componimento, era da dubitarsi che il principe non avesse creduta sincera la loro mutazione, e si reputava più difficile che una tale restaurazione fosse da lui accettata.

All'incontro se il Municipio prendeva il governo, sembrava che si potessero fuggire tutti codesti pericoli. Infatti in tal guisa il moto avrebbe acquistato unità di intendimento, e quindi maggior vigore; avrebbe avuto buono indirizzo per aggiungere lo scopo, e non oltrepassarlo; si manteneva nei limiti della giustizia e della moderazione; e finalmente la restaurazione del principato aveva un che di spontaneo, per cui era naturale ripromettersi le conseguenze, delle quali sopra ho dato cenno. Così veniva il principe richiamato da un vigoroso moto di popolo, e le istituzioni libere violate da una fazione erano dal nazionale entusiasmo rivendicate. Non pareva dunque strano il congetturare, che non solo sarebbero mantenuti quegli ordini che il paese avesse da sè stesso saputi riconquistare, ma ancora che dovessero i Toscani esser reputati abili a conservarli e difenderli; in conseguenza quando pure a nostra insaputa si fosse volto il pensiero a straniero intervento, dovesse omai esser del tutto messo da parte. Di ciò andammo noi persuasi guardando al vero bene del

paese e del principe; e siccome ad ogni modo l'unica via per ottenere tali effetti appariva questa, ci fu forza credere a ragione che il correrla arditamente fosse debito di buoni cittadini.

Sola condizione pertanto di probabile successo nell'opera del Municipio era di separarsi affatto dagli uomini che avevano avuto parte al governo dell'8 Febbraio, e di porsi attorno invece coloro che da quello eransi tenuti lontani. Se ci legavamo coi primi, sembrava impossibile ottenere dal principe quella fiducia che era necessario pegno del conseguimento del nostro fine. Operare adunque coi soli uomini della opinione costituzionale, in onta ai quali il Ministero democratico già prendeva il governo e la rivoluzione del Febbraio si consumava, senza accettare aiuto di uomini nè di autorità che in essa avessero parte, o ne traessero origine, fu necessità palese a tutti, fino da quando il Municipio risolse di fare. Non già che non paresse conveniente ed opportuno a diminuire difficoltà e pericoli un consenso puro e semplice per parte dei membri della Assemblea costituente, cui seguitasse il loro immediato allontanamento dalla cosa pubblica; anzi era desiderato ed accettato da noi; ma i deputati tentarono ostinatamente di porre per obbligo una cooperazione, la quale siccome alcuno di essi ha narrato (1), doveva, non potendo licenziare il Municipio, annichilarlo per mezzo dell'Assemblea, addossargli l'autorità di questa e farla riconoscere da noi come legittima rappresentanza del

(1) « Che fare? Non potendo respingere il Municipio, assorbirlo, « o almeno far pesare sulla sua autorità l'autorità dell'Assemblea che « era finalmente la rappresentanza dell'intero paese ».

(Risposta di Carlo Pigli all'Apologia di F. D. Guerrazzi. Arezzo 1852, pag. 308).

paese. Quella cooperazione per le ragioni espresse reputammo dover rifiutare, e costantemente rifiutammo. La quale cosa era poi necessità invincibile se volevamo conservare sul popolo concitato autorità che bastasse a dirigerlo e a governarlo; imperocchè agli autori dell'8 Febbraio, alla fazione dominante, agli uomini che tenevano il governo, ed alla stessa Assemblea, esso violentemente ed universalmente imprecava.

Checchè si fosse, certo è che i concittadini imparziali, memori dei casi di quel tempo e delle impressioni onde erano allora colpiti, non posson negare che dai voti dell'universale fu condotto il Municipio a prendere il timone dello Stato; che la sua presenza dette forma e direzione ad un moto grave e spontaneo, ma per questo appunto incomposto, sregolato, senza accordo nei consigli, senza unità di pensiero; non possono negare che come stavano omai le cose, l'unica via che rimanesse a salvare il paese e le pubbliche libertà, se pure alcuna ne rimaneva, era quella.

Che se le congiunture politiche d'Europa hanno fatto tornar vana la prova tentata dal Municipio, se gli eventi successivi sono andati contro le intenzioni di lui, se i frutti che se ne aspettavano son mancati, ingiusto sarebbe gettarne in faccia ad esso il rimprovero.

Questo apparirà con assai chiarezza dalla presente scrittura; e io credo possa riuscire più grato al lettore, che lasciando d'esaminare tutte le affermative lontane dal vero pubblicate negli ultimi anni, io mi ristringa, con un semplice racconto dei fatti, sul fondamento di prove e documenti autentici, a riporre in luce la verità.

CAPITOLO III.

Sommario.

Fatti dell'11 e 12 Aprile, fino alle 12 meridiane del secondo giorno.

Ho detto sopra come l'universale consenso e i continui incoraggiamenti della popolazione sostenessero alcuni dei Municipj primari, e segnatamente il fiorentino, nella resistenza alle intemperanti voglie della fazione dominante: ho detto come il sentimento pubblico le si manifestasse avverso, qualvolta con mezzi legali o pacifici il potè fare. I mali umori andavano sempre crescendo, e la parte che avea sopraffatto il paese ben si accorgeva mancarle ogni giorno più la forza. Le popolazioni non tacevano i voti pel ritorno al principato: la pubblica tolleranza stava per finire.

Era da alcuni giorni in Firenze una mano di militi livornesi raccogliticci, e vi si tratteneva affine d'ordinarsi in regolari battaglioni. Menarono costoro in mezzo alla civile Firenze una condotta scandalosa, provocante, vessatrice, la quale ebbe presto esasperati gli animi già malcontenti dei Fiorentini. Molti soprusi, molti casi di violenza e risse alla spicciolata si udivano da qual-

che giorno continuamente narrare, e avevano dato cagione a rimostranze per parte del gonfaloniere e del generale della Guardia Nazionale, senza che il governo provvedesse. Alfine nelle ore pomeridiane del dì 11 Aprile, mentre un battaglione di codesti gregarj si apparecchiava alla partenza, avvenne un fatto che produsse una mischia accanita tra costoro ed il popolo. Una delle solite risse nata presso il luogo ove quel battaglione doveva prender la sua via, poneva il colmo e faceva traboccare la pazienza dei Fiorentini. Vi accorreva commossa e concitata la popolazione, vi accorrevano i gregarj. In un baleno, frotte di popolani da un lato, i volontarj sparsi si univano dall'altro. Nè la zuffa nè i casi di furore e di sangue avrebbero avuto sollecita fine, se la Guardia Nazionale presto raccoltasi non avesse costretto i gregarj che le sparavano contro i fucili, a rifuggirsi in Fortezza da Basso.

Cessata la mischia, in sul far della sera il moto si venne cangiando; esso prese forma più apertamente politica e si distese in tutte le parti della città. I quartieri abitati dal popolo minuto sembravano più commossi; e la propensione a restaurare il principato si faceva manifesta con luminarie e grida di popolo, con lo spiantare alcuni degli alberi di libertà e con altri non dubbiosi segni. La Guardia Nazionale scorreva numerosa per le vie, ma senza punto avversare i sentimenti del popolo, ai quali per la massima parte consentiva.

Al primo annunzio d'armi e di violenze il Municipio, come soleva nei pubblici pericoli, incontanente si adunò, rinnuovò istanze affinchè i gregari fossero allontanati, inviò deputazioni le quali si interponessero ad

impedire lo spargimento di sangue, fece tutto quello che poteva per evitare i disordini. Scioltosi a tarda notte, stabilì riadunarsi al nuovo giorno. Intanto il governo titubante desiderava levar di mezzo tutti gli alberi di libertà, per fuggire un'occasione che potesse accrescere il moto; voleva però, e non l'ottenne, che questo incarico prendesse il Municipio, rimanendo esso neutrale (1).

La mattina del 12 a ore 8 e mezzo adunavasi il Municipio. Deliberava un proclama per lodare la Guardia Nazionale della buona condotta tenuta (Doc. VI) e per indurla a perseverare. Il popolo in questo mentre empiva le piazze e le vie, atterrando gli alberi, rialzando dappertutto e fin sul palazzo del governo gli stemmi del principe: numerose deputazioni uscivano continuamente di mezzo a quello, e venivano ad invitare il Municipio a prendere il governo, e ad unirsi con alcuni cittadini che ci additavano.

Dichiaratosi il Municipio in seduta permanente, io mi recava presso il gonfaloniere Peruzzi, sempre giacente in letto per la grave infermità, per consultarlo sulle emergenze del momento. Poichè in mezzo alla crescente sollevazione popolare il governo non dava segni di vita, l'impadronirsi del reggimento dello Stato, siccome le deputazioni chiedevano, aggiungendo a noi

(1) Alle due di notte l'avvocato Brocchi ed io fummo a tal fine chiamati nella Prefettura, dove trovammo il Ministro dell'interno Francesco Costantino Marmocchi, ed il Prefetto Lorenzo Guidi Rontani. A noi non parve prudente secondare i loro desiderj e rifiutammo la nostra opera, tanto più che mancava il cav. Orazio Ricasoli ff. di gonfaloniere, il quale non avevano chiamato, nè potevasi ad ora si tarda consultare i colleghi.

alcuni ragguardevoli cittadini della parte costituzionale, parve ad entrambi ormai necessario provvedimento, da cui era certo naturale ripromettersi le conseguenze e gli effetti, dei quali nel precedente Capitolo ho discorso; perciò io tornava all'adunanza, ove, coll'unanime approvazione degli astanti, venne scritto il seguente proclama:

« *Cittadini.*

« Nella gravità delle circostanze il vostro Muni-
« cipio sente tutta l'importanza della sua missione.
« Egli a nome del principe assume la direzione degli
« affari, e si ripromette di liberarvi dal dolore di una
« invasione.

« Il Municipio in questo solenne momento si ag-
« giunge cinque cittadini che hanno la vostra fiducia,
« e sono : Gino Capponi
Bettino Ricasoli
Luigi Serristori
Carlo Torrigiani
Cesare Capoquadri.

« Dal Municipio di Firenze lì 12 Aprile 1849

« *Per il Gonfaloniere impedito*
Orazio Cesare Ricasoli ».

Questo proclama era approvato da noi alla presenza di molti cittadini che in quel sobbollimento andavano e venivano dalla piazza alla sala del Municipio. Fra di essi

si distinguevano nel confortarci nella presa risoluzione alcuni deputati dell'Assemblea Costituente, i quali affermavano che avrebbero avuto assenzienti i più tra i loro colleghi; il perchè non indugiammo a mandare alle stampe il proclama.

Mentre questi fatti andavano succedendo, alcuni dei nostri colleghi, i quali fino dalla sera dell' 11 avevano tenuto discorso intorno alle condizioni in cui si trovava il paese col prof. Giovacchino Taddei, presidente dell'Assemblea, erano andati a cercarlo per fargli note le stringenti esortazioni che il Municipio riceveva dalla commossa popolazione; e rinvenutolo nelle sale del Parlamento lo conducevano al Comune, allora appunto che il proclama erasi già inviato alla stampa. Erano circa le ore 10 antimeridiane. Ristrettici a consulta, fu per noi esposta al prof. Taddei la fatta deliberazione, ed egli protestando non poter risolvere senza l'Assemblea, ne pregò d' indugiare la pubblicazione del proclama, e partì dicendo che avrebbe dato notizia de' proponimenti dei deputati. Il Municipio assentì a codesta domanda, confidandosi nelle intenzioni dei più fra i deputati, e sicuro del loro pronto consenso, per le testimonianze già dette, per la manifesta necessità delle cose.

Mentre si attendevano le repliche del prof. Taddei giunse in Firenze, richiamato nella notte, il colonnello Solera con un grosso battaglione di Guardie Municipali (Doc. VII), il che pose in sospetto la popolazione e turbò il Municipio; il quale per impedire una zuffa tra il popolo e le Guardie Municipali, reputò opportuno di far venire a sè tutti gli uffiziali di quel corpo. Venne primo Bernardo Basetti che teneva grado di

maggiore. Egli angustiato per gli ordini che aveva manoscritti (Doc. VIII), uno dei quali gli giunse mentre stava in mezzo a noi, addimostrò a chiari segni la sua risoluzione di non mischiarsi in civili contese (1).

L'arrivo de' Municipali peraltro avea maggiormente destato l'indignazione del popolo contro il governo; e la impazienza di vedere il fine della cosa diventava formidabile. La cavalleria, i Veliti si affratellavano con esso, e la Guardia Nazionale schieratasi in Piazza appariva dispostissima ad aiutare il moto. Il tempo frattanto trascorreva; del presidente Taddei e dell'Assemblea nulla si sapeva; la necessità di rompere ogni indugio erasi fatta inevitabile, soprattutto dacchè il prof. Ferdinando Zannetti, per quietare una turba tumultuante che lo attorniava sui gradini del Palazzo, avea dovuto annunziarle la risoluzione del Municipio. Fu mestieri dunque effettuare la pubblicazione del proclama senza altro ritardo. Parve quindi opportuno che una deputazione del Municipio si recasse all'Assemblea, affine d'informarnela e persuaderla a sciogliersi: la qual cosa si stimò tanto più urgente quanto che taluno veniva dicendo, voler quel consesso resistere. La deputazione componevano l'avvocato Filippo Brocchi, il cav. Giuseppe Martelli e lo scrivente.

L'Assemblea fino dal 3 Aprile era prorogata, dispersi nelle provincie molti deputati, sicchè non teneva pubbliche adunanze; e la deputazione municipale fu introdotta nella sala delle conferenze. Per le dette cagioni solo diciotto o venti deputati trovavansi presenti.

(1) Codeste carte rimasero in mano del maggiore Bernardo Basetti.

Veduto che i più erano membri della sinistra, intendemmo come alle pacifiche intenzioni della maggior parte dei loro colleghi dell'Assemblea non volessero consentire. Quando entrammo nella sala, siccome avevano avuto notizia del nostro proclama accolto dalle universali acclamazioni, acerbamente ci volsero il discorso: lagnavasi il Presidente che non avessimo atteso le risoluzioni dell'Assemblea, e i più inconsiderati gridarono che il Municipio si arrestasse. Dimostrammo loro come l'incalzare degli eventi avesse ormai fatto impossibile ogni indugio: ci studiammo persuaderli circa le ragioni, le quali a render più facilmente accetta al principe la restaurazione facevano opportuno il Municipio, autorità che dalla rivoluzione non traeva l'origine. Un nuovo tumulto accolse le nostre parole, e dopo un fiero prorompere di rampogne fummo nuovamente e con maggiori grida minacciati d'arresto. Vero è che il Guerrazzi a tal proposta non consentì in modo assoluto, vero è che alle prime parole conciliative l'abbandonò; ma non mancò chi continuasse a gridare furiosamente, doversi subito il Municipio e i cittadini aggiunti, doversi la Deputazione arrestare; non mancò l'intimazione che nessuno uscisse dalla sala.

Questo fatto è stato a vicenda contraddetto e confessato. A conferma però della mia narrazione mi basti citar la testimonianza del deputato dottor G. Venturucci e le parole stesse del Guerrazzi (1). Inoltre è

(1) La Difesa del sig. Guerrazzi pubblicò certi processi verbali degli esami dei membri della Commissione, da lei compilati durante il giudizio. Sebbene codesti processi verbali contengano inesattezze gravissime, come noterò in appresso, e perciò non meritino piena fede, pure



stato asserito che le ire dei deputati movevano soltanto dall'aver noi promulgato la restaurazione senza l'opera loro. Ma che non potessimo fare congettura su quello aiuto, si intenderà quando si sappia che le grida vennero appunto da coloro che conoscevamo per i più violenti della fazione, i quali sono dipinti con assai vivi colori dal Guerrazzi medesimo nell'*Apologia* (1). A ogni modo che per le ragioni dette noi dovessimo rifiutare la cooperazione di cotali restauratori, sarà inutile dimostrare.

La deputazione municipale, chiesto di parlare in mezzo a tanto tumulto, replicava con tranquilla fermezza: avere il Municipio operato secondo la necessità delle cose e gl'impulsi della propria coscienza; esser pronto a sopportare le conseguenze del fatto. Accennava peraltro ai pericoli che l'arresto di esso avrebbe attirati su chi lo avesse deliberato. Il deputato Venturucci pel primo nobilmente opponevasi, e sosteneva che la de-

sono costretto a valermene per difetto della pubblicazione dei processi verbali degli stenografi. E lo fo tanto più volentieri quanto che sembra non possano essere oppugnati da chi gli ha dati alla luce, essendomi anche chiarito dai testimoni medesimi circa l'esattezza, almeno nel senso, dei brani che riproduco.

A proposito della minaccia d'arresto ritrovo:

Venturucci.... in quel tempo comparvero i deputati del Municipio. Tutti quelli della sinistra gridarono: in arresto in arresto. Allora Guerrazzi concitato e abbattuto dai rimproveri della sinistra, disse: Signori, meritereste l'arresto; anzi a me parve glielo intimasse, ec. (*Discorsi di F. D. Guerrazzi ec.*, pag. 262).

Il Guerrazzi a questo dapprima contradisse; poi nei *Discorsi* si è espresso: « Alcuni deputati gli minacciarono d'arresto. Dopo di loro io « dissi che ben meritavano essere arrestati » (ivi pag. 189).

E nell'ultima Orazione ha confermato ciò.

(1) Si legge nell'*Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi.* — Firenze 1851, pag. 589 e 601.

putazione municipale avesse ad esser rispettata. Proponevano altri un temperamento conciliativo, ed era che s'inviasse al Municipio una deputazione dell'Assemblea per tentare un accordo; provvedimento accolto dall'unanime assenso dei deputati presenti, i quali a comporre codesta deputazione eleggevano i sigg. Panattoni, Venturucci, Carrara, Ciampi e Cipriani, che ci accompagnavano al Palazzo Comunale. Mentre eravamo in sulle mosse, il Presidente volle mostrare a noi una notificazione che l'Assemblea poco avanti il nostro arrivo avea deliberata. Eccone il tenore:

« *Toscani.*

« L'Assemblea Costituente Toscana si dichiara in
« permanenza. Essa prenderà d'accordo colla Guardia
« Civica e col Municipio i provvedimenti necessarj a
« salvare il paese ».

« Firenze 12 Aprile 1849

« Taddei *Presidente* ».

Questa notificazione si affiggeva, mentre eravamo nella sala delle conferenze: la stampa che ci venne mostrata era tuttavia bagnata, come quella che di poco usciva dal torchio. Questo dunque era un atto consumato, e la deputazione non avea ragione di fare obiezioni.

A proposito di questi fatti si è voluto sostenere che la notificazione dell'Assemblea fu fatta d'accordo con una deputazione del Municipio, e che si deliberò e pubblicò prima del nostro proclama. A dimostrare

però la verità del mio racconto basterebbero le relazioni dei fogli quotidiani del 12 Aprile 1849 (Doc. IX), le quali recano il nostro proclama come precedente alla notificazione dei deputati: ma per togliere affatto qualunque incertezza, giova mirabilmente una comunicazione che io debbo all'amicizia del dott. G. Venturucci. Trovatosi egli da mattina a sera framezzo ai casi di quella giornata, e adoperatosi coraggiosamente in pro del paese, ebbe in pensiero di notare quello che ora per ora accadde. Il lettore vedrà tra i miei Documenti una parte di codesti ricordi che ho dal Venturucci medesimo, e che a sufficenza serve al mio scopo (Documento X) (1).

Apparisce chiaramente da questo documento:

1.° Che l'Assemblea si sciolse alle ore 10 antimeridiane, quando le si fecero innanzi i sigg. Martelli e Cantagalli del Municipio.

2.° Che tornò in adunanza alle 11 e mezzo, nè in questo tempo potette avere dal Municipio comunicazioni e trattative.

3.° Che il suo Presidente si recò al Comune, quando il nostro proclama era già deliberato e mandato alle stampe.

4.° Che la sua notificazione fu deliberata ed affissa a nostra insaputa, e prima che la deputazione municipale, della quale io era parte, si presentasse ai deputati.

(1) Avendo io pregato il dott. Giuseppe Venturucci di comunicarmi la parte dei suoi ricordi concernente ai fatti della mattina del 12 Aprile 1849, fino al momento in cui mi presentai in deputazione all'Assemblea, egli ebbe la gentilezza di replicare con la lettera che riporto al Doc. X.

Le supposte promesse del Municipio all'Assemblea si riducono dunque al ritardo che, a preghiera del Taddei, fu posto nella pubblicazione del proclama. Ma l'Assemblea, sebbene informata dal suo Presidente, lasciò trascorrere il tempo, lasciò incalzare gli eventi senza farcisi viva: la pubblicazione del proclama diventò necessità, fu il solo modo d'impedire al popolo di gettarsi a più disperati partiti. Chi mai vorrebbe rimproverarci d'averla ordinata?

CAPITOLO IV.

Sommario.

Fatti delle prime ore pomeridiane del 12 Aprile.

La deputazione dell'Assemblea venne accolta nella sala delle adunanze del Municipio, ove si aprì una conferenza. La discussione fu lunga e confusa, discòrdi i pareri. Volevano i deputati che il Municipio ritirasse il proclama della mattina; volevano che quello fosse dichiarato un semplice voto del Municipio fiorentino da esser sancito dall'Assemblea costituente, con le modificazioni che essa potesse reputare opportune: taluno di codesti Commissari proponeva ancora un atto da pubblicarsi con questo intendimento. Ma i più tra i cittadini aggiunti al Municipio non essendo ancora presenti e sembrando necessaria l'opera loro ad una risoluzione, i deputati si partirono senza che nulla fosse deliberato (1).

(1) *Venturucci.* La Commissione non era anche costituita; io era sempre al Municipio; non si potè fare una deliberazione: fu detto sarebbesi tenuta una adunanza, quando i cittadini aggiunti si fossero riuniti al Municipio. – (*Discorsi* ec., a pag. 262).

Compiutosi poco dopo il numero dei primi, tranne il conte Luigi Serristori assente dalla città, le condizioni delle cose furono lungamente e maturamente agitate. Venne in questo mentre persona del Corpo diplomatico, la quale pregò in amicizia alcuni di noi a considerare se ad evitare resistenze e difficoltà maggiori non fosse opportuno lo accogliere il Guerrazzi nella Commissione Governativa che noi avevamo già costituita: l'opinione dei più fu contraria sì a questo temperamento come all'accettare le proposte dell'Assemblea. L'idea che avea sempre finquì guidato, e mantenne anche dopo, il Municipio in questa sentenza, fu quella da me nei primi Capitoli dichiarata, che cioè la cooperazione del Guerrazzi e dell'Assemblea sarebbe stata dannosa all'impresa nostra; che avrebbe potuto giovare il loro puro e semplice consenso, ritraendosi però dalla cosa pubblica, ma che per trattare con probabilità di buon successo il ritorno del principe era necessario rifiutare ogni comunanza di azione con gli uomini dell'8 Febbrajo.

Frattanto la popolare impazienza si faceva viepiù manifesta, onde parve che la stessa deputazione, la quale poche ore innanzi era andata all'Assemblea, nuovamente vi si recasse e la persuadesse a sciogliersi; e più fu creduto urgente l'accorrervi subito, udito che il popolo tentava penetrare nel luogo dove stavano raccolti i deputati, affine di cacciarneli a forza. Andai adunque col Brocchi e col Martelli agli Uffizj: la porta esterna trovammo chiusa e vi riconoscemmo i segni della tentata violenza. Per altra parte introdottici, scorgemmo il luogo vuoto, e solo nell'uscire fummo dal deputato Venturucci informati che i suoi colleghi eransi ritratti in

Palazzo Vecchio (1) nelle stanze del Ministro della guerra, ove tosto ci recammo per adempire il nostro mandato (2).

Sembravano i deputati questa volta più disposti ad accettare quello che per noi erasi operato. Affinchè peraltro la loro cooperazione apparisse, volevano togliere dal numero dei cittadini aggiunti il generale Serristori che dicevano assente, ed era infatti, come si seppe dipoi, partito per Gaeta; volevano aggiungere Ferdinando Zannetti, Giovacchino Taddei, Filippo De Bardi. La deputazione municipale con gravi parole esortava i deputati, esortava il Guerrazzi a cessare ogni resistenza. Fu allora che questi fece in voce la proposta di un atto, il quale, secondo egli stesso racconta (3), doveva suonare in questa sentenza: « Il Municipio fiorentino, provvedendo alla salute della patria, « ha deliberato restaurare il principato costituzionale « in Toscana, e assumere il governo provvisorio del « paese, finchè non abbia disposto in altro modo la « Corona. L'Assemblea costituente toscana, considerando che il Municipio fiorentino con questa sua delibera- « zione altro non abbia fatto che prevenire il suo voto, « aderisce pienamente alla deliberazione, dichiara il suo

(1) *Venturucci*. Io tornavo nell'Assemblea a renderle conto di questo resultato, quando trovai gli Ufizj invasi. Per una porta segreta andai alla Camera che trovai vuota. Cercai i deputati, che finalmente trovai dopo un'ora di ricerche riuniti nella sala del guardaroba. Anzi trovai, nel fare queste ricerche, Brocchi e Digny che venivano a portare questa risposta, e con essi trovai i deputati. – (*Discorsi* ec., a pag. 262).

(2) La causa che mosse i deputati a lasciare il luogo della Camera si rileva anche dall'*Apologia* (a pag. 740). « Per me so, e ne depongono « i testimoni, che la plebe dopo avere spiantato gli alberi che avea piantati, venne per irrompere nell'Assemblea e manomettere i deputati ».

(3) V. *Apologia* a pag. 734.

« mandato adempito, e, lasciando al prelodato Munici-
« pio la cura di condurla a compimento, si scioglie ».

Queste parole che manifestamente suonavano consentimento puro e semplice, non potevano dalla deputazione essere rifiutate: infatti, affine di poterne riferire ai colleghi, domandava fossero messe in carta. Se non che avendone preso l'incarico i professori Emilio Cipriani e Carlo Pigli, formularono tal proposta e sì umiliante pel Municipio, che gli astanti medesimi, come il Guerrazzi dice, giudicarono non suonasse a dovere. Onde egli con nostro pieno assenso si accinse a mettere in carta la proposta che avea fatta in voce; la quale ridotta a semplice proclama dell'Assemblea ed escludendo, come facile era omai, ogni aggiunta di nuove persone, avrebbe interamente conseguito lo scopo nostro.

Come a ciò rispondesse l'effetto, il dica ora la seguente proposta di proclama che egli ne lesse:

« *Concittadini.*

« Considerando che il voto del Municipio di Fi-
« renze importava che fosse il voto di tutta Toscana;

« Considerando che il voto del Municipio fiorenti-
« no era diretto a tutelare il paese dai danni di una
« invasione straniera;

« Considerando che questo fine non sarebbe con-
« seguito, laddove invece del consenso delle provin-
« cie fossero insorte tra i popoli della toscana famiglia
« discordie e collisioni;

« Considerando che l'assenza di alcuni membri
« della Commissione eletta dal Municipio rendeva ne-
« cessaria la sostituzione di alcuni altri individui:

« L'Assemblea unita al Municipio elegge una Com-
« missione Governativa nelle persone di Capponi, Ri-
« casoli, Capoquadri, Torrigiani, Taddei, De Bardi,
« nella quale commette i provvedimenti necessarj alla
« salute della patria, della libertà, della personale
« sicurezza ».

In questa forma era scomparsa la prima idea di semplice adesione; l'atto solenne pubblicato dal Municipio nella mattina tornava ad esser riguardato qual semplice voto; l'Assemblea necessariamente veniva ad essere riconosciuta da noi come autorità legale, nè solo cooperatrice, ma principale operatrice del mutamento: era con meno acerbe parole compiuto il pensiero del Pigli, di fare annichilare il Municipio dall'Assemblea.

Alla concorde approvazione che codesta sorta di *ultimatum* ottenne dai membri dell'Assemblea, gli inviati del Municipio non potettero altro che rimettersene al parere dei colleghi. Ma anzi che riceverlo con plauso e gradimento, siccome è stato asserito, neppure si incaricarono di presentarlo ad essi; la qual cosa è tanto vera che a recare quell'atto al Municipio furono eletti due deputati nelle persone dei sigg. Venturucci e Alimonda, come resultò dal Processo (1) e dalla stessa Apologia dove sono qualificati col nome di messaggeri dell'Assemblea (2).

(1) *Venturucci*. Dopo molte proposizioni l'*ultimatum* fu scritto da Guerrazzi. Con Brocchi lo portai al Municipio. – (*Discorsi*, pag. 263).

Brocchi. Così furono formulate diverse proposizioni, una dal Cipriani che non piacque, poi il Guerrazzi ne fece una a voce che ridusse in iscritto; in essa si proponeva d'aggiungere al Municipio tre individui. La proposta fu portata da Venturucci e da altri al Municipio (Ivi, pag. 252).

(2) V. *Apologia* a pag. 734.

CAPITOLO V.

Sommario.

La Commissione Governativa in Palazzo Vecchio.

Mentre il Guerrazzi stava formulando il documento descritto nel precedente Capitolo, fatto a noi cenno di avvicinarglisi, diceva a voce sommessa: essere stato sempre promotore della restaurazione; offrire l'opera sua per render consenziente Livorno, quando la Commissione volesse mandarvelo con qualche autorità. Non potevamo noi in cosa di tanta importanza rispondere di una ripulsa, nè di una approvazione; e come naturale era, ci restringemmo a prendere incarico di riferire ai colleghi. Allora egli soggiungeva: aver bisogno di qualche denaro: al che, parendoci di poterci addossare un impegno, cui in ogni peggior caso potevamo sodisfare colla nostra pecunia privata, rispondemmo che ad ogni modo non gli sarebbe mancato il denaro (1). Dopo di

(1) Questo fatto è stato narrato in diversi modi durante la procedura. Innanzi al giudice istruttore il Guerrazzi disse che in nome della Commissione io gli proposi di andare a Livorno con facoltà governati-

che fu letta la proposta di proclama, e noi lasciammo insieme coi signori Venturucci e Alimonda le sale del Ministero per tornare nel Palazzo Comunale.

Ho voluto allargarmi su questi particolari, perchè sono stati soggetto di controversie, e perchè si è voluto aggiungervi che nel partire io chiesi al Guerrazzi, e ne ottenni solenne promessa, di aspettare una risposta in Palazzo Vecchio.

Questa circostanza però, sebbene tenuta come importantissima dalla Difesa del sig. Guerrazzi, non fu provata in processo (1). Del resto ognuno può facilmente intendere come non sia pur verosimile; imperocchè nessuna necessità vi fosse che il Guerrazzi attendesse in Palazzo Vecchio il successo della sua proposta, e potesse esserne informato ugualmente in qualunque più sicuro ricovero, che aveva ogni agio di procacciarsi (2). Di questa promessa dunque manca la prova e

ve. Racconta nell'Apologia che rispondendo a una mia allocuzione egli faceva tal proposta alla presenza dei deputati (V. *Apologia* a p. 733). Nel suo costituto innanzi la Corte narrò più pianamente la cosa, e convenne essere la proposta venuta da lui (V. *Discorsi* ec. p. 192). La Difesa più tardi diceva: « È discorde il sig. Digny su chi facesse la proposizione di andare a Livorno » (udienza del 21 Aprile); e sembrava così porre in dubbio la cosa; infine nell'ultima sua Orazione l'accusato tornava a convenire essere l'offerta venuta da esso (Guerrazzi. *Orazione detta in sua difesa* ec. Firenze 1853, p. 259).

(1) Se ne cercò la prova nella testimonianza dei sigg. Nespoli e Chiarini, i quali non eran presenti al colloquio; non se ne fece domanda alcuna ai sigg. Brocchi e Martelli che vi erano (V. *Apologia* a p. 339; *Prova testimoniale ec.* a p. 67, e *Orazione* a p. 263).

(2) « Partirono tutti; perchè non io? Me aveva affidato d'accoglienza il Britanno Legato; me ad ogni evento col mezzo del suo segretario l'ambasciator francese profferiva tutelare con bella gentilezza fino dalla mattina nel suo palazzo. Me vollero trar seco loro i deputati che pei passi sgombrati accompagnai onde uscissero incolumi. Me il colonnello

lo scopo: quando anche poi fosse vera, il lettore vedrà che le cose passarono in modo da distruggerne l'effetto, e dargli facoltà di non osservarla. Coi messaggeri dell'Assemblea uscimmo noi per tornare al Municipio. Alla porta del Palazzo trovammo una folla tumultuante, la quale faceva prova di entrare, onde mi rimasi a tentar di distoglierla da ogni opera di violenza, e ne venni a capo.

Frattanto il Municipio coi cittadini aggiunti stava deliberando intorno all'*ultimatum* dell'Assemblea. Fermi sull'idea che a conseguire lo scopo proposto importasse sommamente guadagnare la fiducia del principe, e persuasi che la cooperazione degli uomini del caduto governo avrebbe fatto fallire questo fine, risolvevano di rifiutare le nuove proposte. Tranquilli sul consenso delle provincie, prevedevano bensì la resistenza di Livorno. Credevano peraltro di non doversene dar troppo pensiero; non perchè non tenessero Livorno in grandissimo conto, ma perchè la condizione di quella città essendo stranamente eccezionale dal Settembre in poi (quando neppure il Ministero democratico e il Governo Provvisorio avevano veramente potuto esercitarvi autorità), il badare a quello stato di cose poteva far loro perdere i frutti del moto. Offerivano al professore Zannetti, come generale della Guardia Nazionale, di far parte della Commissione, il che non accettava; ma dichiaravasi pronto a sostenere il nuovo governo ed a sottoscri-

Nespoli, me il generale Zannetti erano venuti a prendere per portarmi alla strada ferrata: me il Tommi, me il Manganaro proffersero condur via (*Apologia*, p. 741) »

vere, a pubblica testimonianza di adesione, il primo di lui proclama.

Discusso ed approvato questo, furono riammessi i messaggeri dell'Assemblea Venturucci e Alimonda, cui vennero espresse le ragioni per le quali il Municipio, divenuto Commissione Governativa, non poteva accogliere le proposte dell'Assemblea (1). Dovendosi poi disporre le cose per trasportarsi in Palazzo Vecchio, e dubitando che il Guerrazzi tuttora vi dimorasse, fu pensato di mandargli avviso che il nuovo governo recavasi in Palazzo Vecchio, ed intendeva trovarlo sgombro dalle persone che dirigevano quello ormai caduto; e d'invitarlo nel tempo stesso a ritrarsene insieme con i ministri e i deputati che vi fossero rimasti. Questo for-

(1) *Venturucci.* Incontrai opposizione nei nuovi aggiunti al Municipio, i quali insistevano per farmi ritirare, imperocchè dissero non esser conveniente prendere una deliberazione alla mia presenza. Io allora mi ritirai in un'anticamera; e poco dopo richiamato mi fu detto non essere state accettate le proposizioni dell'Assemblea, e fu, mi pare, unicamente aggiunto alla Commissione il generale Ferdinando Zannetti.

Presid. Sa per qual ragione il Municipio non volesse accettare i membri dell'Assemblea o del Governo Provvisorio?

Venturucci. Il Municipio forse ha voluto evitare i membri del Governo Provvisorio, per non render meno accetta al principe la restaurazione (*Discorsi* ec. a p. 263).

Circa questo è stata opinione d'alcuno che il Municipio si fosse contraddetto nell'offrire allo Zannetti e anche al Venturucci di far parte della Commissione. Ma lo Zannetti non era membro dell'Assemblea; rappresentava là Guardia Nazionale, era stato in molte occasioni concorde con noi. E l'ammettersi il Venturucci non poteva esser contro alla nostra massima, mentre egli solo aveva osato proporre all'Assemblea la restaurazione del principato costituzionale. Interrogato su questo, egli narrò che i membri della Commissione gli dicessero: « Voi conosciamo e per questo voi accetteremmo..... » e più oltre soggiunse: « Forse intendevano d'associarmi come Venturucci, e poi eran così palesi i miei principj che forse per questo mi accettavano » (*Discorsi* a p. 267).

male invito, che le istanze del deputato Venturucci cooperarono ad affrettare, fu recato immediatamente al Guerrazzi dai sigg. ab. Alessandro Bulgarini, archivista della Camera, e Giacinto Capaccioli commesso del Gonfaloniere (1). Giova notare qui come questo avviso trovassero sufficiente a provvedere alla sicurezza del Guerrazzi e dei deputati i messaggeri dell'Assemblea Venturucci e Alimonda (2); giova notare, come ben si scorge da'dibattimenti e dall'Apologia, che questo avviso fu l'ultima comunicazione che il Guerrazzi avesse con noi, prima che la Commissione si trasportasse in Palazzo Vecchio (3); giova rammentare come questo avviso gli giungesse in tempo utile, e mentre molti spedienti gli rimanevano per mettersi al sicuro (4). Resta dunque ormai provato che alla Commissione non si possono addebitare le conseguenze venute dal non aver egli seguito tale invito (5). Che se la persuasione

(1) *Presidente*. Qual fu il messaggio mandato dalla Commissione a Guerrazzi?

Venturucci. Fu di ritirarsi e di mettersi in salvo. Io fui presente, quando tutto il Municipio dette commissione di dire al Guerrazzi e ai deputati di ritirarsi. Non vi fu deliberazione per voti, ma tutti applaudirono alla mia proposizione e gli mandarono a dire che si mettesse in salvo (*Discorsi*, a p. 265).

Capaccioli. Ricevei l'incombenza d'andare in Palazzo Vecchio e dire al sig. Guerrazzi che lasciasse e facesse lasciar libero quel locale da ogni membro del vecchio governo (*Discorsi* ec. a p. 304).

(2) *Venturucci*. La sera sentii che era arrestato. Io dissi subito a chi mi dette questa notizia che non era possibile (*Discorsi* ec. a p. 265).

(3) Vedi *Apologia* a pag. 737 e segg.

(4) Vedi nota N.° 2, a pag. 33.

(5) Noti il lettore che l'ab. Bulgarini diceva alla Corte: « Il signor « Digny dissemi che avvertissi il sig. Guerrazzi di non farsi vedere, e « che sarebbe andato a trovarlo la sera *nel luogo ove gli avesse indicato* ». (*Discorsi* p. 302); e il Capaccioli richiesto se avesse commissioni dal Guerrazzi, diceva: « Mi disse di dire al sig. Digny che lo aspettava a casa

di poter tuttavia esercitare azione politica, lo indusse a rimanersi, sperando di rifarsi nome coll'aiutare la Commissione nell'opera intrapresa; è da deplorare l'errore di sì chiaro ingegno, non da incolpare chi gli aveva offerto modo di salvarsi.

Il Municipio, spedito l'avviso, non ebbe altro pensiero che quello di trasportarsi in Palazzo Vecchio. Un battaglione della Guardia Nazionale ivi lo precedette; quindi per le vie Por S. Maria e Vacchereccia, tra innumerevole popolo plaudente, col gonfalone sventolante, e scortata dalla Guardia Nazionale, dai Pompieri e dai Veliti, la Commissione fece solenne ingresso nella sede del governo, e comparsa al balcone mi ordinò di leggere alla popolazione, onde era folta la piazza, il seguente proclama poco innanzi deliberato:

« *Cittadini.*

« Il Municipio di Firenze e i sottoscritti compo-
« nenti la Commissione che egli si è aggiunta, secon-
« dando in questo solenne momento il voto espresso
« dalla intera popolazione di questa città, ha, sino da
« questa mattina, assunto le redini del Governo.

« Attende il Municipio da voi la conservazione
« dell'ordine, e conta sul concorso della brava Guardia
« Nazionale e sulla cooperazione del suo generoso Capo.

« Intanto egli dichiara che nel proclamare il rista-
« bilimento della monarchia costituzionale la vuole cir-

« sua » (ivi a pag. 304). La qual cosa dimostra che io mi univa ai colleghi per invitarlo ad uscire di Palazzo, e che per conseguenza quando anche avesse promessa di aspettarmivi, lo riponeva in pienissima libertà.

« condata d'istituzioni popolari, e nulla trascurerà per « raggiungere questo fine.

« Sarà sua prima cura rivolgersi ai Municipj delle « Provincie per munirsi anche della loro formale ade- « sione ».

L'accoglienza fatta a questa lettura non è cosa che io possa descrivere, perchè non mi sarebbero sufficienti le parole, e parrebbe che volessi accattar favore alla Commissione con artifizj oratorii. Chi fu presente sel ricordi.

CAPITOLO VI.

Sommario.

Il Guerrazzi rimane in custodia.

La Commissione Governativa ebbe appena posto sede nel Palazzo del governo che di due gravissime difficoltà, e tanto più gravi quanto più inaspettate, si trovò a fronte. L'una riguardava al Guerrazzi, l'altra alle frontiere della Lunigiana invase da soldati stranieri.

Ha taluno asserito che la sera del 12 Aprile la Commissione deliberò far partire il Guerrazzi fuori di Toscana, e che il prof. Zannetti ed io fummo incaricati di recargli la proposta di un passaporto, tosto dal Guerrazzi accettata. Il vero è che la Commissione desiderava e voleva la partenza del sig. Guerrazzi, ma cagioni da essa non derivate la resero impossibile. Questo sarà provato nel presente capitolo, questo apparve manifesto nel pubblico giudizio (1).

(1) Se la contestazione che nel pubblico giudizio avvenne tra noi e Ferdinando Zannetti fu per me un doloroso momento, ebbe però il fausto resultato di chiarire come la contradizione tra noi fosse piuttosto apparente che reale. Ben si vide, come si vedrà pure più avanti, non aver io potuto narrare le cose altrimenti da quello che faceva, ed essere naturale che fosse in parte diversa l'idea dello Zannetti.

Ha visto il lettore come fosse per noi provveduto ad avvisare il Guerrazzi che si togliesse dal Palazzo. Udito che si ritraeva in casa sua, vivemmo tranquilli sopra di lui, poichè niuno sapeva che nel Palazzo stesso avesse posto stabile dimora, essendo nota invece l'abitazione dove sempre avea avuto stanza in Firenze: grande fu adunque la nostra meraviglia, quando circa le 7 pomeridiane giunse notizia che il Guerrazzi era tuttora in Palazzo Vecchio (1). La Commissione volle prima di tutto sapere come vi fosse rimasto, intendere che pensasse di fare, e a tale effetto inviò me e lo Zannetti da lui.

La presenza del Guerrazzi in Palazzo, mentre ferveva l'ira in tutto il giorno manifestata dalla popolazione contro di esso, era riguardata dalla Commissione come grave difficoltà. Secondo lei però egli era libero, e la meraviglia muoveva dal vedere come di questa sua libertà non avesse fatto uso più avveduto e prudente. Con questo intendimento la Commissione non avea da deliberare sulle sorti di esso: non sulla sua liberazione, perchè libero era; non sul passaporto, perchè se egli voleva partirsi, ella non avea ragione di negarglielo. Ma neppure il tempo di deliberare vi fu; e noi pieni di questi pensieri ci recammo a lui. Breve fu l'abboccamento e interrotto da fiero tumulto popolare: favellava il Guerrazzi della immediata sua partenza per Livorno; ma fu comune opinione differirla di alcune ore, essendo tuttavia molto popolo nelle strade. Del resto non eravi motivo di vietare, che nella notte la effettuasse con una vettura straordinaria della via ferrata.

(1) V. Doc. XII.

Pur troppo però, come suole accadere in tempo di politiche mutazioni, la cosa fino allora possibile e desiderata, mezz'ora dopo veniva dalla gravità degli eventi resa impossibile. Durato pochi istanti il nostro colloquio, il trambusto della piazza venne improvvisamente ingrossando; e il Guerrazzi medesimo notava le parole di sdegno che udiva scagliarglisi contro. Onde io mi ritrassi in fretta per recarmi in mezzo ai colleghi, i quali m'inviarono alla porta del Palazzo, dove una folla innumerevole e minacciosa gridava voler vedere il Guerrazzi, accertarsi che non fosse fuggito.

Il prof. Zannetti, sopraggiunto, aiutavami a persuadere il popolo concitato che gli bastasse sapere il Guerrazzi tuttora in Palazzo; ma diffidando di noi volevano vederlo, volevano andargli appresso: il perchè parve buono proporre che una deputazione uscita dalla folla venisse quasi a toccar con mano la verità. Alcune persone, in parte del popolo minuto, si fecero avanti, e fra di esse l'egregio dott. Pietro Parigi, il quale a moderare gl' impeti dei tumultuanti si era vanamente adoperato con noi.

Nel menare costoro alle stanze ove il Guerrazzi trovavasi, noi più volte gli esortammo che di vederlo fossero contenti senza proferire parola nel suo cospetto; avuta questa promessa pure da alcune guardie civiche, le quali stavano sull' ingresso dell'appartamento, il professore Zannetti fece invitare il Guerrazzi a presentarsi, e il Guerrazzi si presentò (1).

(1) « Di lì a breve fu inteso rumore come di gente che prorompe, e poi spalancata la porta del mio quartiere tra una mano di Guardie Nazionali comparvero alcuni del popolo, e il generale Zannetti venuto

Benchè la deputazione tornata in piazza andasse qua e là dicendo che lo aveva veduto, non per questo il tumulto cessava, e la folla minacciosa viepiù insisteva nel volersi recare da lui (1). In niun modo la Commissione Governativa lo voleva permettere, non ignorando a che il popolo esasperato può trascorrere; onde fu creduto che la voce sempre rispettata di Gino Capponi avrebbe sola la virtù di quietare il popolo. Egli, comparso al balcone, parlò appunto come in tal congiuntura si conveniva: disapprovò le grida crudeli che risuonavano in piazza; esortò a generosità, a dignità; disse che alle turbe non ispettava amministrar la giustizia; che se rei vi fossero, gli avrebbe giudicati chi era da ciò. Queste parole ebbero l'effetto desiderato, poichè la folla si disperse; certo è che in quella concitazione degli animi contro la persona, ogni altro discorso avrebbe invece potuto crescere la grave ira popolare. Chiunque corse in quella sera le vie di Firenze, potè giudicare se la gravità di codesto fatto fosse tale da rendere impossibile che il Guerrazzi si allontanasse allora: anzi un nuovo e non lieve carico si aggiunse alla Commissione, mentre dovè provvedere a difendere dai nemici la persona di lui, e ad assicurar lo Stato dalle conseguenze che nell'universale furore poteva ingenerare la notizia della sua immediata partenza. Sospettandosi adunque

per me mi pregava a mostrarmi, ed io andai: e con accento commosso volgendomi ai popolani dissi: « Che cosa volete da me? in che vi ho « offeso? qual peccato mi rimproverate? » (*Apologia*, a pag. 749).

(1) « Per me so che fece forza (la plebe) a Palazzo Vecchio, e « prima e dopo che vi avesse stanza la Commissione Governativa ». (*Apologia*, a pag. 710).

che il giorno vegnente potesse accorrere alla città la gente del contado, parve consigliato dalla prudenza il far tramutare il Guerrazzi nel forte di S. Giorgio (1). Questa fu l'unica risoluzione che sopra di lui si prendesse.

Vero è che l'intenzione di mandarlo fuori di Toscana era nella maggior parte di noi, conciossiachè apparisse utile al governo restaurato evitare le gravi difficoltà di una procedura politica; della quale opinione il fatto ha poi dimostrato pur troppo la ragionevolezza. In tale occasione il barone Bettino Ricasoli, avuto in disparte il prof. Zannetti, manifestavagli il disegno e gli suggeriva di tastare se il Guerrazzi fosse disposto ad uscir di paese, avendo la Commissione in animo di liberarlo, non appena se ne porgesse opportuno il modo (2); ma è vero altresì che il suggerimento sottostava ad una condizione, la quale, siccome sarà dimostrato, non si offerse mai (Doc. XII).

Giunse il giorno 13; turbe della città e del contado andavano e venivano di continuo davanti al Palazzo, minacciose chiedevano che fosse del Guerrazzi, e prorompevano in violente imprecazioni con-

(1) Savio consiglio parve anche al prof. Zannetti che tolse l'incarico di darne avviso al Guerrazzi. Infatti in una scrittura di questo, della quale sarà parlato in appresso, si leggono le seguenti parole: « Verso le tre del mattino ricevo il biglietto che unisco, pel quale Zannetti mi annunzia alcuni non voler lasciar libero il passo; opinare la Commissione trasferirmi pel corridore dei Pitti in Belvedere, donde rimossi i Carabinieri avrebbe messo la Nazionale ».

(2) Ciò spiega come lo Zannetti fosse indotto a persuadersi, e a mantener poi nel giudizio, che la Commissione avesse deliberato su questo; mentre io naturalmente doveva mantenere, come era vero, che essa non aveva preso su questo risoluzione (V. Doc. XII).

tro di esso; il perchè fu necessario trovare i modi d'allontanarle e disperderle, talvolta ricorrendo di nuovo all'autorevole parola del Capponi. Intanto il Guerrazzi cercava alcuno di noi, e recatomi io all'invito, facevami qualche lagnanza circa il rigore delle Guardie Nazionali nel custodire la sua porta; e sopra alcuni inconvenienti che ne derivavano. Io aveva riferito ai colleghi su questi richiami, quando giunse un suo foglio, nel quale parlava di certa somma che gli occorreva sì pel viaggio che sperava fare, come per altri suoi bisogni (1), e ne chiedeva l'imprestito al marchese Capponi. In questo mentre io mi assentava; i colleghi risolvevano (2) somministrare lire mille all'avvocato Guerrazzi, che se fosse rimasto nel governo avrebbe ad ogni modo avute due giorni dopo dal pubblico erario, a titolo di stipendio (3). Di provvedere poi a questo negozio davano incarico al cav. Giuseppe Martelli, uno della Commissione, al quale e allo Zannetti avevan commesso tutto quello risguardava il tramutamento del Guerrazzi nel forte di S. Giorgio.

Parleremo poi del come il Martelli adempisse l'incarico. Ora mi importa aggiungere come il professore Zannetti nell'accompagnarlo in Fortezza gli parlasse nel modo suggerito, secondo ho narrato, dal barone Ricasoli (4); la qual cosa apparisce manifestamente

(1) V. Nota N.° 1, pag. 44.

(2) Fui assente perchè ebbi da recarmi alle Legazioni d'Inghilterra e di Francia per indurre quei ministri ad opporsi all'invasione delle provincie Estensi e Parmensi, novellamente aggregate alla Toscana.

(3) Lo stesso si operò col dott. Leonardo Romanelli, Ministro di Grazia e Giustizia del Governo Provvisorio.

(4) La confusione degli eventi di quel giorno aveva poi fatto credere al prof. Zannetti che egli tenesse codesto discorso la sera del 12,

da un documento che lo stesso avv. Guerrazzi vergava il 25 Aprile, cioè 13 giorni dopo i fatti. Tornerò più oltre su questo scritto in generale; basti per ora riportarne quella parte che concerne alle cose finora discorse. « Tornarono (scriveva egli) in serata Digny « e Zannetti. Il primo tacque delle facoltà che doveva « conferirmi la Commissione, donde io inferiva che non « me le volesse assentire ; ma confermarono entrambi « sarebbe il mio viaggio avvenuto nella notte per Li- « vorno. Stessi pronto a partire. Verso le ore 3 del mat- « tino ricevo il biglietto che unisco, pel quale Zannetti « mi annunzia alcuni non voler lasciar libero il pas- « so; opinare la Commissione trasferirmi pel corridore « dei Pitti in Belvedere, donde rimossi i Carabinieri « avrebbe messo la Nazionale. Questa lettera, che ac- « cenna mutamento di esecuzione a concerto che re- « sta fermo in sostanza, mi turbò alcun poco, non « tanto però che mi facesse dubitare di uomini probi « ed amici. Zannetti venne tardi la mattina, e dichiarò « la prudenza consigliare che per 2 o 3 giorni « rimanessi in Fortezza, tantochè la plebe si sdra- « casse. Allora le donne e il commesso della segreteria « dell'Interno Roberto Ulacco vollero tenermi compa- « gnia. A confermarmi nella mia fede valse il fatto « seguente: che manifestando io esser privo di de- « naro per pagare il viaggio, e certi miei debiti (1),

e me presente. Ma che così non fosse, lo prova il Documento citato nel testo, e sta bene; mentre il suggerimento del Ricasoli veniva dopo il tumulto popolare contro il Guerrazzi, e questo dopo l'abboccamento che lo Zannetti ed io avemmo coll'avv. Guerrazzi.

(1) Questo secondo motivo fu contraddetto nel giudizio, e poi confessato (V. *Discorsi*, a pag. 248).

« il priore Martelli mi portò lire 1000, e me le consegnò giusto in quel punto che da Palazzo Vecchio « muovevamo a Palazzo Pitti. *Durante il cammino* « *Zannetti* MI AVVISÒ, *la Commissione non* PARERE INCLINATA *mandarmi a Livorno*, *e* M'INTERROGAVA *se* « *fossi stato contento a starmi qualche tempo lontano* « *dal paese. Risposi: aver l'animo travagliato così dalle* « *sventure della patria che lo avrei reputato beneficio:* « *egli però conoscere le mie fortune: provvedesse come* « *gli pareva meglio.* Ed egli a me: lasciassi fare; avrebbe accomodate le cose in serata, e il giorno appresso « sarebbe venuto a darmene ragguaglio. Non l'ho veduto più ec. (1).

Chiariti questi fatti, fa mestieri volger la mente del lettore sopra una circostanza importante. Il 25 Aprile 1849 il Guerrazzi indirizzava alla Commissione la scrittura, dalla quale son cavate le surriferite parole. Io non voglio esaminarne i particolari (Doc. XI). Mi basta avvertire che sebbene lo scritto fosse tutto inteso a persuadere la Commissione che il miglior partito da prender sopra di lui fosse quello d'al-

(1) Questa è la più solenne conferma del mio racconto. La proposta del passaporto vedesi fatta dallo Zannetti solo, la mattina del 13, e non me presente, la sera del 12; fatta in tali termini da escludere ogni accordo, ogni vincolo precedente. A questo modo di raccontare il fatto è tornato il sig. Guerrazzi nel corso del Giudizio (V. *Discorsi*, a pag. 295).

Io chiesi ed ottenni che il brano citato nel testo fosse letto davanti alla Corte, ma questa citazione così importante per conoscere il vero fu del tutto mutata nei processi verbali pubblicati dalla Difesa (V. *Discorsi* a pag. 297); poichè fu tolta interamente la parte da me riprodotta, e vi rimase un paragrafo precedente circa i fatti delle ore 4. Giudichi il lettore se io abbia ragione di diffidare dell'esattezza di codesti processi verbali (V. Cap. II, Nota 1 a pag. 24).

lontanarlo dalla Toscana, sebbene ad indurla a ciò vi si adducessero tutte le possibili ragioni, pure della supposta promessa non vi è parola; come se questa, dove veramente avesse avuto realità, non fosse stata il più efficace argomento a persuadere la Commissione. Dalla quale osservazione discende chiara la conseguenza che non solo nè promessa nè vincolo alcuno eravi da parte della Commissione; ma che il Guerrazzi stesso in quel tempo non la reputava obbligata verso di lui, e chiedeva la sua liberazione come cosa utile ed opportuna, non la domandava come patto da mantenere.

Posto adunque in chiaro che la Commissione voleva la partenza del Guerrazzi, che le circostanze la costrinsero a differirla, che però nessun vincolo era fra essa e lui; vediamo come procedesse la faccenda del denaro. Ho detto come egli lo richiedesse e come l'adempimento della domanda fosse affidato al cavalier Martelli. Non potendolo avere dall'Erario dello Stato, egli si rivolse alla cassa comunale. Per ottenere da essa denaro occorreva peraltro un mandato di pagamento, che sebbene non avesse, come provvisorio che era, ad andare nelle mani del Guerrazzi, ma lacerarsi, appena l'Erario avesse rimborsato il Comune (1),

(1) Questo mandato fu stampato nell'*Apologia*, e fece rumore, perchè si credette trovare in quello la prova della deliberazione e della promessa di passaporto. Ma esso è provvisorio; spedito dal solo Cancelliere, come solevasi nell'antico ordinamento municipale; la firma del Peruzzi vi è stata messa per regola molto dopo, essendo egli allora gravemente infermo. L'importanza che si è voluto attribuire alla frase: *in conformità del trascritto partito municipale*, dileguasi all'esame del mandato medesimo (V. Doc. XIII), essendo quella una frase stampata;

pure doveva avere certe forme e contenere una causale: vi pose dunque a comodó la frase sul viaggio, che sapeva essere intenzione di noi tutti.

Questo è dimostrato dalla forma del mandato (Doc. XIII) e sopratutto dalle seguenti parole che il Martelli diceva al giudice istruttore, le quali confermava poi nel pubblico giudizio:

« Per altro, *sebbene la Commissione sulla sorte* « *del Guerrazzi* NON AVESSE DELIBERATO, pure TRA LE « ALTRE IDEE VI FU QUELLA, *non mi ricordo da cui* « *esternata, di farlo allontanare dalla Toscana, dandogli* « *il denaro per ciò effettuare.* Mille lire ebbi dalla cassa « Comunitativa, e le consegnava la mattina del 13, « al momento che da Palazzo Vecchio muoveva per « la Fortezza di Belvedere, sembrandomi il momento « di adempire all'autorizzazione ed ordine che mi « avea dato la Commissione Governativa (1). Viene così restituito al suo vero valore il mandato, il quale se prova qualche cosa, prova la intenzione della Com-

dileguasi tanto più, quanto che l'estratto del partito è lasciato in bianco, appunto perchè partito non vi era.

Si noti che nel mandato pubblicato fra i Documenti il carattere tondo corrisponde alla parte stampata della modula, il corsivo allo scritto con cui si empie la parte lasciata in bianco.

(1) *Presidente.* La Commissione espresse il titolo per cui dava il danaro?

Martelli. Non espresse l'oggetto per il quale dava il denaro.

Presidente. Pure nel mandato sarebbe espresso specialmente l'oggetto del pagamento, e consisterebbe in un viaggio.

Martelli. Io che credevo sempre che si trattasse di dargli questo denaro, sia per Livorno sia per il suo viaggio fuori di Toscana, come in seno della Commissione era stato parlato, perciò espressi nel mandato questa clausula (V. *Discorsi*, a pag. 259. Si veda anche il Documento XII).

missione di liberare il Guerrazzi, che nessuno oppugna.

Rimane ora a spiegare come la detenzione di lui, voluta prima dalla sua sicurezza e deliberata qual necessario provvedimento di cautela, dovesse poi per la forza degli eventi prolungarsi; come in appresso non fosse dato alla Commissione farla cessare senza mettere in pericolo il fine stesso propostosi, e come da ultimo non la potesse più effettuare. Ciò sarebbe da dire a suo luogo nel progresso di questo scritto; se non che io penso dover esser più gradito al lettore che prima di cominciare la narrazione della politica condotta tenuta dalla Commissione nel breve governo dello Stato, io venga esponendo in questo Capitolo tutto quanto successivamente accadde circa al Guerrazzi.

Giova tener ben fisso nella mente che la Commissione inviava il Guerrazzi in Fortezza riguardandolo come un deposito, il quale dovesse essere difeso, per così dire, dai suoi nemici ed amici e da sè stesso, finchè non si offrisse opportunità di liberarlo: ma varie circostanze, onde nei seguenti Capitoli sarà discorso, vennero allontanando codesta opportunità. La prima si fu la opposizione di Livorno al governo acclamato dalla rimanente Toscana: perciò era naturale temere che il Guerrazzi posto in libertà non vi si recasse, e che i casi del Gennaio e del Settembre 1848 non avessero a rinnuovarsi, anche suo malgrado, con tanto più di gravità, quanto più d'allora gagliarda vi dominava la fazione. Inoltre dal timore di Livorno e dell'abbattuta fazione pareva soprammodo occupata l'opi-

nione pubblica; la quale vivamente tocca dalla ribellione, allora appena terminata, delle bande del Petracchi, notava il Guerrazzi come centro, e la sua liberazione e il ripristinamento del caduto governo come scopo di molte e vaste trame. Queste voci comunemente sparse non solo ci giungevano per segrete e misteriose rivelazioni, di cui non furono mai avari in tempi di politici turbamenti i fautori del governo o coloro che ne vogliono il nome; ma oltre alle deputazioni di tutti i ceti che di continovo venivano a noi, se ne facevano interpreti e ne attestavano la veracità autorevoli personaggi, e perfino rappresentanti di potenti nazioni. Per le quali ragioni par naturale che la Commissione s'inducesse a tenere in sospeso qualunque risoluzione intorno al Guerrazzi; poichè in momenti di tanto pericolo, mentre nulla era raffermato, la prudenza politica rendeva necessario questo modo di procedere (1).

Accadde in quel tempo che alcuni documenti fossero rinvenuti autografi del Guerrazzi (Documenti XIV, XV), e in apparenza almeno di molta importanza. La scoperta fece nascere nel seno della Commissione gravi dubitazioni intorno al pensiero di liberare il Guerrazzi; nondimeno i più si mantennero volenterosi di recare ad effetto questo proposito, appena fosse concesso. La lentezza peraltro delle comunicazioni con Gaeta, originata solo, come si seppe in appresso, da cause materiali, muoveva forte a temere che la restaurazione del

(1) Poichè la Difesa del Guerrazzi ha sempre sostenuto che la coazione materiale e morale obbligò il Guerrazzi a farsi capo apparente della rivoluzione, non si intende come da questo aspetto e riguardo a questi fatti non abbia ammesso la stessa scusa in pro della Commissione.

12 Aprile non fosse stata accolta con piena fiducia; e sembrava manifesto che la liberazione del Guerrazzi, non solamente con Livorno sempre sollevata, ma sì ancora dopo aver trovato gravi documenti a carico di lui, avrebbe agli zelanti della fazione retriva dato pretesto di accrescere le temute diffidenze per mandàr fallita la nostra prova.

Così la Commissione andava temporeggiando, e dagli eventi aspettava l'occasione di risolvere. Occorse in questa un nuovo fatto che può spiegarsi soltanto con l'irregolare reggimento di tempi, nei quali erano due autorità supreme, una a Gaeta e l'altra a Firenze, e gl'inferiori ministri si lasciavan guidare più dal loro zelo a gratificarsi l'una che dalla volontà dell'altra. Comparve una formale querela che certo Zagri, maresciallo della Guardia di sicurezza, presentò al Procurator Generale, da cui se ne ebbe notizia; il che aumentava le difficoltà alla liberazione del Guerrazzi. Non volendo però la Commissione lasciare il govèrno restaurato nel grave intrico di una procedura politica, non permise che a codest'atto si desse corso, rimettendo nel governo regolare del principe la decisione di tanto negozio: il qual partito era convenientissimo, perchè le ragioni che consigliavano a prolungare la custodia del Guerrazzi, in gran parte duravano. Del resto, per le comunicazioni, sebben tarde, di Gaeta appariva accettata la opera nostra, promettendosi anzi nelle ultime solennemente il mantenimento delle Istituzioni Costituzionali; ondechè non sembrava doversi temer troppo i pericoli che il Guerrazzi poteva incontrare rimanendo in forza del governo restaurato. In-

nocente o colpevole, poteva al più andar soggetto ad un processo parlamentare. Era probabile che guardando a quello avea fatto per impedire gli ultimi eccessi della rivoluzione, ed obliando il resto, il giudizio sarebbe stato mitissimo: ma più probabile ancora sembrava che la consueta temperanza del governo toscano, e l'intento politico di tornare a concordia gli animi, avrebbero consigliato di inaugurare il principato risorto con un atto di clemenza.

Avvenne per tal modo che il Guerrazzi, prima per colpa propria, poi per forza delle cose si trovasse tuttavia sostenuto il 4 Maggio, quando giunse il Commissario straordinario inviato dal Granduca a reggere lo Stato. Il dì 10 il pubblico accusatore rinnuovava la querela, e s'incominciava la procedura. Nulla però ne seppe il pubblico; anzi quando fu certo che gli Austriaci, entrati in Toscana fino dal 5 Maggio, come a suo luogo sarà detto, venivano a metter presidio in Firenze, corse del pari e con apparenza di fondamento la voce, che il general D'Aspre, comandante il corpo d'occupazione, volesse sottoporre il Guerrazzi ad un militare giudizio. A questo annunzio si commosse il Municipio, si commossero gli uomini che con esso avean tenuto il governo, si commosse il prof. Zannetti; e tutti uniti operammo in guisa che una deputazione composta dal Gonfaloniere Peruzzi, allora tornato all'ufficio, e dai membri più autorevoli della disciolta Commissione, si recasse dal Commissario e lo esortasse ad impedire quel fatto, il successo del quale da ciascuno facilmente si antivedeva. Questa deputazione accolta dal Commissario non si ritrasse, se non quando ebbe ottenuto for-

male promessa che le nostre rimostranze sarebbero state esaudite.

Con quest' atto postumo la Commissione Governativa, dopo averé offerto al Guerrazzi sicuro modo di porsi in salvo prima d'andar ella in Palazzo, dopo averlo nella sera del 12 e nella mattina del 13 tutelato dall'ira popolare, lo preservava dalle conseguenze che la inopportuna permanenza poteva in suo danno generare (1).

(1) Ad avvalorare le cose narrate nel presente capitolo vedasi l'estratto della sentenza al Doc. XVI.

CAPITOLO VII.

Sommario.

Primi provvedimenti del nuovo governo.

La sera del 12 Aprile la Commissione Governativa, raccoltasi nelle stanze del Senato, inaugurò il nuovo governo e provvide alle più stringenti necessità. Ho detto il suo intendimento, lo scopo delle sue speranze e della sua prova: ora incominciava la lunga serie di atti che dovevano aggiungere il segno prefisso. Prima di tutto la Commissione ebbe a volgere lo sguardo alle condizioni interne del paese; bisognava porre le massime che l'avrebbero condotta al bramato fine. Perchè la restaurazione costituzionale in una illiberale reazione non si trasformasse, importava quetare le passioni, spegnere le ire cittadine, soffocare ogni pensiero, ogni desiderio di vendetta. Perciò la Commissione si persuase essere necessario che rispetto alle persone il passato non si rammentasse, ma dovesse il paese trarne insegnamento e farne suo pro nell'avvenire, senza chiederne ragione a coloro che vi avevano avuto parte: onde volle tu-

telare i più soggetti alle ire popolari. Abbiamo veduto come non sempre le sortisse mantenere a rigore questa sua massima; vedremo in appresso come tutto ponesse in opera per incarnarla, e come si inducesse a qualche severo provvedimento solo di rado e quando le congiunture le fecero forza.

Per ischivare ogni sorta di straniero intervento scorgevasi necessario ottenere unanime l'adesione delle provincie: e questa pensò subito a procurarsi insieme coi mezzi immediati di esercitare l'autorità nei luoghi, i quali si venissero scoprendo in favore del mutamento.

La Commissione, siccome nei precedenti Capitoli ho a lungo narrato, aveva rifiutato la cooperazione dell'Assemblea Costituente, che offriva con ogni maniera d'istanze di unirsi al Municipio per la restaurazione. La necessità d'ottenere il consenso delle provincie che l'Assemblea adduceva in sostegno della sua domanda, era riconosciuta ed apprezzata dalla Commissione; imperocchè ben si vedeva che la resistenza pur di una minima parte delle popolazioni toscane poteva essere, come infatti fu, causa o pretesto dell'intervento austriaco, e della ruina di tutto il programma del 12 Aprile. Ma non valevano a codesta necessità le deliberazioni di un'Assemblea, la quale originata dall'8 febbraio, e formata con regole elettorali diverse da quelle prescritte dalla legge fondamentale dello Stato, non poteva tenersi per legale rappresentanza del paese; talchè quando pure invece di ostinarsi nel voler *cooperare*, l'Assemblea avesse puramente e semplicemente aderito, non sarebbe bastato

a sciogliere la Commissione dall'obbligo di chiedere l'adesione diretta delle diverse popolazioni dello Stato.

Considerò pertanto la Commissione Governativa come al moto che restaurava la Monarchia Costituzionale, convenisse serbar l'indole, da cui fin da principio era informato. Gli eventi del 12 Aprile avevano preso forma e indirizzo e sortito prospero fine per l'azione dell'autorità municipale, la quale antica in Toscana e universalmente riconosciuta come indipendente dalle politiche mutazioni, era in certo modo venuta alla riscossa delle Istituzioni Costituzionali che una fazione aveva abbattute; ed era a ciò chiamata dalle unanimi acclamazioni, dalle rinnovate popolari istanze. Conveniva che l'assenso delle provincie mantenesse la stessa indole, e dall'autorità municipale fosse promosso e rappresentato. Fu dunque deliberato di volgersi ai Municipj dello Stato per ottenere, mossa da loro, l'adesione delle popolazioni. Nel tempo stesso parve troppo inopportuno lasciare l'autorità politica nelle mani di coloro che l'avevano esercitata in nome del governo dell'8 Febbraio, e si stimò che mal si sarebbe potuto confidare nella fedele esecuzione degli ordini da parte di uomini forse pregiudicati per diversità d'opinioni e di sentimenti; oltre al pericolo che le popolazioni contro il caduto governo concitate non rispettassero l'autorità in chi fino allora l'avea rappresentata. Per questo si decretò che qualunque autorità venisse sospesa in tutti quelli che tenessero uffizj politici.

Ma questo necessario provvedimento sarebbe tornato in danno dell'ordine pubblico, se fosse mancato il

modo di supplire immediatamente, e per ogni dove, ai pubblici uffiziali sospesi: sarebbe stato porre invece di un pericolo incerto un disordine certo. Nè si credeva possibile di subito trovare per ogni prefettura e sotto-prefettura o delegazione persone degne della fiducia del nuovo governo, presenti sui luoghi, che senza indugio potessero prendere l'esercizio dell'autorità politica. Il perchè per provvedere a questa grave emergenza fu reputato migliore spediente lo invitare i Municipi dei capiluoghi di compartimento, di circondario e di delegazione ad imitare nelle particolari circoscrizioni territoriali, quello che rispetto allo Stato avea fatto il Municipio della Capitale; i quali prenderebbero gli ufficj delle autorità politiche locali aggregandosi, per meglio esercitarli, i più ragguardevoli cittadini che la pubblica opinione indicasse da ciò.

Ecco il proclama che in forza di queste risoluzioni venne promulgato:

« *Toscani.*

« Un movimento unanime della città di Firenze ha « ristabilita la Monarchia Costituzionale di Leopoldo II.

« Il Municipio di Firenze si è associato cinque « cittadini, i quali secondando in questi solenni mo- « menti il voto espresso dalla intera popolazione, hanno « insieme al Municipio istesso fino da questa mattina « assunto le redini del governo.

« La Commissione Governativa attende da tutti i « buoni Toscani la conservazione dell'ordine, e conta « sul concorso della brava Guardia Nazionale.

« Intanto essa dichiara che nel proclamare il ri-
« stabilimento della Monarchia Costituzionale, la vuole
« circondata da Istituzioni popolari, e si ripromette,
« mercè tale ristabilimento, di liberarvi dal dolore di
« un'invasione straniera.

« Come primo provvedimento conseguente all'av-
« venuta mutazione, la Commissione Governativa To-
« scana dichiara sospeso nei Governatori, nei Prefetti
« e loro consigli, e nei Delegati di Provincia l'esercizio
« delle respettive attribuzioni, le quali verranno as-
« sunte provvisoriamente dai Municipj delle città dove
« risiede Governo, Prefettura o Delegazione di Pro-
« vincia, con facoltà nei medesimi di associarsi quel
« numero di probi e più influenti cittadini che crede-
« ranno all'uopo.

« Dato in Firenze dal Palazzo Vecchio
« 12 Aprile 1849 »

(*seguono le firme*).

Questo provvedimento conseguiva il fine, ed era dimostrazione di fiducia nel sentimento pubblico delle provincie. Se taluno seppe rinvenirvi ragioni di apporre alla Commissione che ridestasse le divisioni del medio evo, e disciogliesse i legami della toscana famiglia; convien dire che o non conobbe i fatti e le condizioni politiche in cui ci trovammo, o non parlò in buona fede, essendosi anzi ottenuto l'effetto contrario. I municipj chiamati ad esercitare gli uffici politici sotto la dipendenza della Commissione Governativa Centrale, soccorsi dagli uomini più amati e pregiati nelle provincie, acquistaron forza morale sufficiente ad avere il consenso dei

titubanti e dei timidi, e fecero più vigoroso il moto. Poche furono le eccezioni, impotenti a generare difficoltà gravi, e prodotte da cause speciali che più oltre saranno raccontate.

Del resto questo provvedimento era informato dal pensiero che mosse sempre, massimamente nei primordi, gli atti della Commissione. Testimone della spontaneità e gravità del moto, mentre tutto prometteva istantanea l'adesione della rimanente Toscana; persuasa che giovasse alla dinastia accettarne con piena fiducia i resultati, e che i fatti fossero per riuscire tali da tranquillare il principe circa i sentimenti del paese e da mostrare chiaramente impossibile il rinnuovamento delle passate sciagure; la Commissione si aspettava il pronto e confidente ritorno del principe. Per le ragioni medesime e pel favorevole contegno dei potentati occidentali sperava di avere ormai allontanato il pericolo di una occupazione militare straniera.

Pur troppo avvenne che una fazione bramosa di tirar tutto ad altro estremo potè, come più innanzi si dirà, traviare a Gaeta la vera indole degli eventi, e servendosi destramente dei fatti passati impedire quella fiducia che avrebbe salvato tutti; pur troppo gli avvenimenti generali d'Europa non permisero ai due maggiori potentati occidentali di tenere il fermo sulla questione della occupazione; pur troppo infine, come a suo luogo vedremo, pochissimi faziosi, prima causa del male, offersero all'intervento l'occasione desiderata. Ma di tutto questo non può incolparsi la Commissione, la quale mentre additava ai Toscani il ripristinamento della monarchia come unico modo di

schivare il dolore di un'invasione; mentre all'aspetto di un moto così spontaneo e vigoroso fidava nell'immediato ritorno del principe, e a sè augurando pochissimi giorni di vita, reggeva lo Stato come governo di momentanea necessità, otteneva il plauso di tutti i savi e veri amatori della patria e del principe.

La Commissione dunque, giova ripeterlo, come governo di necessità e temporaneo, volle lasciare al regolare governo del Granduca tutte le più importanti disposizioni, e più atte a procacciargli favore. Solo provvide alle più strette urgenze, mantenendo però negli atti suoi l'indole di provvisorj. Onde non pensò pure a costituire un Ministero che paresse durabile, supplendo a tale occorrenza con l'elezione d'uomini esperimentati, i quali tenessero presso di lei l'ufficio di ministri: dette loro nome d'Incaricati dei portafogli.

Chiamati a quell'ufficio con decreti della notte del 13 e del 14 seguente furono (Doc. XVII e XVIII).

Il Colonnello Giacomo Belluomini alla Guerra,
L'Avv. Tommaso Fornetti agli Affari Esteri,
L'Avv. Antonio Allegretti all'Interno,
Vincenzo Martini alle Finanze,
L'Avv. Augusto Duchoqué alla Giustizia,
L'Avv. Marco Tabarrini all'Istruzione,
L'Avv. Francesco Giaconi agli Affari Ecclesiastici.

Nè meno importava provvedere all'ufficio di Prefetto della capitale; il quale se da un lato non doveasi esercitare dal Municipio or costituito come suprema autorità, dall'altro non poteva, per le ragioni addotte, essere mantenuto nelle mani dell'avv. Lorenzo Guidi

Rontani. In luogo di lui fu eletto a quell' ufficio Luigi Pezzella Vice Presidente della Suprema Corte di Cassazione, nella cui fermezza e prudenza si aveva meritamente pienissima fede.

Inoltre dovendo l'azione del nuovo governo avere principale fondamento sulla cooperazione della Guardia Nazionale e della Milizia stanziale, furono pubblicati i due seguenti proclami :

« *Alla Truppa stanziale.*

« L'amor di Patria, del quale avete dato così no-
« bile prova in questi supremi momenti, il vostro zelo,
« i vostri servigj, vi hanno meritato la gratitudine
« della intera popolazione di Firenze e vi merite-
« ranno quella di tutta la Toscana. Noi siamo lieti
« di rendervene solenne testimonianza. Adesso spetta
« a voi compir l'opera che avete così magnanima-
« mente incominciata.

« Noi vi esortiamo a perseverare indefessi nella
« vostra generosa condotta. Pensate che solo questa
« perseveranza può salvare la Patria, che senza di essa
« male potrebbe mantenersi quell'ordine pubblico e
« quell' intima tranquillità di cui la Toscana ha bisogno,
« onde possa Leopoldo II fidare al paese stesso la sicu-
« rezza del suo Governo e quella delle franchigie
« Costituzionali.

« Firenze, 13 Aprile 1849 »

(*seguono le firme*).

« *Militi della Guardia Nazionale.*

« La Commissione Governativa Toscana ha as-
« sunto le redini del Governo a nome di S. A. R. Leo-
« poldo II.

« Soldati, la vostra divisa è quella della lealtà e
« dell'onore. La Commissione fa appello a questi vostri
« sentimenti, e vi chiama a prestare il giuramento al
« Principe in di cui nome governa, ed alle libertà Costi-
« tuzionali, nelle quali il paese vuole esser consolidato.

« Ciascuno è libero di non prestarlo; ma pre-
« stato che lo abbia, guai a chi ne violasse la santità.

« La Commissione Governativa ha bisogno di
« contare anco sul vostro concorso, e confida che col
« vostro patriottismo e colla vostra disciplina saprete
« meritarvi la riconoscenza di tutti i buoni Toscani.

« Dato in Firenze,
« dal Palazzo Vecchio li 13 Aprile 1849 »

(*seguono le firme*).

Succedettero a questi altri atti ugualmente necessarj a raffermare l'avvenuta mutazione, ad esplicare le conseguenze che se ne volevano trarre. Fu agitato se dovessero esser dichiarati irriti e nulli tutti gli atti del cessato Governo Provvisorio: ma nella condizione transitoria della Commissione apparve pericolosa tal dichiarazione, la quale in molte parti dell'amministrazione pubblica avrebbe cagionato confusioni e disordini, senza che nello stato eccezionale del paese e nei pochissimi giorni di vita auguratisi dalla Commissione

fosse stato possibile rimediare. Il perchè venne risoluto di lasciar che il regolare governo del principe provvedesse a queste occorrenze come avrebbe stimato meglio; e intanto si ritirarono uno alla volta i più pericolosi e nocivi atti dell'abbattuto governo, quelli in specie che dall'ordine legale restaurato maggiormente discordavano. Varj furono i decreti della Commissione che a tal uopo vennero promulgati, e quelli che a diverse gravissime provvidenze risguardarono. Basterà qui rammentare i principali, tutti pubblicati la mattina del 13, pei quali le sentenze e gli atti notariali tornarono ad intitolarsi dal nome del principe (Doc. XIX), la legge stataria fu revocata e il tribunale eccezionale disciolto (Doc. XX), ai Deputati dell'Assemblea Costituente si vietò adunarsi (Doc. XXI), i circoli vennero poibiti, salvo ciò che una legge statuirebbe per l'avvenire intorno al diritto d'associazione (Doc. XXII). La Guardia Municipale, argomento di sospetto alle popolazioni pel modo onde era stata composta, fu disciolta per esser riordinata sotto il nome di Guardia di Sicurezza Pubblica, e con le debite cautele affinchè riuscisse mezzo efficace di tutela alla pubblica quiete, rispettabile e rispettata esecutrice delle leggi (Documento XXIII).

A ottenere prontamente il fine propostosi dalla Commissione, molto importava il porsi tosto in comunicazione col principe lontano e il domandarne l'immediato ritorno. Una deputazione di uomini rispettabili e da lui avuti in pregio, i quali per età, per senno, per dignità e per sapere fossero degni di rappresentare il paese, ed atti a manifestarne i sentimenti e

i desiderj, era l'unico modo di dare a Leopoldo II precisa contezza delle nuove condizioni della Toscana, di fargli coraggio a tornare, di mettergli fede nel popolare entusiasmo. A questo pensò subito la Commissione. Considerata però la necessità di spendere alcuni giorni a comporre codesta deputazione, da cui non si poteva pretendere viaggio rapidissimo (tanto più che le condizioni di Livorno e quelle dello Stato Romano rendevano difficili le comunicazioni con Gaeta), e non volendo frapporre indugj alla partenza di un primo avviso ufficiale, spedì a Gaeta il 13 Aprile un corriere straordinario; il quale recò al principe i dispacci con che la Commissione si affrettava a partecipargli la notizia degli eventi consumati e la espressione dei sentimenti suoi e dei Toscani.

Premeva infine trattare colla straniera diplomazia, esserne riconosciuti come rappresentanti del governo legittimo del Granduca; ottenere l'assistenza dei potentati occidentali nello scopo supremo di restituire la monarchia costituzionale e d'evitare l'intervento delle armi imperiali.

Per questo volendosi sopra ogni cosa persone di fede nelle Legazioni toscane, fu decretato il richiamo di coloro che rappresentavano il caduto Governo Provvisorio, e dichiarate nulle e come non avvenute le renunzie e i richiami della precedente diplomazia toscana, con cui tosto si riaprirono le comunicazioni. Il qual provvedimento tornava così opportuno da indurre in tutta l'Europa la persuasione, che il governo universalmente riconosciuto del principe fosse quello risorgente pel succeduto mutamento.

Inoltre l'incaricato del portafoglio degli Affari Esteri ebbe a rivolgersi ufficialmente ai rappresentanti stranieri rimasti in Firenze, e ne ottenne subito piena e soddisfacente risposta; imperocchè il corpo diplomatico adunatosi a consulta deliberò riconoscere la Commissione Governativa come legittima rappresentante del principe assente.

CAPITOLO VIII.

Sommario.

La Lunigiana invasa dagli Austriaci. Provvedimenti della Democrazia per ripulsare l'invasione.

Ho altrove toccato come una gravissima difficoltà, forse la maggiore di quelle che fossero inciampo alla Commissione, le si presentasse non appena ebbe prese le redini del governo: voglio dire la venuta degli Austriaci ai confini delle nuove provincie toscane. Il Delegato di Pontremoli Tommaso Beverinotti e il generale Domenico D'Apice ne mandarono al Governo Provvisorio l'avviso, che giungeva la sera stessa del 12. Accompagnavano con esso una lettera del generale austriaco Kolowrat, indirizzata al comandante militare del Pontremolese, e pervenuta a questo la mattina dell'11; la quale conteneva la formale intimazione di sgombrar tosto il territorio di Pontremoli, ed esprimeva la risoluzione di volerlo occupare il giorno vegnente in nome del duca di Parma (Doc. XXIV, XXXIX, XL, XLI) (1).

(1) I documenti del generale D'Apice e diversi altri da me riprodotti sono tolti dal Volume dei Documenti del Processo Guerrazzi. Firenze.

La gravissima notizia destò dolore e meraviglia, tanto più che da codesti documenti chiaro appariva come le milizie che presidiavano i confini, erano già in piena ritratta.

Così rispondevano i fatti alle parole della fazione, che poc'anzi predominava. Essa da ben sei mesi avea sollevato Livorno, posto sottosopra la Toscana, abbattuto a furia di plebe due Ministeri, ancorchè nel Parlamento i più consentissero con loro; aveva stretto il principe ad accettare il Ministero Democratico; aveva condotto a fine la rivoluzione, sempre vociferando pei circoli e per le piazze e strombazzando nei suoi fogli quotidiani, che solo intendeva ad efficacemente preparare il paese alla guerra, solo voleva il conquisto della nazionale indipendenza. Poi lasciava senza aiuto di sorta, contro i prevalenti eserciti dell'Austria, e nel supremo momento, i valorosi soldati subalpini; e ora al primo apparire delle vittoriose falangi nemiche, abbandonava i confini di Toscana senza trar colpo.

Di questi deplorabili effetti ingiusto sarebbe accagionarne il paese e le milizie, poichè ben si parve a Curtatone e a Montanara, se ai Toscani mancasse valor personale: più ingiusto ancora, nell'occasione di che son per favellare, sarebbe incolparne il generale D'Apice, la condotta del quale reputiamo invece meritevole d'ogni encomio. Ma chi ne assolverà quella setta che inquieta e turbolenta consumava vanamente le forze del paese e faceva disperare delle nostre sorti gli uomini onesti ed assennati? chi ne assolverà il governo, il quale sorto in mezzo a grande aspettativa, non seppe operare in pro della indipendenza neppur quel poco che seppero i calunniati suoi antecessori?

La difesa dei confini da esso preparata consisteva in due corpi di osservazione che occupavano, uno le nuove provincie aggregate alla Toscana, l'altro la Montagna Pistoiese. Quello teneva quartiere generale in Massa e dovea custodire le frontiere della Lunigiana e della Garfagnana; questo in Pistoia, e avea da difendere il confine dell'Abetone. La maggior parte delle milizie regolari toscane e qualche colonna di volontari, in tutto poco più di 3000 uomini, componevano il primo; il secondo diverse colonne raccogliticce di Toscani, di Lombardi, di Polacchi, e pochi cannonieri e cacciatori a cavallo dello Stato, i quali tutti di non molto passavano i 2000. Il primo corpo d'osservazione era comandato dal general D'Apice, il secondo dal generale Giacinto Melani; l'uno e l'altro dovevano essere tra loro indipendenti e stare in comunicazione col governo, che andava congregando in Firenze pochi volontari per inviar loro rinforzi, e nel far mobile la Guardia Nazionale poneva grandissima fede pe' suoi militari disegni.

Il generale Domenico D'Apice, appena venuto al comando del primo corpo d'osservazione, aveva avvisato il governo della trista condizione in cui trovavasi; avea dimostrato come una linea di sessanta miglia di frontiera, qual'era quella da guardare, accessibile in tutti i punti, non fosse atta a valida resistenza se non con numeroso esercito; avea spiegato come i passi della Cisa e del Cerreto, volgarmente reputati fortissimi, si potessero agevolmente girare dal nemico; aveva cercato di persuadere come assalito in que'due punti, non essendogli dati più di 3000 soldati, per la maggior parte poco disciplinati e mal provvisti, senza speranza di aiuto nelle popolazioni, sarebbe stato costretto a ritirarsi

e al più avrebbe potuto far fronte a Ceserano, seppure gli giungessero rinforzi di gente addestrata e da tenere gli ordini, e si trovassero sulla sua base di operazioni magazzini abbondantemente forniti di vettovaglie e di munizioni, nè patisse più assoluto difetto di denaro: senza queste cose essere affatto inutile pensare a far testa, esser necessario retrocedere fino a Porta (Documenti XXV, XXVI, XXXI, XXXII, XXXIII, LVII).

A tali instanti e rinnuovati avvertimenti del generale, il governo si stava contento a rispondere con istruzioni, nelle quali mostrava volere una resistenza disperata (Doc. LV, LVI). Ma il denaro non mandava, ai magazzini di vettovaglie e munizioni nemmeno pensava, e se anco inviava lieve rinforzo, era gente raccogliticcia affatto inesperta delle armi ed insofferente della disciplina.

Il general D'Apice assiduamente e intrepidamente s'adoperava nel preparare meglio che per lui si potesse la difficile impresa della resistenza. Oltre agli incitamenti che sempre faceva al governo, nulla ometteva per assicurarsi e indurre le popolazioni ad aiutarlo; con ogni modo si studiava di migliorare la disciplina delle sue milizie, dava ai capi di corpo buone istruzioni, e negli strategici ordinamenti mostrava ottimo intelletto (Doc. XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, XXXIV, XXXV, XXXVI, XLII).

Ma che poteva egli mai senza vettovaglie, senza denaro contro gli agguerriti soldati dell'Austria, in una posizione che appena 30,000 combattenti avrebbero saputo mantenere, con un numero d'uomini che appena bastava a marcare, come egli stesso diceva (Documenti XXV, LVII), non che a munire le posizioni? Se

avesse tentato di tenere il fermo alla Cisa, al Cerreto, a S. Pellegrino, potevano facilmente essere quelle posizioni girate e assalite alle spalle dal nemico. Se avesse tentato di resistere a Fosdinovo, correva pericolo di esser tagliato dalla base di Lucca, Pietrasanta e Porta, e costretto a gettarsi colle milizie in Piemonte, essendo Fosdinovo situato a ponente della via di Pontremoli. Restando in Ceserano con un solo battaglione per difendere la estesa frontiera della vicina Garfagnana, non fuggiva il caso d'essere assalito di fianco da una colonna nemica che in quella provincia fosse penetrata, e di essere assalito alle spalle ove quella si spingesse fino al territorio lucchese. Finalmente operando separatamente dal general Melani, posto a guardia dei confini dell'Abetone col 2.° corpo d'osservazione, dove questo fosse stato costretto a ritirarsi, rimaneva il D'Apice con tutte le sue milizie esposto a grave rischio e la Toscana invasa alle sue spalle dal nemico.

Il generale, sebbene conoscente di queste cose, vedendosi minacciato solo dalla parte della Cisa e del Cerreto dove non ignorava essersi volti gli Estensi, nè avendo notizia alcuna che la Garfagnana e l'Abetone corressero pericolo, concentrava in Ceserano le truppe (Documenti XXXVII, XXXVIII, XLII, XLIII, XLIV, XLV, XLVI, XLVII, LXIII). Giuntovi la mattina del 13 prima di sapere la mutazione avvenuta in Firenze, ebbe avviso che 7000 Lombardi (1) si avanzavano dalla Spezia e da Sarzana sopra Fosdinovo, dove, secondo dicevasi, arriverebbero il 14. Venuto

(1) Questi Lombardi, secondo una Memoria del generale Fanti che gli comandava, erano 5865, e non 7000 come si credeva in Toscana ec. (*Proces. e giustificazioni del general Fanti* in Torino 1850).

tosto nella speranza di poter con quel sussidio fortemente resistere a Ceserano (Doc. XLVIII, XLIX, L, LI, LII, LIII), ordinò fossero riprese sulla sua destra le posizioni di Fivizzano e del Cerreto che aveva fatte abbandonare; al comandante di Fosdinovo fece sapere che avesse a tenere il fermo ed aspettare i Lombardi; e frattanto si adoperò a tutt'uomo per sopperire all'inopia delle provvisioni. Se non che i Lombardi erano men prossimi di quello che ei s'immaginasse, poichè per giungere occorrevano loro tre giorni di marcia, durante i quali gli Austriaci avrebbero potuto impedire la sperata congiunzione; e gli Estensi dall'altro lato occupavano il Cerreto, si avanzavano grossi verso Fivizzano, ed entravano in Garfagnana per la via di Piazza e Camporgiano (Doc. LXVIII). Impossibile facevasi dunque la resistenza; di guisa che il conte Andrea Del Medico Delegato di Massa, veduta la disperata condizione delle cose, scriveva al Guerrazzi il 12 Aprile: occorrere tre giorni perchè i Lombardi arrivassero; non esser per quelle provincie speranza di salute, tranne l'intervento della diplomazia; e caldamente instava perchè un diplomatico fosse mandato immediatamente sul luogo (Doc. LXI, LXII).

Tale essendo lo stato delle cose alla caduta del governo dell'8 Febbraio, riesce agevole intendere come una sola via fosse aperta alla Commissione; voglio dire la mediazione della diplomazia. Infatti se questo era unico spediente che al cessato governo rimanesse per far prova d'allontanare il pericolo, a più forte ragione doveva parer tale alla Commissione Governativa. Ma essa aveva maggior probabilità di buon successo, come

quella che rappresentava il governo regolare del principe; oltre che dava sicurtà l'ottimo effetto di tal pratica nell'anno antecedente, sotto il Ministero Capponi, dopo il primo armistizio.

Si risolse adunque d'approfittarsi delle buone disposizioni che il corpo diplomatico addimostrava verso il nuovo governo, e fu chiesta alle legazioni di Inghilterra e di Francia la mediazione, affine di ottenere che le provincie aggregate alla Toscana fossero rispettate: la qual domanda venne poi rinnuovata, appena ebbesi notizia delle operazioni degli Estensi sopra Fivizzano (Doc. LXX).

Di buon grado condiscesero ai desiderj della Commissione i ministri de'due grandi potentati occidentali, e i loro segretari signori Murat e Barron in fretta inviarono alla volta di Pontremoli, onde l'autorità loro usassero in favor nostro. Se non che al loro arrivo che fu il giorno 15, l'occupazione di Pontremoli era già compita, e il generale Kolowrat spintosi fino a Fosdinovo; gli Estensi erano entrati in Fivizzano, e le due colonne già muovevano alla volta di Massa e Carrara. Ebbero i segretari conferenze col generale austriaco, il quale non volle togliersi il carico di sospendere l'adempimento degli ordini ricevuti: il perchè dovettero contentarsi di essere assicurati che le sue istruzioni non gli davano facoltà d'oltrepassare l'antico confine toscano.

In questo mentre altri fatti si compivano, che giova qui riferire.

Al primo annunzio degli eventi di Lunigiana, considerò la Commissione come il generale che comandava le nostre armi, potesse facilmente trascinarla

in nuove e maggiori complicanze, ove, malgrado della pochezza di sue forze, si risolvesse a vana prova di resistenza; perocchè ignorasse l'indole del general D'Apice, nè a giudicarne bastasse il dispaccio testè venuto, unico documento che si conoscesse di lui. Perciò le parve necessario togliergli il comando che dal caduto governo aveva; il quale per tal modo ricadendo nelle mani di ufficiali toscani, la rendeva sicura di essere in così difficile e delicata condizione interamente obbedita e secondata (Doc. LXXI).

Ma il D'Apice cui tale ordine giunse soltanto il 14, erasi frattanto portato da uomo prudente e da leale soldato: risoluto di evitare la guerra civile, e persuaso forse al pari di noi che l'evento della capitale porgesse il solo modo di schivare l'invasione straniera, aveva potuto salvare ogni convenienza senza porre in pericolo le milizie e lo Stato. Infatti saputa appena dal Monitore Toscano la mutazione nel governo del paese, ne informò con ordine del giorno i soldati, esortandoli a mantenere la disciplina e la devozione alla patria; ne diè avviso ai capi di corpo, e segnatamente a quelli che occupavano posizioni avanzate, non omettendo opportune e savie istruzioni; nel tempo stesso mandò le notizie dell'avvenuta restaurazione ai comandanti nemici, invitandoli a sostare, finchè non gli giungessero le istruzioni del nuovo governo; infine ai Lombardi, i quali credeva più prossimi di quello che di fatto non fossero, spedì l'ordine che non procedessero, e le nuove istruzioni parimente attendessero che domandava a Firenze per mezzo del suo aiutante di campo inviato a ciò. Mentre tutto adoprava per non porre il nuovo governo in

maggiori difficoltà, mandava al medesimo la sua sottomissione; come generale toscano, profferivasi pronto ad obbedire agli ordini, e faceva intendere infine che terminato il suo ufficio avrebbe gradito ritirarsi dal servizio, ed ottenere libero passaggio fuori di Toscana (Doc. LIV, LVIII, LIX, LXIV, LXV, LXVI, LXVII, LXIX). Avuta più tardi licenza, operava come si addice a buon soldato: indirizzava alle milizie parole tutte modestia e convenienza, e raccomandava loro rispetto ai capi e osservanza della disciplina. Tantochè la Commissione Governativa, facendosi obbligo di manifestargli l'ammirazione sua per questo leale procedere, gli scrisse una lettera piena d'encomi; e secondando il desiderio espresso dal generale, volle attestargli il suo rincrescimento che le congiunture politiche non le lasciassero libertà di accettare i servigi di un uomo, il quale in un tempo tanto difficile avea saputo colla sua lealtà meritarsi la stima universale (Doc. LX, LXXV).

Mentre i casi per me narrati succedevano in Lunigiana, era la prossima Garfagnana, siccome ho toccato di sopra, parimente invasa; e malgrado delle proteste del sottoprefetto Tommasi, la scarsa milizia toscana che la occupava, trovavasi costretta a ritirarsi, senza poter nemmeno richiamare i posti avanzati di S. Marco e delle Capanne, le cui guardie, contro le promesse del comandante estense, furono fatte prigioniere e disarmate (Doc. LXXII, LXXIII, LXXIV).

Le conseguenze che a questi eventi seguirono in quelle provincie, furono dolorosissime. Le popolazioni delle montagne che il D'Apice avea sempre temute avverse, calavano alle città, alle terre, e tentavano sfo-

gare il loro odio contro i fautori della dedizione alla Toscana; calavano a torme armate, spesso capitanate dai Parrochi, i quali dell'autorità loro abusavano per compiere politiche vendette. Un numero grande di profughi si ricoverarono in Toscana in codesta occasione, seguendo le milizie che si ritraevano dentro il confine; i territori di Lucca e Pietrasanta ne erano pieni; la maggior parte persone di opinioni moderatissime, le quali al duro reggimento del governo estense aveano sperato veder succedere quello per antica consuetudine sempre mite, allora anche libero, della vicina Toscana. Le loro dedizioni principiarono dalla primavera del 1848, e furono rispettate dopo l'armistizio di Milano: inoltre congiunti sempre quei paesi per interessi, per comunicazioni continue e per la stessa posizione geografica, colla Toscana, cui parte di essi avevano per lungo tempo appartenuto, eransi assuefatti all'idea di non esserne più separati. Abbandonavano uffici, possessioni, negozi, e colle famiglie venivano a chiedere alla Toscana un asilo, al quale stimavano aver diritto, dappoichè il principe stesso avevagli accolti sotto l'impero delle proprie leggi.

Questo stato di cose obbligava la Commissione ad attento esame. Le dedizioni di quelle provincie erano state formalmente accettate dal principe col Motuproprio del 12 Maggio 1848 (Doc. LXXVI), a patto di lasciarle libere quando altrimenti venisse statuito nel riordinamento degli Stati d'Italia: impegno così solenne faceva che il doverne rispondere paresse grave al governo, sotto la cui amministrazione erano state alla Toscana violentemente ritolte. Indi l'Inghilterra e la

Francia, nell'adoprarsi dopo l'armistizio di Milano del 1848, affinchè non fossero dagli Austriaci occupate quelle contrade, e l'Austria medesima nel condiscendere a tali domande, mostravano implicito consenso a questa modificazione degli esistenti trattati. Parve adunque necessario di salvare la responsabilità della Commissione, e mantenere illesi i diritti che il governo del Granduca potesse avere acquistati su quelle provincie, con un atto di solenne protesta, il quale ai potentati d'Europa fosse indirizzato contro la occupazione ormai consumata: esso fu pubblicato nel *Monitore Toscano* del 23 Aprile e comunicato alle legazioni (Doc. LXXVII e LXXVIII).

La Commissione per tal forma intendeva mantenere e continuare al possibile la politica lealmente italiana che il governo costituzionale del Granduca avea cominciata. Più tardi ebbe pure a considerare le sorti di coloro che per questa occupazione dei loro paesi e per essersi chiariti favorevoli alla dedizione, perdevano negli Stati Estensi e Parmensi ogni bene avvenire ed erano esclusi dalle promulgate amnistie. Ma reputandosi difficile risolvere, nei brevi giorni di durata che la Commissione si augurava, le gravissime difficoltà della questione, sembrò che a un governo tutto provvisorio e momentaneo mancasse il diritto di farlo; e ogni deliberazione terminativa fu lasciata al governo regolare del principe.

Gli eventi che generarono gli atti della Commissione, onde ho fin qui favellato, ricondussero sull'antico territorio toscano il primo corpo d'osservazione; e il governo divisò servirsene per raffermare la monarchia

restaurata. Quelle milizie avevano accolto con grandissimo entusiasmo l'annunzio del mutamento: dove si eccettuino i volontarj che rimasero dubbiosi o indifferenti e i pochi gregari non toscani, parte dei quali manifestaronsi avversi, le milizie parevano addivenute più liete e disciplinate.

Richiamati alla capitale primi tornarono i veliti comandati dall'egregio maggiore Costantino Razzetti, che giunsero nell'ore pomeridiane del 17, accolti dalle universali acclamazioni della gente; la quale illuminava le finestre, ricambiava con essi gli applausi, confermandoli così nella fede del nuovo governo. Seguivali nella notte e con pari animo il primo reggimento di Linea.

La Commissione, non volendo lasciar loro ombra di dubbio sulla vera natura del governo da essa restaurato, si fece venir dinanzi gli uffiziali dei due corpi, e schiettamente propose quello che dalla loro fede al principe costituzionale si aspettava; e l'incaricato del portafoglio della guerra indirizzò alle milizie un ordine del giorno, col quale si esortavano ai sentimenti di concordia e di unione, alla fede nella restaurata monarchia costituzionale, ai veri affetti di buoni Italiani. (Doc. LXXIX).

CAPITOLO IX.

Sommario.

Condizioni interne. — Guardie Municipali. — Livornesi. — Livorno.

Grande bisogno aveva di codeste milizie la Commissione. Vero è che l'entusiasmo popolare la reggeva, nè le scarse prove di resistenza dell'abbattuta fazione, in mezzo all'universale consenso delle popolazioni, potevano essere argomento di gravi timori. Ma il solo aiuto del popolare entusiasmo non sarebbe stato efficace a governare regolarmente. In primo luogo, perchè se quello è buono spediente ad operare una mutazione, non dura, nè può usarsi a costituire saldamente un governo: in secondo luogo, perchè se l'entusiasmo si fosse dovuto destare e mantenere, avrebbe di leggieri oltrepassati i limiti del giusto, avrebbe forse potuto convertire la restaurazione costituzionale in un' illiberale reazione, della quale apparivano alcuni segni, benchè il nuovo governo li disapprovasse e contrariasse, e l' indole e il sentimento del paese da quelli aborrisse.

Perciò ad impedire nuove discordie occorreva ridare la quiete alle popolazioni, e porsi d' intorno una

forza regolare da confidarvi in ogni emergente, per provvedere ai pericoli che le trame delle fazioni contrarie potevano ordire. Le milizie reduci erano un sussidio, del quale conveniva opportunamente approfittarsi. Quantunque insufficenti e non così bene ordinate da esser valido argomento di difesa dei confini contro un nemico possente, pure erano assai numerose; avevano spirito di corpo e coesione, come dicono, quanto richiedevasi ad assicurare il governo dai pericoli che dentro lo Stato potessero minacciare la monarchia costituzionale; e invero qualvolta il bisogno se ne venne manifestando, bastarono all' uopo. La Commissione nulla tralasciò per aumentare il loro buono spirito. Volle che fossero richiamati alle bandiere quei soldati che sotto il passato governo le avevano abbandonate; con pena, dove non ubbidissero, di esser tenuti per disertori. Convocò gli ufficiali, ne ridestò lo zelo, rispettò gli avanzamenti che sotto il cessato governo avean conseguiti, e indirizzò alle milizie varj proclami, dei quali ho avuto occasione di parlare.

Fra le cose che più rendevano necessaria la presenza delle milizie regolari, merita particolare menzione il contegno che presero verso il nuovo governo la Guardia Municipale e i corpi volontarj, i quali dai livornesi Petracchi e Guarducci erano comandati.

La Guardia Municipale nacque dalla insurrezione livornese del Settembre 1848. Una compagnia istituita allora senza consenso del governo, mentre più bolliva l' insurrezione, e composta dai popolani più accesi in quel moto, era stata una maniera di assicurare la loro sorte ed una larga ricompensa (Doc. LXXX).

Venuto il Ministero del 27 Ottobre, l'istituzione fu distesa per tutta Toscana con decreto del 6 Novembre seguente (Doc. LXXXI), e più tardi ordinata secondo un provvisorio regolamento promulgato il 5 Gennaio 1849. Le norme prescritte allora al reclutamento di questo corpo erano buone: volevasi sudditanza toscana, moralità, età dai 25 ai 40 anni, ed altre sicurtà certo utilissime. Ma o fosse conseguenza della condizione del Ministero uscito da un moto irregolare della piazza, o fosse preconcetto disegno, non furono quelle norme osservate gran fatto; le cure della Commissione di cui faceva parte il Gonfaloniere di Firenze, rimasero inefficaci. Forse con pari scrupolo nelle altre città non si procedeva, forse le inferiori autorità secondavano le voglie della fazione dominante e concedevano attestati di moralità a chi meno li meritava; e forse il governo stesso permetteva sovente arbitrarie ammissioni. Così venne il nuovo corpo formato in gran parte di coloro che si erano mostrati più caldi fautori del Ministero Democratico; per la qual cosa, anzi che una imparziale difesa della legge e della pubblica sicurezza, fu riguardato da molti come una legione di pretoriani in sostegno del governo uscito dalla insurrezione livornese, e alti lamenti si fecero sulla condotta di un battaglione inviato a pacificare alcuni Comuni del contado lucchese appunto negli ultimi giorni di vita del Governo Provvisorio.

Nella notte dell'11 Aprile il Guerrazzi (siccome notai altrove) richiamava in Firenze una colonna di codesto corpo che avea spedito alla volta delle frontiere sotto gli ordini del colonnello Solera; per cagione di

essa la Commissione stava in difficoltà grandi la sera del 13. La gravità dei fatti accaduti aveva persuaso agli ufficiali e ai soldati impossibile la resistenza, e indottigli a stare in caserma. La Commissione, venutale in mano la somma delle cose, aveva considerato che se la Guardia Municipale nella presente sua condizione, e per lo spirito di molti de' suoi militi e per l'avversione della gente, era male atta allo scopo di sua istituzione, tal non sarebbe stata o avrebbe presto cessato di essere; quando però i meno disposti a servire il nuovo governo potessero ritrarsene, quando andasse libera da coloro che non meritavano far parte di un corpo istituito a tutela delle leggi, quando infine il regolamento del 5 Gennaio sulla composizione di essa fosse osservato a dovere.

Fu provveduto a ciò con un decreto della sera stessa del 12, col quale la Guardia Municipale era disciolta, e così tutti i militi venivano in libertà di ritrarsene. Era disposto che dovesse immediatamente ricomporsi sulle norme del regolamento del 5 Gennaio; se ne commetteva la ricomposizione ad una Commissione di probi cittadini presieduti dal Prefetto di Firenze, abolivasi il nome improprio e fatto odioso di Guardia Municipale per darle quello di Guardia di pubblica sicurezza (Doc. XXIII). Speravasi di allontanare il caso, da non pochi temuto, che questo corpo accorresse a rinforzare un audace conato contro la monarchia restaurata, e di farne invece un valido sostegno del governo.

All'annunzio di questo decreto grave apprensione occupò la Guardia Municipale: mentre la città applaudiva l'atto del governo, il popolo procedeva ostile

verso il corpo medesimo. La reciproca diffidenza in terrori reciproci si convertiva, e da questi certo potevano nascere nuove contese. Ma provveduto che di nessuna dimostrazione dell'ira popolare fosse segno la caserma delle Guardie Municipali, e andato alcuno di noi a rassicurarle da ogni timore, dove alla legge ed agli ordini del governo si fossero sottomesse, ne seguì per parte loro un'adesione immediata al nuovo governo; la quale pubblicata nel *Monitore Toscano* (Documento LXXXII) tranquillò la popolazione commossa, tanto più quando a quella succedettero dichiarazioni in nome della Guardia medesima pubblicate dal comandante (Doc. LXXXIII).

La Commissione incaricata del riordinamento non incontrò difficoltà per incominciare l'opera sua; l'aiutarono alcuni degli uffiziali, l'aiutò il comandante Solera, quantunque nei primi momenti palesasse massime assai diverse dalle nostre. Delle Guardie Municipali della provincia alcune, come quella di Siena, furono dai Municipj del luogo disciolte o disarmate; altre vennero alla capitale, e agli ordini del nuovo governo si sottoposero; altre furono sciolte in appresso, siccome sarà per me detto: onde parve che, dentro il tempo necessario alla ricomposizione di un corpo di oltre 1800 uomini, sarebbe conseguito lo scopo cui la Commissione Governativa mirava.

Più gravi furono i casi che avvennero per la resistenza dei corpi comandati dai livornesi Petracchi e Guarducci. Codesti due battaglioni si componevano da militi volontarj raccogliticci, per la maggior parte Livornesi, reclutati com'era naturale, tra la gente più

operosa nella insurrezione del Settembre, e capitanati da due caporioni di quel moto: poscia divenuti difensori incomodi e pericolosi allo stesso governo dell'8 Febbraio, il quale non secondava tutti i loro eccessi, vennero mandati a far parte del 3.° corpo di osservazione che guardava il confine nella montagna pistoiese.

Il lettore ha veduto come fossero validi, regnando la democrazia, i provvedimenti guerreschi dal lato della Lunigiana e della Garfagnana; or se gl'immagini anco peggiori di qua. Dissi come il 2.° corpo d'osservazione ascendesse a circa 2000 uomini, tutti gregari toscani e non toscani, eccetto poche diecine di cacciatori a cavallo e d'artiglieri. Eravi una piccola legione pollacca, valorosa gente, ma nè ordinata nè disciplinata, una legione lombarda e un battaglione detto italiano, comandato da certo maggior Pieri: tutta milizia che a servire in un esercito fortemente costituito sarebbe stata ottima, ma difficilmente poteva far buona prova in Toscana, dove si può dire che leggi e costumi militari non esistessero. Coi battaglioni di Antonio Petracchi e di Giovanni Guarducci, che pomposamente s'intitolavano dalle Bande Nere e dal Ferruccio, compivasi questo corpo, il quale, così piccolo come era e formato di gente raccogliticcia, e per la maggior parte insofferente della disciplina e anch'esso mal fornito di viveri, di munizioni, d'arnesi e di denaro, doveva custodire, come dissi, il confine dell'Abetone; posizione importantissima, in quanto si trova sulla via che da Modena per Pieve a Pelago e S. Marcello conduce a Pistoja, nel cuore cioè della Toscana. Queste le provvidenze dei democratici per contrastare all'invasione straniera!

Il generale Melani, fatto comandante di questo corpo di osservazione, spinse il Petracchi ai posti avanzati di Boscolungo e dell'Abetone, tenne il Guarducci al quartier generale in Pistoia, e più tardi ebbe a lasciarlo agli ordini del governo centrale: questo lo inviava a sedare i moti del Valdarno superiore col Commissario straordinario Leonardo Romanelli.

Tornava in Firenze il battaglione Ferruccio a istanza del Romanelli medesimo, che mostravasi forte sdegnato per la sua indisciplina: qui dava occasione al moto dell'11 Aprile, di cui ho parlato nei primi capitoli di questo scritto. Per cotal fatto rifuggitosi in Pistoia, occupava le porte e la fortezza; e il comandante Guarducci scriveva al Petracchi che andasse co'suoi a lui, e con quante forze potessero raccogliere, avrebbero rivolti i passi sopra Firenze. Frattanto impediva che il Municipio e la città consentissero al governo restaurato, incitava le passioni politiche, adunava il circolo sulla piazza affine di protestare contro l'avvenuta restaurazione.

Saputi i casi di Firenze, il Petracchi s'impadroniva dei cannoni, si univa ad una banda comandata da Giuseppe Piva, e fatta vana prova di tirare a sè i comandanti della Legione Lombarda e Polacca, accorreva in Pistoia, dopo avere taglieggiato i Comuni della montagna e commesso ogni maniera di violenze.

Alla notizia di questo concentramento d'armati che sembrava prepararsi ad operare contro il nuovo governo, gravissimo romore erasi levato tra le popolazioni dei contorni della capitale, e segnatamente tra quelle dello stradale di Prato e Pistoia; le quali, ad

ogni minimo sospetto e ad ogni voce vaga di movimento dei Livornesi, davano nelle campane, si raccoglievano armate, e si apparecchiavano ad attraversar loro il cammino.

Soverchio mi sembra far qui minuto racconto di quello che codeste bande indisciplinate operavano in Pistoia; come volessero non lievi somme, come minacciassero la vita del general Melani, come il segreto postale fosse per loro iteratamente violato, e commettessero ogni sorta d'angherie e di soprusi. Il proclama pubblicato in nome del battaglione Ferruccio (Documento LXXXIV) basta a dare un'idea del loro spirito; altro foglio che diffusero a profusione, il quale mirava a sollevare i campagnuoli contro i proprietarj, e portava per sottoscrizione il nome della Madonna di Montenero (Doc. LXXXV), è tal documento d'empietà e di stolta impostura che non ha mestieri di commenti.

Istigato pertanto, o meglio dominato da costoro, il Municipio di Pistoia aggiungeva a sè una Commissione di uomini accesi, e mandava deputati a Firenze a fine d'ottenere schiarimenti; i quali, veduto il contegno delle popolazioni, si facevano intercessori per i traviati volontarj, e promettevano pacificarli, quando fosse loro conceduto di recarsi armati a Livorno. La Commissione Governativa non era aliena da tenere una via di conciliazione, che, salvo il suo decoro, le desse modo di rimetterli sulla buona via. Ma ricevuta esatta notizia della loro condotta, fu costretta a decretarne lo scioglimento e il disarmo: solo considerando che forse molti fra quei gregari erano accecati dalla

passione e trascinati dall'autorità dei capi indegni, non volle spingerli alla disperazione e offerse loro, se obbedissero, sicurezza di recarsi a Livorno e quindici giorni di soldo; in caso contrario però dichiarandoli ribelli, ed ordinando che come tali fossero a tutti gli effetti trattati (Doc. LXXXVI).

Intanto i due battaglioni perseverando colla banda del Piva nella risoluzione di combattere il nuovo governo, avevano stimate insufficienti le loro forze all'ideata intrapresa contro Firenze; perciò divisarono di recarsi a Livorno a raccoglierne di maggiori, e per la Val di Nievole vi si erano incamminati. Se non che le popolazioni campagnuole, e quelle principalmente del territorio che volevano attraversare, stavano in armi deliberate ad impedir loro la via. Andarono innanzi ai militi alcune deputazioni di cittadini pistoiesi, che seppero condurre gli abitanti dei luoghi vicini a più miti consigli, ed ottennero loro il passo fino a Calcinaia: qui i due battaglioni nuovamente si trovarono fermati e attorniati da bande minacciose ed armate, accorse in gran numero dalle colline pisane e dal Valdarno inferiore. Allora si arrestarono, e i comandanti invitati dal Pretore di Pontedera a raccogliersi in casa del Gonfaloniere, udirono notificarsi il decreto di scioglimento.

Rifiutarono di sottomettersi, negarono di riconoscere il nuovo governo, e malgrado del contegno delle popolazioni si rimessero in via, confidando di poter riparare in Pisa, dove credevano tuttavia dominante la fazione; quando si videro improvvisamente chiudere da ogni lato il passo.

Infatti queste cose avvenivano il 17 Aprile, mentre le milizie regolari erano in parte entrate in Firenze, e le altre avevano sostato a Lucca. Quantunque Pisa avesse consentito al governo restaurato, pure ben si scorgeva che il Municipio era dalla fazione demagogica oppresso, e costretto ad avere comunicazioni colla vicina Livorno. Il nuovo governo volendo avere sicurtà di essere pienamente secondato in una città, che già di per sè importante, più diventava a cagione di codesta sua vicina, reputò necessario di scegliere a reggere il Compartimento Pisano una Commissione composta dal professor Silvestro Centofanti, da Rinaldo Ruschi e dall'ingegnere Rodolfo Castinelli; uomini in quella città autorevolissimi, e per ingegno, per liberi e italiani sensi, per amore alla Monarchia Costituzionale notissimi (Doc. LXXXVII). Ma l'autorità che veniva loro commessa, non poterono subito esercitare per le condizioni politiche della città, e per la prevalenza tuttora vivace della fazione.

Saputo però l'arrivo delle milizie nella prossima Lucca, eglino chiesero a quel Municipio un sussidio di forze regolari, e nelle prime ore del mattino del dì 18 un battaglione del 4.° reggimento di linea compariva improvviso alle porte di Pisa, se ne impadroniva e porgeva occasione a subitaneo mutamento nello stato politico della città; mentre la più parte dei cittadini, fino a qui sopraffatti dalle improntitudini della fazione, ripigliavano coraggio e manifestavano il loro entusiasmo. Allora la Commissione compartimentale aveva modo di prendere il governo e di scoprirsi solennemente al paese (Doc. LXXXVIII e LXXXIX).

Accadeva il felice cambiamento nella mattina del 18, quando i militi livornesi, fatti ormai ribelli pel rifiuto del decreto di scioglimento, muovevano da Calcinaia alla volta di Pisa. La Commissione Pisana, udito appena che si avvicinavano, provvedeva alle difese, chiamava sotto le armi la Guardia Nazionale, mandava deputati ai militi insorti, perchè non tentassero di penetrare nella città, disposta e preparata a respingerli (Doc. XC); e questi gl'incontravano a Colignola dove avevano fatto sosta. Frattanto il governo, saputa la pervicacia dei due battaglioni nella ribellione, deliberava di operare risolutamente: spediva 500 veliti ed un battaglione di linea con alcune artiglierie per la via ferrata a Pontedera e Navacchio, che si misero in posizione a Caprona. Chiusi per tal guisa i ribelli dalle milizie di Pisa e di Caprona, e dalle armate e sollevate popolazioni attorniati, si trovarono stretti in Colignola dove il capitano Terreni, inviato dal governo con ordine d'eseguire il decreto, gli raggiungeva mentre stavano in conferenze coi deputati di Pisa. Dapprima il Guarducci, che solo dei capi era presente in Colignola, insisteva per condurre i suoi armati a Livorno, perseverava nel rifiuto di sottomettersi al decreto del governo, allegando non so qual carta di via avuta a Pistoia da un ufficiale inferiore. Il governo, interrogato col telegrafo, non volle cedere, e ordinò che si dessero due ore di tempo agl'insorti per sottomettersi, dopo le quali fossero immediatamente assaliti. Avuta questa replica, il Guarducci dettava una capitolazione che mandava ad offrire al comandante delle nostre milizie; prometteva deporre

le armi, a patto di aver libero il passo per Livorno e conservare i bagagli. Ma di quella non attendevano l'accettazione i volontari; e gettati in una casa colonica e per le fosse dei campi e pei solchi le armi e i bagagli, in fretta così disgregati ed inermi si ritirarono verso Pisa, dove la Commissione compartimentale gli faceva, ben guardati, condurre alla stazione della strada ferrata di Livorno.

Il Petracchi e altri due ufficiali, i quali prima dell'arrivo delle milizie in Caprona si erano allontanati per vedere se altra via diversa da quella di Pisa rimanesse loro aperta per Livorno, non potettero esser compresi nella capitolazione; ed arrestati dalla popolazione del Ponte a Serchio, furono dalla Guardia Nazionale dei Bagni di S. Giuliano condotti in Pisa, e nella notte a Firenze.

La Commissione Governativa poteva forse con un tratto d'audacia sciogliersi in tale occasione dalle difficoltà in cui la resistenza di Livorno era per involgerla, e liberare quell'importante città dal disordine che già la travagliava, e più la travagliò in appresso. Avrebbe potuto pretendere dai gregari chiusi in Colignola una dedizione senza patti, ed impedire loro l'entrata in Livorno; avrebbe potuto quindi far marciare colà i tre reggimenti che tra Lucca e Pisa erano: sarebbe probabilmente accaduto quello che altrove, che cioè la più parte dei cittadini finora conculcata, ripreso animo alla vista della milizia regolare, avrebbe dispersi i faziosi. Ma la prova era piena di pericoli: se non sortiva buon successo, avrebbe ridato forza e coraggio all'abbattuta fazione, avrebbe

fuor di modo confortato quelli che, non bastando loro il fatto, bramavano l'occupazione straniera. Doleva inoltre al governo l'adoperare le armi contro costoro, tra i quali erano molti che mossi dal solo desiderio di pigliar parte alla guerra d'indipendenza, si trovavano involontariamente legati alla condotta dei capi. Parve dunque alla Commissione più conforme al suo fine lo starsene contenta al conseguito effetto di liberarsi dai battaglioni insorti senza trar colpo, colla sola minaccia di usare la forza; sperò fecondo l'esempio e sufficiente a disanimare i nemici del restaurato ordine monarchico; confidossi che nella stessa Livorno il fatto avrebbe avvalorato coloro che desideravano si consentisse al governo di Firenze; volle infine dissipare le apprensioni da cui erano turbati gli animi, annunziando pubblicamente quanto era accaduto (Doc. XCI).

Livorno sottostava all' impero di una fazione piccola, ma audace, che dovea condurla all'estremo dell'anarchia. La notizia dei casi di Firenze giunsevi tosto; ma i settari si studiarono sul principio d'occultarla, per timore che l'esempio potesse rincuorare la parte costituzionale. Orazio De Attellis, comandante della Guardia Nazionale, apparecchiavasi a prendere in mano le facoltà per reggerla a suo senno, le quali venivano talvolta usurpate dai circoli parrocchiali, vera immagine delle Sezioni che nel 1793 insanguinarono Parigi; e per resistere alla costoro autorità domandava la cooperazione dei militi, cui suole star più a cuore il buon ordine (Doc. XCII, XCIII). Tali erano fino d'allora le condizioni politiche della città.

Il giorno 14 non si potè durare in quell'artificio e convenne narrare i fatti com'erano: il *Corriere livornese* però, diario della fazione, si affrettò a pubblicare insieme immaginarie notizie che sostenessero il coraggio dei suoi, e il popolo, come lo chiamavano falsamente e con gergo settario, fu convocato in piazza per deliberare sulle nuove condizioni del paese. Questo popolo era un'accozzaglia di plebe infuriata e di avventurieri estranei, condotta dai soliti capipopolo e mercanti di rivoluzioni, piovuti tra noi prima o dopo l'8 di Febbraio. Vennero dalla turba chiamati a far parte di una Commissione per governare Livorno il gonfaloniere Luigi Fabbri che tosto rinunziò (Documento XCIV), Marco Mastacchi, Luigi Secchi di Brescia, Giuseppe Frizzani, Orazio De Attellis, David Busnach israelita, P. D. Adami, Riccardo Frangi, Enrico Bartelloni, capo di una società segreta, Angelo Bandoni fattore, Angelo Neri pescivendolo, Vincenzo Calegari fabbro.

Frattanto i cittadini quieti partivano dalla città in numero grandissimo, e il Fabbri stesso era costretto a porsi in salvo. Il sollevamento si manteneva con lusinghiere speranze di ajuti esterni. Nondimeno il 16 Aprile un'adunanza convocavasi nel Palazzo del Comune per vedere d'indurre la città a fare atto di adesione al nuovo governo: intervenivano il vescovo, i capi della Guardia Nazionale, i cittadini soprannominati. Ma la setta vi riportò vittoria per l'artificioso agitarsi di poca plebe sopra la piazza, e al Municipio fu aggiunta una Commissione per governare la città. Ne erano membri Luigi Secchi, Marco Mastacchi, Felice Contessini e

Cesare Botta; settarj alcuni; persone senza opinione di sorta gli altri, ma dal timore indotte a secondare i primi. Il Municipio si disperdeva, e la Commissione governava sola: dall'uffizio del *Corriere livornese* veniva l'impulso, e la direzione ai circoli parrocchiali e alla plebe.

La Commissione di sicurezza rimasta padrona del campo insieme al De Attellis, comandante della Guardia Nazionale, pubblicava un proclama al popolo livornese (Doc. XCV), nel quale si accumulavano le più ridevoli e invereconde calunnie contro Firenze e contro il suo Municipio (che veniva accusato perfino d'intelligenza cogli Austriaci!): si concludeva invitando la Costituente Toscana a raccogliersi in Livorno per provvedere alla salvezza della patria. Il 19 poi piacendole di esser consigliata, convocava a tal uopo un'adunanza di tutte le classi di cittadini, e chiamava la solita plebe ad eleggere 15 persone che in quella andassero a rappresentarla: e la plebe raccoltasi in piazza udiva un'arringa del Guarducci reduce coi disarmati militi, e tosto lo eleggeva tra i suoi 15 deputati. L'adunanza era nel Teatro Leopoldo. La Commissione di sicurezza violentemente tacciata d'imperizia si difendeva alla meglio, protestandosi abbandonata dal Municipio, rinunziava l'ufficio, esortava gli astanti a provvedere (Documento XCVI); e gli astanti provvedevano eleggendo nuova Commissione, di cui facevan capo il Guarducci, e membri lo scultore Emilio Demi, un dott. Salvi, un Bruno negoziante, e un dottor Viti. A questa Commissione, oltre l'incarico di regger la città, davano quello di formulare i patti della riconciliazione con Firenze;

prova manifesta della necessità che sentivano di por fine, e presto, allo stato eccezionale di Livorno.

La nuova Commissione si studiò acquietare la città e toglier via i timori di aggressioni per parte delle milizie toscane. Pose il comando della Guardia Nazionale, ricusato dal De Attellis (Doc. XCVII), nelle mani del Guarducci: il quale nel dì seguente 20 Aprile credette opportuno rompere il silenzio sulla capitolazione di Colignola, e pubblicò un ragguaglio del caso adulterando i fatti, e col solito artificio scuoprendo mille tradimenti e mille infamie nella condotta del governo verso la sua banda. Il lettore troverà tra i documenti quella relazione (Doc. XCVIII), e vedrà come anche il Guarducci usi il noto artificio della fazione di accusare sempre di tradimento.

La Commissione Governativa avea poche e mal sicure nuove circa il vero stato delle cose in Livorno. Conosceva pur troppo quanto importasse restituirvi l'impero della legge, affine di togliere l'unico pretesto che rimanesse ad un intervento straniero: ma voleva aggiunger questo scopo senza rischi, e si restringeva frattanto a concentrare in Pisa tutte le sue forze militari, sotto gli ordini del generale Giacinto Melani, per chiudere il disordine nella sola Livorno, per impedire i tentativi della fazione contro le vicine popolazioni, per cogliere il destro d'intendersi colla parte costituzionale, e darle animo d'insorgere contro le esorbitanze dei demagoghi, siccome avea potuto nel rimanente delle province toscane.

CAPITOLO X.

Sommario.

Depulazione a Gaeta. — Scritto indirizzato al principe. Schiarimenti.

È stato per me narrato nei precedenti capitoli, come appena entrata nella sede del governo, la Commissione si proponesse di eleggere una deputazione che andasse a Gaeta a chiedere il pronto ritorno del principe, a manifestargli i sensi ond'era la Toscana informata.

Si giovò della occasione per mostrare nuovamente l'osservanza e la fede sua verso le istituzioni costituzionali dello Stato, e pose come capi della deputazione i due presidenti delle Assemblee Legislative, senator Francesco Cempini e dottor Cosimo Vanni; i quali volle accompagnati da uomini per affetto al Principato Costituzionale, per condizione, per dottrina, o per altre doti ragguardevoli. Furono prescelti il senatore Carlo Matteucci, lettore di fisica nella Pisana Università, il cavaliere Augusto Gori di

Siena, l'avvocato Isidoro Del Re di Lucca, deputato al Consiglio Generale, e il gonfaloniere di Porto Santo Stefano, Sebastiano Lombardi: si aggiunse il conte Luigi Serristori, già partito per Gaeta prima che gli eventi si conoscessero. Dovevano palesare al principe il vero stato delle cose, invitandolo a rispondere all'entusiasmo dei popoli con un pronto ritorno in mezzo a loro, coll'accettazione del pensiero politico del moto, del quale le azioni della Commissione prendevano guida e norma; dovevano per tal guisa adoperarsi nell'aiutare la Commissione medesima col modo più efficace a ottenere il fine da lei propostosi, a sodisfare alle giuste aspettative del paese; dovevano da ultimo partecipare al principe uno scritto, che è prezzo dell'opera riprodurre intero.

« *Altezza Reale.*

« La popolazione toscana tocca dalla sventura, « per subitaneo ed improvviso moto del cuore ha ri- « posto in seggio la Monarchia Costituzionale da voi « con sapienza fondata. Il Municipio di Firenze aggre- « gandosi alcuni dei sottoscritti componeva una Com- « missione Governativa, la quale in tale solenne mo- « mento non ha dubitato di dovere assumere in nome « vostro le redini dello Stato, ed in nome vostro pro- « mettere ai popoli, i quali vi invocavano, che voi sa- « reste tornato tra loro, siccome un padre tra i suoi « figli, siccome un Principe Costituzionale tra citta- « dini sottomessi alle leggi.

« Giorni di dolore son passati per voi e per tutti « noi: non vogliate ricordarli: non rammentate nem« meno le cagioni che li produssero. Pensate invece « che per venticinque anni di regno tante prove « d'amore vi dettero i Toscani, che essi oggi invo« cano il vostro ritorno, che voi potete aggiungere « una nuova pagina di gloria alla storia vostra, un « nuovo titolo alla riconoscenza del popolo.

« Altezza, il vostro ritorno, affrettato dai voti della « intera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni « di un'invasione, risparmierà a voi il dolore di fare « al vostro regno fondamento delle armi straniere, « dalle quali sempre aborriste. Voi regnaste coll'af« fetto, e tornerete a regnare coll'affetto: e se i tem« pi, ah troppo mutati! esigono forte più che mai « l'azione salutare delle leggi, voi non vorreste dare « ad esse sostegno non consentito dall'onor naziona« le, del quale, in mezzo alle sventure d'Italia, voi « siete pur sempre difenditore sicuro.

« Voi della professione di questi veri faceste già « vostra gloria, quando consentiste ai vostri popoli « lo Statuto Costituzionale, quando prendeste parte « alla guerra dell'indipendenza.

« I popoli sanno ormai pur troppo cosa abbia loro « costato il non difendere il Principato.

« Altezza! La Commissione Governativa nello « indirizzarvi i voti e le preghiere del popolo toscano, « intende d'interpetrare l'animo vostro sapiente e ge« neroso; intende d'invocarvi a restaurare il vostro « Trono Costituzionale, circondato d'istituzioni popo« lari come voi lo voleste; intende che voi vogliate

« trarre dalle nostre sventure un nuovo diritto allo
« affetto nostro, che le triste condizioni dei tempi po-
« terono condannare al silenzio, ma non estinsero mai.

« Firenze, 17 Aprile 1849.

« O. C. Ricasoli ff. di Gonfaloniere; L. G. Cam-
« bray Digny, Filippo Brocchi, Giuseppe Ulivi, Giu-
« seppe Martelli, Luigi Cantagalli, Carlo Bonaiuti,
« Giuseppe Bonini, Gustavo Galletti, Filippo Rossi,
« Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Carlo Torrigiani,
« Cesare Capoquadri ».

Questo scritto racchiudeva, come si conveniva, tutto quanto il pensiero del moto. La Commissione descriveva lo stato vero delle cose, le cause che avevano partorito i presenti effetti, e le conseguenze che il paese ne attendeva ed era naturale sperarne: esprimeva la sua fiducia nelle perseveranti intenzioni del principe. E siccome una fazione, la quale con dispetto guardava il moto dell'Aprile, perchè contrariava i suoi voti di reazione illiberale e di occupazione straniera, si era ingegnata di togliere per pretesto quelle parole dei primi nostri proclami che facevano menzione della Monarchia Costituzionale circondata da istituzioni popolari, per ingerire sospetti circa l'opera della Commissione, quasi fosse informata dalle massime della democrazia moderna, o almeno dovesse riuscire ad una transazione con quelle; parve opportuno dissipare ogni dubbio su ciò e dichiarare come si intendeva Monarchia Costituzionale circondata da istitu-

zioni popolari, quale il principe l'aveva voluta. Infatti era veramente un voler frantenderle, l'attribuire a quelle parole un significato repubblicano o demagogico. La Commissione, com'era chiaro per ogni uomo di buona fede, non intese nè poteva intendere per istituzioni popolari i circoli o le Sezioni o qualsivoglia strumento di politici turbamenti; quando d'istituzioni non potevano tali cose meritar pure il nome, e la Commissione medesima aveva fino dai suoi principj decretata l'abolizione dei circoli (Doc. XXII). Intese peraltro di voler la monarchia fondata sull'eguaglianza davanti la legge, sull'uguale partecipazione di tutte le classi a quelle condizioni sociali che debbono conferire i diritti politici; intese un ordinamento del municipio e della provincia che soddisfacesse gli interessi di tutti i cittadini; intese di volere il mantenimento, come istituzione dello Stato, di quella guardia cittadina che le somministrava un validissimo aiuto; intese insomma un perfetto sistema d'istituzioni alla legge fondamentale coordinate, il cui germe già racchiudevasi in quello statuto medesimo che il principe avea spontaneamente un anno innanzi concesso. Questo importava chiarire, questo il nostro scritto al principe rese ormai manifesto.

Partiva la deputazione alla volta di Viareggio, dove la fregata americana il *Princeton* l'attendeva per condurla a Mola di Gaeta; ma le agitazioni del mare la costrinsero a inoltrarsi fino alla Spezia, e qui potette imbarcarsi.

La Commissione Governativa frattanto non si perdeva d'animo, e confidava che dalla gravità ogni dì più crescente del moto, secondo la convinzione di

tutti gli uomini politici, dovessero scaturire felicissimi effetti per il paese. Vennero molti autorevoli personaggi in Palazzo, e tutti andavano persuasi che il programma nostro rispondesse ai veri bisogni della Toscana. Alcuni talvolta opponevano che il moto delle campagne non era del pari esplicito in favore delle istituzioni libere; ma conosciuto il sentimento delle città e delle classi colte confessavano, che l'impulso delle prime non escludeva i desiderj, non contradiceva alle giuste speranze delle seconde; che solo nel ripristinamento della monarchia costituzionale il paese avrebbe trovato quiete, concordia, prosperità. Partiva fra gli altri, persuaso di questi veri, il senatore Giovanni Baldasseroni, il quale prima di recarsi a Gaeta ove chiamavalo il Granduca, volle conferire con alcuno di noi; mostravasi disposto a propugnare nei consigli del principe la politica della Commissione, come quella che sola poteva rannodare con vincoli indissolubili il paese alla dinastia.

Intanto innumerevoli si facevano le adesioni. In tutti i capiluoghi i Municipj riconoscevano il nuovo governo, prendevano, secondo l'invito nostro, gli uffici politici delle particolari autorità, e chiamavano ad aiutarli i più specchiati cittadini: le popolazioni rispondevano con grande entusiasmo. In Lucca, a cagione d'esempio, dove il Municipio per atto arbitrario del caduto governo era stato tolto d'ufficio, sebbene il nuovo non si dimostrasse alieno dal secondare il moto, pure fu per irresistibile volontà del popolo riposto in seggio l'antico; ed il marchese Antonio Mazzarosa gonfaloniere licenziato ebbe ad esercitare con esso l'autorità

del prefetto. Dissi come le cose volsero a Pisa ; in Siena, in Grosseto, in Pescia e nella maggior parte dei luoghi primarj, i Municipj davano l'impulso che il paese volenteroso seguiva: in pochi giorni le notificazioni d'adesione non solo dei Comuni, ma delle Guardie Nazionali e dei corpi morali furono tante che riuscì impossibile pubblicarle nel *Monitore Toscano.*

Due sole città, e certo delle primarie, sembrarono discordare da questa unanimità, con la quale le popolazioni toscane tornavano alla Monarchia Costituzionale. Sembrarono, dico, imperocchè ben si scorgeva che le ragioni della perplessità non derivavano dalla volontà e dall'animo della maggior parte dei loro cittadini.

In Pistoja, una di queste, teneva la somma delle cose nel tempo del mutamento una Commissione composta da tre deputati dell'Assemblea Costituente. All'influsso che eglino usavano per mezzo del circolo e della fazione, si aggiunse quello del livornese Guarducci che, siccome ho narrato, arrivò in quella città col suo battaglione la mattina stessa del 12, e fu indi a poco seguito dalla banda di Antonio Petracchi, reduce dalle vicine montagne. È agevole a pensare che la città soggiacque alle costoro violenze, nè potette aderire. Il circolo adunato sulla pubblica piazza faceva iterate proteste ; il Municipio contentavasi d'inviare deputati a Firenze, di chiedere schiarimenti al nuovo governo, di tentare di muoverlo a favore dei due battaglioni. Dopo la partenza di questi non migliorarono gran fatto le condizioni di Pistoja. I cittadini tranquilli rimasero atterriti, viva si mantenne l'irrequietezza dei faziosi, nei quali la speranza di nuove intraprese dei Livor-

nesi, e i consigli di agenti romani, conservavano l'ardire. Parendo nonostante al Municipio impossibile resistere all'universale moto della Toscana e al sollevamento delle popolazioni vicine, aderì anch'esso; ma in termini dubbj, e come soggettandosi a dolorosa necessità. Allora la Commissione reputò necessario mettere nei costituzionali atterriti coraggio con una dimostrazione di forza, e un battaglione del 3.° Reggimento di Linea si fece marciare da Lucca a Pistoja, dove lo accolse con trasporto di gioia la rinfrancata popolazione. Ma il giorno stesso che le milizie entrarono nella città, la Commissione dei tre deputati volle far manifesto donde venisse fino allora la resistenza, ed affisse ai canti delle vie una protesta; nella quale tacciato d'illegale il governo e di viltà l'adesione della Toscana, lodava il riserbo del Municipio pistoiese, e concludeva consigliando fra tanta gravità di casi una quiete dignitosa (Doc. XCIX). La Commissione Governativa ebbe a considerare come in quel Municipio che avea dato tante e sì evidenti prove di debolezza, non potesse riporre intiera fiducia, e si affrettò a eleggere un prefetto. I fatti giustificarono poi tale giudizio sul Municipio di Pistoja; imperocchè non appena, giunto il Commissario straordinario, ebbesi il doloroso annunzio dell'intervento austriaco in Toscana, uno scritto di quella rappresentanza comunale spiegò come allora soltanto in lei cessasse il timore dei faziosi, e poco badasse all'onor nazionale (Doc. C.).

Rinacque più tardi qualche sobbollimento in Pistoja per la insubordinazione di un battaglione di gregari italiani comandato da certo maggior Pieri, che

corse pericolo d'essere ucciso dai soldati suoi per aver consentito al nuovo governo: sciolto però codesto corpo, sciolta una compagnia di Municipali e prese altre risolute provvidenze, la città tornò a quiete perfetta.

Arezzo fu l'altra città che apparve per poco dubbiosa. Gravi disordini avevano, durante il Governo Provvisorio, agitato il Compartimento Aretino. Le popolazioni di qualche castello insorte: i contadini minaccianti alcune delle più grosse borgate: pretesto a questi moti la fede al principe, la intenzione di restaurare il principato: vero motivo il timore della leva generale o del rendersi mobile la Guardia Nazionale, come di recente si decretava. Era da dubitare che i perversi non se ne valessero per dare il sacco ai facoltosi; e i moti così disordinati e incomposti, così minacciosi ai cittadini tranquilli, piuttosto dannosi che utili riuscivano allo scopo cui si pretendevano rivolti, giustamente spaventando gli abbienti e gli amici di quiete. Quando la restaurazione avvenne, i disordini erano appena sedati per opera di Leonardoo Rmanelli, Ministro di Grazia e Giustizia del Governo Provvisorio, che come Commissario straordinario percorse quei luoghi con sufficiente milizia e con facoltà d'applicare la legge stataria: ma usò invece temperamenti conciliativi, e ricondusse la quiete senza eccezionali rigori. Quantunque laudabile fosse la condotta del Romanelli, non è men vero che un battaglione di volontarj livornesi andato con lui commettesse tali arbitrj e violenze da costringere il Commissario a procurarne, come altrove dissi, il richiamo. Onde i campagnuoli,

ancora che da esso trattati con dolcezza, pure erano intimoriti a un tempo e sdegnati pei militi e pei minacciati rigori; e le popolazioni della città e delle borgate, sebbene quietati i tumulti, tuttavia temevano di vederli rinnuovare e diffidavano delle insurrezioni intese a restaurazione. In questo stato accadeva che i fautori del governo caduto si giovassero delle diffidenze, e trattenessero il Municipio Aretino dal procedere in principio francamente con noi. Così dal primo suo proclama parve che egli freddamente accogliesse le nuove della capitale, di mal animo prendesse il governo della provincia e quasi volesse scusarsene (Doc. CI): annunziava nel dì appresso di aver mandato a Firenze una deputazione ad ottenere gli schiarimenti necessari a fare una razionale e coscenziosa adesione (Doc. CII).

Infatti la deputazione venne, e al governo chiedeva schiarimenti circa i primi nostri proclami, nei quali dicemmo riprometterci di liberare il paese dal dolore e dai danni di un'invasione straniera. Andava la deputazione aretina persuasa che quella fosse una formale promessa in nome del principe, fatta dal Municipio di Firenze ai Toscani: domandava quali sicurtà si avessero che tal promessa sarebbe osservata. Rispondemmo coll'esporre ai deputati del Municipio Aretino la vera condizione delle cose. Dicemmo loro come il Municipio di Firenze avesse preso l'autorità, e si fosse in Commissione Governativa convertito, senza precedenti accordi col principe, senza segreti apparecchi: come nel suo pensiero e degli uomini più affezionati alla patria, una restaurazione spontanea del

Principato Costituzionale fosse ormai unico modo di evitare l'occupazione straniera e di salvare le istituzioni. Soggiungevamo: tocco il Municipio di Firenze da questa naturale e ragionevole idea, aver tentato d'incarnarla nell'occasione che il popolo aveva abbattuto il governo di fatto, e mentre il termine di uno stato illegale, imposto al paese dalle violenze di una fazione, dava luogo naturalmente al ripristinamento della forma costituzionale, sola legittima del governo toscano: tenere per sicura l'accettazione di quella da parte del principe, sì perchè ciò consigliava l'utile vero della dinastia, sì perchè ciò suonavano le parole stesse che il Granduca indirizzava ai Toscani da Porto Santo Stefano (Doc. CIII): esser però necessario, affinchè tutto riuscisse a dovere, che il principe nel sentimento del popolo ponesse fede: quindi sperare la Commissione, che quanto più spontaneo ed universale fosse il moto, tanto più facilmente sarebbe sembrato al Granduca così vivace da potersi di per sè mantenere, e tanto meglio si aggiungerebbe lo scopo. Non volesse peraltro la deputazione, non volesse il Municipio Aretino frantendere il vero significato delle parole dei nostri proclami: avere la Commissione dichiarato *ripromettersi* i fausti effetti onde parlavasi, e per il già detto sembrarle cosa di ragione; ma non essersi con questo nè promesso nè guarentito: quella parola non aver tal senso, ma sibbene quello di sperare, di confidarsi: rettificassero adunque il loro giudizio quanto agli obblighi, ai quali ci dicevano stretti.

Partiva la deputazione, e, come pareva, convinta: ma o non riuscisse ad infondere nel Municipio

il proprio convincimento, o la pubblica opinione in Arezzo rimanesse sempre colpita dai fatti antecedenti, la dichiarazione venutaci dopo due giorni, sebben fosse adesione, conservava però i vestigj dei medesimi dubbj (Doc. CIV).

La Commissione, sicura della provincia, si contentò di tener d'occhio la città; e parendole dopo alcuni giorni di non essere con sufficiente vigore secondata dal Municipio e dalla Guardia Nazionale, risolse di eleggere un Prefetto, che ristorasse nel Compartimento Aretino l'azione diretta del governo (Documento CV).

Del resto, il contegno dei due Municipj di Pistoia e d'Arezzo, dovuto com'era a particolari cagioni, non poteva avere, nè ebbe, conseguenza veruna: le adesioni dei Comuni che ne dipendevano, come quelle della rimanente Toscana, furono unanimi. Il senno della nostra popolazione che l'avea indotta a guardare con diffidenza le utopie della parte democratica, non cessava di guidarla tuttavia; e il sentimento nazionale, onde la rivoluzione si era giovata per farsi tollerare, ora persuadeva i Toscani ad operare concordi un mutamento, senza il quale l'occupazione austriaca con tutte le sue triste conseguenze scorgevasi inevitabile. La fede che il solo Principato Costituzionale potesse dare al paese concordia, prosperità e sicurezza di felice avvenire, compiva il resto. Gli effetti adunque che dai nuovi casi era ragionevole aspettare, non potevano essere stornati dalla perplessità di qualche luogo, sebbene importante, nè io mi sarei intrattenuto di ciò, se lo scopo di questo scritto

non fosse di chiarire il vero intorno a tutti i fatti di quel tempo; ma essendo allora sembrato opportuno di non divulgare questi particolari, i quali poi furono narrati da fogli poco amici della Commissione, ho creduto che importasse raccontarli brevemente e veracemente.

CAPITOLO XI.

Sommario.

Stato economico. — Affare dei grani.

Non meno grave e difficile della condizione politica in cui la Commissione trovò lo Stato, era quella della pubblica finanza: ma l'entrate impegnate, le spese urgenti e grandi, l'erario esausto, non sgomentarono il nuovo governo. Il quale, mentre l'incaricato del portafoglio della finanza si accingeva a constatare coi numeri la vera importanza di codeste difficoltà ed a studiare i mezzi per superarle, non dubitò di rinunziare ad un vistoso profitto; perchè se da un lato mitigava i disastri della fortuna pubblica, recava dall'altro profonda offesa alle fortune private, e violava troppo le sane massime di economia. Voglio dire della legge sull'imprestito coatto, che il cessato governo avea promulgata; legge perniciosa al credito dei cittadini che obbligandoli a manifestare le loro condizioni economiche, recava ai contribuenti un nuovo e fortissimo aggravio. Oltre di che con esempio nuovo nella civile Toscana, antica cuna delle vere dottrine

economiche, il peso che essa imponeva dovèa crescere colle facoltà dei tassati, in quella forma che i moderni Socialisti chiamano progressiva; contraddicendo così alla lettera stessa dello Statuto fondamentale, che voleva gli aggravi tutti ripartiti tra i cittadini in proporzione degli averi. Il decreto che aboliva l'improvvida legge, ordinava altresì la restituzione delle somme pagate e degli stati patrimoniali esibiti, affinchè non ne rimanesse vestigio (Doc. CVI).

E i fatti indi a poco dimostrarono come a ragione la Commissione rifiutasse giovarsi di tali errori: imperocchè non appena furono promulgati questi primi provvedimenti, la fiducia pubblica rinacque, e malgrado dell'ultima emissione dei Buoni del Tesoro operata in quei giorni, il valore di questi e quello dei biglietti della Banca di Sconto incominciò ad aumentare. Nè cotali certissimi segni di fiducia nel nuovo governo furono soli, chè un altro non men chiaro se ne ebbe dalla Camera di Commercio di Firenze, nel cui nome una deputazione offeriva di promuovere un imprestito volontario da farsi al regio erario. Il governo accolse con vera gratitudine la spontanea offerta, nella quale, oltre un efficace soccorso alle strettezze che angustiavano la finanza, vide un nuovo argomento del favore con cui si riceveva dal paese il suo programma; e volle che in suo nome ne fosse data alla Camera di Commercio pubblica testimonianza (Doc. CVII).

Ottimi furono gli effetti di questa operazione, al buon successo della quale molti Municipj e moltissimi privati dettero mano. Gl'incassi dell'imprestito

volontario ascendevano a somma ingente, chi voglia considerare come sieno ristrette in Toscana le fortune dei cittadini, e quanto e da quanto tempo fossero gravate dalle necessità del pubblico erario.

Sebbene il paese pienamente rispondesse alle speranze del governo, era però fino a principio da dubitarsi che l'imprestito volontario non avrebbe potuto bastare ai gravi bisogni della finanza; e il dubbio diventò certezza, allorquando si ebbe esatta notizia delle vere condizioni di quella. Il cavalier Vincenzo Martini, incaricato del portafoglio delle finanze, si era in questo mentre tanto adoperato che potè presentare al governo una relazione, da cui apparivano gravissime le difficoltà che si avevano da superare. Gli assegnamenti attivi al tempo della mutazione si riducevano a lire 944,834. — 4, delle quali in contante nelle varie casse dello Stato sole lire 281,605. — 4; il resto tuttavia dovuto da alcuni Municipj per tasse arretrate. Gl' impegni urgenti, al contrario, per debiti ormai scaduti ascendevano a lire 3,247,804. 7. 8, a far fronte ai quali mancavano per conseguenza lire 2,302,970. 7. 4.

Queste le condizioni dell'Erario il 12 Aprile. Per giunger poi alla fine del prossimo Maggio prevedevasi una somma d'inevitabili spese non minori di lire 5,788,442. 6. 8: le entrate su cui potevasi far fondamento, si riducevano a lire 620,675 in Buoni del Tesoro emessi nei primi giorni del nuovo governo sulla somma di lire 6,000,000, già votata dal Parlamento prima dell'8 Febbraio, oltre a lire 1,796,730 di entrate ordinarie. Sommato adunque lo sbilancio a tutto il

12 Aprile, avrebbesi avuto per la fine del Maggio l'ingente mancanza di lire 5,674,008. 14, alla quale era necessario provvedere (Doc. CVIII).

Esposto lo stato della pubblica fortuna, l'incaricato del portafoglio della finanza proponeva prima di tutto che una Commissione si eleggesse ad investigare le cause di tale sbilancio, affinchè ben si conoscessero i fatti e gli uomini, e, come diceva, potesse il paese tutti giudicare; e il governo, mentre ordinava l'immediata pubblicazione di questi documenti, annuendo alla savia proposta decretava pure che di compilare un rendimento di conti della finanza toscana fosse dato il carico ad una Commissione, a comporre la quale eleggeva il senatore Ferdinando Tartini, il deputato Leopoldo Galeotti, e Gio. Batt. Fossi membro della Camera di Commercio.

Intanto che la Commissione esaminava gli opportuni provvedimenti per riparare ai bisogni dell'Erario, l'incaricato del portafoglio della finanza ordinava prima d'ogni cosa che i pagamenti del Tesoro avessero per norma lo stato giornaliero della cassa, e le inevitabili spese del servizio pubblico dovessero essere preferite (Doc. CIX); provvedimento necessario a cessare il disordine fino a quei giorni esistente, ma osservato per poco, poichè si pose mano a più efficaci, e se ne incominciarono a vedere gli effetti.

Alla grande mancanza prevista per la fine del Maggio, impossibile cosa era che l'imprestito volontario riparasse; onde parve buono decretare che un'anticipazione di un soldo per lira sulla tassa fondiaria del 1850 si riscuotesse dai possidenti di beni stabili a

cura dei camarlinghi comunali, cui spetta in Toscana riscuotere quella imposizione; e che dovesse esser pagata in due rate, una delle quali il 31 di Luglio, e l'altra il 30 di Settembre. In cotal guisa si metteva in essere una somma di lire 2,411,100, col minor possibile incomodo dei contribuenti, che sogliono in quei mesi aver raccolto i due più importanti prodotti della nostra agricoltura: dovevano, secondo il pensiero della Commissione, trovare un compenso nell'anno vegnente. Imperocchè il tempo non mancava di adoprare per allora lo straordinario spediente di un imprestito che in ogni caso occorreva, ed avrebbe dato modo di mantenere a questo eccezionale incasso la natura di anticipazione sulle imposte dell'anno appresso, senza trasformarlo, come fu fatto poi, in una tassa straordinaria.

Frattanto, perchè la dilazione dall'Aprile ai due mesi suddetti non tornasse dannosa all'Erario, fu provvisto alla maniera di aver subito in pronto la somma richiesta ai contribuenti; il che si ottenne col mezzo di cambiali tratte per le definite scadenze sui Camarlinghi di Comune, le quali si aveva certezza di negoziare con discretissimo sconto (Doc. CX, CXI).

Questi provvedimenti conseguivano intero successo. La fiducia, malgrado dei pubblicati documenti che rivelavano il deplorabile stato della Finanza, non cessava per un momento, e la richiesta dei Buoni del Tesoro andava invece ogni giorno aumentando.

Chiunque si faccia a considerare questi fatti, intenderà come la cosa non potesse procedere diversamente, quando il paese tutto consentiva all'opera della

Commissione; intenderà come quelli dimostrino essersi ancora le classi, assai accorte per ordinario, dei capitalisti e dei banchieri trovate concordi colle nostre speranze, colle nostre intenzioni: le quali, se poi si fossero convertite in realità, or parlando solo nel rispetto economico, avrebbero risparmiato al paese un aggravio che si è veduto come superi le forze della pubblica a un tempo e delle private fortune, e condanni lo Stato ad un permanente disavanzo. Inoltre posando la monarchia restaurata sugl'interessi e sugli affetti del paese, acquistava intera libertà di pensare soltanto alla prosperità di esso; promossa questa, avrebbe tra breve potuto rimettere la finanza in un equilibrio che inducesse a mantenere gravezze proporzionate alle forze economiche delle nostre popolazioni. A questo portavano manifestamente le idee politiche e finanziarie della Commissione: non è adunque da meravigliare che il paese la secondasse con persuasione e fiducia.

Ma su queste conseguenze che sarebbero derivate dal pensiero politico e dalle dottrine economiche della Commissione, non è mia intenzione d'insistere: solo fine di questo scritto essendo l'esporre gli atti di essa e le ragioni che li mossero, basta il già detto intorno a tale argomento.

Un'altra questione però non men grave ebbe la Commissione a trattare e a risolvere coll'incaricato del portafoglio delle finanze, la quale con tanta maggior cura fu esaminata e discussa, in quanto che poteva generare non lievi complicanze. In certo momento il governo insurrezionale di Livorno vietò ogni sorta di comunicazioni commerciali colla rimanente Toscana,

e fra queste la importazione dei cereali. Veramente questa minaccia sarebbe stata effimera, e l'interesse dei Livornesi medesimi gli avrebbe sforzati a ritirare il decreto; nondimeno poteva ingenerare qualche perturbamento passeggero sì, ma pieno di difficoltà in quello stato di cose. È noto come la Toscana non produca annualmente tanti cereali quanti occorrono ai suoi annuali bisogni, e come si procacci il rimanente per via del cambio coll' esportazione dell' olio, del metallo, della paglia da cappelli, e di molti altri prodotti della natura e dell'arte; è noto altresì come le massime di libertà accolte fino dal passato secolo nella nostra legislazione commerciale, la tenuità dei dazi meramente fiscali imposti sulla introduzione dei cereali, la vicinanza degl' immensi magazzini di deposito che Livorno contiene nel recinto del suo portofranco, nei quali si può dire che stia sempre a posta dei Toscani esuberante quantità di grano forestiero, abbiano resa continua, facile e pronta questa sorta di transazioni. Onde le nostre popolazioni sono da gran tempo avvezze ad una permanente abbondanza di cereali, e per essa i prezzi del mercato soffrono leggerissime variazioni; se per poco divengono più alti, la importazione immediata da Livorno dei grani accumulativi ridona l'equilibrio e mantiene il valore del pane proporzionato ai mezzi di tutti, senza che una tariffa legale venga a regolarli artificialmente, a danno ora del produttore ora del consumatore. Questa condizione di cose cui la Toscana va debitrice dell'antica sua prosperità, era per essere di repente turbata dall' atto del governo livornese; imperocchè l'importazione dei cereali, impe-

dita in un tempo assai lontano dalle raccolte, poteva facilmente produrre un rincaro notabile, che venendo insolito insieme e improvviso avrebbe certo portato uno sbilancio gravissimo nella privata economia delle classi poco agiate. Ancora il cessare d'ogni altra relazione commerciale con Livorno riduceva all'inerzia, e sospendeva i guadagni delle popolazioni della valle inferiore dell'Arno. Dalle quali cose sarebbero nati mali umori momentanei, ma troppo opportuni ai fautori del caduto governo per incolpare la Commissione delle nuove angustie del popolo, e per promuovere un'inquietezza temibile nelle incerte condizioni dello Stato; tanto più che avrebbe avuto principio da un'insolita privazione delle cose più necessarie alla vita.

Importava allontanare il pericolo e impedire un rincaro, anche momentaneo, dei grani. In questo tutti eravamo concordi: rimaneva l'elezione dei modi. La Commissione, studiosa di fuggire la nota di leggerezza in sì delicato negozio, chiamò a sè i principali mercanti di granaglie d'Empoli, di Pisa e di Firenze. Essi riconoscevano l'imminente pericolo di un rincaro nel prezzo del pane, e proponevano d'introdurre per gli scali secondari del nostro littorale provviste di grani che avrebbero commesse a Marsiglia ed a Genova: avvertivano però che la necessità d'operare prontamente la importazione per una via dove mancavano i magazzini e i mezzi di trasporto, gli avrebbe costretti a sopportare sagrifizi, di cui volevano compenso dal governo.

Il provvedimento da loro proposto era un vero premio d'importazione, il quale sarebbe stato un ag-

gravio per la finanza, una violazione delle savie dottrine economiche, senza l'effetto che si voleva immediato, e durando lo stato delle cose avrebbe prodotto il resultato contrario; mentre prima che per quelle vie potesse giungere il cereale, l'inquietudine sparsa e crescente alla notizia delle insolite provvidenze del governo sarebbe bastata a stimolare la richiesta, a diminuire l'offerta, e così ad esagerare il male stesso che si temeva.

La Commissione pertanto si attenne al consiglio dell'incaricato del portafoglio della finanza, il quale proponeva di togliere per un tempo determinato, per esempio sino alla fine del mese di Maggio, la tenue tassa che grava la importazione dei cereali (Doc. CXII), ondechè provengano. Questo provvedimento doveva bastare all'uopo, e bastò. Qualora il prezzo dei cereali si fosse alzato, i mercanti sapevano che fino a tutto Maggio era sospesa la tassa; potevano dunque operare l'importazione per gli scali secondarj, ottenendo nel risparmio di essa e nell'altezza dei prezzi il compenso alle maggiori spese di trasporto.

Ma l'annunzio soltanto di questo provvedimento doveva produrre due resultati ben altrimenti efficaci, e li produsse. Uno fu quello di far dubitare ai detentori ed ai produttori di grano che l'abolizione del dazio non richiamasse dentro il paese una tal quantità del cereale forestiero da ingombrarne il mercato; onde accorsero da ogni parte ad offrire il grano in vendita: l'altro, che i Livornesi e per timore di una concorrenza nell'introduzione dei cereali e forse per cupidigia d'approfittarsi con loro vantaggio del temporaneo cessare

del dazio, e stretti dai loro stessi bisogni, si affrettarono di riaprire le relazioni commerciali e introdussero grandissima quantità di grano. Per tal modo conservando inviolate le sapienti dottrine di pubblica economia su cui è fondata la nostra legislazione, si ottenne il fine di tener ben provvisti i mercati e nella consueta abbondanza di cereali le toscane popolazioni.

Esposte le principali provvidenze che la Commissione ebbe a prendere in materia di finanza e di pubblica economia, stimo opportuno raccogliere in questo capitolo le altre minori; le quali tutte mostreranno lo spirito di equità e di rettitudine ond'essa fu informata, e il senno e la destrezza del suo ministro. Merita tra queste di essere saputo quanto si operò rispetto al dipartimento delle RR. Possessioni dello Stato. Il Governo Provvisorio avea promulgato il 12 di Febbraio la legge sancita dalle Assemblee legislative, prima della rivoluzione degli 8 di quel mese, per la emissione di tanti Buoni del Tesoro nella somma di sei milioni di lire, guarentite sulle possessioni dello Stato; i quali Buoni dovevano essere tolti dalla circolazione col prodotto della vendita di una parte di esse possessioni e delle loro rendite ordinarie. Una Commissione sopra l'emissione di codesti valori erasi aggiunta al soprintendente generale delle Possessioni dello Stato, e doveva vigilare non solo le operazioni concernenti alla vendita dei fondi, ma sì ancora l'ordinario procedimento dell'amministrazione dei medesimi. Mentre questa Commissione, pur dopo il 12 Aprile, come sopra è detto, proseguiva le sue operazioni, aveva rappresentato che al buon andamento dell'amministrazione dei beni veniva danno dalla con-

tinua ingerenza che l'era stata attribuita; per la qual cosa si giudicò utile restringere in questa parte le incombenze di essa e limitarle all'esame del bilancio di previsione e del rendimento di conti del soprintendente (Doc. CXIII, CXIV, CXV, CXVI). Ancora il Governo Provvisorio avea tolto d'ufficio l'antico soprintendente cav. Pietro Municchi, cui l'amministrazione dei beni dello Stato andava debitrice di molti miglioramenti: la Commissione Governativa, accettando la rinunzia del successore, fu lieta di dichiarar nullo a tutti gli effetti e come non avvenuto il ritiro del primo dall'ufficio, e di ordinare che dovesse tosto riprenderlo.

L'incaricato del portafoglio delle finanze, sebbene assorto nelle infinite cure che le condizioni dell'Erario volevano, nulla omise per ricuperare molte somme disperse nell'improvvida amministrazione del governo di fatto, e di quelle che la sollevata Livorno riteneva a danno del Tesoro. Ricuperò dalle casse pubbliche di quella città, nonostante la vigilanza degl'insorti, varie importanti somme; mosse un decreto che obbligava il professor Carlo Pigli, già governatore di Livorno (Documento CXVII), a render conto dell'uso che avea fatto durante il cessato governo dei denari somministratigli dalla dogana; trattenne per via alcune cambiali dirette al rappresentante del caduto governo in Parigi; di altre non piccole somme già dal medesimo riscosse non potè ottenere restituzione, perchè si erano adoperate nel sovvenire i fogli quotidiani di Francia per averli benevoli alla rivoluzione toscana.

Ogni cura si pose dal cav. Vincenzo Martini nello aiutare il governo a trar la pubblica finanza fuor delle

strette, ove l'aveano spinta; e tanto fece e con tanto di saviezza e di buon successo condusse le moltissime operazioni cui soverchio sarebbe lo esporre, che il pubblico Tesoro a poco a poco si riebbe. Già sul principio del Maggio, venti giorni appena dopo il mutamento, fu dato pubblicamente annunziare di poter pagare i frutti scaduti di alcuni debiti dello Stato (Doc. CXVIII).

CAPITOLO XII.

—

Sommario.

Turbamenti.

Ora dovendo ragionare della opinione pubblica e dei turbamenti cui ebbe a curare la Commissione per molta parte del tempo che resse lo Stato, mi conviene tornare alcun poco indietro, e descrivere le manifestazioni diverse che si fecero fino dai primi giorni.

Appena fu promulgato il nuovo governo e ne andò notizia per le varie campagne, la gente del contado proruppe in ogni maniera di dimostrazioni di gioia, e la mattina del 13 accorse in forti drappelli a Firenze, spesso fornita di strumenti rusticali e di cattive armi. La setta che voleva condurre il paese per la via d'illiberale reazione, si ingegnava di volgere in suo pro l'entusiasmo dei campagnuoli, e perciò il contegno di alcuni di que' drappelli non appariva troppo proclive alla concordia che il nuovo governo cercava: anzi alcuni, guidati da uomini bramosi di disonorare la civile Toscana con politiche vendette, manomessero l'ufizio del foglio quotidiano *l'Alba*, la direzione del quale dichiarò di esser

per violenza costretta a cessare (Doc. CXIX). E così un Giornale che fu sempre propenso a destare politiche passioni, era oggi la prima vittima di queste. Nondimeno il caso spiacque forte alla Commissione. La maggior parte dei Toscani, e la massima delle classi colte, la secondavano nel volere che la restaurazione costituzionale non si convertisse in un moto retrivo. Ond'ella ebbe tosto a provvedere per impedire siffatte pericolose manifestazioni, tanto più che alcune di quelle turbe di campagnuoli indotte da gente sciagurata venivano profferendo grida indegne della civile Firenze; le quali oltre a non essere dalla popolazione quietamente sopportate, offrivano buona occasione ai fautori del cessato governo di svegliare sospetti ed avversione contro il nuovo. Fato perpetuo delle estreme fazioni è il servire a vicenda l'una all'altra di pretesto e di ajuto, piuttosto che il farsi danno con la loro nimicizia; imperocchè la parte maggiore degli uomini, o barbari o civili che sieno, non sogliono mai appartenere nè all'una nè all'altra, fino a che sdegnati per le esorbitanze della fazione vincitrice non vanno a crescere l'opposizione della vinta.

Vero è che durante il governo della Commissione la pubblica opinione, memore sempre delle improntitudini demagogiche e con l'esempio presente e minaccioso di Livorno, inclinava più a ingrandire il timore del ritorno di quelle che non si commovesse alle violenze dei contadini; le quali, risguardandole come necessaria conseguenza delle prime, ebbe presto dimenticate, dopochè le strade di Firenze furono sgombre di costoro.

E questo accadde subito. Poichè se da un lato la Commissione ed il Prefetto di Firenze nei loro proclami (Doc. CXX, CXXI) esortavano a concordia i cittadini, gli invitavano a dismettere i vani sospetti, a confidare nella vigilanza del governo, e con gravi e severe parole biasimavano le ingiurie, le violenze di ogni sorta; provvedevano dall'altro colla più grande fermezza a fare che i disordini cessassero, adoperavano di continuo la Guardia Nazionale per mantenere il rispetto delle leggi e la sicurezza dei privati, e, non potendo a tanto i militi della città bastare, chiamavano in loro aiuto quelli dei suburbj. Le due Guardie, intente a restaurare la pubblica quiete, impedirono che nuovi drappelli di campagnuoli armati entrassero nella città, e con tanta disciplina e tanto zelo si portarono da meritare che il generale Zannetti indirizzasse loro un proclama (Doc. CXXII), nel quale parlava dell'unione delle due Guardie come di cosa da lui affatto consentita e lodata, stimandola occasione opportuna e desiderata di fraternità.

Cessate le turbolenti manifestazioni dei campagnuoli e tosto dimenticate, come sopra è detto, non per questo l'inquietudine degli animi cessava, anzi le paure del ritorno dei demagoghi vie maggiori apparivano; soprattutto, finchè le milizie non furono tornate in Firenze, la Guardia Municipale raddolcita, le bande del Petracchi disarmate e disciolte. Sui primi momenti furono alcuni autorevoli cittadini che offrirono di armare a proprie spese un corpo da ordinarsi in sussidio della pubblica forza (Doc. CXXIII): ma questo pensiero, dal quale non sembrava potersi trarre utile ve-

ro, fu tosto lasciato quando vennero i reggimenti e quando il servizio della Guardia Nazionale parve più che sufficiente all'uopo. Non passarono molti giorni che neppure si credè necessaria la cooperazione dei militi suburbani (Doc. CXXIV), non temendosi gran fatto dalla Commissione i conati della fazione repubblicana. Non già che fossero del tutto spente in essa le voglie di rifarsi, dove se ne offrisse il destro, non già che alcuni, forse pochissimi, a ciò non si adoprassero; ma troppo si vedeva che il vento soffiava d'altronde, troppo era lo sbigottimento dei più tra i faziosi, e troppo chiara l'avversione del pubblico alle costoro utopie; per la qual cosa parendole più da temere la cieca reazione, intendeva principalmente a quietare gli sdegni, ed impedire che le nuove inclinazioni degli animi non aprissero la via ai retrivi ad acquistar potenza. Con questo pensiero essa rifuggiva dal ricordare il passato circa alle persone, nè vietava la partenza di chi non si credesse sicuro. Ma nello stato della opinione prevalente siffatto procedere le tirava addosso la taccia di debolezza; nè spegnevasi quella stessa animosità che muoveva contro il governo caduto gli uomini più affezionati alle istituzioni liberali, e che nella sera del 12 aveva spinto a custodire il Guerrazzi. Amici, spesso troppo zelanti o troppo creduli, venivano di continuo a rivelare trame per riporre in seggio i faziosi: citavano nomi, indicavano luoghi di conventicole e di depositi d'armi: ogni fuoco notturno era, secondo essi, un segnale (1): poi ricercata la cosa, le

(1) Avvenne tra le altre cose che fossero veduti segnali sopra una villa del Poggio Imperiale, ai quali altri rispondevano da una casa in

conventicole e le armi erano sogni, i fuochi carbonaie o feste sacre di qualche chiesa di campagna. Nonostante nuove rivelazioni succedevano a quelle provate vane, e spesso trovavano credito e sostegno in uomini che avrebbero dovuto esser maggiori delle volgari paure; nè mancavano le deputazioni d'onorandi cittadini, le quali rimproverassero al governo la sua indifferenza, e dicessero dover lui rispondere dei mali che presagivano imminenti. La Commissione ben sapeva il pericolo di accrescere i timori col solo mostrare di credere a tali voci, ma pure le bisognava quietare gli animi sollevati, ora col fare una dimostrazione di forza, ora coll'annunziare nel foglio ufficiale le provvidenze a tutela della pubblica sicurezza; tanto più che di esse voci si giovavano i fautori della reazione, e non tralasciavano modo di condurre il governo a far le loro voglie, o di screditarlo. Io ignoro qual si fossero le trame di costoro. Ho ragione di credere che non ristessero specialmente dal porre la Commissione in mala vista del principe lontano; arte che adoperarono anche quando il governo regolare ebbe ripreso il timone dello Stato. Ma non è mio ufficio rimestare queste brutture, e volentieri le abbandono all'oblio. Alcuno di costoro pensò uno sciocco intrigo, affinchè il governo avesse a scapitare di reputazione.

È saputo come sui primordj del moto italiano fra le molte dimostrazioni di nazionali sentimenti vi fosse

via della Crocetta; il che avendo turbato gli animi di molti cittadini, non si poterono acquietare prima che alle finestre del quartiere del Guerrazzi non fossero posti tali impedimenti da torgli la vista dei segnali. Poi si seppe essere stati i segnali adoperati da una famiglia abitante in campagna, per avere ogni giorno notizia della salute di una figlia inferma che era maritata, e dimorava in una casa presso la Crocetta.

in Firenze universale mutazione nelle insegne dei pubblici caffè, i quali s'intitolarono da nomi allusivi alle glorie antiche e moderne del paese. Tra gli altri il caffè Elvetico, convegno della gioventù calda, prese allora il nome di caffè Ferruccio; cosa di piccola importanza politica, ma in ogni modo niente biasimevole. Ora a pochi retrivi venne in pensiero di strappare quella insegna, e minacciarono violenze al caffettiere dove non l'avesse tolta. Indi nei prossimi magazzini del Comune ricercarono le scale, e avutele a patto che i Pompieri l'adoperassero, ottennero dagli impiegati con non so qual pretesto l'aiuto di quelli: poi dalla Guardia Nazionale di Palazzo Vecchio chiesero, come a tutela del caffè, un drappello di militi. Il perchè la popolazione ebbe con meraviglia a vedere Pompieri del Comune, scortati dalla Guardia Nazionale, abbattere quasi fosse segno di vergogna il nome del Ferruccio.

Ma non si apposero i malevoli che ordirono la trama, poichè il governo, saputa la cosa, fece tosto riporre al suo luogo l'insegna, spiegò nel giorno veniente il fatto al paese, e provvide che il Ferruccio non fosse occasione di nuovi disordini (Doc. CXXV).

Frattanto alcune manifestazioni apertamente retrive agitavano or qua or là le provincie; nelle quali è degno di nota che i tumultuanti prendevano spesso il linguaggio medesimo dei demagoghi, e in nome della volontà popolare trascorrevano a violenze ed a private vendette. Dolorosi esempi se ne videro in Grosseto, dove gli opranti venuti dalle Chiane irruppero nella città; all'Incisa, dove il contadiname voleva vendicare

gl'insulti dei passati mesi; al Ponte a Sieve, a Reggello, a Barberino di Mugello dove sfogava l'odio contro la Guardia Civica, dalla quale per difetto di legge era rimasto escluso; a Colle di Val d'Elsa, dove il popolo arrestava e imprigionava chi si era mostrato fautore del Governo Provvisorio; a Empoli, dove sotto specie di fede al principe e di sagrifizj patiti, domandava quel diritto di lavoro che altrove insegnano i socialisti.

La Commissione, a cessare questi disordini, usava vigorosamente tutti i modi diretti ed indiretti che stavano in lei. Spediva nelle città e terre tumultuanti forti drappelli di milizia che sempre restituivano la quiete, invitava i pubblici uffiziali e gli uomini autorevoli a tentare ogni via per mantenerla e confermarla: e qui è mio debito dire come fosse generalmente secondata, e indi a poco scomparisse ogni disordine.

Toccai sopra come non mutate, quantunque senza importanza, fossero le disposizioni della parte avversa alla restaurazione del principato. Le improntitudini dei campagnuoli davano occasione ad alcuni fogli quotidiani di prendere un contegno piuttosto ostile alla Commissione, e di agitare questioni inopportune; e i fautori del caduto governo se ne valevano per iscreditare il nuovo. Mettevano dubbj sul buon successo del programma della Commissione, e facevano mostra, come già la deputazione d'Arezzo, di crederlo un vincolo stretto col paese: andavano dicendo, solo una capitolazione col principe poter assicurare le franchigie. Politica non meno pericolosa che insipiente! Come parlar di capitolazione, quando la difesa del paese era affatto

impossibile? Al tempo che la Commissione prendeva il governo, null'altro restava che rimettere il paese nelle sue regolari condizioni, dalle quali l'avea tolto il dì 8 Febbraio; quindi dalla spontanea natura di questo fatto trarre argomento per persuadere al principe e alla diplomazia l'inopportunità e i pericoli di un intervento austriaco. Due erano le possibili conseguenze di tal procedere. In primo luogo, e questa era la più naturale, il principe prendendo per norma le tradizioni degli avi, le precedenti azioni del suo regno, e l'utile avvenire del suo trono, poteva accettare la restaurazione con tutti i suoi effetti, e il programma politico della Commissione: così ottenevasi il fine, e le franchigie in un coll'idea nazionale erano salve. In secondo luogo un'invitta necessità o altre cagioni potevano consigliare l'opposta via: in questo caso pure il paese rimaneva in condizioni migliori che se la monarchia venisse restaurata da straniera invasione. Le ragioni abbondano. Il paese mostrava d'avere volontà propria e di saperla usare in vantaggio delle massime di ordine e di libertà: dopo il fatto la fazione retriva non poteva chiamare gli Austriaci siccome liberatori, e occorrevano all'occupazione nuovi pretesti: agli occhi del mondo si faceva manifesto che parte costituzionale in Toscana erano i più: restituito giuridicamente dal popolo lo Statuto, l'abolirlo era più difficile che se la monarchia fosse tornata per via di conquista.

Se adunque un sentimento di egoismo poteva consigliare alla parte costituzionale, che non avea fatto la rivoluzione, di lasciare il governo di fatto distrigarsi dagli impicci in cui si era messo; la carità cittadina

persuadeva invece di non rinunziare ad una prova, la quale, dove anche non avesse buon successo, prometteva vantaggiose conseguenze. Improvvido era per ogni verso svegliare diffidenze e dividere. Poichè l'unione e la fiducia erano argomento di esito felice, coloro che facevano opera di distruggerle, più della Commissione doveano rispondere della mala riuscita.

Ma se al soffiar diffidenze e a poche lievi dimostrazioni di mal volere si restringeva nella capitale la parte fautrice del caduto governo, in alcuni luoghi di provincia appariva un poco più ardita, e or qua or là fu cagione di qualche non grave disordine. Ricercata la cosa, presto si conobbe che dove l'influsso di qualche persona, dove la presenza di qualche drappello di Guardie Municipali, che separate dal grosso del corpo non avevano potuto imitarne l'esempio, fomentavano le turbolenze. Perciò la Commissione risolse che si arrestassero o provvisoriamente si allontanassero le prime, e si sciogliessero i secondi; e diede ordini precisi e vigorosi ai pubblici ufiziali, e segnatamente ai prefetti di Pistoia e di Arezzo, il primo dei quali ebbe a venire a Firenze per tenere lunga conferenza colla Commissione medesima. Dove gli ordini furono prontamente eseguiti, la quiete rinacque subito: le popolazioni sentendosi tutelate, e riconoscendo l'efficacia dell'azione del governo, si dimostrarono dappertutto propense alla restaurata costituzione.

Nè di tali provvedimenti sarebbe stato mestieri, tanto erano prostrate le forze della parte demagogica, se ad avvivarne le speranze non avessero cooperato e la resistenza di Livorno e le condizioni del vicino

Stato Romano che parecchi agenti ad arte magnificavano, e la supposta probabilità di un soccorso del corpo lombardo della Spezia: delle quali circostanze si valevano principalmente quei fautori del caduto governo, che avevano grado ed autorità nella Guardia Nazionale. Per questo la Commissione tolse il grado ad alcuni, sciolse talvolta, per tosto ricomporle, le Guardie Nazionali medesime; per questo deliberò qualche provvedimento di cautela contro alcuni estranei alla Toscana perchè soffiavano nelle ceneri tuttora calde; per questo fu costretta mutare pochissimi gonfalonieri.

Certo la Commissione volle sempre fuggire che rispetto alle persone si rimestasse il passato, ma non era meno persuasa che rispetto ai fatti ed alle massime dovesse essere prima o poi messa la opinione in istato di giudicare: indotta da questo reputò suo debito porre in chiaro tuttociò che concerneva alla condotta politica del caduto governo. E siccome, consentendo alle proposte dell'incaricato del portafoglio delle finanze, aveva istituito una deputazione a compilare un rendimento di conti per la parte economica; così ne elesse una che raccogliesse e mettesse al sicuro tutti i documenti sopra gli atti politici e amministrativi del cessato governo, gli esaminasse con coscienza e poi ne riferisse. Di questa deputazione erano il consiglier di Stato e deputato Ferdinando Andreucci, il consigliere della Corte Regia Enrico Poggi, l'avvocato generale Ferdinando Fortini, l'avvocato generale Gaetano Bandi, e l'avvocato Adriano Mari deputato (Doc. CXXVI).

CAPITOLO XIII.

Sommario.

Rinunzie del prefetto Pezzella e del generale Zannetti. — Provvedimenti militari.

In mezzo alle ansietà che a buon diritto le condizioni della cosa pubblica destavano, mentre ignorandosi ancora gli effetti dei primi provvedimenti gli animi stavano incerti tra le voglie delle contrarie parti, dolse alla Commissione vedersi improvvisamente priva dell'opera del suo Prefetto di Firenze.

Il vice-presidente Luigi Pezzella aveva accettato l'ufficio conferitogli la sera del 12; la mattina del 13 prendeva a trattarlo, e nelle prime ore del 14 pubblicava il proclama di che sopra è detto. Egli non avea manifestato alcuna differenza d'intenzioni e di opinioni da quelle che la Commissione apertamente professava, ond'era naturale far fondamento sull'aiuto della sua esperienza e fermezza; quando più tardi, nello stesso giorno 14, dichiarando essergli impossibile di continuare, neppur momentaneamente, l'esercizio del suo ufficio, chiedeva, anzi voleva che gli fosse tolto.

La Commissione non potè nell'inaspettata risoluzione del Pezzella non ravvisare un'assai grave difficoltà. Costretta peraltro ad accettare la rinunzia, ebbe subito a cercare chi ne prendesse l'ufficio; e scelse il consigliere della Corte Regia Raffaello Cocchi, il quale ebbe un tempo sotto il primo Ministero Costituzionale il carico di Delegato straordinario nella provincia di Massa Estense.

Pochi giorni dopo questo fatto, e dileguati appena i primi timori di turbolenze, il prof. Ferdinando Zannetti rinunziava l'ufficio di generale della Guardia Nazionale: la qual cosa dette poi occasione ad interpretazioni e a polemiche così diverse, che io credo mio debito di chiarirne le vere cause.

Ferdinando Zannetti era professore di Anatomia nell'ospedale di S. M. Nuova, carissimo agli studenti, amato e stimato dall'universale, quando ebbe a meritare vie più la pubblica estimazione col coraggio, col sagrifizio e col patriottismo che addimostrò nella guerra dell'Indipendenza; dove in qualità di chirurgo maggiore seguì le milizie toscane, rifiutando l'onore di far parte del consiglio generale dei deputati, al quale il voto degli elettori di Firenze lo aveva chiamato. Tornato in Toscana dopo le sventure della guerra, in mezzo alle dissensioni che dilaniavano il paese, egli serbava l'amore di tutti: perciò al Ministero Capponi parve potere adoprarlo ad ammansire gli animi, e gli propose di promuoverlo a capo dello stato maggiore della Guardia Nazionale di Firenze. O fosse tema di non riuscire in tanta opera, o sentimento di modestia, lo Zannetti non accettò l'offerta. Frattanto i tempi si facevano grossi, il Ministero Capponi rinunziava. Lo Zannetti ed altri cittadini, dolenti di tante

divisioni che sembravano prossime a una guerra civile, credettero possibile impedire i mali ond'era minacciato il paese, colla elezione del Montanelli al Ministero, e mossero spontanei a consigliare al principe quella grave deliberazione. Ma di questa sola vittoria non poteva contentarsi la setta che voleva condurre le istituzioni, come infatti le condusse, in rovina. Compiutosi adunque il preveduto evento, e per la rinunzia del generale Corradino Chigi rimasta la Guardia Nazionale priva del capo, fu dal Governo Provvisorio scelto a comandarla Ferdinando Zannetti; il quale però oppose allora, come prima al Ministero Capponi, la stessa avversione a tenere un alto grado. Se non che molti cittadini, tra questi il gonfaloniere Peruzzi ed alcuni di noi membri del Municipio, che sinceramente deploravano i tristi casi di Toscana e si studiavano di render meno dolorose le improntitudini della fazione dominante, persuasi che la coscienza e la popolarità dello Zannetti, quando la Guardia Nazionale da lui dipendesse, sarebbe saldo argine contro di quelle, con ogni maniera di istanze lo confortarono ad accettare l'ufficio; ed egli infine, cedendo alle premure nostre e alle dimostrazioni di alcuni popolani e di Guardie Nazionali, accettò.

Nè certo in quello che dallo Zannetti si attendeva, restammo delusi nel corso degli eventi. Imperocchè la milizia cittadina fu sempre per lui da ottimo spirito informata, tenuta fuori delle passioni di parte, e con impareggiabile zelo intese à mantenere la pubblica sicurezza: segnatamente poi conoscemmo la bontà della scelta, quando lo Zannetti, non appena promulgata dal Governo Provvisorio la legge stataria del 22 Febbraio,

aggiunse alla nostra una sua vivissima protesta, e offrì la renunzia del grado (Doc. CXXVII). La qual cosa valse molto a fare che il governo non desse effetto alla sua deliberazione, e accrebbe l'amore del pubblico verso lo Zannetti.

Venuti i giorni 11 e 12 Aprile, egli adoperavasi nell'impedire l'effusione del sangue, nel risparmiare al paese le ingiurie che sogliono accompagnare i tumulti, nel mantenere la sicurezza delle persone in mezzo allo agitarsi delle passioni e delle parti: anzichè avversare la disposizione del moto verso il principato costituzionale, si mostrava, come sopra ho narrato, a quello propenso.

Nei primi giorni che seguirono al mutamento dello Stato, qualche malumore fu contro allo Zannetti destato da quei medesimi forse, i quali volevano spingere la Commissione a reazioni e vendette, perchè egli ebbe voce di essersi opposto ad atti di rigore contro alcuni che sotto il cessato reggimento erano stati tra i più caldi fautori della demagogia: questi mali umori però non messero tra il governo e lo Zannetti alcun dissapore che fosse cagione, come è stato asserito, della sua rinunzia. Vero è che la popolazione in generale, e convien dirlo, le classi colte non meno della plebe, erano commosse da sdegno contro i fautori della demagogia; vero che la Commissione dovè prendere alcun provvedimento severo, rara eccezione alle massime dette sopra, e decretare l'arresto di certi, che nonostante la offerta facoltà di partire, persistevano nel rimanere in Toscana con loro rischio e della pubblica quiete; vero che tali provvedimenti allo Zannetti rincrescevano, nè già egli lo dissimulava: ma è vero altresì

che la Commissione non si opponeva alla partenza di costoro, aliena com'era dalle vendette e desiderosa di non lasciare al regolar governo del principe la funesta eredità di processi politici, i quali turbassero il nuovo Stato col far riviver passioni che ella si studiava di spegnere. Certo io posso affermare che se le istanze di Ferdinando Zannetti furono sempre accolte per ottenere agevolezze siffatte, il più delle volte la Commissione si indusse a quelle spontanea. I detti mali umori non miravano soltanto allo Zannetti, ma sì alla Commissione medesima, mentre alcuno la tacciava di debolezza e s'ingegnava di screditarla come non pari alle necessità del tempo: talchè alle controversie nate su questo sarebbe da attribuire anzi la prima che la seconda delle due rammentate rinunzie.

Che il generale della Guardia Nazionale procedesse al tutto concorde col governo, lo prova il suo proclama del 17 Aprile alla Guardia Nazionale della città e del suburbio (Doc. CXXII citato); lo provano i documenti che nell'occasione di sua rinunzia furono pubblicati. Infatti se il lettore voglia esaminare la lettera di lui alla Commissione stampata nel *Monitore Toscano* (Documento CXXVIII), le sue dichiarazioni e professioni di fede venute alla luce nel *Nazionale* (Doc. CXXIX e CXXX) e le risposte dello Zannetti medesimo alle esortazioni che Emilio Nespoli colonnello della Guardia Nazionale e Pietro Bigazzi gli fecero per mezzo dei giornali (Doc. CXXXI, CXXXII, CXXXIII e CXXXIV); vedrà chiaro come Ferdinando Zannetti, persuaso omai di aver ridotto la Guardia Nazionale un corpo alieno da ogni spirito di parte e per l'autorità sua sufficiente a

mantener l'ordine e la libertà, e convinto di niun pericolo per la restaurata costituzione, reputasse conseguito il fine propostosi, e dubitando di non essere più l'uomo opportuno a quell'ufficio, risolvesse rinunziare. Alle quali ragioni, tutte originate dal suo modesto e delicato sentire, niun'altra se ne aggiunse, siccome la simpatia manifestata alla Commissione e le espresse sue dichiarazioni dimostrano. Che se un motivo di dissapori tra lui e il nuovo governo fosse potuto esistere, la lealtà sua non avrebbe consentito che ei lo tacesse alla Commissione, come nol tacque al Governo Provvisorio per la legge stataria.

Questi motivi furono peraltro bastevoli a far lo Zannetti irremovibile nel suo proposito, e la Commissione accettò la rinunzia: ma non volle indursi a ciò senza significare allo Zannetti la propria estimazione e mostrargli fiducia d'averlo compagno anche per l'avvenire in tutte le supreme necessità della patria (Documento CXXXV).

Per la rinunzia dello Zannetti si ebbe a riordinare lo stato maggiore della Guardia Nazionale di Firenze. La Commissione non si appigliò in questa bisogna a verun partito definitivo, imperocchè alla milizia cittadina della capitale erasi dato sotto il caduto governo un ordinamento eccezionale che avrebbe dovuto cessare, appena lo Stato tornasse alle sue regolari condizioni. Fu dunque eletto al supremo comando il principe Carlo Poniatowski, il quale poco innanzi dal suffragio dei militi aveva avuto il comando della prima legione, e gli venne dato in qualità di capo dello stato maggiore il colonnello Bartolommeo Fortini, egregio ufficiale della

milizia stanziale: a Francesco Pecori cui la Commissione liberava da codesto incarico, volle dimostrare come sapesse pregiare i servigi resi alla patria nella guerra dell'Indipendenza, conferendogli il grado di capitano di stato maggiore nell'esercito.

Poche altre rinunzie seguivano a quella dello Zanetti, ma per l'ottimo spirito dominante nel paese e per la fiducia che si avea nel governo, il servizio della Guardia Nazionale proseguì regolarissimo.

Prima di riprendere il racconto degli atti politici della Commissione, mi giova dire quello che ella facesse rispetto ai corpi militari. Il lettore ricordi in quale stato fossero le cose guerresche sotto il governo democratico, e ciò che fu detto intorno alla Guardia Municipale, ai battaglioni delle Bande nere e del Ferruccio, alla legione Lombarda e Pollacca e al Battaglione Pieri. Sciolto questo dopo la sua insubordinazione contro il comandante, rimanevano al servizio dello Stato (Doc. CXXXIV), oltre alle milizie regolari, alcuni battaglioni leggeri tutti composti da volontari toscani, uno dei quali già ordinato sotto il comando di Pietro Balzani, maggiore, e gli altri in via di ordinarsi e di reclutarsi; rimaneva un battaglione di bersaglieri Piacentini comandato da un maggiore Zanardi. Il battaglione Balzani, portatosi a Lucca dopo la ritratta delle milizie dentro l'antico limite della Toscana, e quindi a Pisa, tenne lodevole contegno. Per quanto ad una gioventù animosa che avea preso le armi per combattere la guerra dell'Indipendenza dovesse increscere il non potersi recare là dove la fortuna dell'Italia pendeva da una battaglia, e lo essere indi a poco costretti a ritirarsi davanti le vittoriose fa-

langi nemiche; per quanto dovesse vedere di mal animo la nuova condizione delle nostre cose, quando la sola diplomazia poteva essere ostacolo ad un'invasione; il battaglione mantenne rigida disciplina fra i turbamenti della mutazione. Osservò scrupolosa neutralità. Veduto lo aspetto delle cose toscane e la impossibilità che dopo Novara ricominciasse la guerra, gli ufficiali fecero intendere al governo che mancata la ragione dell'avere i militi del battaglione prese le armi e accettato il vincolo militare di un anno, sarebbe loro tornato gratissimo l'esserne sciolti. Venne a tal uopo in Firenze una deputazione d'ufficiali, e coll'incaricato del portafoglio della guerra trattò le condizioni dello scioglimento; il quale con intera loro satisfazione fu dalla Commissione decretato, concedendo agli ufficiali tre mesi di soldo, un mese ai sottufficiali e soldati (Documenti CXXXVII, CXXXVIII).

Quei battaglioni che si stavano ordinando, erano in Firenze: uno era un battaglione leggiero, l'altro di bersaglieri. Dopo il 12 Aprile parecchi militi se ne ritrassero, ma ne rimaneva un gran numero che volentieri consentivano a servire il nuovo governo. Quantunque imperfettamente ordinati, avevano utilmente dato l'opera loro in difesa delle leggi nei difficili giorni passati ed aiutato la Commissione, la quale decretò che coi rimasti si componesse un regolare battaglione (Doc. CXXXIX). I bersaglieri Piacentini ancora per ordine del governo rimasero intatti, e proseguirono a servire lo Stato; nè certo era troppo favore per essi che manifestavano ottime qualità di milizia. Ma questa non parendo alla Commissione forza sufficiente e qual credevasi neces-

saria al governo, provvide che l'incaricato del portafoglio della guerra invitasse tutti coloro, i quali volessero arrolarsi per tre anni, a presentarsi ai comandi delle piazze per esser poi mandati alla capitale (Documenti CXL, CXLI.)

Altre provvidenze pel definitivo riordinamento dell'esercito non volle nè potè fare la Commissione. Non volle, perchè reputandosi, come ho detto, governo essenzialmente transitorio, sapeva bene che il tempo gliene sarebbe mancato; non potè, perchè, sebbene la sua durata superasse le speranze, pure non tenne le redini dello Stato più di 23 giorni, e gli esperti sanno quello che in sì breve tempo fosse possibile fare in questa materia. Persuasa che al governo Monarchico-Costituzionale, che sperava di aver rialzato, fosse necessario munirsi di armi proprie bastevoli a difender le leggi e a tutelare l'ordine pubblico; non cessò di preparare i modi per accrescer le milizie, e in quelle che potè conservare si studiò infondere il sentimento del dovere e il rispetto alla disciplina che sono precipui fondamenti dei buoni ordini militari.

Nè con minor sollecitudine procedè nei parziali riordinamenti delle Guardie Nazionali, e dove le fu forza scioglierle, provvide che fossero tosto ricomposte da probi cittadini, e da uomini noti per abilità e patriottismo comandate. Di questo fu esempio notevole la Nazionale Pisana che in brevi giorni tornò mezzo efficacissimo di azione salutare nelle mani della Commissione, la quale con tanta pubblica lode resse la somma delle cose in quel Compartimento (Doc. CXLII).

CAPITOLO XIV.

Sommario.

Silenzio di Gaeta. — Dubbj. — Lettera del principe.

Dopo la partenza del corriere straordinario spedito la mattina del 13 al principe, e dopo che la deputazione inviata a Mola di Gaeta si pose il 17 in viaggio, ogni notizia dell'uno e dell'altra per lunghi giorni mancò. Intanto trascorreva il tempo, e cresceva la pubblica ansietà di sapere come il Granduca avesse accolto l'annunzio della restaurazione spontaneamente operata dal popolo, e come si fosse dichiarato intorno al programma politico degli uomini che in suo nome avevano preso il reggimento dello Stato. La fazione testè vinta si avvantaggiava delle incertezze, nelle quali la pubblica opinione travagliavasi: faceva mostra di supporre che gli uomini della Commissione dovessero prima del 12 Aprile aver consultato il Granduca o almeno dopo il mutamento aver conosciute le sue intenzioni, e del silenzio del governo ostentava maravigliarsi. Sebbene tali arti producessero piccolo effetto, era certo che i provvedimenti presi dalla Commissione, fidando

nel pronto ritorno del principe, per governare temporaneamente il paese, non potevano bastare, quando avesse avuto a durare questo stato di cose. Passati dieci giorni, nuove lettere si erano indirizzate alle persone che attorniavano il principe, senza che nessuna replica ci fosse giunta. Quantunque la Commissione non avesse ragione di diffidare del buon successo della sua prova, nondimeno sentiva necessario di rafforzare la propria autorità; sentiva che se i Municipj erano stati ottimo spediente per muovere l'adesione delle popolazioni e per esercitare ne' primi momenti un'azione governativa fondata sul consenso universale, quetato il primo entusiasmo divenivano insufficienti al bisogno. Ogni dì più vedevasi che occorreva qualche nuovo provvedimento: intorno a che si esprimevano varie opinioni. Naturalmente la prima idea che si offerisse, era quella di aprire il Parlamento, per provvedere coll'aiuto di esso alle supreme necessità del paese. La rivoluzione del Febbraio, il decreto del Governo Provvisorio che aboliva le Assemblee Costituzionali, erano fatti violenti e illegali, dal 12 Aprile per ventura cancellati e distrutti. A tenor di diritto non solo le Assemblee non erano disciolte, ma neppure regolarmente prorogate; e la Commissione aveva solennemente riconosciuta la loro legale esistenza quando eleggeva i due presidenti di quelle, appunto in tal qualità, per condurre a Gaeta la deputazione. Da qualsivoglia cagione movesse l'indugio delle risposte desiderate, pareva a molti che il circondarsi de' due grandi poteri dello Stato fosse il miglior modo d'acquistar la forza necessaria a tener tuttavia senza

danno il reggimento, e a raffermare l'ordine legale restaurato: se non che altri opponevano all'esecuzione di questa idea alcune gravi difficoltà, le quali tutte andarono soggette a ponderato esame.

Dicevano: convocando le Assemblee, riuscire impossibile il mantenere i provvedimenti eccezionali contro i deputati che avean partecipato alla rivoluzione, ed intesi a impedir loro un'azione perturbatrice e a tutelarli dall'ira popolare. Qualora essi deputati si presentassero ad esercitare il mandato, essere inevitabile un tumulto con manifesto pericolo del Parlamento: la prudenza consigliare di non esporsi a sì grave rischio, in mezzo alle trame di due contrarie fazioni. Se poi a fuggire tali inconvenienti si ricorresse a nuove elezioni, oltrechè questo modo non poteva recare l'immediato sussidio di autorità cercato dalla Commissione, doversi pensare alle condizioni della provincia, ai moti reazionarj non ancora sedati, ai mali umori della fazione vinta, ma non affatto spenta: rinascendo essi nel fervore di una generale elezione, poter mettere a repentaglio lo scopo propostosi dalla Commissione, potersene far pretesto alle suggestioni dei retrivi e alla invasione straniera che volevasi appunto evitare.

A queste obiezioni rispondevano i fautori della convocazione: potersi senza sciogliere le Camere cansare gl'inconvenienti detti, dichiarandosi dal Parlamento decaduti i deputati che erano stati parte del cessato governo e dell'Assemblea Costituente, per avere mancato al giuramento fatto ai termini dell'articolo 46 dello Statuto fondamentale: l'articolo 39 dello Statuto medesimo dar modo di compiere la

Camera elettiva con nuove elezioni parziali, nelle quali era facile impedire pericolosi turbamenti (1): frattanto il Consiglio Generale, rimasto in numero, colla sua adesione esser per accrescere la forza morale del nuovo governo.

Ammonivano i contradittori che in tal guisa verrebbe al Parlamento l'accusa di operare per risentimenti di parte, con iscapito di quella autorità su cui si faceva fondamento per opporla a chi mostrasse diffidare del governo. Soggiungevano: non doversi prender soverchia sollecitudine di codeste diffidenze: sapere ognuno in Toscana che la Commissione Governativa era risoluta a mantenere incolume l'idea nazionale e gli ordini rappresentativi, nè a farne dubitare bastare le arti dei malevoli: nello stato presente volersi solo più pronta ed efficace l'azione del governo, per antivenire i pericoli che potevano nascere dalla continuazione del reggimento provvisorio. Questo non potersi chiedere all'Assemblee, ma doverselo la Commissione procacciare con opportuni provvedimenti, e così accrescere la fede delle popolazioni nell'opera sua.

(1) Articolo 39: — Se il deputato renunzia o cessa l'uffizio per morte, per decadenza, per avere ottato ad altra rappresentanza, o se accetta dal governo qualche uffizio salariato, il Collegio che egli rappresentava sarà immediatamente convocato per far nuova elezione.

La cessazione per causa di accettato uffizio non fa divieto alla rielezione.

Articolo 46: — I senatori e i deputati, innanzi di sedere la prima volta nell'Assemblea cui sono ammessi, prestano nelle mani del respettivo Presidente il giuramento con questa formula:

« Giuro di osservare inviolabilmente lo Statuto fondamentale e tutte « le leggi dello Stato, e prometto di adempire l'ufficio mio con verità e « con giustizia, provvedendo in ogni cosa al bene inseparabile della Pa- « tria e del Principe. Così Dio mi ajuti ».

Concludevano notando come lo scioglimento definitivo delle presenti condizioni sarebbe stato conforme o contrario alle nostre speranze, secondo che la battaglia d'influssi diplomatici combattuta a Gaeta avesse condotto alla accettazione, o al rifiuto del nostro programma politico.

Nel primo caso, dicevano, essere da preferire che la convocazione del Parlamento si facesse dal principe stesso: perchè, primieramente, questo era nelle sue mani un mezzo oltremodo efficace a stringere con indissolubile vincolo il paese alla dinastia, e quindi restituire il Principato Costituzionale sopra saldo fondamento; perchè, in secondo luogo, il Granduca poteva senza timore di turbamenti, non credibili dopo il suo ritorno, convocare i collegi elettorali; perchè infine la Camera novella rappresentasse la pubblica opinione meglio dell'antica.

Nel secondo caso poi, quando anche la Commissione avesse riadunato il Parlamento, non per questo le sorti del paese sarebbero mutate; non per questo i potentati ispiratori della nuova politica si asterrebbero dall'aiutarla colle forze loro; non per questo l'opera della Commissione e gli effetti della mirabile spontaneità del moto toscano sopravviverebbero.

La Commissione, sospesa in questo lungo conflitto d'opinioni, non abbracciò il proposto provvedimento; mossa specialmente dalla fiducia di vederlo subito accolto ed eseguito dal governo regolare. Frattanto conobbe urgente lo stringere nelle sue mani l'azione del governo che finquì aveva, tranne rari casi, esercitato d'accordo coi Municipj delle provincie: quindi la

elezione dei nuovi prefetti e la restituzione degli uffici amministrativi e politici alle autorità provinciali.

Già in alcuni luoghi, per le ragioni dette altrove, si era mandato a esecuzione questo provvedimento; bastò dunque distenderlo a tutto lo Stato, e l'azione del governo tornò nelle sue regolari condizioni. Per questi e pei precedenti parziali atti della Commissione furono prefetti: a Firenze, il consiglier Raffaello Cocchi; a Lucca, il senator Lazzaro Compagni; a Siena, il professor Francesco Corbani; a Pistoia, l'avvocato Iacopo Arganini; ad Arezzo, l'avvocato Gregorio Fineschi; a Grosseto, l'avvocato Giuseppe Corsini; fu governatore dell'Isola dell'Elba il colonnello Reghini-Costa; sottoprefetto a Modigliana, l'avvocato Innocenzo Tommasi ec. A reggere il Compartimento di Pisa restò la Commissione eletta fino dal 14 Aprile; la quale ottimamente rispondendo alla fiducia del governo nel sapere e nello zelo di essa, tra le molte difficoltà, tra i continui pericoli che dalla permanente insurrezione di Livorno procedevano, in guisa avea esercitato l'ufficio suo che pareva impossibile trovare chi valesse a prenderne il luogo.

Così l'azione del governo riacquistò vigore, e seppe, secondo l'espettativa, impedire che la condizione eccezionale delle cose tornasse in danno della pubblica quiete.

Mentre queste perplessità e questi dubbi tenevano sospesi gli animi in Toscana e inducevano la Commissione alle discorse provvidenze, non minori erano i dubbj e le perplessità nella corte di Gaeta. Il primo annunzio del moto destava negli animi, profon-

damente feriti dalle precesse vicende, una impressione diversa da quella che la Commissione avea sperata. Il mutamento operato dal popolo era un fatto nuovo, non antiveduto, non aspettato, che modificava le idee, forse eccessive, circa le condizioni del paese, turbava le previsioni e forse ancora contrariava risoluzioni, che come naturali e necessarie erano ormai o stavano per essere deliberate. Il dubbio che fosse opportuno mutare o modificare i consigli creduti buoni fino allora, era necessaria conseguenza della improvvisa notizia; la quale però non dava modo di risolverlo, mentre mancavano i particolari del fatto. Indirette informazioni non venute dalla Commissione, nè probabilmente da persone amiche di essa, cooperavano a turbare le menti, insinuavano diffidenze. Credevano alcuni che il mutamento non fosse sincero, e al principato costituzionale si tornasse per necessità, non per affetto: altri avevano in sospetto la Commissione, come fosse informata dalle stesse opinioni del caduto governo: non vedevano nell'opra sua la vittoria della parte già dalla democrazia esautorata, ma bensì una transazione con questa. In sostanza il fatto non sembrava loro un vero mutamento dello Stato, ma una trasformazione che accomodava i resultati dell'8 Febbrajo a forme diverse senza cangiarne la natura.

Questi sospetti cui la Commissione si era studiata di togliere ogni pretesto, rifiutando sempre qualunque cooperazione degli uomini dell'8 Febbrajo; questi dubbi, che sarebbero stati ragionevoli se le transazioni proposte dall'Assemblea Costituente si fossero accettate, avevano, a malgrado della condotta nostra,

saputo farsi accogliere, probabilmente per le arti degli occulti nemici del Principato Costituzionale, i quali senza posa intendevano a guastare l'opera spontanea delle popolazioni toscane.

Ho detto come gl'indugi del principe a rispondere avessero nell'animo della Commissione generato un vago timore, che la cosa potesse volgere in questa guisa. E il timore non fu scacciato dalla seguente lettera che il corriere straordinario ci recava nelle prime ore pomeridiane del 24 Aprile: « La lettera delle si-
« gnorie loro del dì 13 corrente mi giunse oltremodo
« grata, perchè essa mi porgeva l'annunzio di ciò che
« più l'animo mio poteva desiderare, del ritorno, cioè,
« del popolo toscano, il quale aveva scosso da sè il
« giogo di una fazione poco numerosa ma audace, che
« l'aveva tenuto oppresso; e tornava al cuore del
« padre suo, che per 25 anni l'avea paternamente go-
« vernato. I Toscani ponno esser certi che quello che
« sono sempre stato, sarò sempre per loro; ogni studio
« porrò nel procurare la felicità loro; niun sacrificio mi
« sarà grave per conseguire questo fine.

« Facciano le signorie loro palesi ai Toscani tutti i
« sentimenti qui espressi, e si assicurino che al mo-
« mento che giungano più estese, finora desiderate, no-
« tizie, sarò a prendere le necessarie misure per rias-
« sumere da me le redini del governo della Toscana.

« Mola di Gaeta, li 20 Aprile 1849

« Leopoldo ».

Infatti, sebbene in questa lettera la spontaneità del moto fosse riconosciuta e sembrasse gradita, dei

principj da noi espressi non si faceva parola. La lettera taceva affatto dello statuto fondamentale, taceva della temuta occupazione straniera. Questo silenzio in occasione così solenne sembrava tanto più eloquente, in quanto che la lettera era indirizzata ai membri del Municipio fiorentino, senza accennare alla trasformazione di esso in Commissione Governativa ed alla aggregazione dei quattro cittadini sopra narrata.

Nondimeno vi erano molti argomenti da rassicurare la Commissione. La lettera del principe era stata scritta mentre non aveva ricevuto da noi, eccetto il primo annunzio, veruna comunicazione: ciò si leggeva in essa e deducevasi poi da un dispaccio del suo segretario intimo in cui la trovammo acclusa (Doc. CXLIII): inoltre l'indugio della deputazione che indirettamente gli era stata annunziata, doveva sembrare inesplicabile, e generare ragionevoli dubbj sull'importanza e forse sul buon successo medesimo del moto. Tutto questo poteva spiegare, come la prima risposta non fosse conforme alle nostre speranze.

Del resto, qual che si fosse la prima impressione che l'annunzio del moto avesse prodotta a Mola di Gaeta, per quanto lontane dal vero potessero essere le informazioni indirette che intorno ai fatti del 12 Aprile vi giungessero, e apparisse sinistro l'effetto dell'indugio della deputazione; sembrava però ragionevole confidare che all'arrivo di essa le cose avrebbero cangiato faccia. Quando ella avesse potuto esporre al principe gli avvenimenti nel loro vero aspetto, e fornirgli tutte le spiegazioni, che le doti degli uomini inviati e l'affetto antico di alcuni di essi, meritamente ricambiato dal principe,

dovevano rendere autorevoli, accette, credibili; pareva che ogni ragione di diffidenza sarebbe scomparsa.

Le parole loro dovevano essere molto convalidate e dal senator Giovanni Baldasseroni e da altri personaggi destinati a sedere nei consigli del principe, i quali degli avvenimenti erano stati testimoni: manifesto era poi quanto fosse onorevole al principato toscano questa maniera di restaurazione, e manifesta la maggior solidità che gli sarebbe venuta dalla piena accettazione del moto e del programma della Commissione. Non sembrava dunque probabile che chiarite le cose, la politica nostra, conforme com'era all'antico procedere, alle tradizioni ed al vero utile della dinastia, dovesse essere abbandonata; e se una fazione a questo fine s'adoperava, era da sperare che non prevalesse.

In qualunque modo il paese era nelle mani della Commissione, nè questa per un momento d'incertezza e di dubbio poteva lasciarlo in balìa di sè stesso. Solo una via pertanto le rimaneva aperta, ed era quella di perseverare con coraggio e ardore nell'opera di far accettare la sua politica; di non intermettere cura per allontanare gli ostacoli che al buon successo delle sue speranze si opponessero; di tôr via i pretesti, dei quali poteva giovarsi la parte retriva per domandare l'abolizione delle istituzioni e l'intervento militare degli Austriaci; di combattere l'azione segreta e palese di essa parte e d'ottenere prestamente più ampie e sodisfacenti comunicazioni dal principe.

CAPITOLO XV.

Sommario

Condizioni d'Europa. — Pericoli.

Mentre delle cose finquì discorse la Commissione si prendeva pensiero, non cessava di guardare alle condizioni generali d'Europa, le quali si legavano strettamente alle nostre sorti, dacchè la diplomazia intendeva alle faccende d'Italia e alla restaurazione del pontefice. L'Austria imbaldanzita per la vittoria riportata a Novara contro le armi piemontesi, faceva mostra di allargare in Italia la sua autorità; se non che gravissime contingenze sì dentro come fuori ne troncavano le forze. L'Ungheria sollevata non solo teneva occupato un poderoso esercito, ma ogni giorno le armi di essa ottenevano su quello splendide vittorie: le principali città dello impero, non eccettuando la capitale, esempio già di assoluta devozione agli antichi imperatori, sottomesse con feroce energia, erano tuttora mantenute in soggezione dai rigori delle leggi marziali: nondimeno la possanza della pubblica opinione e il fervore delle diverse provincie avevano costretto il giovine monarca e il suo

ministro a venire a patti coll'idea liberale, ed a promulgare la costituzione del 4 Marzo (1).

Cooperava a render più grave lo stato dell'Austria il moto dell'Alemagna, dove gli animi nell'assemblea e nel paese erano tutti nel restaurare la dignità imperiale abolita sul principio del secolo: il nuovo impero alemanno sembrava dover rinascere in pro della casa di Brandeburgo.

Venezia, chiusa nelle sue lagune, si preparava a lunga e disperata resistenza: Ferrara osteggiava apertamente il presidio della cittadella: il Piemonte stesso, quantunque avesse dovuto sottostare alle dure condizioni dell'armistizio di Novara, anzichè piegarsi ad accettare una pace che non fosse onorevole, appariva esser disposto a una guerra difensiva delle fortezze e dei luoghi montuosi, la quale poteva essere origine di pericolose complicanze in tutta l'Europa (2).

(1) Il governo austriaco credeva necessaria la libertà, specialmente per le provincie italiane. Ecco infatti quello che si legge nel rapporto dei signori cav. Boncompagni e cav. Dabormida plenipotenziari di Sardegna per i negoziati di pace, in data del 3 Maggio 1849:

« ..... Diceva il governo austriaco disporsi a stabilire una Co-« stituzione liberale, come nell'altre parti dell'Impero, così anche in « Italia, tostochè fosse firmata la pace e stabilito l'ordine; anzi pei po-« poli italiani che si riconoscevano più inoltrati nell'incivilimento, la « Costituzione dover esser più larga che non per le altre genti soggette « all'Austria ».

(2) Nel documento sopraccitato i plenipotenziari medesimi, tra le osservazioni da loro fatte sulle pretensioni austriache, dicevano: « che « per parte nostra si preferiva correre un'altra volta la sorte dell'armi, « piuttostochè consentire ad una pace, la quale non fosse onorevole: « che se la guerra si era combattuta con infelice successo, poteva forse « riguardarsi come opera in gran parte di una fazione; se non aveva « avuto il carattere nazionale, sarebbe certamente tale quella che mi-« rasse a respingere una pace rovinosa ed obbrobriosa ».

E il Piemonte tanto in questi sentimenti persisteva che ai 24 di Luglio il conte di Pralormo scriveva al principe di Schwartzemberg, in

Ignoravasi ancora se l'Austria avrebbe chiesto il soccorso della Russia, che mentre da un lato credevasi necessario per gli eventi dell'Ungheria, sembrava dall'altro capace di aggravare la condizione dello impero e di suscitargli difficoltà nuove e maggiori in casa e fuori. Inoltre da chiunque avesse in Italia posto le mani nei pubblici affari, era in quel momento da guardare il contegno dei due grandi potentati occidentali. Da gran tempo vedevasi che se la Inghilterra e la Francia si erano mostrate sempre benigne al nostro moto nazionale, da interessi e intendimenti diversi, da una sorta di rivalità venivano indotte a seguire due vie differenti circa la questione italiana. L'Inghilterra, larga di incoraggiamenti ai governi, quanto alla riforma degli ordini interni, aveva sempre mantenuto un tal qual riserbo intorno alle mutazioni territoriali che dovevano esser conseguenza del concetto di nazionalità: la Francia più apertamente avversa all'austriaca dominazione, appena diventata repubblica, aveva trattato con diffidenza le costituzionali monarchie. Ciò non ostante l'offerta della mediazione prima che ricominciasse la guerra, l'assenso di entrambe al pensiero dell'intervento Sardo-Napoletano, il raccogliersi di un esercito francese alle Alpi, le intimazioni che si dicevano fatte al Radetzki dopo Novara,

proposito dell' amnistia domandata al governo austriaco come condizione di pace: .... « nous serions prêts à renoncer aux avantages de « la paix, à subir encore les consequences de la funeste position dans « la quelle nous nous trouvons, plutôt que de nous deshonorer en y « renonçant. En disant nous, mon prince, je m'associe aux sentimens « des ministres du roi, à ceux de mes collégues, à tout ce qu'il y a « dans mon pays d'hommes de coeur et d'honneur ».

il linguaggio dei diplomatici delle due nazioni, assai chiaramente scuoprivano che nè l'una nè l'altra sarebbe stata contenta di vedere ingrossare gli Austriaci nella Italia centrale.

Nel corso poi dell'Aprile nuovi fatti intervennero, i quali sembrarono dimostrare come i due potentati, ma soprattutto la Francia, fossero pronti ad operare risolutamente, non solo contro il caso di incremento austriaco, ma sì ancora contro ogni specie d'illiberale reazione.

Le navi delle due nazioni avevano impedito che il governo di Napoli assalisse la Sicilia, e le due diplomazie davano vista di adoperarsi per ottenere un accordo che ai Siciliani assicurasse buone condizioni.

Saputo il tristo fine della rinnuovata guerra, il governo di Francia abbandonando l'idea dell'intervento Sardo-Napoletano, senza aspettare il consenso di Gaeta risolveva di eseguire la spedizione di Roma, la quale statuivasi di comune accordo fra Governo e Assemblea, solennemente dichiarando: che non potendosi salvare la Romana Repubblica, volevasi almeno salvare in Italia la libertà pericolante dopo Novara, che chiamavano il Waterloo dell'Italia (1). Alta conferma di questo pensiero

(1) *Sig. Odilon Barrot*, presidente del consiglio de' ministri: « Possiamo affermare che dal nostro intervento usciranno efficaci guarenligie e per gl' interessi del nostro paese e per la causa della vera libertà ».

Generale Lamoricière: « Le forze francesi andranno in Italia, se non per salvare la repubblica romana, almeno per salvare la libertà ».

....« Questa battaglia (di Novara) perduta in tal congiuntura è la batlaglia di Waterloo dell' Ilalia ».

Assemblea Nazionale, tornata del 16 Aprile 1849.

Sig. Odilon Barrot, presidente del consiglio del ministri: « Due cose avevamo da tutelare: l' influsso della Francia, e la liberlà. Io fo

erano i proclami pubblicati dal corpo di spedizione, il quale indi a poco approdava a Civitavecchia; e lo sbarco medesimo di quelle milizie che gettavansi in mezzo agli Austriaci affacciati alle Legazioni, ai Napoletani e agli Spagnuoli comparsi ai confini meridionali, doveva naturalmente tenersi come prova della intenzione di operare risolutamente in modo conforme alle dichiarazioni solennemente fatte nel cospetto di tutta Europa.

Gli Austriaci venivano raccogliendosi a Massa Ducale; e ciò dava molto da pensare alla Commissione ed al paese. Sebbene peraltro il contegno della Francia mirasse in particolare allo Stato Pontificio, pure la dichiarazione di voler salvare in Italia la libertà accennava ad una politica intesa a vigilare i destini di tutta la penisola: questo non tacevano gli ambasciatori. Da un'altra parte ebbesi da persona autorevole notizia di una lettera dell'ammiraglio Baudin, comandante del naviglio francese, nella quale erano nobilmente espressi sensi che onoravano quell'egregio ufficiale. Diceva: aver egli manifestati al Granduca i pericoli di un intervento austriaco, avergli offerto di ricondurlo colle sue navi a Livorno, il che avrebbe sicuramente prodotto la sottomissione di quella città. Era dunque naturale pensare che se le armi di Massa intendevano investir la Toscana, non fosse certo d'accordo co' due governi d'occidente. Veramente alcuno diceva, e spesso è stato ripetuto dipoi,

interamente mie le precise parole, con cui l'onorevole generale di Lamoricière definiva lo scopo di questa spedizione: se non salviamo la repubblica romana, almeno salviamo la libertà ».

Assemblea Nazionale, *tornata del* 7 *Maggio* 1849.

(Vedi il *Moniteur Universel* del 17 Aprile e dell'8 Maggio 1849).

che l'Austria avesse dichiarato di serbare a sè sola l'intervento nelle cose toscane. Infatti questa intenzione erasi rivelata in alcune comunicazioni quasi ufficiali che allora il foglio parigino *La Presse* riceveva dal gabinetto imperiale. Ivi si leggeva che tra l'intervento dello Stato Pontificio e quello della Toscana intercedeva questa differenza: il primo dalle istanze del Pontefice era promosso, mentre pel secondo non facevasi alcuna domanda per parte del Granduca; ma l'Austria invece avea dichiarato di essere, in virtù dei trattati esistenti, a preferenza chiamata a proteggere la Corona toscana, appartenente ad una linea collaterale di casa Lorena (1).

Queste dichiarazioni però non potevano essere dalla Commissione riguardate se non come insinuazioni gettate in un giornale, quasi per tastare il terreno, comecchè non fossero fondate, come si pretendeva, sul diritto pubblico internazionale. Infatti il diritto, qual è accettato generalmente in Europa, non permette l'intervento di uno Stato qualunque in altro Stato indipendente, dove non proceda dalla richiesta del principe in cui favore è operato, o, tutto al più, da un accordo universale tra i diversi potentati che ne riconoscano la necessità: essendo adunque la Toscana uno Stato indipendente, dichiarata tale nei trattati del 1815 e riconosciuta dall'Austria medesima, il supposto diritto di questa non reggeva, e il principe nostro era interamente libero, quando un intervento gli sembrasse utile, di chiedere quello che più atto e più opportuno reputasse.

(1) Vedi il *Conciliatore*, n.° 116, 27 Aprile 1849.

Questo il diritto assoluto. Poichè quel giornale medesimo asseriva non esistère domanda d'intervento per parte del principe, e le cose esposte dimostravano come i potentati occidentali che fino dal 1847 avevano fatto opposizioni alla sola ipotesi di un intervento austriaco in Toscana fondato su tal supposto diritto, continuavano ad avversarlo; era naturale il credere che sarebbe riguardato siccome una violenza capace di mettere l'Austria in nuove e gravissime difficoltà.

Considerate pertanto le cose dette sembrava alla Commissione che gli Austriaci bene intendessero ad occupar la Toscana in loro vantaggio e col fine di prendere posizione contro alle armi francesi, d'accrescere in Italia la loro autorità e d'isolare il Piemonte; ma sperava che ciò non essendo loro consentito, nè trovandosi l'impero in condizioni da poter provocare i potentati occidentali, e particolarmente la Francia che avea preso un contegno così risoluto, se ne sarebbero dovuti astenere, tanto più che il moto del 12 Aprile toglieva loro la sola onesta cagione di insistere nelle loro pretensioni. Dubitava peraltro che dalle condizioni di Livorno o da qualche nuovo evento non traesse d'improvviso pretesto per farsi avanti, quasi a necessario soccorso per mantenere gli ordini restaurati.

Le condizioni di Livorno erano andate sempre peggiorando, ed ogni giorno più insopportabile ai pacifici abitanti riusciva il giogo della setta; nuovi avventurieri politici venuti da ogni parte, e le bande del Guarducci tornate ad essere in armi, l'avevano resa più forte. Quando a Vicarello, alla Sosina, al Calambrone, appariva l'antiguardo delle milizie nostre, come altrove

ho detto, concentrate in Pisa, la solita plebe tutta si sollevava. Invadeva i campanili, suonava a stormo, trascinava dalle fortezze alle porte i cannoni di grosso calibro: toglieva con intendimento minaccioso ai cittadini tranquilli ed agli abbienti i serrami alle porte delle case: costringeva la Camera di Commercio e la nazione israelitica a deliberare un imprestito di centomila lire, che volontario era detto. Il quale, come era naturale, ebbe a gravare i facoltosi toscani, imperocchè i consoli dichiararono che i loro connazionali non avrebbero pagato; e infatti non pagarono.

Con fieri sospetti guardandosi tra loro i demagoghi, e correndo ogni giorno a violente ingiurie scambievoli; la Commissione di governo presieduta dal Guarducci volle togliersi il grave carico della difesa, e scelse una giunta diretta da Vincenzo Calegari fabbro ferraio, capitano della civica artiglieria. Questi inalzava ridotti ed argini alla Paludetta e al camposanto dei Lupi, e vi piantava i cannoni; ma il detto e dicentesi popolo, colto talora da improvvisa diffidenza, li riportava in città, perchè i soldati non gli prendessero. Schifosa anarchia era questa. In quel tempo cacciarono i contadini come spie ed ebbero interrotte le comunicazioni commerciali. La Commissione Governativa col togliere i dazj sui cereali e il tosto apparso rincaro delle vettovaglie, fecero che governanti e plebe lasciassero quelle mattezze.

Un modo di mantenere e prolungare il turbamento era la continua battaglia che la democrazia militante faceva contro il nostro antiguardo. Sebbene il *Corriere livornese* magnificasse codeste imprese, il vero è che

non recavano danno ad alcuna delle parti; mentre gli assalitori avevano cura di star fuori del tiro dei fucili, e quando le milizie avanzate facevano prova di respingerli d'appresso, la fuga era generale.

Questo però non bastando ad aizzare le passioni secondo le voglie dei più facinorosi, si tentò pure di assuefare al sangue la solita plebe. Era in Livorno un certo maggior Frisiani, incaricato dal caduto governo d'ordinare un battaglione di volontari; il quale persuaso dalla necessità di por fine all'anarchia cui non voleva partecipare, se ne venne a Pisa per chiedere al nuovo governo toscano nuove istruzioni. Tardarono le risposte di Firenze: onde il Frisiani, dubitando di poter incorrere nella taccia d'avere abbandonato il posto e la milizia confidatagli, volle tornare in Livorno. Appena ebbe oltrepassato il nostro antiguardo vicino a Stagno, fu accerchiato da una turba di forsennati che si diedero a gridare: esser egli un delatore, dover essere immolato; ed in un istante gli si gettarono addosso e a colpi di bajonetta lo finirono. Nè a quest'atto di ferocia si stettero costoro, poichè, portato il cadavere in una chiesa presso alle mura, gli fecero tanti e tali insulti che il cuore non mi regge a narrarli.

O il misfatto fosse opera spontanea ed isolata di pochi scellerati, o fosse istigato da quelli cui giovava mantenere la resistenza; certo è che il *Corriere livornese*, giornale diretto da chi allora governava Livorno, sebbene tacesse i particolari del brutto assassinio, s'ingegnava però di giustificarlo dipingendolo come regolare fucilazione, ed insultava all'ucciso qualificandolo, *caduto e convinto in sospetto di spionag-*

gio (1), col fine manifesto d'incutere spavento nei più che mal tolleravano il giogo della fazione.

Del resto il timore d'essere, prima o poi, dal vero popolo abbattuti e dispersi si scuopriva negli atti stessi dei governanti. Una grida che pubblicarono in quel torno, nella quale dicevano la patria non difendersi col disordine, dimostra abbastanza quanta fosse la loro impotenza (Doc. CXLIV). Nè andò guari che temendo di non poter più a lungo durare, si dettero a formulare i patti della loro adesione al governo restaurato; e furono i seguenti:

1.° Mantenimento della Costituzione del 1848 con Guardia Nazionale armata.

2.° Guarnigione Toscana, esclusi i Veliti.

3.° Liberazione del Guerrazzi e del Petracchi.

4.° Proseguimento dei lavori della Darsena.

La Commissione non doveva accettare un'adesione condizionata, in specie dopo gli ultimi eccessi della fazione; nè credeva urgente di fare dubbiose prove per metter fine a tale stato di cose; il quale per sè stesso non poteva durare a lungo nè allargarsi nella rimanente Toscana, purchè la fazione, padrona delle sorti della città, non ottenesse rinforzi o ajuti maggiori.

La condizione di Roma peraltro, fatta repubblica e governata da Giuseppe Mazzini, dava grandissimo incoraggiamento ai settarj che agitavano Livorno. Da Roma venivano continue istigazioni a resistere; nè gli emissari si ristavano dall'adoprarsi alacremente, sebbene invano, a rannodare in Toscana le troncate fila della dispersa demagogia.

(1) Vedi il *Corriere livornese* del 23 Aprile 1849.

Da un altro canto la divisione Lombarda, grossa di oltre 5000 uomini, occupava la Riviera di Levante fino alla Spezia: voci diverse correvano sulle intenzioni di codesto corpo che i Livornesi, facendo su di esso fondamento, non cessavano di chiamare in loro soccorso.

Le sue condizioni erano queste. Le sventure della guerra togliendo alle milizie lombarde ogni speranza, avevano allentati in esse i vincoli della disciplina e cooperato a porne una parte sotto l'influsso della fazione mazziniana che le stimolava a portarsi a Roma, ed a rifiutare i patti offerti loro dal Piemonte. Alcuni generosi ufficiali di quelle armi, sebbene non accogliessero le opinioni estreme che serpeggiavano nella milizia, sentivano il dovere di combattere fino a che vi fosse in Italia un luogo da difendere contro lo straniero, e si offrirono di guidarle: il perchè dopo lunghi trattati, la parte più calda deliberò di recarsi agli stipendj della romana repubblica.

Intervenne appunto in quel tempo che il generale Oudinot colla spedizione francese approdasse a Civitavecchia, ed era comune opinione che alla volta di Roma sarebbe mosso. Da ciò era possibile, nello stato delle cose esposte, che derivassero due eventi ugualmente dannosi per noi. Ai Lombardi che abbandonavano il Piemonte poteva essere impedito di recarsi a Roma, sicchè omai sciolti dal governo sardo accettassero gli stringenti inviti di Livorno, e lo soccorressero: gli ufficiali loro, in generale, di alti sentimenti e di opinioni moderate, probabilmente si sarebbero opposti, ma era da temere che non avessero virtù di persuadere i più caldi.

Dall'altro lato l'investimento di Roma per opera dei Francesi, o riuscisse colle sole forze della spedizione ad abbattere quel governo o desse impulso à un sollevamento della parte costituzionale contro i Mazziniani (e le dichiarazioni solenni della Francia lo rendevano credibile); poteva spingere qualche banda di profughi ad irrompere nei confini toscani, ed a tentare di porre in iscompiglio ogni cosa, o almeno attraversando lo Stato, gettarsi in Livorno.

Quando uno od ambedue questi eventi fossero accaduti, ognun vede quanto se ne sarebbero avvantaggiati gli Austriaci: i quali, sia che stessero concentrati a Massa col consenso del principe, sia che pei loro fini volessero occupare la Toscana, avrebbero trovata una occasione opportuna a giustificare agli occhi dei potentati l'impresa.

Ogni industria della Commissione doveva dunque adoprarsi nell'allontanare questi pericoli, nel togliere questa occasione, per la quale poteva tornare indarno la sua prova. Ciò ella fece nei modi che saranno detti nel seguente capitolo.

CAPITOLO XVI.

Sommario.

Commissione di Gio. Battista Giorgini a Torino. — Precauzioni.

La Commissione esaminava le provvidenze occorrenti a tutelare lo Stato dai detti pericoli, quando da persona di sua intiera fiducia che allora si trovava in Torino, le venne partecipata una confidenziale imbasciata del governo sardo, la quale mostrava possibile l'ottenere un soccorso di milizia, se ne fosse fatta formale dimanda. Manifesti erano i vantaggi che al paese e alla dinastia potevano derivarne dall'effettuare codesto pensiero. Non solo il governo sarebbe messo in istato di respingere ogni assalto, e di liberare immediatamente Livorno dal disordine che la travagliava, ma quanti erano dentro il paese e fuori nemici del restaurato ordine costituzionale, avrebbero dovuto lasciare le loro speranze: donde la certezza di non avere altri turbamenti, e la maggior probabilità di raffermare le franchigie e di evitare l'intervento straniero.

Non isfuggirono però alla Commissione le difficoltà che stavano contro al buon successo di questo disegno;

anzi ebbe soprattutto a considerare l'opposizione che dal governo austriaco probabilmente farebbesi. Ma le condizioni d'Europa e i tanti e gravi imbarazzi di quel governo lasciavano qualche speranza che dovesse acquietarvisi; e poi era naturale il credere che se il Ministero Pinelli teneva per possibile la cosa, avesse pure previsti e pesati tutti gli ostacoli. A ogni modo vedevasi come, qual che si fosse il resultato, la prudenza consigliasse di tentare questa via di salute.

Soggetto di lunga discussione fu il dubbio se convenisse, prima di entrare in sì gran negozio, consultare il Granduca. Ma importando aver prontamente il sussidio piemontese affinchè tornasse efficace, era chiaro che le difficoltà delle comunicazioni con Gaeta cagionate dalle condizioni di Livorno e da quelle del vicino Stato Pontificio, soprattutto dopo la venuta dei soldati di Francia, avrebbero portato tale indugio da mettere in pericolo i resultati finali dei negoziati. Inoltre la Commissione aveva preso in faccia al principe e in faccia al paese il grave carico di assicurare, per quanto sapesse, le conseguenze del moto; il perchè doveva fuggire ogni indugio, durante il quale potessero intravvenire le temute complicanze. Volle adunque che sua non fosse la colpa se i negoziati non riuscivano a bene, e inviò tosto a Torino persona per vedere la possibilità del fatto; la quale conferitone prima officiosamente col governo del re, qualora le paresse probabile il buon successo de' negoziati ufficiali, presentasse formale domanda.

Venne questa commissione data al prof. Giovan Battista Giorgini, che fornito delle necessarie lettere di

credenza si pose incontanente in viaggio nella notte del 23 Aprile. La domanda formale da lui recata esponeva i vantaggi che anco al Piemonte verrebbero da un fatto, il quale avrebbe allontanato il doppio pericolo del ritorno di un governo demagogico in Toscana, e della occupazione del Granducato per parte dell'Austria: era nel tempo stesso legata alla possibilità di operare il desiderato intervento senza porre il Piemonte e l'Italia fra nuove e spiacevoli complicanze (Doc. CXLV, CXLVI e CXLVII).

Mentre la Commissione dava opera a questo importante negozio, non volle intralasciare quei provvedimenti che erano in sua mano per allontanare i temuti casi. Avuta sicura notizia che le armi francesi procedevano contro Roma, le parve urgente guardarsi dal pericolo di una invasione di profughi; ed a ciascuno dei Compartimenti dello Stato prossimi al territorio della Chiesa elesse un commissario straordinario coll'incarico di tutelare i confini. L'armamento dei cacciatori di frontiera, le Guardie Nazionali rese mobili, l'arruolamento di numerosi volontari, erano a codesti commissari additati come i più opportuni espedienti (Doc. CXLVIII, CXLIX); nè restava impedito, dove lo reputassero necessario, lo intendersi coi Gonfalonieri e coi Parrochi per far caldo invito all'entusiasmo dei popoli. La tutela dello Stato da ogni banda armata che tentasse introdurvisi, doveva essere lor fine; salvo sempre il rispetto e la ospitalità dovuta a coloro che innocui chiedessero asilo alla Toscana.

A questo ufficio vennero eletti, pel Compartimento Fiorentino il tenente colonnello Piamonti, pel

Senese Policarpo Bandini, per l'Aretino il tenente colonnello Degli Azzi, e più tardi pel Grossetano il colonnello Contri: fra i quali specialmente si segnalò Policarpo Bandini che meritò d'esser proposto per modello agli altri. In luogo del tenente colonnello Degli Azzi che rinunziò, fu posto il maggiore Cesare Lucchetti.

Ad istigazione poi dell'ambasciator di Francia conte Walewski, che mostravasi grandemente propenso a favorire l'opera nostra, si risolse di far note al generale Oudinot le condizioni del Granducato. Poichè la spedizione da esso capitanata sembrava intesa ad impedire una cieca reazione, la Commissione volle invitarlo ad operare in modo che la Toscana fosse tutelata dalle temute irruzioni, le quali in conclusione sarebbero tornate in pro dell'influsso austriaco. Al cav. Ottaviano Lenzoni ministro di Toscana alla corte di Napoli, allora in Firenze, fu dato incarico di recarsi dal generale per far su questo i debiti uffici. Nuove del corpo lombardo avemmo da due uffiziali che giungevano come parlamentari a Firenze il 26, e chiedevano per quelle milizie la facoltà di approdare a Livorno e transitare per Toscana alla volta di Roma: promettevano starsene neutrali nelle turbolenze livornesi e serbare la più severa disciplina. La Commissione non doveva dubitare della lealtà di due uffiziali che a lei con fiducia si indirizzavano: nondimeno ebbe a considerare come lo assentire a quella domanda potesse accrescere le sue difficoltà, provocare l'intervento degli Austriaci ingrossati a Massa, e alterare la buona amicizia col governo francese che le era largo di incoraggiamento e di amorevoli dimostrazioni. E questi motivi del suo rifiuto non tacque ai parlamentari.

Ma si poteva dubitare che le milizie lombarde, malgrado dei loro capi medesimi, non volessero entrare in Livorno o gettarsi sulle spiaggie toscane; il che avrebbe certamente prodotto gli effetti temuti. Per questo il governo si rivolse alle legazioni di Francia, d'Inghilterra e di Piemonte. Chiese alle prime due che le navi ancorate a Livorno si adoprassero a impedire ai Lombardi di prender terra in quel porto: all'ultima fece istanza perchè il governo sardo non le lasciasse partire, o volesse accertarsi che avrebbero rispettato il territorio toscano.

Le legazioni, convinte della importanza di questi provvedimenti, con molto zelo si diedero a secondare la Commissione. Alcune grosse barche piene d'armati e volte a Livorno, furono dai piroscafi francesi ricondotte alla Spezia, altre dagli Inglesi scortate a Porto d'Anzio. La legazione sarda, diretta allora dall'egregio marchese Salvatore di Villamarina, con ogni maggior cura si adoprò, perchè il suo governo accogliesse le domande nostre, e fece dalle navi sarde vigilare le coste.

Si ottenne in tal guisa che i Lombardi non entrassero in Livorno; si ottenne d'avviare al littorale romano tutti quelli che abbandonarono il Piemonte. Un solo battaglione di 450 uomini potè approdare nella Maremma Toscana, alla torre della Rocchetta presso Castiglion della Pescaia; ma il colonnello Contri ebbe tosto presi i provvedimenti di difesa, nel caso che si ponessero in ostile contegno, e con alcune nuove milizie concentrate in Rosignano impedì loro di comunicare con Livorno. I Lombardi però mostrarono amichevoli disposizioni; ospitati in Grosseto stettero con

perfetta disciplina, e per la via di Scansano e di Pitigliano entrarono nello Stato Pontificio. Onde i provvedimenti rimasero a impedire nuovi sbarchi se fossero avvenuti; e non avvennero perchè le rimanenti milizie lombarde, ottenuti dal governo sardo buoni patti, non pensarono più a recarsi altrove.

Tolte così le complicanze che potevano accrescer forza alla sollevazione livornese, nè più temendosi che si dilatasse, apparve una nuova speranza di farla cessare. La Commissione ebbe sentore che i governi di Francia e d'Inghilterra, senza mischiarsi in contese politiche, si sarebbero piegati a soccorrerla con energica azione navale contro Livorno, quando l'anarchia giungesse a tale da porre in pericolo ogni ordine sociale e morale. Dopo l'assassinio del Frisiani le cose parvero ridotte appunto a questa deplorabile condizione: onde la Commissione non tardò a rivolgersi ai due potentati. Rappresentando come la questione livornese non fosse omai più politica, ma sibbene di umanità, e come la turba che manteneva il disordine fosse estranea a Livorno; facendo nel tempo stesso intendere quanto la fine dell'anarchia fosse per essere vantaggiosa anche ai loro sudditi, domandò l'ajuto delle forze navali delle due nazioni per restituire in Livorno l'impero della legge (Doc. CL). Questo potevasi conseguire senza attendere che la stanchezza producesse il resultato medesimo, e prima che dei negoziati col Piemonte si vedessero gli effetti.

Mentre la Commissione ingegnavasi di rimuovere ogni occasione e ogni pretesto all'occupazione militare degli Austriaci, e si studiava di fare che il principe non ne avesse bisogno, essi vie maggiormente ingrossavano

a Massa Ducale. Questi movimenti attribuivansi da noi a concerti precedenti al mutamento del 12 Aprile, che la restaurazione fatta pareva dovesse bastare a sciogliere. A questo fine si adoperava la Commissione in Gaeta, e presso i diplomatici che erano in Firenze. Così, mentre rispondendo alla prima lettera del principe, delle condizioni del paese e dei negoziati col Piemonte lo veniva informando, non lasciava di fargli notare che le armi sabaude avrebbero sole offerto il mezzo *di spegnere in modo durevole ogni passione violenta*, *che un intervento austriaco potrebbe comprimere momentaneamente per quindi ridestarla più viva che mai.* (Doc. CLI).

Oltre di che nuove ed instanti premure faceva il governo alla deputazione inviata a Gaeta d'insistere perchè l'idea di un intervento austriaco, se anche fosse stata da principio accolta, si abbandonasse (Documento CLII).

Scriveva frattanto da Torino il prof. Giorgini che il domandato sussidio di forze sarebbesi ottenuto, quando il Granduca si unisse a noi per chiederlo: aver tastato su ciò gli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia, ed averli trovati favorevoli al disegno che egli era ito a proporre: il gabinetto di Torino aver offerto un altro modo di soccorrere la Commissione, evitando molte delle difficoltà che il primo disegno avrebbe forse incontrate: consistere nello sbarco di milizie a Livorno, motivandolo sugl'insulti onde fu fatta segno la bandiera sarda. Verissimo era che giunta appena la nuova della battaglia di Novara, la forsennata plebe livornese invase il consolato ed atterrò lo stemma; il che aveva pôrto occasione ad una

nobile protesta del corpo consolare (Doc. CLIII). Questo a rigore poteva farsi senza il consenso dei gabinetti, senza che l'Austria avesse ragione di lagnarsene; imperocchè in una città sconvolta dal più sfrenato disordine ed in permanente ribellione nessuno avrebbe avuto diritto di richiamarsene, se il Piemonte provvedeva a far rispettare la propria insegna. Ma non essendo ancor fatta la pace, questo partito poteva aver pericoli e difficoltà; e poi la Commissione preferiva un intervento vero e proprio, collo scopo palese di sostenere in Toscana gli ordini costituzionali restaurati. L'annuenza dei due ambasciatori lo faceva credere possibile, nè le nuove comunicazioni che da più lati pervenivano alla Commissione, ne toglievano la speranza.

Il Giorgini annunziava imminente la conclusione della pace: il marchese Tanai De' Nerli, incaricato di Toscana a Torino, ci informava come re Vittorio Emanuelle avesse scritto al Granduca: lo stesso Giorgini ci faceva sapere aver dato ragguaglio a Gaeta di tutto quello che concerneva alla sua commissione.

Altri dispacci di questo inviato confermavano la possibilità del soccorso piemontese, quando il Granduca si adoprasse a rimuovere le credibili opposizioni dell'Austria, e ne facesse fede a re Vittorio Emanuelle: soggiungeva di aver proposto un nuovo disegno, quello cioè di procurare un intervento misto delle armi di Piemonte e di Napoli; ed esponeva come la proposta sua fosse stata dal governo sardo accolta con grandissimo favore.

Giungeva parimente la risposta della Repubblica Francese alla domanda di ajuto per sottometter Livorno: il ministro di Francia significava, essere il suo

governo disposto a secondare la Commissione, se il Granduca lo avesse consentito.

In sostanza, tutte codeste comunicazioni erano come una conferma della opinione, che la Commissione aveva concepita sopra le intenzioni dei gabinetti circa il preteso diritto esclusivo d'intervento dell'Austria; mentre subordinando il loro ajuto alla volontà del Granduca venivano a riconoscere la sua indipendenza, e per conseguente il diritto di scegliere, fra i modi di raffermare il suo trono, quelli che a lui paressero più convenienti e più adatti.

Ho detto quello che la Commissione pensasse sopra l'idea di uno sbarco piemontese a Livorno. Il novello disegno dell'intervento misto più andavale a genio, perchè lo giudicava opportuna occasione d'incarnare il pensiero pocanzi uscito dal privilegiato intelletto di Vincenzo Gioberti. Dubitava però da un lato che non trovasse nell'Austria maggiori difficoltà del solo soccorso piemontese, e che il re di Napoli, mentre pendevano i negoziati colla Sicilia, non volesse condiscendere; ma dall'altro lato il contegno della Francia, e la probabilità dell'accordo coi Siciliani, davano a sperare che non fossero rifiutati al Granduca due o tre mila uomini, i quali con altrettanti Piemontesi sarebbero stati oltre al bisogno.

Checchè si fosse, sembrando alla Commissione di aver condotto le cose a quella maggiore maturità che per lei si potesse, si studiava ottenere da Gaeta risoluzioni conformi ai suoi desiderii, ed a questo fine insisteva con iterati dispacci (Doc. CLIV, CLV, CLVI, CLVII, CLVIII).

Non andò guari che più gravi nuove vennero dai Ducati, e si disse il general D'Aspre arrivato in Pontremoli con altre truppe destinate a Massa Ducale. Questo confermava la Commissione nel timore che un disegno di occupazione vi fosse, precedente alla mutazione dello Stato e che le pratiche operate non giungessero forse in tempo da farlo porre in disparte: onde le parve necessario esporre al principe ed alla diplomazia qual si fossero per tal caso le sue intenzioni. Perciò ella rappresentava con rispetto al Granduca i danni che ne sarebbero nati, e palesava le ragioni per che sarebbe stata costretta a lasciare immediatamente il governo. Nel tempo stesso s'indirizzava una nuova istanza agli inviati di Francia e d'Inghilterra, nella quale l'incaricato del portafoglio degli affari esteri ricordava loro come il governo granducale fosse risorto, il linguaggio tenuto e le manifestate speranze; ricordava come la fiducia di evitare l'invasione avesse cooperato a rendere universale il moto; ricordava gli impegni che in certo modo un generale austriaco avea presi colle legazioni medesime di rispettare l'antico territorio toscano, e non ometteva di far loro caldo invito, affinchè il loro influsso, la loro autorità volessero di nuovo opporre al progresso dell'armi imperiali. Egli conchiudeva dicendo ai due ambasciatori: *E siccome in situazioni così solenni non voglionsi riserbi nè ambiguità, io vi prevengo, signor Ministro, che nel caso in cui gli Austriaci eseguissero la loro invasione della Toscana, il governo è deciso a fare un proclama ai popoli toscani, ed esporre loro ogni cosa, i suoi disegni, le*

sue speranze, le sue ragioni di sperare, a dichiarare l'inutilità dei suoi sforzi ed a rinunziare l'ufficio (Doc. CLIV).

Altre nuove quietarono nei seguenti giorni le apprensioni del governo. Parve per un istante che gli Austriaci si disponessero a ripassare gli Appennini per recarsi nelle Legazioni, e che questo frutto producessero non solo i negoziati intrapresi dopo il 12 Aprile, ma sì ancora il contegno dei potentati occidentali: perciò la Commissione ebbe qualche speranza d'ottenere il desiderato fine. Infatti qualora i negoziati discorsi avessero avuto felice successo, ognun vede ciò che conseguitava: Livorno sarebbe stato subito sottomesso, e il governo avrebbe avuto in sua mano una forza, che senza indurlo a tôr via le istituzioni e senza offesa dell'idea nazionale, omai profondamente radicata fra noi, gli avrebbe dato modo di costituire gli ordini militari troppo mancanti in Toscana e la cui suprema necessità era manifesta pei passati rivolgimenti: il principato sarebbe risorto sopra il saldo fondamento della universale affezione. Quantunque pertanto all'unanimità dei Toscani nel restaurare il principato, unanimità in cui la Commissione riponeva la ragione delle speranze espresse fino da principio nei proclami suoi, fosse mancata per colpa di pochi la importante città di Livorno; quantunque da questo funesto dissentimento nascesse un'occasione di veder fallire i frutti del moto; nondimeno lo scopo di essa si sarebbe ottenuto.

Estraneo all'assunto di questo scritto sarebbe lo investigare per quali ragioni i negoziati non conducessero poi al fine bramato, e come le intenzioni ma-

nifestate dai potentati occidentali tornassero vane; oltre che, uscito coi miei colleghi dai pubblici affari mentre nulla era risoluto, non mi sarebbe possibile farlo. A mostrare peraltro come ottime ragioni di bene sperare vi fossero, basta rammentare una circostanza degna di considerazione. È noto che se gli avvenimenti avessero un poco tardato a conchiudersi nella guisa che più avanti si dirà, Livorno sarebbe stata sottomessa dalle navi sarde: imperocchè dopo matura riflessione, il gabinetto di Torino era tornato nel suo primo concetto di ottenere soddisfazione degli insulti fattigli dai demagoghi. Gli ordini si erano già dati. Le navi sarde, mosse da Genova, comparvero nelle acque di Livorno il giorno stesso che gli Austriaci ne investirono le mura e, come era naturale, tornarono indietro (1).

(1) Le notizie che ci pervengono da fonti sicurissime, ci assicurano come il governo sardo, aderendo alle patriottiche domande della Commissione Governativa Toscana, la quale erasi proposta a scopo supremo della sua gestione politica l'accomodare le cose d'Italia con mezzi italiani, e sempre subordinatamente al pensiero della nazionalità, avesse dato le opportune disposizioni per avviare a Livorno un corpo di truppe. La ragione della spedizione e i modi che il governo sardo adottava, non avrebbero potuto incontrare ostacolo alcuno per la parte delle potenze interessate. Disgraziatamente la invasione austriaca ha guasto il frutto delle cure adoprate dalla Commissione Governativa, e dell'ottima e fraterna volontà del governo sardo (*Conciliatore* del 7 Maggio 1849).

« *Genova* 4. Qui è già pronta la spedizione per Livorno » (Carteggio del *Conciliatore* del 7 Maggio 1849).

« *Firenze* 7 *Maggio*. Parlasi di una flottiglia Sarda nell'acque livornesi con truppe da sbarco » (*Monitore* del 7 Maggio 1849).

CAPITOLO XVII.

Sommario.

Livorno. — Intenzione di bloccarlo. — Consulta. — Discussioni.

La fazione che agitava Livorno, era divisa da fiere animosità, le quali a frequenti scandali ed a continui disordini davano occasione, e probabilmente potevano dentro un certo termine condurla a disciogliersi. In una nuova adunanza popolare del 1 di Maggio poco mancò che queste divisioni non dessero il governo della città a un abate Pifferi; ma il Guarducci avendo vinto, ebbe ufficio di supremo comandante delle armi e fu scelto presidente di una Commissione di governo che doveva esser composta da Giuseppe Piva e da altri dieci membri eleggibili dal Guarducci medesimo. Fattosi per tal modo dittatore, tentò diminuire occasioni al disordine e fece cessare la poco gloriosa battaglia col nostro antiguardo, decretando che la difesa della città si restringesse alle mura (Doc. CLIX); che nessuno uscisse armato dalle porte; che nessuno spontaneamente come per l'addietro nelle operazioni militari si mescolasse; che i posti avan-

zati dentro la cerchia delle mura urbane si ritirassero. Volle poi che alle porte delle case fossero restituiti i tolti serrami, e deliberò altre provvidenze di poco conto. Ancora pensò di assicurare le comunicazioni commerciali, se non che alla estrazione delle merci dal portofranco per andare dentro lo Stato impose una tassa per metà minore di quella stabilita dalle leggi di finanza: onde veniva gran danno all'erario, mentre i negozianti si giovavano del ribasso per introdurre le mercanzie in quantità tale da sopperire al consumo del maggior tempo possibile, col fine di venderle a poco a poco e lucrare la metà del dazio consueto.

Il Guarducci si adoperava per fare rispettata la sua autorità, per avvezzare i suoi armati ad un'ombra di disciplina senza la quale ben conosceva impossibile il resistere, nel caso che il governo facesse prova di sottomettere la città; ma le sue cure producevano scarsi frutti, perchè l'unica sua forza era la solita turba armata e tumultuante che non quietava mai e naturalmente veniva dagli emuli suoi aizzata. Costoro a malgrado de'suoi ordini maltrattavano i contadini, e in mille modi minacciavano e danneggiavano le popolazioni vicine; le quali stanche di sopportare tante vessazioni si stringevano insieme a comune difesa. I gonfalonieri, i notabili, i parrochi di Lari, Orciano, Lorenzana, Fauglia, Pontedera e Colle Salvetti, adunavansi a questo fine in Crespina: fatte di comune accordo risolute ed opportune deliberazioni, inviarono una deputazione a Firenze a presentare al governo il processo verbale dell'adunanza e a chiedere efficaci soccorsi.

Sebbene non vi fosse pericolo che quella fremente inquietudine si allargasse ad altre parti del paese, pure sarebbe stata per noi grandissima ventura il farla cessare. Allora taluno propose di chiudere con severo blocco la città ribellata, e con l'ajuto delle popolazioni vicine obbligarla alla resa; dicendosi che stretti dal bisogno e dal rincaro dei viveri, i facinorosi si sarebbero sottomessi o allontanati, e i più finquì oppressi e sbigottiti avrebbero preso coraggio e disperso i più riottosi.

La Commissione non volle procedere con furia in tanto grave deliberazione. Considerò che se da un lato erano probabili quelli effetti, poteva dall'altro avvenire che la turba tumultuante vedendosi a mal partito prorompesse contro i cittadini tranquilli ad opre scellerate, e mandasse in rovina quella già prospera ed importante città. Prima dunque di abbracciare tal partito, la Commissione volle, proponente il barone Bettino Ricasoli, convocare una consulta di persone atte a far giudizio circa la opportunità e convenienza dei provvedimenti necessari a terminare il deplorabile stato di Livorno: perciò s'invitarono nel palazzo di residenza del governo centrale la sera stessa del 1.° Maggio i membri della Commissione Governativa pisana, il maggior Costantino Razzetti, alcuni negozianti livornesi, l'avv. Luigi Fabbri testè gonfaloniere di Livorno, il colonnello Ponticelli, e il capitano Giovanni Manzi comandante dei Cacciatori volontari dei luoghi soprannominati.

Accorsero tutti al convegno, ed insieme ai membri della Commissione Governativa centrale ed agli in-

caricati dei portafogli si tenne la consulta. Il barone Bettino Ricasoli espose il motivo della convocazione, e detta l'intenzione del blocco invitò gli adunati a manifestare le loro opinioni non tanto intorno ad esso, quanto ancora sopra qualunque modo che potessero credere atto a finire la ribellione di Livorno. Al discorso del Ricasoli seguì una comunicazione che per ammaestramento degli adunati fece l'incaricato del portafoglio degli affari esteri: il quale venne dicendo, aver ricevuto dal ministro della repubblica francese notizia certa che qualora il governo toscano volesse investire Livorno, sia con un blocco, sia con altre operazioni offensive, le navi francesi avevano ordini di secondare le operazioni medesime in ogni efficace guisa, eccettuato lo sbarco d'armati.

Variamente si ragionò in favore o contro il blocco ed altra maniera d'investire Livorno.

Il già gonfaloniere di Livorno Luigi Fabbri, che ho detto esser dovuto fuggire da quella città, così parlava: dopo il ritorno del Guarducci co'suoi militi, che subito si erano riforniti d'armi e di arnesi, essersi singolarmente rialzati gli spiriti dei faziosi, cresciuti ogni giorno più di numero pei molti profughi di Genova, di Sicilia e d'altri paesi accorsi a Livorno: esservi la Guardia Nazionale ordinata da Giovanni La Cecilia, nella quale prevalevano i peggiori, ed il comando era in mano d'uomini cui giovava durare nel presente disordine: codesta guardia recare al Comune un dispendio di oltre a sedicimila lire il mese, per la maggior parte fomite degli ozj e delle male opere di molti scellerati, che naturalmente facevan di tutto

per mantenere la resistenza: aver la plebe molte armi in mano ed essere soprammodo pervertita. Concludeva esser necessario a domare Livorno un corpo di milizie straniere che operasse con vigore nuovo in Toscana, e penetrato nella città, reprimesse, domasse, punisse colla massima prontezza e severità: infine bisognare diecimila Austriaci colle loro forze, colle loro leggi militari, colle loro consuetudini.

Questa opinione spiacque a gran parte degli adunati. La Commissione, ammonivano alcuni, dopo aver fatto tanto per evitare la occupazione, non dovere ora chiamarla; non dovere ella giammai consentire tal sagrificio dell'onor nazionale. Allora si diè contezza dei negoziati intrapresi per ottener le forze occorrenti a sottometter Livorno; fu detto come il solo consenso del Granduca mancasse a veder le nostre prove coronate da felice successo. Alcuni risolutamente mantenevano, non doversi di tanto studio e di tante cure far getto al momento forse di coglierne il frutto: la Commissione aver convocato la consulta per vedere se con qualche provvedimento immediato, se col blocco proposto si potessero costringere i rivoltosi alla resa: dove non vi fosse modo di ottenerla, e non fossero le nostre forze sufficenti a impadronirsi di Livorno, bastare i domandati soccorsi.

Ripigliando la questione del blocco, due obiezioni importanti si fecero. Gli oppositori dicevano: esser pur troppo vero che molti estranei, moltissimi profughi, erano accorsi ad ingrossare la turba ribelle e fautrice della resistenza: creder nondimeno possibile di costringer costoro a capitolare, e di entrare colle

nostre forze in Livorno: ma esser difficile, pericoloso e forse impossibile, operarvi un generale disarmo, e mandare ad effetto i provvedimenti necessari a restituire sotto l'impero della legge una città da tanto tempo travagliata dal più sfrenato disordine: inoltre la compiuta interruzione delle relazioni con Livorno dover recare alla nostra Toscana danni gravissimi, e soprattutto ai Comuni rurali prossimi alla città.

Rispondevano i fautori di qualche risoluto provvedimento: primieramente, ottenendo in un modo o in un altro la resa della città sollevata, i più fra i mantenitori della insurrezione e fra gli autori del disordine sarebbero fuggiti, e la maggior parte del popolo finquì dubbiosa ed oppressa dalle costoro violenze, ora incoraggiata dalla presenza delle milizie e dalla fiera mostra delle navi francesi, avrebbe preso animo e disperso il resto dei perturbatori, siccome in altri luoghi dello Stato era intervenuto: secondamente, il blocco non danneggerebbe mai tanto la Toscana e i Comuni rurali quanto Livorno, ove in pochi giorni mancherebbero le carni, i macinati e tutto quello che la città trae dal suburbio per i suoi quotidiani bisogni.

Interrogato l'avvocato Luigi Fabbri su quello che a parer suo i ribelli avrebbero fatto, quando il governo risolvesse investirli a viva forza, rispondeva che giusta la sua opinione non più di un migliaio verrebbero a combattere e non reggerebbero molto contro buoni soldati.

Da tali parole i propugnatori di qualche azione pigliavano argomento per insistere nel blocco, il quale, secondo credevano, avrebbe prodotto nella città nuove

divisioni; tali che dopo pochi giorni i reggimenti accampati a Pisa, ingrossati dai Veliti e da tutta l'artiglieria, sarebbero bastati ad annichilare i mille armati minacciati alle spalle dalla popolazione e dalle navi francesi.

La Commissione Governativa, dopo questa lunga e ponderata consulta, tenne prudente consiglio il sospendere la decisione intorno alle operazioni proposte, fino a quando il resultato definitivo dei negoziati si conoscesse. Invero era probabile che un'azione pronta e risoluta contro le porte della città, secondata dalle forze navali di Francia, dopo che alcuni giorni di blocco avessero stancato la resistenza dei ribelli, avrebbe sortito felice successo: ancora non bisognava esagerarsi le difficoltà del disarmo, una volta che la città si fosse sottomessa, imperocchè il moto vi si sarebbe propagato, e il vero popolo strapperebbe le armi di mano ai faziosi. Ma in tutto questo era un rischio che la Commissione non volle correre. Essa reputava che quando si avesse certezza di non ottenere i soccorsi richiesti, l'investimento sarebbe stato prudente, anzi santissimo consiglio, comecchè fosse l'ultima sua prova per togliere il solo pretesto che rimanesse all'intervento degli imperiali: ma il mettersi in un impresa incerta, mentre da un momento all'altro potevano le forze piemontesi dar modo di compierla senza fatica, sarebbe stato inescusabile errore, correndosi pericolo, nel caso di mala riuscita, di vedere accorrere le armi austriache quasi a necessario aiuto.

E sarebbe stato più errore se si guardi ad alcune, forse non ultime, ragioni che tenevano Livorno

sollevata. Certo era che i demagoghi, magnificando le forze della setta e i suoi successi a Roma e nelle altre parti del mondo, vaticinando vittorie immaginarie, atterrivano i buoni e persuadevano a moltissimi l'impossibilità del ritorno del principe; oltre di che destramente solleticando le gelosie municipali verso Firenze, gli incitavano a resistere ad un governo nato appunto da un moto del popolo fiorentino contro i militi livornesi, ed esercitato dal Municipio della capitale. Ora le prime imposture dovevano scomparire come un mal sogno, e l'altra ragione di resistenza cadrebbe appena il principe fosse tornato in Toscana, e avesse per tal guisa offerto a Livorno un'onorevole occasione di cessare il vano sollevamento. Il nuovo entusiasmo che avrebbe allora commosso il paese, molto probabilmente comunicherebbesi al popolo livornese: ad ogni modo più pronti sarebbero stati alle richieste del principe gli aiuti, de'quali avevamo fatta dimanda.

Tutte queste considerazioni consigliavano la Commissione a non affrettarsi troppo ad abbracciare il partito incerto, che poteva guastare il certo. Si pose dunque da parte l'operazione del blocco, come pure qualunque altro modo di investire la città. Si conobbe però necessario condurre con ogni maggior prontezza e calore le pratiche per ottenere il soccorso piemontese; il che in sostanza si riduceva ad implorare dal principe una risoluzione, a rinnuovare le istanze perchè ne'suoi consigli fosse interamente accolta la nostra politica. Infine si risolse che la difesa dei Comuni del contado si facesse più gagliardamente, affinchè gli assalti venuti da Livorno potessero di leggeri esser re-

spinti, e tutelare gli averi degli abitanti senza danno delle relazioni commerciali di essi colla città: e a tal fine bastavano poche compagnie concentrate nei luoghi che fino allora occupavano piccoli posti avanzati.

CAPITOLO XVIII.

Sommario.

Lettera della Deputazione. — Ritorno di essa in Firenze.

La deputazione partita da Firenze il 17 Aprile alla volta di Mola di Gaeta, non vi giunse prima del 25. Le agitazioni del mare che ritardarono il suo imbarco e la obbligarono a recarsi alla Spezia, non cessarono di contrariarne il viaggio: la nave che la conduceva, balzata da una fortuna di mare fino in Sardegna, potè soltanto il 24 approdare al porto di Napoli. Solo il 28 venne alla Commissione il primo annunzio dello sbarco dei suoi inviati. Così, quando facevasi da noi ogni prova per istringere relazioni col principe, e per avere con esso comunicazioni continue, sembrava che un fato nemico si opponesse al nostro disegno; poichè ce lo vedemmo interrompere per la via di terra dagli eventi dal vicino Stato Pontificio, per la via di mare dalle tempeste. Questo ebbe a crescere nella Corte di Mola di Gaeta i dubbj, le incertezze, le diffidenze toccate sopra, le quali erano mantenute dalla fazione retriva, e da una parte della

diplomazia, cui non garbava una restaurazione fondata sull'universale consenso di un popolo, e sapeva di scandalo la conservazione delle franchigie costituzionali: questo da un altro canto aveva cooperato a produrre nelle risposte del principe, attese con tanta ansietà, quegli indugi che in Toscana tenevano gli animi inquieti e dubbiosi.

Alla notizia dell'arrivo della deputazione nel porto di Napoli seguì tosto una lettera officiale della medesima, la quale dell'udienza tenuta col principe a Mola di Gaeta dava nei seguenti termini ragguaglio:

« *Illustrissimi Signori*,

« Quest'oggi la deputazione da voi, Signori, nominata ha avuto l'onore di presentare a S. A. Reale il Granduca l'indirizzo di cui era portatrice, e di narrargli nel tempo stesso gli avvenimenti che hanno accompagnato la restaurazione della Monarchia Costituzionale in Toscana. Il Granduca ha accolto colla sua solita benignità la deputazione, e si è mostrato profondamente commosso per questo nuovo e splendido attestato dell'affezione del paese; S. A. accommiatando la deputazione ha dichiarato che darebbe una risposta al sopra ricordato indirizzo.

« Ho l'onore di protestarmi col più profondo ossequio

« Mola di Gaeta, 25 Aprile 1849

« *Per la Deputazione*

« F. Cempini ».

Questa lettera ricevuta dalla Commissione Governativa il 29, per la sua brevità, pel silenzio sulle questioni gravissime dell'intervento e della conservazione delle franchigie, dava naturalmente a supporre a noi, siccome era vero, che se il Granduca aveva con animo commosso ascoltata la deputazione, non si fosse però dichiarato circa il programma politico che egli intendeva seguire: faceva dubitare che gli influssi dominanti a Gaeta potessero scemare il buono effetto sperato dalla presenza dei nostri inviati. Rimaneva per altro da sapere, se le vive pratiche della deputazione, se le iterate nostre lettere spedite dopo la partenza di essa, se l'influsso dei diplomatici a noi favorevoli non sarebbero riusciti a superare le difficoltà che dall'opposta parte si muovevano.

Nella mattina del 2 di Maggio si seppe che un piroscafo francese aveva nell'ore pomeridiane dell'1 sbarcato la Deputazione a Porto S. Stefano, cosicchè l'arrivo di essa alla capitale fu da noi aspettato con ansietà grandissima; la quale poi crebbe singolarmente per una notizia che d'ufficio ci mandavano da Portoferraio. Ci dicevano giunto all'isola dell'Elba sopra un piroscafo sardo il chirurgo maggiore toscano Boncinelli proveniente da Mola di Gaeta, e incaricato di accertare se il Granduca troverebbe accoglienza, protezione e sicurezza nell'isola. Queste indagini, di maggiore opportunità nei giorni seguìti all'8 di Febbraio che non dopo il moto del 12 Aprile, maravigliarono la Commissione; tanto più che gli inviati a Gaeta avevano dovuto dare tali e tanti schiarimenti intorno alle condizioni della Toscana da togliere i dubbj di cui

sembrava effetto la commissione del Boncinelli. Checchè si fosse, dalla deputazione soltanto potevasi avere spiegazione di tutto, onde l'arrivo di essa con maggiore impazienza era desiderato.

Finalmente la deputazione giungeva il 3 Maggio alle ore 4 pomeridiane e compariva tosto in Palazzo. Prima di tutto presentava alla Commissione il seguente documento, che aveva ricevuto dal Granduca, come replica allo scritto indirizzatogli da noi:

« Ho inteso con somma soddisfazione dai Deputati « della Commissione Governativa la relazione dei fatti, « pei quali il popolo toscano ha scosso il giogo della « fazione che lo teneva soggetto.

« La nobiltà di questo slancio nazionale raddoppia « in me il dovere di assicurarne permanentemente i « frutti, con allontanare le cause che produssero i patiti « disastri.

« Accerto perciò i miei buoni sudditi per mezzo « delle SS. LL. che non tarderò un momento a spedire « in Toscana un commissario straordinario che mi rap- « presenti, investito di poteri eccezionali e necessarj a « preparare il pieno ristabilimento dell'ordine interno, « ed il libero impero della legge sotto un governo forte « e rispettato.

« Questo scopo deve prima di ogni altra cosa « conseguirsi con tutti quei mezzi che i bisogni del « paese e le presenti condizioni generali dell'Italia « rendon possibili e più spediti.

« Nulla mi sta più a cuore che di affrettare il mio « ritorno in mezzo al diletto mio popolo: lo che porrò « ad effetto tosto che le condizioni del paese sieno com-

« poste a tranquillità, ed appena che lo stato di mia « salute sarà per permettermelo.

« Debbono dopo di ciò i Toscani andar sicuri che « porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a « risarcirli dalle sofferte calamità, ed a restaurare il « regime Costituzionale in guisa che non debba temersi « la rinnovazione dei passati disordini.

« Ricevuto dalle proprie mani di S. A. Reale il « Granduca, la sera del 28 Aprile 1849, a ore 9 in « Mola di Gaeta.

« Francesco Cempini, Cosimo Vanni, C. Matteucci, « A. De Gori Pannilini, Isidoro Del Re, Sebastiano « Lambardi ».

Chi voglia porre a confronto questo documento con lo scritto cui rispondeva (1), potrà facilmente intendere la impressione che fece nell'animo nostro. La commozione con che la deputazione venne accolta, non era bastata a far dimenticare le opere della fazione estrema. Chiara appariva la tema di nuovi conati di essa, molto maggiore che le vere condizioni del paese non comportassero: trasparivano poi i primi dubbj che doleva vedere come la deputazione non avesse del tutto dissipati.

Le parole di essa erano peraltro abbastanza confortanti. Affermava non esservi domanda alcuna del principe per l'intervento degli Austriaci: parere fuor d'ogni dubbio la conservazione del governo costituzionale, del quale facevasi menzione nel documento riportato: lunghe discussioni intorno a questo avere

(1) Vedi a pag. 94.

occupato i consigli del principe, e, malgrado d'influssi contrarj, esser rimasta prevalente la parte che sosteneva l'opportunità di conservarlo: dover giungere tra breve a Firenze un Commissario straordinario a ristabilire il governo regolare del principe. Nulla di più sapevano, nulla di più potevan dire i deputati.

In tale stato di cose altro la Commissione non potè che pubblicare il ricevuto documento. Il Commissario straordinario aspettato dovea farle conoscere i resultati finali, chiarirla se la sua prova avesse avuto buono o mal successo.

CAPITOLO XIX.

Sommario.

Arrivo del Commissario. — Incertezze.

Il giorno appresso, 4 Maggio, nelle prime ore antimeridiane, compariva in Palazzo il general maggiore conte Luigi Serristori, il quale si dichiarava incaricato dell'ufficio di commissario straordinario: adunata la Commissione, le presentava due documenti che mi piace riportare per intero.

Il primo era una nuova lettera che il Granduca indirizzava alla Commissione, in risposta alle ultime, delle quali è stato detto nei precedenti capitoli. Eccone il tenore:

« Dopo la gradita lettera delle SS. LL. direttami « nel 16 Aprile ultimo passato, altra me ne è perve- « nuta nel giorno decorso, sottoscritta in nome di co- « desta Commissione Governativa dal cavaliere Rica- « soli ff. di gonfaloniere di Firenze.

« Le premure in essa contenute vengono ad essere « sodisfatte coll'arrivo del general maggiore conte Luigi « Serristori da me nominato Commissario straordinario

« per assumere le redini del governo durante l'ulte-
« riore mia assenza dal Granducato o fino a nuove di-
« sposizioni.

« Dopo di che cessando nelle SS. LL. l'incarico che
« in momenti gravissimi avevano assunto per affrettare
« il restauro della Monarchia Costituzionale in Toscana,
« e provvedere ai più urgenti bisogni della medesima,
« mi è assai grato di attestare loro la mia riconoscen-
« za per la leale devozione mostrata verso di me, come
« per il nobile attaccamento spiegato verso la patria;
« sentimenti i quali con la maggior sodisfazione ritengo
« per la più sicura garanzia che anche dopo rientrati
« nella vita privata, elleno vorranno cooperare con ogni
« mezzo al ristabilimento della prosperità della diletta
« nostra Toscana, in mezzo alla quale ardentemente de-
« sidero ritrovarmi quanto più presto mi sarà possibile.

« Mola di Gaeta, 1.° Maggio 1849

« Leopoldo ».

Il secondo documento era un proclama del principe ai Toscani in questa forma:

« Noi Leopoldo Secondo

« Per la Grazia di Dio, Principe Imperiale d'Austria,
« Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca
« d'Austria

« *Granduca di Toscana.*

« L'espressione d'attaccamento alla nostra real
« persona che offeriva di recente il contegno del popolo
« toscano, mentre scendeva grata al cuore nostro e ne

« temperava le angustie, non poteva non impegnarci a « raddoppiare tosto ogni sforzo per ricomporre a quiete « e ad ordine il paese, e per assicurare sotto l'impero « delle leggi, della giustizia e di un governo forte la « tranquillità di tutti e le vere libertà di ciascuno.

« Considerando però che gli atti rivoluzionarj con« sumati nel Febbrajo e Marzo prossimi passati dalla « fazione che impose violentemente alla Toscana il suo « giogo col sovvertir l'ordine costituito, con far tacere e « poi sciogliere le assemblee legislative, e con distrug« gere ogni garanzia costituzionale, hanno ridotto il « paese a condizioni sì gravi e innormali da reclamare « provvisorie ed eccezionali misure, quali rispondano « efficacemente alle urgenti necessità di Stato;

« Considerando che nella attuale situazione non « possono prestare nè opportuno nè valido appoggio « i corpi legislativi, i cui lavori furono di fatto nel « Febbraio sospesi, e che le condizioni interne non « permettono riassumere;

« Per questi motivi ordiniamo:

« 1.° Il general maggiore conte Luigi Serristori, « assumerà in nostro nome e come nostro Commis« sario il governo della Toscana, con pieni e straor« dinarj poteri, per ricondurre il paese all'osservanza « delle leggi, assicurare il ristabilimento dell'ordine « e preparare la più solida restaurazione del regime « Costituzionale già da noi istituito;

« 2.° All'arrivo del Commissario straordinario « rimarranno sciolte tanto la Commissione Governa« tiva formata dal Municipio di Firenze, quanto le « altre istituite nell'altre Comunità della Toscana,

« dopo gli 11 Aprile decorso: volendo noi per altro « qui contestata la nostra gratitudine ai benemeriti « cittadini che in momenti gravissimi, e nella man- « canza di ogni altra autorità, assunsero il reggi- « mento del paese per sollecitare la restaurazione « della monarchia costituzionale, e preservare il paese « medesimo da più gravi disordini.

« 3.° Il Commissario straordinario eserciterà la « temporaria sua missione coerentemente alle nostre « istruzioni, ed al medesimo sarà dovuta completa « obbedienza da tutte le autorità civili e militari dello « Stato.

« Toscani! Il principe che per 25 anni vi ha « governato con cuore ed affetto di padre, che vi fece « ricchi d'istituzioni liberali, e seppe conservare fede « alle medesime, anche quando la improbità de' fa- « ziosi osò convertirle a suo danno, e non dubitò d'an- « teporre i suoi doveri alla propria corona, e l'esiglio « onorato ad un soglio contaminato dalla licenza e « malignità soverchiante; quel principe torna ora a « dirigere a voi la sua voce. Voi l'avete invocata: voi « stanchi dalle violenze di pochi oppressori, ammae- « strati da breve, ma penosa esperienza, ravvivati « a sensi di antica devozione dall'abuso inverecondo « dei più cari nomi e delle cose più sante, ascoltate « ora e sempre questa voce. E la Toscana, questa gen- « tile porzione d'Italia tornerà, Dio soccorrendo, in « breve all'invidiata antica sua prosperità ».

« Dato in Mola di Gaeta,

« questo dì 1.° Maggio 1849

« Leopoldo ».

Questi documenti non lasciavan dubbio intorno alla conservazione dello Statuto. Quantunque l'annunziato indugio nella convocazione del Parlamento potesse increscere, pure le parole che ricordavano la spontanea concessione delle istituzioni liberali, quelle che applaudivano alla restaurazione operata il 12 Aprile, e l'espresso incarico del Commissario di preparare un più saldo ripristinamento degli ordini costituzionali, già istituiti dal principe, erano tali da farci sperare che la nostra politica si fosse finalmente abbracciata. La scelta stessa della persona inviata ad esercitare la suprema potestà durante l'assenza del Granduca, doveva sembrare lusinghiera alla parte costituzionale e a noi: imperocchè il general Serristori era stato membro del Ministero dirigente, quando lo Statuto fondamentale fu promulgato; era uno dei cittadini aggregatisi dal Municipio di Firenze il 12 Aprile, ignorando la sua recente partenza; era stato poi dalla Commissione aggiunto alla deputazione inviata a Mola di Gaeta. Tutto questo faceva non disperare che la convocazione delle Assemblee fosse indugiata solo col fine che il Granduca potesse operarla personalmente al suo prossimo arrivo; faceva non disperare affatto che l'intervento onde si vedevano i preparativi al confine, potesse ancora impedirsi.

Nè le parole del Commissario erano tali da togliere ogni speranza. Poichè non appena ei comparve in mezzo a noi, gli facemmo tosto incalzanti interrogazioni sulle notizie che a Gaeta si avevano intorno alle intenzioni dell'esercito austriaco raccoltosi a Massa; ancora rappresentammo a lui che in nome del principe e con suo

special mandato prendeva il governo, i danni che verrebbero al paese e al Principato, il pericolo di perdere la fiducia e l'amore delle popolazioni, se accettasse un sussidio di quelle armi, se consentisse al loro ingresso nel Granducato. Ed egli con brevi ed officiose parole significava alla Commissione la sodisfazione e la riconoscenza del principe per quello avea fatto, e dichiarava non essere a sua notizia che gli Austriaci dovessero entrare nello Stato. Di queste dichiarazioni la Commissione volle informare i cittadini che furono più zelanti nel porgerle aiuto e segnatamente la Commissione pisana (Doc. CLX). Nel tempo medesimo la Commissione, compiuto ormai l'ufficio suo e sul momento di sciogliersi, ne dava avviso al paese con un bando: in questo riportava le parole dell'ultima lettera del Granduca, e domandava la pubblica riconoscenza verso i moltissimi cittadini che l'avevano aiutata a superare tante difficoltà, e a procurare, quant'era possibile, il buon successo della sua prova (Doc. CLXI).

Scioltasi la Commissione Governativa, il Commissario straordinario confermava in ufficio gli incaricati dei portafogli. Essi, prima di vincolarsi, rinnuovavano a lui formalmente le interrogazioni: se conoscesse l'intenzione degli Austriaci, se questi operassero d'accordo con i consiglieri del principe, se dovessero entrare in Toscana. Alle quali domande nuovamente ed espressamente il Commissario rispondeva: ignorare le intenzioni di quelle milizie; non sapere affatto che fossero destinate ad un'occupazione della Toscana.

Egli però non asseriva d'esser sicuro che questo non fosse. Nondimeno singolar cosa doveva parere che

un rappresentante del principe, investito d'ogni facoltà e venuto a governare il paese, ignorasse le convenzioni intorno all'intervento di una milizia straniera, quando esse veramente esistessero.

La Commissione adunque nel consegnare il paese al Commissario straordinario non disperava di veder la Toscana uscire finalmente di tante difficoltà, di tanti dolori collo statuto fondamentale illeso, ed anche senza patire l'occupazione militare degli Austriaci. Essa era poi consapevole a sè stessa di non avere omesso nè occasione nè modo per assicurare la restaurazione delle nostre franchigie e per promuovere l'idea nazionale; sapeva che in mezzo alle infinite difficoltà incontrate, malgrado degli ostacoli opposti con ogni studio dalle due fazioni estreme, si era giovata di ogni opportunità, avea tentato ogni via per conseguire il fine propostosi, e aveva additato al governo regolare che dovea succederle, una politica atta a restituire il principato toscano sull'antico e saldissimo fondamento dell'universale affetto dei popoli. Questo era tuttociò che per lei si potesse fare: questo avea fatto, acquetando le ire cittadine e cercando di allontanarne le occasioni per l'avvenire. Per la qual cosa si stava sicura di avere operato con coscienza, e aspettava con grande ansietà gli eventi per vedere se il paese avrebbe veramente ottenuto i buoni resultati che dopo le cose dette aveva ragione di sperare.

CAPITOLO XX.

Sommario.

Gli Austriaci in Toscana. — Protesta. — Conclusione.

Dopo lo scioglimento della Commissione gli eventi rapidamente sopravvenuti tolsero ogni incertezza dall'animo nostro. Il generale barone D'Aspre, capitanando 18,000 soldati imperiali entrava la mattina del 5 Maggio in Toscana. Grande fu la commozione nel paese all'annunzio di questo fatto doloroso; e più grande, allorchè alla lettura del proclama stampato dal generale austriaco sembrava che in niun conto fosse tenuto il moto spontaneo del 12 Aprile, e che tuttavia si credesse in pericolo la pubblica e privata sicurezza. Questo è il proclama:

« *Toscani*,

« A tutela dei diritti del vostro legittimo sovrano
« S. A. I. e R., l'Arciduca Granduca Leopoldo II,
« ed in esecuzione degli ordini superiori datimi da
« S. E. il comandante in capo Feld-Maresciallo conte

« Radetzky, sono entrato colle II. e RR. truppe da « me comandate sul vostro territorio.

« Toscani! Una fazione perversa avea rovesciato « fra voi l'ordine pubblico, vi avea imposto per sodi- « sfare alle sue private mire, alle sue criminose pas- « sioni, il giogo della più insoffribile anarchia: il vo- « stro buon senso ne ha trionfato. La mia missione « ha per oggetto di cooperare al consolidamento del- « l'ordine. Vengo a far rinascere, a render salda la « pubblica e privata sicurezza: all'ombra loro soltanto « le istituzioni costituzionali, impartitevi dal vostro « legittimo sovrano, potranno prendere salde radici, « portar buoni e numerosi frutti.

« Le mie truppe, avvezze alla più severa disci- « plina, sapranno conservarla pienamente anche tra « voi. Accoglieteci come amici, unitevi a noi. Lungi da « voi ogni idea di resistenza, che mi porrebbe nella « spiacevole e dura necessità di fare uso dell'armi.

« L'autorità legittimamente costituita nella per- « sona del Commissario generale, il generale conte « Serristori, adempirà i propri incombenti. Mi affido « alla sua efficace cooperazione per conseguire più « facilmente il nostro scopo. La nostra ricompensa « sarà di vedere restituita al vostro bel paese la « pace e la felicità.

« Pietrasanta, 5 Maggio 1849

« L'I e R. generale d'Artiglieria comandante
« il secondo corpo d'armata

« *Barone* D'Aspre ».

Vero è che le istituzioni costituzionali largite dal principe parevano anche dall'Austria riconosciute, ed era

da credersi sicura la loro conservazione; ma il nuovo fatto conducendo logicamente all'abbandono dell'idea nazionale, e potendo essere pregiudicevole all'indipendenza stessa dello Stato, ben si intendeva che mal potevano vivere le franchigie senza di quelle. Inoltre essendo necessariamente per rinascere quelle diffidenze che la Commissione erasi studiata di spengere, si faceva manifesto che perduta era l'opera sua, perduto il frutto che dal moto universale dei Toscani e dal mutamento del 12 Aprile potevano il paese e il principato raccogliere. Rimaneva tuttavia il dubbio intorno al contegno che in faccia all'intervento austriaco avrebbe preso il Commissario straordinario: dal quale si sarebbe potuto dedurre se da convenzioni precedenti, o dalla sola volontà degli Austriaci muovesse la occupazione, se accetta sarebbe al restaurato governo, o da esso come un atto di forza maggiore sopportata; se infine fosse chiesta o consentita o imposta.

Ma questo dubbio crudele che agitava il paese, non venne risoluto dal contegno del Commissario, imperocchè faceva colle seguenti parole annunziare il fatto nel giornale ufficiale:

« Firenze, 5 Maggio 1849 ore 8 e mezzo antim.

« Il governo ha ricevuto per via indiretta la notizia di un improvviso arrivo di truppe austriache « sul territorio toscano. Il barone D'Aspre, generale « comandante delle medesime, si è fatto precedere da « un proclama, in cui annunzia non avere la sua spedizione altro oggetto che il ristabilimento della pubblica tranquillità. Appena venuto in cognizione di « questo proclama, il Commissario straordinario è

« stato sollecito d'inviare presso il barone D'Aspre il
« tenente generale D'Arco Ferrari all'oggetto di esporre
« come l'ordine, la pubblica quiete sieno ristabiliti in
« tutta la Toscana, ad eccezione di Livorno, ed in
« tale stato di cose insistere presso di lui, perchè
« almeno limiti alla sola Livorno il concentramento
« delle sue truppe (1).

Dal tenore di queste parole sembrava che il governo fosse impreparato al fatto, chiamandolo improvviso; sembrava, e veramente doveva essere, non meno maravigliato dello scopo che il generale austriaco diceva proporsi: non si intendeva però come il Commissario investito di pieni poteri, essendo lo Stato invaso a sua insaputa da milizie straniere, non protestasse, e mandasse invece un generale ad accettare in certo modo l'aiuto per entrare in Livorno.

Il dubbio adunque, la incertezza, la perplessità, si mantennero; nè qui è il luogo di investigare, se in appresso cessassero e come.

Alla nuova del fatto che succedeva allo scioglimento della Commissione, rinunziarono l'ufficio gli incaricati dei portafogli, rinunziò la Commissione Governativa Pisana, prima d'aver notizia della sua dissoluzione (Doc. CLXII), rinunziò la Commissione eletta a raccogliere le carte del governo dell'8 Febbraio, si commosse il paese, e pur troppo minacciosa e tumultuante apparve di nuovo per un momento la piazza.

Nè il Municipio di Firenze, quantunque tornato nei limiti delle sue ordinarie incumbenze, volle tacere a sì grave caso. Non poteva non vedere quali conse-

(1) Vedi il *Monitore Toscano*, N.° 121 del 5 Maggio 1849.

guenze dovessero emergere dalla nuova condizione politica in cui l'intervento austriaco poneva il paese e il governo; non volle che l'inopportuno silenzio desse a credere, la parte costituzionale e gli uomini della Commissione consapevoli della politica nuova che l'inatteso evento avrebbe facilmente inaugurata, o rassegnati agli effetti della medesima. Aveva poi il debito di replicare alle onorevoli parole che il principe per mezzo del Commissario straordinario gli indirizzava. Dunque la mattina del 6, sotto la presidenza di Ubaldino Peruzzi, il quale in questa occasione, sebbene convalescente pel sofferto gravissimo morbo, riprendeva la direzione degli affari municipali, deliberava il seguente scritto che, presentato il giorno stesso al Commissario straordinario, veniva parimente pubblicato colle stampe:

« *Eccellenza.*

« Il Municipio di Firenze, assumendo la direzione « degli affari a nome di S. A. R., intese non solamente « di redimere lo Stato dal dispotismo di una fazione, « ma intese eziandio di salvare il paese dal non meritato dolore di una invasione, di salvare il princi« pato rinascente dall'infausto battesimo di una pro« tezione straniera.

« Adottando questa linea di condotta il Municipio « si conformava alle intenzioni più di una volta « espresse da S. A. Reale, ai precedenti del suo be« nefico regno, alle necessità del presente, alle ra« gioni dell'avvenire.

« Le popolazioni toscane, pienamente secondando « il movimento iniziato a Firenze, si adoperarono a « gara a restaurare il governo Costituzionale; l'impero « della legge fu dovunque ristabilito fuorchè nella città « di Livorno. Gli altri Municipj tutti risposero con « entusiasmo all'appello di Firenze, e possono attestare « come l'anarchia per opera spontanea del popolo « subitamente cessasse.

« Riconsegnando così il paese al Commissario « straordinario nominato dal principe e rientrando nei « limiti delle sue attribuzioni ordinarie, il Municipio « sperò che avrebbe potuto l'E. V. col sapiente uso « dei poteri che le sono conferiti, condurre a buon « termine i negoziati intrapresi per ottenere un aiuto « di forze esteriori che non offendesse il sentimento « nazionale.

« In questa condizione di cose il Municipio non « potè intendere senza dolore nè senza maraviglia, « come un maresciallo imperiale invadesse d'improv- « viso il territorio toscano con un grosso corpo d'ar- « mata sotto pretesto di ristabilirvi l'ordine, e con- « fidasse a quest'effetto nella cooperazione di V. E. « mentre le parole del principe dall'E. V. rappresen- « tato sembravano raffidarci dal pericolo di un in- « tervento straniero.

« Nell'atto di significare a S. A. Reale per l'or- « gano dell'E. V. la riconoscenza con la quale il « Municipio accolse le benevole espressioni del prin- « cipe, non poteva astenersi dal manifestare questi « sentimenti, i quali come furon la guida della sua « condotta nel breve governo dello Stato, così sono

« sempre un pubblico voto di cui il Municipio di « Firenze si reputava interprete fedele e necessario.

« Dalla Residenza Magistrale

« 6 Maggio 1849

« *Dell' E. V. devotissimi*

« Ubaldino Peruzzi Gonfaloniere — Orazio Ricasoli — L. G. De Cambray Digny — Giuseppe Ulivi — Luigi Cantagalli — Carlo Azzurrini — Gustavo Galletti — Filippo Brocchi — Giuseppe Martelli — Giuseppe Bonini — Filippo Rossi — Carlo Bonajuti.

« T. Gotti *Cancelliere* ».

Al qual documento seguì tosto la pubblicazione nei giornali della seguente

« *Dichiarazione.*

« Avendo noi sottoscritti fatto parte della già « Commissione Governativa della Toscana, crediamo « nostro debito dichiarare che i sensi espressi nel« l'atto del Municipio Fiorentino indirizzato questo « medesimo dì 6 Maggio 1849 al sig. Commissario « straordinario sono quelli stessi che avremmo espressi « se non fossimo tornati in condizione privata.

« Gino Capponi

« Bettino Ricasoli

« Carlo Torrigiani (1).

(1) I giornali pubblicando questa dichiarazione davano avviso che nel giorno in cui veniva sottoscritta, era assente dalla capitale il Consigliere Cesare Capoquadri, uno dei cittadini aggiunti al Municipio.

La Commissione adunque che prese l'autorità, quando un'insurrezione popolare aveva esautorato il governo di fatto, e la esercitò collo scopo di impedire che il moto non trascorresse ad un'illiberale reazione, e di salvare l'idea nazionale e le politiche franchigie; la Commissione che non potendo aver guarentigie sul buon successo della sua opera, aveva nonostante dovuto far fondamento sulle precedenti azioni, sull'utile gistesso del Principato Toscano e sulle condizioni generali di Europa, ed erasi studiosamente adoperata per conservare al paese i benefizi della liberale ed italiana politica, sempre seguitata dal governo costituzionale del principe; non contenta di avere adempito in tempi difficilissimi un sacrosanto dovere, volle ancora colle mentovate proteste togliersi ogni responsabilità nelle conseguenze che dalle nuove condizioni politiche dello Stato avrebbero potuto emergere, e definire come pei nuovi fatti la parte costituzionale rimanesse rispetto al principe e rispetto al paese.

Questo mi basta, quanto la pochezza dell'ingegno e la scarsa esperienza delle cose di Stato consentivano, aver dimostrato in modo semplice e chiaro; affinchè la pubblica coscienza possa proferire un giudizio che gli uomini del 12 Aprile hanno ragione di aspettare senza timore.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

I.

Altezza Reale.

Il Municipio di Firenze è rimasto profondamente addolorato degli avvenimenti di qnesto giorno, nel quale un piccolissimo numero di persone ha impedito violentemente il libero esercizio del più sacro dei diritti garantiti dalle libere istituzioni, violando insieme la maestà dei Collegi Elettorali, ed insnltando perfino alcuni dei rappresentanti il seggio dei Collegi medesimi.

Ricorre pertanto il Municipio all'Altezza Vostra Reale, nell'interesse di tutti i cittadini da esso rappresentati, reclamando in favore della nostra città qnella libertà intera nell'esercizio dei proprj diritti, che viene garantita dallo Statuto fondamentale, e domandando insieme qual contegno debba tenersi per continuare, con quella sollecitudine e sicurezza che i tempi reclamano, le elezioni, onde queste possano avere il loro pronto e legale effetto.

II.

Al Governo Provvisorio Toscano.

Il Municipio di Firenze, fermo nel suo proponimento di serbarsi alieno da ogni spirito di parte, ministro sol di concordia fra i cittadini, e sollecito degl'interessi del popolo, dopo avere speso ogni cnra a remuovere dall'animo del Principe il pensiero di

un allontanamento, lealmente offeriva il suo concorso agli uomini che di necessità assumevano il grave incarico di reggere provvisoriamente il Paese in sì difficili momenti.

Nel deplorare ch'ei fa i tristi semi di discordia che lacerano questa misera Patria, e nel concedere molto alle gravi difficoltà del momento, non può peraltro astenersi dall'esprimere francamente al Governo il dolore vivissimo, che ha provato per alcuni suoi atti ch'ei reputa ingiuriosi al Municipio ed alla Guardia Civica di Firenze, e pericolosi ai cittadini, chiedendo che pronto riparo vi sia posto.

Il Municipio di Firenze, forte nella coscienza di non aver trascurato giammai di tutelare gl'interessi e i diritti dei cittadini, sente non aver demeritata la fiducia del popolo che va superbo di rappresentare, nè può soffrire che altri venga sostituito nel nobile ufficio naturalmente devoluto al Comune di farsi intermediario fra il governo ed il popolo: pienamente fidando nella Guardia Civica fiorentina, la quale tante prove di affetto dava alla patria nei suoi supremi bisogni, non può non lamentare altamente il nuovo e disordinato modo di armamento prescritto ed eseguito nel giorno decorso, siccome quello che non presentando veruna garanzia trasforma in argomento di pericolo e di paura quello ch'esser dovrebbe cagione di sicurezza pubblica e privata.

Ed il Municipio volendo fermamente serbato l'ordine pubblico, e la sicurezza delle persone e delle proprietà dei cittadini, siccome ogni libertà, la cui custodia non può esser meglio affidata che ai cittadini stessi d'ogni condizione, sol che godano intemerata la fama di onesti, chiede al governo il sollecito ordinamento della riserva, chiamandosi pronto a prestare l'opera sua in questa come in ogni altra necessità della Patria; imperocchè questa Patria noi potremo certamente condurre a salvamento, ove, mossi solo dai veri interessi di tutti, procediamo concordi, qualunque sieno le nostre opinioni politiche.

[Il presente indirizzo discusso dalla Civica Magistratura di Firenze, nella seduta de'12 febbraio 1849, veniva approvato con partito di voti favorevoli 9, contrari 0.

Quindi una Deputazione composta dei Signori Gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, e Priori Guglielmo Cambrai Digny e Giuseppe Bonini è stata incaricata di presentarlo immediatamente al Presidente del Governo Provvisorio Toscano, per voti favorevoli 6, contrari 0, non rendenti i Signori Deputati].

III.

A dì 24 Febbrajo 1849.

Il Municipio di Firenze

Visto il decreto del Governo Provvisorio Toscano dei 22 corrente, col quale viene promulgata la Legge Militare, e sottoposta a un Tribunale di Guerra la generalità dei Cittadini;

Considerando che in tempi di agitazioni politiche è troppo facile ritenere delittuose le azioni le più innocenti, per il che qualunque procedura sommaria riesce una minaccia alla sicurezza personale, ed è a buon diritto tenuta da tutti i popoli liberi lesiva agl'imprescrittibili diritti dell'uomo;

Considerando che anche in mezzo a politiche convulsioni l'indole del nostro popolo si mantenne sempre sì mite, che neppure l'assolutismo ricorse a mezzi eccezionali di natura estrema come quello testè pubblicato;

Considerando in specie che la condotta del popolo e della Guardia Nazionale di Firenze nella sera del 21 corrente dà al Governo garanzia sufficiente che i Cittadini bastano, senza eccezionali misure, a tutelare l'ordine e la libertà;

Considerando che la pena di morte in fatto e in diritto abolita da lungo tempo in Toscana sarebbe infausto principio di un Governo Repubblicano; e rammentando il nobile esempio del Governo Provvisorio Francese che inaugurava quella giovine Repubblica coll'abolizione della pena capitale per delitti politici;

Considerando infine che la ruina dell'arbitrio e l'acquisto di solide garanzie di libertà fu mai sempre, al pari della nazionale indipendenza, lo scopo dei conati di tanti martiri della Patria;

Deliberò e delibera che, fermo nella volontà di mantenersi vigile custode dei diritti dei Cittadini, mancherebbe a sè stesso ove non si facesse organo dell'universale, rimostrando al Governo contro un atto non consentito dalle sociali esigenze, ed al quale mal si affida un libero reggimento.

Che perciò sia trasmessa al Governo copia della presente Deliberazione, e sia la medesima pubblicata per le stampe.

Ubaldino Peruzzi *Gonfaloniere.*
Tommaso Gotti *Cancelliere.*

Per copia conforme Tommaso Gotti.

IV.

A dì 24 Febbrajo 1849.

Il Municipio di Firenze

Sentiti i motivi di grave interesse pubblico, pei quali dietro le comunicazioni avute col Governo ha creduto il Gonfaloniere di non pubblicare sul momento le rimostranze fatte sulla Legge Marziale conforme alle cose deliberate; approva in ogni sua parte il contegno in proposito tenuto.

E fidando nella lealtà del Governo delibera doversi sospendere la pubblicazione del partito preso in questo stesso giorno, ingiungendo bensì al Gonfaloniere di renderlo di pubblica ragione quando dentro dimani non venga, a tenore delle formali promesse, revocata la legge medesima.

E che sia trasmessa immediatamente copia della presente al Governo Provvisorio.

Per voti favorevoli 8, contrari nessuno.

Ubaldino Peruzzi *Gonfaloniere.*
Tommaso Gotti *Cancelliere.*

Per copia conforme L. Pavolini.

V.

Dichiarazione solenne.

Il Capo del Potere Esecutivo e il Ministero dichiarano sopra l'anima ed onore loro, essere calunnioso, che per essi siasi operato o si operi direttamente o indirettamente, *pratica*, *trattato*, *insinuazione*, *ed anche principio alcuno* o *preliminare di proposta*, parlato o scritto, tendente alla restaurazione in Toscana della *Dinastia della Casa Lorena.* Il Potere esecutivo sente e ricorda l'ordine imposto dall'Assemblea, e l'obbligo da sè medesimo assunto, che non si possa in verun modo mutare la forma politica della Patria nostra, senza consultare l'Assemblea Costituente.

Firenze, 5 Aprile 1849

Guerrazzi.

A. Mordini. – F. C. Marmocchi.
F. Franchini. – G. Manganaro.
P. A. Adami.

VI.

Uffiziali, Sotto-uffiziali e Militi della Guardia Nazionale.

Sotto l'impressione del grave dolore che ci cagionano i fatti di jeri, il Municipio vi dirige una parola più che di lode, esprimendovi i sensi di gratitudine del Paese, il quale confida a Voi la sua sicurezza e la sua tranquillità.

Possiate sempre mostrarvi uniti, pronti, animosi, chè la causa dell'ordine e delle libere Instituzioni trionferà d'ogni ostacolo.

Firenze dal Palazzo del Municipio
Li 12 Aprile 1849.

Per il Gonfaloniere impedito

Orazio Cesare Ricasoli *Primo Priore* — Guglielmo Digny — Luigi Cantagalli — Giuseppe Ulivi — Carlo Bonajuti — Avv. Gustavo Galletti — Filippo Brocchi — Giuseppe Martelli — Filippo Rossi — Giuseppe Bonini — Luigi Pavolini *Ajuto Cancelliere.*

VII.

Som — Fil. 3.a, a c. 2836.

Telegrafo elettrico.
Ufizio di Pisa.

Firenze, 12 Aprile 1849.

Ore 12, min. 28 di notte.

[Al Prefetto di Pisa, da mandarsi al Prefetto di Lucca, per staffetta a ventre a terra].

Una collisione sanguinosa è avvenuta tra Fiorentini e Livornesi. — Non sappiamo quanti morti e quanti feriti. — Torni subito Solera con 400 municipali: all'alba sia qua. — Adoprisi treni particolari. — Via. GUERRAZZI.

Il Min. del Teleg.
L. Tedici.

NB. L'Autografo è in Som. Fil. 3.a, a c. 2852.

VIII.

Som. — Fil. 3.ª, a c. 2796.

Ministero e Segreteria di Stato
della guerra e marina.
1.° Ripartimento.

Firenze, a'dì 12 Aprile 1849.

(Autografo)

Basetti. — Prendi il comando della Municipale: fuori in piazza a difendere l'Assemblea, e la Patria, e la Libertà, e il tuo Amico

Guerrazzi.

Comandante B. Basetti.

a c. 2797.

(Autografo)

Basetti. — In Piazza vi sono Veliti, Guardia nazionale, entra la cavalleria e l'artiglieria. — Esca la Municipale, o si cuopra di vergogna. Guerrazzi.

IX.

Mezzogiorno. — L'agitazione popolare sembra quietata.

Il Municipio, sentendo i suoi doveri in questi solenni momenti, ha pubblicato i due seguenti proclami. [Qui riporta il Proclama prodotto nel testo, e l'altro documento N.° VI].

(*Conciliatore* del 12 Aprile 1849).

Questa mattina lo stesso numero di persone della precedente sera percorrendo la città colle grida di Viva a Leopoldo secondo, hanno atterrato i rimanenti alberi, e ne' luoghi principali inalzati gli stemmi granducali. Più tardi, verso le ore 11 antimeridiane, manifestavasi una certa agitazione nei quartieri più centrali della città; ma per un falso allarme cagionato dall'arrivo di parecchie

centinaia di guardie municipali, alcune delle quali nello sfilare per la piazza della Signoria, dicesi, assumessero un atteggiamento ostile.

Il Municipio radunatosi sul mezzogiorno ha nominato una Commissione di governo, composta degl'individui sottoscritti in calce del seguente proclama.

La giornata per quanto ne sembra passò tranquilla. [Qui riproduce i medesimi due proclami].

Ore 2 pomeridiane. Al momento che mettiamo in torchio vien pubblicato il seguente proclama. [Qui riproduce la Notificazione dell'Assemblea inserita nel testo].

(*Nazionale* del 12 Aprile 1849).

X.

Carissimo Guglielmo.

Firenze, 20 Agosto 1853.

Quantunque io avessi stabilito di non passare ad alcuno li appunti dei processi verbali delle sedute private dell'Assemblea Costituente da me redatti, pure sentendo dalla tua in data del 19 corrente che non devono servire che a qualche rettificazione, e specialmente a stabilire l'ordine cronologico de' fatti avvenuti nella mattina del 12 Aprile 1849, essendo mio fermo proponimento di servire in tutto e per tutti alla verità; fidando nella tua amicizia ed onestà che veruno sia compromesso, te ne rimetto copia onde tu te ne valga in quello che ti può occorrere.

12 Aprile, ore 10 antim.

Deputati presenti 8, o 9.

I deputati della sinistra gridano: Lo vedete se vi era reazione?

Un deputato. Se si fossero mandate 3,000 Guardie Nazionali come aveva proposto, tutto si sarebbe represso [voci di piazza: Viva Leopoldo II, vogliamo lo stemma Granducale. La campana di Palazzo Vecchio annunziava che lo stemma era rialzato].

I deputati della sinistra proponevano di rimanere in seduta permanente, e di eleggere una Giunta governativa, e dichiaravano decaduto il potere esecutivo.

Il presidente. si meravigliava come nè il presidente nè alcun ministro fosse intervenuto.

Un deputato. Lo aveva detto che questo potere iniquo ci giuocava tutti: se aveste dato retta a me, così non sarebbe avvenuto.

Un deputato faceva considerare non essere in numero legale, e appena un decimo della Camera; non potersi perciò prendere alcuna deliberazione, consigliare a dimettersi, e rassegnare i poteri al Municipio, unica Autorità legittima che rimaneva in simil frangente.

I *deputati della sinistra* in massa si levarono, protestando che non avrebbero mai commessa una simile viltà, che riconoscevano il loro mandato dal popolo, e che, benchè in scarso numero, rappresentavano tutta la Toscana; che conveniva dichiararsi competenti, ed anche in due avrebbero provveduto alla sorte del paese. Dichiareremo, esclamavano, decaduto il potere; facciamo una Giunta governativa e la Guardia Nazionale ci appoggerà.

Un deputato, La Guardia Nazionale è per l'ordine.

Diversi deputati. Cosa intende per ordine?

R. Intendo che essa si limiterà ad impedire l'attentato alle proprietà, alle persone. La Guardia Nazionale non ha mai preso parte, nè le si è lasciata prendere a veruna delle cose operate dall'8 Febbraio in quà. Essa è stata indifferente, anche affatto estranea alla proclamazione del Governo Provvisorio, alla erezione degli alberi, e a tutte le altre sciocchezze che si sono fatte; indifferente, ve l'assicuro, sarà ancora vedendoli abbattere: e se non prese parte allorchè si distrusse la Costituzione, molto meno lo farà vedendola ripristinare. Io vi assicuro che per questo non tira sul popolo.

Il presidente propone, essendo in tanto piccol numero, di adunarsi a mezzogiorno. Frattanto dirige una lettera risentita al Capo del potere esecutivo e al Ministero, rampognandoli acremente di non mostrarsi in tali supremi momenti. La lettera è inviata. In questo mentre giunge una deputazione del Municipio, composta del Martelli e Cantagalli, la quale annunzia essere il Municipio pressato dal popolo adunato in gran numero a prendere la direzione del Governo. Il Municipio invita la Camera ad andare d'accordo con lui.

Il presidente insieme colla deputazione si porta al Municipio. Prima peraltro che giunga Taddei, il Municipio ha deliberato e mandato alle stampe un programma, col quale assume il Governo a nome del Principe Costituzionale unendo a sè cinque cittadini rispettabili proclamati dal popolo.

Il presidente si oppone a che il Manifesto sia affisso; ne domanda la sospensione; torna a referire alla Camera.

In questo tempo Zannetti dai gradini del Palazzo Vecchio annunzia al Popolo che il Municipio unitamente ad alcuni della Camera assume il Governo.

Verso le ore 11 e mezzo antim.

Il presidente tornato all'Assemblea si lagna che il potere esecutivo non si sia fatto vivo. Viene dichiarato decaduto dai presenti. Si concerta con pochi deputati della sinistra di emettere nn manifesto, col quale si notifichi rimanere l'Assemblea in seduta permanente, e provvedere unitamente al Municipio e al Generale della Guardia Civica ai provvedimenti pella salute della Patria.

Un deputato si oppone a che quel Manifesto sia stampato; non sa quale impressione potrebbe cagionare in un pubblico esacerbato, il qnale ha applaudito quello del Municipio.

Un deputato della sinistra vuole che sia tosto inviato; e gli altri egualmente. [Il Manifesto è affisso e strappato]. In questo tempo giunge il Capo del potere esecutivo col Ministro degli esteri in costume di capitano Veneto.

Guerrazzi domanda scusa di non essere subito intervenuto.

Il presidente lo rimprovera di non essersi fatto vedere all'ora indicata. Gli annunzia come l'Assemblea, ritenendo che egli si fosse sottratto, andava a dichiararlo decaduto, e intanto aveva fatto affiggere un Manifesto col quale si dichiarava permanente e di provvedere, unitamente al Municipio e al Generale della Civica, al bene del Paese. In questo tempo un custode reca un biglietto scritto da Guerrazzi al Presidente.

Guerrazzi. Vedete: io ve ne avevo dato avviso, ma il biglietto è stato ritardato.

S'incominciò ad informare Guerrazzi della Deputazione venuta dal Municipio, e come qnesto avesse emesso un Manifesto: come il Presidente si fosse opposto e lo avesse invitato a sospenderlo temendo che potesse esser causa di guerra civile.

Un deputato domanda a Guerrazzi quali ordini avesse dato alla trnppa; che guardasse di non farla comparire, e specialmente la Municipale: che le questioni tra cittadini si dovevano definire tra i cittadini e la Civica.

I deputati della sinistra esclamavano: Il Municipio ha fatto una rivoluzione; facciamo arrestare il Municipio e la Commissione Governativa.

In questo tempo entra una Deputazione del Municipio composta di Digny, Brocchi, Martelli ec.

Fanne pertanto quell'uso prudente che crederai meglio: confido nella tua onestà e credimi.

Affez. Amico
D. Giuseppe Venturucci.

XI.

Signori Gino Capponi ed altri componenti la Commissione Governativa.

Desidero sia letta questa scrittura con la pazienza con la quale io la detto. — Forse tornerà inutile; eppure non mi sembra bene ometterla, sentendo come per molti capi importi farla alla mia religione.

Innanzi tratto, sapete voi, o Signori, in qual modo io venni condotto quaggiù? Rispondendo per voi dico: *No*; imperocchè mi parrebbe enorme supporre che voi lo aveste saputo e consentito. A voi poco preme sapere come infiniti modi per sottrarmi alla disonesta prigionia mi sovvenissero e fossero offerti, i quali tutti o non adoperai o ricusai; quello però che dovrebbe premervi è questo: — Che la mattina del 12 Aprile la Deputazione del Municipio fiorentino, la quale venne all'Assemblea, consultatomi intorno alla deliberazione presa di governare il Paese a nome del Principe, proposi farvi aderire l'Assemblea, onde le provincie più volenterose concorressero, ed ogni mal germe di discordia fosse tolto via: parendomi ancora pel Principe più onorato, e meno nocivo alla libertà, richiamarlo in virtù del consesso universale che per forza di tumulto. A istanza altrui formulai un decreto, che suppongo voi abbiate nelle mani; voi sentiste diversamente da me, tuttavolta codesta carta deve porgervi testimonianza della mia volontà disposta a contribuire alla pace del Paese con tutte le mie forze.

Raccomandai al *Priore Digny* la Patria con fervidissime parole; e confortatomi ad adoprarmi dal canto mio onde la sua miseria non si facesse maggiore, io rispondendo con pienezza di cuore a lui ed agli altri membri della Deputazione Municipale proposi recarmi a Livorno con qualche rappresentanza officiale avesse voluto la Commissione conferirmi, per disporre gli animi a starsi dell'operato contenti. Accolsero con segni manifesti di gradimento questa proposta, e il Priore Digny m'invitava a non partirmi: *sarebbe tornato la sera a concertare la cosa.* — Intanto i

Deputati si ridussero di queto ai proprj alberghi, ed io rimasi contro il consiglio di tutti, e ricusata la carrozza offertami dal *Colonnello Tommi* stretto dal dovere e dalla *parola data* alla Deputazione Municipale.

Il Gen. *Zannetti*, e il Col. *Nespoli* vennero verso le ore 3 p. m., il primo per assicurarmi che nella serata con treno particolare sarei inviato a Livorno; il secondo a offrirmi di mandare qualche compagnia di Nazionale alla stazione per tutelarmi ad ogni evento, nel caso avessi voluto partire alle 4. E poichè il Nespoli accomiatandosi da me mi baciava, come si costuma, in volto, il Zannetti favellò queste precise parole: *io non ti bacio adesso, ti bacierò stasera.* Tornarono in serata *Digny e Zannetti.* Il primo tacque delle facoltà che dovea conferirmi la Commissione, donde io inferiva che non me le volesse assentire; *ma confermarono entrambi sarebbe il mio viaggio avvenuto nella notte per Livorno. Stessi pronto a partire.* Verso le ore 3 del mattino ricevo il biglietto che unisco, pel quale Zannetti mi annunzia alcuni non voler lasciar libero il passo; opinare la Commissione trasferirmi pel corridore dei Pitti in Belvedere, donde remossi i Carabinieri avrebbe messo la Nazionale. Questa lettera, che accenna mutamento di esecuzione a concerto che resta fermo in sostanza, mi turbò alcun poco, non tanto però che mi facesse dubitare di uomini probi ed amici. Zannetti venne tardi la mattina, e dichiarò la prudenza consigliare che per 2 o 3 giorni rimanessi in Fortezza tanto che la plebe si sdracasse. Allora le donne e il commesso della Segreteria dell'Interno, Ruberto Ulacco, vollero tenermi compagnia. A confermarmi nella mia fede valse il fatto seguente: che manifestando io essere privo di denaro per pagare il viaggio, e certi miei debiti, il priore Martelli mi portò lire 1000, e me le consegnò giusto in quel punto che da Palazzo Vecchio movevamo al Palazzo Pitti. Durante il cammino Zannetti mi avvisò, la Commissione non parere inclinata mandarmi a Livorno, e mi interrogava se fossi stato contento a starmi qualche tempo lontano dal paese. Risposi: avere l'animo travagliato così dalle sciagure della Patria che lo avrei reputato beneficio: egli però conoscere le mie fortune: provvedesse come gli parova meglio. Ed egli a me: lasciassi fare; avrebbe accomodato le cose in serata, ed il giorno appresso sarebbe venuto a darmene ragguaglio. Non l'ho veduto più. A me muove il ribrezzo pensando da cui mosse la insidia, ma insidia vi fu e bruttissima a modo delle Valentinesche. — Ora vorrete, voi gentiluomini, giovarvi di trame proditorie e di fede tradita?

Sapete voi come io e altre cinque persone stiamo ristrette in un carcere? Io rispondo per voi e dico risolutamente: No. Dentro una stanza alberghiamo 4, due uomini e due donne, fra queste la nepote sedicenne cavata per pochi giorni di convento per visitare lo zio. Voi siete padri, o Signori. — Io non aggiungo parola — solo desidero vi preservi il cielo dalla umiliazione di vedere così poco curato il pudore delle vostre figliuole...

Da nove giorni qui altro non si fa che scalpellare, turare, mettere ferrate, cassettoni, graticole e botole, tirare tende, inchiodare catenacci, invitiare bandelle, murare e smurare, e tutto questo con tale una perturbazione del corpo e tortura dell'animo da non potersi con parole significare. La mancanza d'aria, di moto, la vista della gente che mi s'offre attorno, la cura che mi lima dentro, hanno inasprito le mie infermità, e temo peggio.

Cagione di tanta esquisita sevizia si allegano certi segnali fatti dalle finestre. Se alcuno di voi vedesse di quale generazione sieno queste ferrate e questi cassettoni, e se sapesse che da martedì in poi stanno al posto, di leggeri vi persuadereste della falsità del rapporto. Nelle cariche che ho occupato, mi son guardato soprattutto dalle relazioni degli amici zelanti; ho preferito piuttosto le censure acerbe dei nemici, perchè le prime mi avrebbero quasi sempre sospinto a errare; le seconde qualche volta mi schiarirono. Certa fiata mi annunziarono il *B. Ricasoli* far grande raccolta d'arme e di cannoni a Brolio, e mi accusavano di colpevole oscitanza, perchè non commettessi perquisizioni ed altri simili fastidii: io stetti saldo, e fatta cautamente e discretamente esaminare la cosa conobbi, le armi esservi, ma non molte, e per armare la Nazionale, ed èsservi pure i cannoni, ma di terra cotta. Se trascorrevo a credere, sarei stato ingiusto e ridicolo. E perchè non metta più parole intorno a questo infelice argomento dirò che in carcere son tenuto per la intelligenza come un *bruto*, per salute come *uomo che si voglia spegnere*, per angustia *come Guazzino*; — insomma come un Ciantelli non immaginò tenermi quando mi messe le mani addosso.

E perchè son ritenuto io? Per delitto o per sospetto? Se per delitto, si proceda a processo regolarmente e civilmente: io risponderò dei miei fatti collettizj e particolari. Il Governo Provvisorio fu necessità: voi lo consentiste, e certo non vorrete allegare che lo faceste per forza; imperciocchè offendereste voi stessi, non patendo violenza l'animoso magistrato. Consultare il paese intorno alla sua volontà era pur cosa necessaria, ed io l'assentiva perchè

lo stesso Principe dal voto universale non repugnava, estimandosi amato, e perchè E. Fenzi mi assicnrava non alieno lo stesso Senato! Se il voto non riuscì nniversale, colpa degli uomini ignari, non mia; e nè tutti gli Elettori della vecchia Legge Elettorale concorrevano a votare. E le note stampate non facevano ostacolo, perchè ogni partito poteva stampare le sue, e le manoscritte accettavansi. Intanto il popolo che ora vuole il principato, allora gridava repnbblica, ed io fui solo contro alle sue ire, e negai che una mano di gente nsurpasse il voto del popolo consultato con modi civili; e non senza pericolo della mia persona e biasimo grande degli esagerati l'ottenni.

Mi opposi a Langier in prima, perchè a noi mancavano avvisi certi del Principe; e del Laugier conoscendo la vita e i costumi non era ignaro dell'avversione manifestata da lni contro la casa del Principe fino all'assedio di Gaeta: finalmente si presentava con la invasione dei Piemontesi, alla quale conosceva poco propenso il G. D., e nemmeno ignoravo agitarsi un partito nella Toscana, specialmente a Lucca, per darsi al Piemonte. Io stesso n'ebbi eccitamenti, e nelle tasche della mia veste da camera, chiusa nei bauli che sono in Palazzo Vecchio, se non m'inganno, deve esserne rimasta la prova. Di più la impresa di Langier venne meno per opera dei popoli, che non gli vollero dar retta, e il suo ultimo proclama al popolo della Versilia chiaramente lo manifesta. Come mi stndiassi a fare che la votazione dell'Assemblea procedesse libera, ne porgano testimonianza la rivista alla Nazionale, i detti e gli scritti pubblici. E comprendendo troppo bene come si dovesse calare ad onorevole accordo col Principe, allontanai quelli che mi parevano avessero a contrastare simile concetto più efficacemente degli altri, o arrestandoli o beneficandoli, cosa che si accomoda meglio alla mia natura. All'Assemblea mi opposi alla decadenza del Principe, alla proclamazione della repubblica e all'unione con Roma, perchè la prima cosa mi sembrava piena di pericolo per la Patria, alla seconda non reputando accomodati i tempi nè i costumi, alla terza parendomi codesta unione nno di qnei matrimoni che si contraggono in *articulo mortis*, e dei miei colleghi parte ne ebbi avversi, e parte fermi a gran pena. A me il popolo chiedeva la Repubblica, a voi il Principato; io negai, voi assentiste, e con ciò disposi quello che avete fatto voi, e voleva fare io pel bene di qnesta Patria comune, ma con onore, salve sempre le libertà e la sicurezza delle persone. Altri scritti attestano questo mio concetto, e lo attesteranno anche persone spettabili costituite presso noi in ufficio diplomatico.

Aver dato opera alla difesa dei confini non deve ridondarmi in biasimo, sia perchè la difesa era stata promessa a codesti popoli nella loro dedizione, e fu rinnuovata poi, sia perchè mi pareva onorato rendere il paese quale era stato lasciato, lasciando la cura di provvedere al Principe. Tutelai la religione richiamando lo arcivescovo di Firenze, e tenendo ferme le censure comminate da lui contro preti protetti dal popolo; mantenni con ogni supremo sforzo il paese salvo da omicidi e da saccheggi: l'altrui vita salvai esponendo la mia.

Spero che nessuno di voi mi reputi così scellerato o stolto che per me si partecipasse al fatto eternamente lamentabile dell'11 Aprile. Il battaglione Guarducci ottima prova di sè aveva fatto a Pistoia, siccome lo attestano le dichiarazioni che io mi ebbi, e la fede dell'egregio Franchini mandato a speculare sui luoghi. Da Arezzo dove fu diretto, prima vennero biasimi, poi giustificazioni per la parte di Romanelli, onde io non reputai commetter fallo render codesto battaglione a Pistoia, facendolo transitare da Firenze, e qui fornirlo d'armi e di vesti. Intorno a questa gente io non ricevei mai reclamo, nè credo lo ricevesse il Ministro della guerra. I volontari raccolti in Fortezza di San Giovanni erano consegnati; ordinai che non uscissero, e lì dovevano organizzarsi, appunto come il battaglione che ne era uscito il giorno 9. Le compagnie stanziate in Borgo Ognissanti commisero brutti fatti e insolenze: queste furono sottoposte alle discipline militari: quando alcuni di loro furono arrestati a Porta al Prato andai di persona, gli rimproverai acerbamente, e chiamati più volte gli uffiziali ordinai si punissero con tutto il rigore della legge. La Nazionale di guardia può far fede del successo. Simili insolenze non erano nuove, e furono commesse anche dalla gente stanziata all'Uccello, le quali ricercate e punite non porsero argomento a gravi contese; molto meno a collisioni sanguinose. Quando avvenne il fatto di Piazza Vecchia andai di persona — e quello che operassi, e quali pericoli corressi per istrappare a forza cotesti sciagurati dalla guerra infame — ve lo dica la gente, non io. Meglio per me fossi morto quel giorno!

Se mi ritenete per sospetto, io vorrei dirvi che la mia vita politica è rotta, che le sciagure della Patria mi hanno percossa la mente così, da dissuadermi da partecipare più oltre nella cosa pubblica; ma voi lo terreste per giuramento da marinaro: vorrei offrirvi la mia parola di onore, ma temendo ripulsa, non la espongo; solo vi avvertirò che vogliate ricordarvi come i tumulti

a [illegible] della città, perchè ter-
mi [illegible] Firenze, perchè si con-
chi [illegible] maggiori. Se voi mi re-
pu [illegible] ete tre modi: o ammaz-
zar [illegible] il primo modo voi non
vor [illegible] e che schifiate; rimane
il te [illegible]. Ho letto le storie non
per [illegible] pra la vita, e lo esem-
pio [illegible] le gli animosi cittadini
abbia [illegible] tria. Nè possono man-
carvi [illegible] artenza, e rendere a
me m [illegible]

R [illegible] le la salute; e questo
la cos [illegible] mini e cristiani, non
lo può [illegible] orfani per malignità
del ch [illegible] – orfani alla seconda
volta. [illegible] e condannate me e
loro al [illegible]

Ri [illegible] ciate per compiacere
una ple [illegible] r libera, mutabile e
feroce, [illegible] gettiate davanti come alle belve nel circo; parrà che lo facciate per vendetta di me, che pure non vi offesi, ed anche di recente mi condussi verso di voi con la convenienza che meritate; parrà lo facciate in benefizio di una fazione che vince; e quindi comecchè coperti cresceranno i rancori, e a loco e tempo proromperanno, nè avranno pace mai, e con somma contentezza dei nostri nemici presenteremo l'aspetto di moribondi litiganti sull'orlo della fossa. A me sembra esser tratto quattro secoli addietro, e mi paiono rinnuovate le gare degli Albizzi, degli Alberti, dei Ricci e degli Scali. La prerogativa regia diventata quasi un pugnale, che i contendenti si ingegnano strapparsi di mano per offendersi a vicenda.

Queste cose ho voluto dirvi per la Patria, per la mia famiglia e per me onde voi mi trovaste modo onorevole di uscir di paese; pensate alla mia famiglia, alla gente che volontaria pena oggi qui meco, e comunque giovane si consuma; e alleggerite le angustie del carcere disonesto, che davvero son troppe, e non sopportabili. Abbiate mente che così senza offesa della vostra reputazione non può tenersi un uomo che il Principe elevò al grado di suo consigliere, e voi stessi eleggeste a governare il paese. In ogni evento della fortuna gli uomini, ancorchè emuli, hanno da

usarsi scambievolmente un certo tal quale pudore di convenienza, senza del quale il costume pubblico precipita, con danno infinito, in cinismo feroce.

Che se tutte queste considerazioni e quest' istanze, per altrui e per me, dovessero convertirsi in un nuovo motivo di ingiuria pei miei cari e per me, allora la storia domestica mi presenta un altro esempio imitabile in tutto — eccetto che in una parte — e questa consiste, nel non desiderare mai che dalle mie ossa sorga verun vendicatore.

Di segrete, 25 Aprile 1849

D. Guerrazzi.

XII.

Discorso del Barone Bettino Ricasoli.

Presidente. Nel giorno 12 aprile in cui avvenne la restaurazione, ella fu aggiunto al Municipio?

Ricasoli. Io sento la necessità di far precedere una narrativa. Mi fu detto quella mattina, che il mio nome era sopra un proclama del Municipio. Io restai in casa fino ad un'ora pomeridiana, perchè verso quell'ora seppi che al Comune mi si aspettava. Andai, e trovai adunato il Municipio; — vi trovai anche il signor Venturucci. Si agitava la questione se si doveva aggiungere alla Commissione alcuni membri della Assemblea e del Governo Provvisorio: interrogato, io dissi, che la natura del movimento era tale, che non ammetteva promiscuità. Le ragioni furono queste: Io ritenevo che tutta la Toscana avrebbe aderito, meno Livorno; che per me non aveva obbedito al Ministero del 26 ottobre e al Governo Provvisorio, più di quello avesse obbedito ai Ministeri precedenti. Punto grave era per me acquistare la fiducia del Granduca, e che rimanesse raffidato dal carattere di quel movimento; perchè credevo che se vi fosse stato presente, il suo cuore ne sarebbe rimasto tocco; credevo anche, il Principe si assicurasse con le forme del Governo Costituzionale che doveva restaurarsi. Il Governo Provvisorio non rappresentava questo elemento, e per questo non volevo tale promiscuità.

Presidente. Sa egli il testimone se il professor Taddei fosse proposto a formare parte della Commissione, per accordo preso antecedentemente fra l'Assemblea e il Municipio?

Ricasoli. Non ricordo se fosse nominato il professor Taddei per concerti anteriori; — ma quanto a me, anche i membri dell'Assemblea intorbidavano il principio; — non potrei veramente dire se il presidente Taddei fosse designato a farne parte. Fu quindi deliberato di restare in quel numero. Solo Zannetti fu proposto da qualcuno, nè il suo nome trovava opposizione.

Presidente. Ha notizia se la Commissione prima di recarsi in Palazzo Vecchio mandasse persona al Guerrazzi, impegnandolo a lasciare sgombro il Palazzo?

Ricasoli. Appunto dopo di aver presa questa deliberazione, per la quale sparisce il Municipio e comincia la Commissione Governativa (*notisi che l'ammissione dello Zannetti era stabilita nella mattina, e quanto a me non vi erano ragioni contro di lui*) venne avviso che l'Assemblea era minacciata; in quell'occasione si trattò se doveva la Commissione interessarsi degli atti antecedenti: la Commissione decise di no, perchè ritenne essere la sua missione responsabile del presente e dell'avvenire, e quindi doversi staccare dalle persone e dalle cose del passato. Allora fu fatto invito al Capo del Municipio perchè mandasse avviso ai membri del Governo Provvisorio e dell'Assemblea *perchè si ritirassero*, stando la Commissione in procinto di recarsi in Palazzo Vecchio.

Presidente. L'avviso fu di lasciar libero il locale, o perchè si ponessero in salvo?

Ricasoli. Per vero dire — perchè lasciassero libero il locale, ma nell'animo di ciascuno si intendeva che se ne andassero.

Presidente. Ha notizia se la Commissione prima d'andare in Palazzo Vecchio mandasse persona al Guerrazzi, ingiungendogli di lasciarlo libero?

Ricasoli. Entrata la Commissione in Palazzo Vecchio era preoccupata delle provincie; aggiungasi il ritardo di spedire i corrieri, la mancanza di notizie: si disculeva se dovesse farsi nuovo proclama, quando nella sala comparve persona che manifestò come il sig. Guerrazzi desiderasse parlare con alcuno della Commissione. *Noi ci maravigliammo, che egli fosse sempre in Palazzo Vecchio.* Non credo ingannarmi se dico che alla fine fu designato il sig. Digny perchè vi andasse, non so se solo, o con altri. — Io non insisterei troppo su quel che egli riportò; e in genere parlava di passaporto, di partenza, di proposizioni, con le quali metteva a disposizione della Commissione l'opera sua. Non fu accettata la offerta di mandarlo a Livorno, con missione governativa; della sua partenza fu parlato dicerto, però che fosse nell'animo di tutti,

che egli partisse: nel resto della sera successero tre fatti. Si seppe la Piazza del Granduca riempirsi di gente, che ingrossava il popolo, che si accalcava, e premeva le porte del Palazzo prorompendo in grida minacciose contro il sig. Guerrazzi. La Commissione si preoccupò di quest' emergente; – le parve che il sig. Guerrazzi avesse proceduto *un po' sconsigliatamente a restare in Palazzo.* — Il marchese Capponi si affacciò al terrazzino, e parlò parole forti alla popolazione, e concluse, che se rei vi erano non dovevano essere giudicati dal popolo. — Nonostante, le notizie che venivano tenevano sempre agitati gli animi della Commissione. — Si giunse a tale che fu creduto necessario di far toccare con mano al popolo commosso, che il sig. Guerrazzi non era evaso. — Ad altro punto della sera fu creduto opportuno di mettere sentinelle anche alle porte del sig. Guerrazzi, e *parteciparglielo* (1), dacchè la Commissione voleva la sua salvezza, e tutelarlo come un deposito rimpetto agli amici, ai nemici e a lui stesso, e che non dovea questo fatto avere conseguenze dannose per lui. L'animo della Commissione non era ostile al sig. Guerrazzi; temeva i processi politici, temeva le reazioni. — Ma erano nate circostanze così imbarazzanti da metterla in grave apprensione. Nel 13 poi ebbero luogo due fatti. Quanto al primo, il sig. marchese Capponi presentò alla Commissione la domanda del sig. Guerrazzi di denaro *per bisogni*; e mi fermo su questa parola perchè tornerò a parlarne. La Commissione esaminò che non vi era motivo di negarglieli quando gli dovesse avere; – questo fu investigato, e trovatolo creditore di un mese del suo appuntamento, fu detto darglisi. — Ho detto tornare sulla parola *bisogni*. — *La comunicazione del Capponi era orale, ma partiva da un foglio del Guerrazzi.* — Passaporto e viaggio erano nell' animo nostro. — Parlasse il foglio di bisogni o d'altro, poco importa. — Si chiedeva il denaro; – lo doveva avere – ci eravamo prefissi di non tornar mai sul passato, e non avevamo motivo di sostenerlo. *L'idea d'un processo politico ci spaventava: i processi politici sono veleni che si stemperano male, specialmente in paese piccolo come il nostro, e sono cause funeste d'odii presenti e di maggiori disastri futuri.*

Presidente. Sa che pel pagamento del denaro fosse rilasciato un mandato?

Ricasoli. Ho veduto questo mandato per la prima volta nell'*Apologia.* Non ha importanza. Tenga bene a mente; la Commissione Go-

(1) Confronta col deposto di Gaspero Doni.

vernativa mandò ordine affinchè Palazzo Vecchio fosse sgombrato; non avendo animosità contro Guerrazzi. La Commissione Governativa non volea preoccuparsi del passato; aveva davanti a sè il presente e l'avvenire, ed era ben grave soma. Era nell'interesse della Commissione Governativa che si allontanassero i membri del Governo Provvisorio; meglio era che Guerrazzi fosse partito; *in questa disposizione d'animo*, il concetto del viaggio di lui era nella mente dei singoli della Commissione, ma non ne fece un affare. Ora appena vidi questo mandato non mi formalizzai, perchè ogni idea che si riferisse alla sua partenza era *inerente all'animo nostro.* La Commissione non avea stipulato col Governo passato, quindi non vi era stato luogo a capitolazioni e a promesse. Quel mandato non rivela altro che il concetto della Commissione; fu riempito così per dargli una causale, *forse per contentare il Cancelliere, che ha una testa fatta a caselle; una di più non gli c'entra, ma quelle che ci sono hanno ad essere riempite. Martelli pressato dal Cancelliere avrà messo la causale del viaggio, perchè questa era la intenzione della Commissione, ma con questo non poneva in essere una promessa o una convenzione.*

Presidente. Oltre il mandato, esiste la lettera del Cancelliere dalla quale apparirebbe che la Commissione deliberasse sul viaggio e su i denari?

Ricasoli. No; la Commissione dava i denari al Sig. Guerrazzi perchè era creditore. Ora ammetto e non ammetto che il mandato fosse dato per spese di viaggio, ma la Commissione era in questo bivio: o di sfiduciare il Principe, o di fare ingiuria al Guerrazzi. Non avea forza fisica per governare, e la liberazione del Guerrazzi le avrebbe fatto perdere ogni forza morale; quindi la necessità di tenerlo in deposito. Le cose di quel tempo si hanno a giudicare secondo le condizioni d'allora. Nella mattina del 13 (vengo al secondo fatto) concorsero molti campagnoli in Firenze, manifestandosi acerbamente ostili al Guerrazzi. Era per la Commissione una necessità politica e morale, che il Sig. Guerrazzi fosse posto in stato da non poterci creare degli imbarazzi. Non parve più prudente il tener questa persona in Palazzo Vecchio; parve buono di traslatarlo in Belvedere: fu prevenuto il Generale Zannetti di questa risoluzione, *e mi ricordo di averlo io stesso assicurato, che quei provvedimenti erano necessarie conseguenze di fatti nuovi, indipendenti dalla volontà della Commissione; che ella non era punto mutata nell'animo verso il Guerrazzi; lo confortasse dunque a starsi tranquillo, perchè appena l'opportunità lo consentisse*, LA COMMISSIONE AVREBBE PROVVEDUTO ALLA DI LUI LIBERTA'.

Presidente. Tal che dalle sue parole si può dedurre, che la Commissione ebbe desiderio che Guerrazzi si allontanasse dalla Toscana, perciò gli offrisse denaro, e che per cause sopraggiunte la sua partenza non si potè effettuare.

Ricasoli. Non risponderò sì. La Commissione *ebbe intenzione* che il Sig. Guerrazzi si allontanasse dalla Toscana. Non dette i mezzi a questo scopo, ma lo saldò come creditore d'appuntamenti. Non potè mai operare la liberazione, 1.° perchè non lasciò Palazzo Vecchio; 2.° perchè si suscitò contro lui la popolare animavversione; e questo portò seco l'obbligo nella Commissione Governativa di tenere il Sig. Guerrazzi come un deposito, per liberarlo quando fosse venuta l'opportunità. — Proseguo la storia. Così durammo più giorni. La Commissione rimase in simili disposizioni verso il Guerrazzi quando sopra il suo banco furon depositati diversi documenti, fra i quali un dispaccio del Guerrazzi che ordinava la spedizione dell'Isola dell'Elba. Questo fermò l'attenzione della Commissione, *specialmente di alcuni de'suoi membri.* Corse dubbio che il sig. Guerrazzi potesse avere una particolare reità in quegli avvenimenti. Però avevamo sempre innanzi il timore di un processo politico. Rimase tuttavia intorbidata la unanimità della Commissione. Più volte si parlò di questo negozio. Furono mossi dubbi che Guerrazzi non potesse essere restituito a libertà da una Commissione che ristabiliva il Governo di Leopoldo II. *Furono anche affacciate ragioni* LEGALI, *per cui si credeva che non si potesse liberare. Io però e il Marchese Capponi e la maggiorità della Commissione* persistevamo nel primo concetto. In questa discrepanza di pareri si disse aspettare la risposta del Granduca da Gaeta, la quale ci avrebbe potuto dar norma alle nostre risoluzioni. Venne la risposta, nella quale si parlava in modo assai manifesto, che il Governo Costituzionale in Toscana sarebbe stato conservato. Di nuovo fu deliberato che cosa dovesse farsi del Guerrazzi. *La idea di un processo politico spaventava tutti, gli amici e i nemici*, tanto chi desiderava la libertà, quanto quelli che non la credevan possibile dopo la invenzione di quel documento. Molti dicevano: Il Granduca è disposto benignamente, non gli togliamo l'occasione di fare un atto magnanimo: *nella peggiore ipotesi*, *altri dicevano*, *gli sarà fatto un processo parlamentare.* Altri finalmente: Evitiamo forse al Granduca un imbarazzo. Intanto non si perdeva tempo, giungeva il 4 Maggio il Commissario Straordinario Serristori, il quale senza pur prevenirla, troncava la opera della Commissione. Riepilogherò. Questi sono i punti importanti: Deliberazione della Commissione fu

evitare ogni misura ostile contro le persone del cessato Governo. Odio contro i processi politici. Avviso ai Membri del Governo e dell'Assemblea di sgombrare il Palazzo Vecchio. Sorpresa quando arrivati a Palazzo Vecchio sapemmo che Guerrazzi non era partito. Mantenimento di sensi benevoli verso di lui. Necessità di soprassedere alla sua libertà, indipendente dalla Commissione Governativa che ponevala in grave responsabilità. *Comparsa di un documento che altera leggermente le buone disposizioni a favore del Guerrazzi di taluno della Commissione.* Consiglio di aspettare le risposte del Principe. Sua risposta e conseguenze di quella (4 Maggio). Impossibilità di più operare, nel momento che la Commissione Governativa cessò per dar luogo al Commissario Straordinario.

Presidente. Ella saprà come la quistione di partenza, di libertà e di passaporto, è posta come promessa fatta e violata.

Ricasoli. La Commissione non potea far promesse, perchè l'oggetto della promessa mancava. La Commissione ha sempre creduto che il sig. Guerrazzi siasi da sè stesso posto nell'impossibilità di partire.

Presidente. Dunque ella escluderebbe la promessa e la capitolazione?

Ricasoli. Non vi è capitolazione, non vi è promessa, e non vi potevano essere. *Il sig. Guerrazzi era in libertà*: la Commissione desiderava, che egli partisse, e a tale scopo lo mandò ad avvisare in Palazzo Vecchio. Intendo pertanto che la parola *promessa sia eliminata. È quistione di parole. Subito che la Commissione voleva che partisse, è chiaro che la Commissione voleva dargli il passaporto.* La Commissione non poteva volere il fine senza dargliene i mezzi; e il passaporto non è che un mezzo. Dunque promessa non ha luogo, perchè non vi era oggetto di farla.

Presidente. Ma se un membro della Commissione avesse fatto la promessa, la Commissione si sarebbe creduta obbligata ad osservarla?

Ricasoli. Non sarebbe stata obbligata. Ma se un membro della Commissione avesse fatta promessa, la Commissione l'avrebbe osservata. Non poteva aver luogo promessa, perchè il Guerrazzi era pienamente libero per parte della Commissione.

XIII.

Comunità di Firenze — N. 572 *nero*

ORDINE DI PAGAMENTO

AMMINISTRAZIONE
dell'anno 1849

INDICAZIONE DEI DOCUM. DI CORREDO

TITOLO / ARTICOLO *nello Stato di Previsione*	
N.° *424* del Registro della Cancelleria — BUONO per L. *1000* *Mandato provvisorio.*	Il Sig. *Luigi Fanfani* Camarlingo della Comunità di *Firenze* pagherà al *Signor Cav. Giuseppe Martelli Lire mille* per *imprestito a carico del R. Erario da farsi al Sig. F. D. Guerrazzi Capo del cessato Governo Provvisorio, per supplire alle spese del viaggio, per la mancanza nella Depositeria d' impiegati incaricati del rilascio di pagamenti* in conformità del trascritto Partito Magistrale, ritirando in piè del presente l'opportuna quietanza, ed i recapiti notati in margine per ottenere l'abbuono nel Rendimento di Conti.

Dalla Cancelleria Comunitativa di Firenze, li 13 *Aprile* 1849

V. Il Gonfaloniere
Ubaldino Peruzzi

Il Cancell. Com.
T. Gotti.

Per ricevuta della somma in contanti di *Lire mille*

Gius. Martelli.

Estratto della Deliberazione Magistrale che autorizza la spesa.

A dì 184

Adunati Serv. Serv. gl' illustrissimi signori Gonfaloniere e Priori rappresentanti il Magistrato Civico della Comunità di Firenze in sufficiente numero di per trattare ec.

Delib. e Delib.

XIV.

(Autografo)

Guerrazzi al Pigli.

Popolo e Camere hanno nominato un Governo Provvisorio composto di
GUERRAZZI
MONTANELLI e
MAZZONI.

Leopoldo d'Austria è decaduto: pena condegna ad un uomo senza fede. Si, ditelo al popolo — senza fede, mentre noi con tanta — con troppa devozione lo avevamo servito. Qui il Popolo è in festa. Le campane suonano. Si cantano inni. Si sparano 101 colpo di cannone.

GUERRAZZI.

XV.

(autografo)

R. Dipartimento degli Affari Esteri.

Il Presidente del Governo Provvisorio al Governatore di Livorno.

Il Ministro Inglese mi assicura essere andato il Granduca con la sua famiglia a Portoferraio. Si faccia tornare il Giglio; si mandino barche, navigli ec. con Livornesi, e uomini arrisicati a cacciarnelo. Leopoldo non merita ospitalità sopra il suolo Toscano, dopoché con tanta ingratitudine e nera perfidia ha corrisposto alla fede del popolo.

GUERRAZZI.

A dì 8 Febbraio 1849.
ore 5 e 50 pom.

XVI.

Sentenza della Corte Regia del dì 1.° Luglio 1853, in quella parte che riguarda la Commissione Governativa.

Parte narrativa.

Che con proclama di questa stessa mattina il Municipio Fiorentino, in unione di cinque cittadini aggiuntisi, dichiarò di assumere le redini del Governo in nome del Principe, e si costituì in Commissione Governativa Toscana, rivolgendosi agli altri Municipi per ottenere anche la loro adesione, e conferendo loro le attribuzioni fino allora esercitate dall'autorità politiche delle provincie.

Che successivamente l'Assemblea Costituente nel corso della stessa mattina pubblicò un proclama ai Toscani (che fu ben presto staccato), annunziando che si dichiarava in permanenza, e che avrebbe presi d'accordo colla Guardia Civica e col Municipio i provvedimenti necessarii per salvare il paese.

Che una Deputazione composta di tre membri del Municipio fu inviata all'Assemblea Costituente, onde persuaderla a non frapporre ostacoli alla Restaurazione iniziata dal Municipio e a disciogliersi; la qual Deputazione fu in principio ricevuta colla minaccia d'arresto, e col rimprovero che restaurando in quel modo il Governo granducale, il Municipio faceva una specie di rivoluzione, e poneva il paese in pericolo di guerra civile.

Che calmata la prima irritazione furono fatte delle proposizioni di conciliazione, ed anche il Guerrazzi si mostrò disposto alla Restaurazione, manifestando peraltro dei timori per parte di Livorno, ed offrendo di recarvisi qualora gli fosse stata conferita una missione officiale, che dalla Commissione Governativa fu ricusata.

Che l'Assemblea Costituente per mezzo di una speciale Deputazione propose di associarsi al Municipio e di cooperare alla restaurazione del Governo granducale, mediante la formazione di una Commissione mista, con intervento di alcuni Deputati della stessa Assemblea; ed il Guerrazzi fu quello che secondando l'opinione di diversi Deputati, minutò la formula di analogo decreto; ma la Commissione Governativa rifiutò qualunque concorso del-

l'Assemblea per non dare alla Restaurazione un carattere meno legittimo e meno accetto.

Che era desiderio della Commissione che il Guerrazzi si allontanasse: al quale oggetto era disposta a dargli un passaporto, ed a facilitargli i mezzi della partenza.

Che gli fece anticipare il saldo degli appuntamenti, dei quali il Guerrazzi era creditore nella somma di lire mille; alle quali uno dei membri del Municipio, nel concetto che il Guerrazzi dovesse partire, fece esprimere nella formula stampata del mandato provvisorio l'apparente titolo di *Spese di viaggio.*

Che la Commissione Governativa prima di recarsi nella sede del Governo fece avvisare il Guerrazzi a sgombrare il Palazzo Vecchio, ed a porsi in salvo; ma che nonostante il Guerrazzi lasciando libere le stanze di residenza del Governo, si ritirò nelle stanze superiori di Palazzo Vecchio, nelle quali provvisoriamente avea dimora.

Che nella sera del 12 Aprile detto, la piazza del Granduca si riempiva di popolo.

Che una turba tumultuante premeva le porte del Palazzo, prorompendo in grida minacciose contro Guerrazzi, la quale volle assicurarsi che egli non era evaso.

Che la Commissione allora credè necessario di fare apporre delle sentinelle alla porta d'abitazione del Guerrazzi per la di lui salvezza, e di farlo quindi al medesimo scopo trasportare nel forte di Belvedere per custodirvelo come in deposito, e poi liberarlo quando ne fosse venuta l'opportunità: ma invece per circostanze sopraggiunte, e indipendenti dalla sua volontà, la Commissione stessa non potè recare ad effetto le sue disposizioni.

Che le trattative iniziate fra il Guerrazzi e uno dei membri del Municipio per la di lui partenza per Livorno o per l'estero, rimasero troncate, allorchè nelle ore pomeridiane del dì 12 Aprile il Guerrazzi ebbe in risposta, per mezzo dell'Archivista del Consiglio generale, che era stato ricusato di formare una Commissione mista, e più specialmente allorchè gli fu trasmesso l'avviso per mezzo di un impiegato del Municipio, di ritirarsi e provvedere alla sua salvezza.

Che malgrado le buone disposizioni della Commissione verso il Guerrazzi non ebbe luogo alcuna promessa, capitolazione e garanzia di farlo partire, o di sottrarlo all'azione della giustizia.

Che sopraggiunta la pubblica querela contro lui per delitto di Lesa Maestà, con mandato legittimo dell'autorità competente, fu

nel dì 24 Maggio 1849, ordinata la di lui detenzione nel luogo ove egli trovavasi per ordine della Commissione e per misura del Governo.

Che per l'arrivo del Commissario Straordinario del Principe essa dovè cessare dalle sue funzioni e il Guerrazzi fu trasferito nella Fortezza di Volterra.

Parte motiva.

Considerando che la Restaurazione del Governo Granducale fu opera del Municipio Fiorentino, che secondando il movimento unanime della Città, ed associandosi eletti Cittadini si costituì in Commissione Governativa Toscana, indipendentemente da qualunque preparazione per parte dell'Accusato Guerrazzi, e da qualunque concorso dell'Assemblea Costituente, e del Capo del Potere Esecutivo, che anzi la Commissione respinse ogni associazione sì del Guerrazzi che di qualsiasi membro dell'Assemblea, nell'intendimento di non intorbidare la legittimità della Restaurazione coll'intervento di persone, che per avere avuta parte nel Governo rivoluzionario non avrebbero ispirata fiducia nel Principe: e le comunicazioni che ebber luogo fra il Presidente dell'Assemblea ed alcuni membri del Municipio tendevano unicamente a procurare che l'Assemblea non frapponesse ostacolo al concetto del Municipio stesso, e si disciogliesse: nè potrebbe apprendersi come un atto di cooperazione alla Restaurazione del Governo Granducale la proposta del *Guerrazzi* recata dai Deputati dell'Assemblea al Municipio, la quale fu respinta, appunto perchè, invece d'una adesione pura e semplice, includeva il concetto della ricusata cooperazione. Quindi manca di fondamento l'eccezione perentoria proposta dalla Difesa, che non potesse istituirsi querela di perduellione « da « un Governo che sarebbe stato legalmente restaurato dagli stessi « perduelli ».

Considerando che esclusa in fatto qualunque promessa, convenzione, o garanzia della Commissione Governativa verso l'Accusato *Guerrazzi*, non può esserle rimproverata alcuna violazione di pubblica fede, della quale egli possa domandare l'osservanza al Governo restaurato; e d'altronde ei non può che imputare a sè stesso se in tempo debito non profittò delle favorevoli disposizioni dimostrategli dalla Commissione stessa, le quali per sopravvenuti eventi e per cause indipendenti dalla di lei volontà non poterono recarsi ad effetto.

Considerando che la detenzione del *Guerrazzi* nel Forte di Belvedere fu misura adottata dalla Commissione in mezzo a politici concitamenti, tanto per vedute Governative, quanto per sicurezza personale del *Guerrazzi*, nè poteva censurarsi dal Potere Giudiciario per inferirne la nullità dell'arresto, che in seguito della sopraggiunta querela fu ordinato dalla competente Autorità, e legittimamente eseguito, e la invalidità del Processo che venne regolarmente istruito per titolo di Lesa Maestà.

XVII.

La Commissione Governativa Toscana.

Il Colonnello Belluomini è incaricato del Portafoglio della Guerra.

Tommaso Fornetti è incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri.

Antonio Allegretti è incaricato del Portafoglio dell'Interno.

Vincenzo Martini è incaricato del Portafoglio delle Finanze.

Augusto Duchoqué è incaricato del Portafoglio della Giustizia e Grazia.

Marco Tabarrini è incaricato del Portafoglio dell'Istruzione pubblica e Beneficenza.

Dato li 13 Aprile 1849

ORAZIO RICASOLI *ff. di Gonfaloniere.*

XVIII.

La Commissione Governativa Toscana.

Considerando che per li ordini esistenti la direzione degli Affari Ecclesiastici e quella di Giustizia e Grazia sono divise in due distinti ministeri, ed apprezzando la convenienza esposta dall'Incaricato del Portafoglio di detti affari di mantenerne oggi, anco per speciali ragioni del momento, diviso lo incarico;

Decreta:

Fermo stante nell'Avvocato Augusto Duchoqué l'incarico del Portafoglio di Giustizia e Grazia, assumerà provvisoriamente l'in-

carico del Portafoglio degli Affari Ecclesiastici il Segretario del relativo Dipartimento Avvocato Francesco Giaconi.

Dato li 14 Aprile 1849

ORAZIO RICASOLI *ff. di Gonfaloniere.*

XIX.

La Commissione Governativa Toscana.

Decreta :

Le Sentenze e gli Atti notariali torneranno ad intitolarsi col nome di Leopoldo Secondo Granduca di Toscana.

Dato in Firenze da Palazzo Vecchio li 13 Aprile 1849

Orazio Cesare Ricasoli primo Priore
ff. di Gonfaloniere.
Guglielmo Cambray Digny.
Filippo Brocchi.
Giuseppe Ulivi.
Giuseppe Martelli.
Luigi Cantagalli.
Carlo Bonaiuti.
Giuseppe Bonini.
Gustavo Galletti.
Filippo Rossi.
Gino Capponi.
Bettino Ricasoli.
Carlo Torrigiani.
Cesare Capoquadri.

XX.

La Commissione Governativa Toscana ha decretato e decreta, quanto appresso:

Art. 1. La legge Stataria del 23 Marzo p.° p.° e 7 Aprile corrente sono revocate insieme con la Commissione Militare con esse instituita.

Art. 2. Sono del pari abolite tutte le procedure in corso che erano state ordinate dalla Commissione predetta o dal Commissario del Governo ad essa aggiunto, non meno che quelle già ultimate insieme, con le sentenze che ne sono conseguite.

Art. 3. Dovranno perciò restituirsi immediatamente alla loro libertà tutti gl'individui arrestati, o condannati in ordine alle procedure predette, ovunque si trovino detenuti, meno che non lo sieno per titolo di delitto contemplato dalle Leggi comuni.

Dato in Firenze li 13 Aprile 1849

ORAZIO RICASOLI *ff. di Gonfaloniere.*

XXI.

La Commissione Governativa Toscana decreta:

A tutti coloro che componevano l'Assemblea Costituente Toscana, è proibito in tale qualità di adunarsi, e di pubblicare qualsivoglia atto.

Dato in Firenze da Palazzo Vecchio, li 13 Aprile 1849

ORAZIO C. RICASOLI *ff. di Gonfaloniere.*

XXII.

La Commissione Governativa Toscana decreta:

Art. 1. I circoli e qualunque riunione politica sono proibiti.

Art. 2. Una legge regolerà il diritto di riunione e d'associazione.

Dato in Firenze da Palazzo Vecchio, li 13 Aprile 1849

ORAZIO C. RICASOLI *ff. di Gonfaloniere.*

XXIII.

La Commissione Governativa Toscana ha decretato e decreta quanto appresso:

Art. 1. La Guardia Municipale Toscana è disciolta, per essere immediatamente ricostituita sotto la denominazione di Guardia di

Sicurezza pubblica, ritenute le norme generali tracciate nel regolamento del 5 Gennaio 1849.

Art. 2. Fino al momento della effettiva sua ricomposizione gli uffiziali, graduati e comuni di detto corpo continueranno a percipere la paga respettivamente assegnatali.

Art. 3. Alla ricomposizione medesima presiederà una Commissione composta del

Prefetto di Firenze — Capitano Avv. Generale Ferdinando Fortini — Bourbon Del Monte — Pietro Zei.

Art. 4. Nessun individuo del corpo suddetto, il quale con una specchiata moralità giustifichi il pieno concorso dei requisiti voluti dal citato regolamento, potrà essere escluso dal corpo medesimo.

Dato in Firenze dal Palazzo Vecchio, li 13 Aprile 1849

Orazio C. Ricasoli *primo Priore.*
Guglielmo Cambray Digny.
Filippo Brocchi.
Giuseppe Ulivi.
Giuseppe Martelli.
Luigi Cantagalli.
Carlo Bonajuti.
Giuseppe Bonini.
Gustavo Galletti.
Filippo Rossi.
Gino Capponi.
Bettino Ricasoli.
Carlo Torrigiani.
Cesare Capoquadri.

XXIV.

Illustre Cittadino.

In quest'oggi sono arrivati a Berceto, 16 miglia di qui distante, sette Ulani austriaci, ed hanno ordinato che sieno preparati alloggi e razioni per 2000 uomini, che poi sono effettivamente arrivati; ed hanno spinto un'avanguardia alla Cisa occupando quella stazione in cui vi era un nostro capo-posto che si è ritirato. Verso il tocco poi dopo la mezzanotte è stata trasmessa a questo comando militare lettera del generale Kolowrat di cui

vedrà il tenore dall'unita copia. Il comando stesso risponde, per quanto sento, col mezzo di Parlamentario d'avere inviato al proprio Governo l'invito fattogli per riceverne i suoi ordini, e si farà poscia un dovere di comunicarglieli.

Io non posso darmi pace della condotta del generale Apice. Egli è oggi partito da questa città, abbandonando la difesa di queste posizioni per concentrarsi, secondo che si è detto, a Ceserano. Ma se colà vuol difendersi, perchè non sostenere i due fianchi alla Cisa e al Cerreto, che anche con poche forze erano suscettibili di una valida resistenza? Abbandonando il primo non conviene di necessità ritirarsi dal secondo, se non vuole esporre quel corpo a rendersi prigioniero? Il fatto sta che egli dopo di essersi trattenuto qui da cinque giorni senza far nulla, egli se ne è partito, nè mi ha fatto alcuna comunicazione delle sue vedute strategiche per norma mia e d'altri ancora; ed ha lasciato questo popolo in un abbattimento che stringe il cuore. Io ho tutto disposto per la partenza e pieno di amarezza e depressione di spirito partirò prima di giorno, e mi tratterrò o all'Aulla o a Fosdinovo secondo le circostanze in aspettazione dei di lei ordini.

Mi riconfermo col maggiore ossequio

Pontremoli, 12 Aprile 1849, ore 3 antim.

T. Beverinotti.

NB. Il soggetto della lettera è relativo alla giornata del giorno 11.

XXV.

D'Apice al Cittadino Presidente del Governo Provvisorio.

Massa, 27 Febbraio 1849.

Dietro alcuni rapporti a cui debbo prestar fede, domani o domani l'altro, la Lunigiana sarà attaccata, ed io non sono ancora in misura.

Le mie truppe sotto i miei ordini non sono in questo momento nel caso di opporsi, per il loro scarsissimo numero, ai Modanesi se questi sono accompagnati dagli Austriaci, qualora gli abitanti delle campagne non si dichiarino in favor nostro: ciò che son ben lungi d'assicurare.

Finora con le mie truppe non ho fatto, coll'occupare i vari punti di difesa, che marcarli; ed attendevo con l'arrivo dei rinforzi dall'interno di stabilire i detti posti in modo da renderne valida la difesa. Alla mia entrata in Massa vi trovai il caos, ed ho dovuto mandare le truppe di Laugier ad organizzarsi allrove, per dopo richiamarle. Non ho dunque meco in questo momento che la forza della mia colonna antica, meno la Guardia Municipale mandata a Firenze per ordine del sig. Guerrazzi, i Livornesi, ed una compagnia italiana che dovrei spedire a Firenze per evitare la dissoluzione di quel corpo, conseguenza dell'indisciplina della truppa, e della quale non ne ho colpa. Con questa tenue forza, un centinaio d'uomini che mi darà forse Carrara, e ciò che si troverà in Lucca, e che in questo momento ignoro, sono obbligato di guardare una linea di frontiera di circa 60 miglia. — Se il nemico forza i passi del Cerreto e della Bredia, Fivizzano è compromesso; allora sarà tentata la difesa al passo di Ceserano; superato anche queslo non ci rimane che il passo della Spolverina; si avverta che la nostra sinistra di Pontremoli con questa ritirata è tutta compromessa, perchè non potrebbe ripiegarsi che sull'Aulla. Ma Pontremoli essendo più distante che Ceserano dall'Aulla, l'inimico occuperebbe quest'ultimo posto prima dei nostri reduci da Pontremoli; ciò che obbligherebbe questi ultimi a gettarsi in Piemonte. Quanto alla Garfagnana, per ora non è a mia cognizione, se non se vi sia una compagnia di cacciatori volontari di Pistoia a Castelnuovo; oggi ho spedito alla Foce Giovo due compagnie di linea, Via dei Bagni e Tereglio, ma queste non saranno, a ben marciare, al loro posto che dopo domani. Scriverò stasera a Lucca, perchè riuniscano tutto il disponibile di forze per Castelnuovo della Garfagnana e Foce Giovo.

È mia opinione che Modena limiterà la sua invasione agli antichi suoi dominii; io le farò fronte coi mezzi che terrò in mio potere; credo però che debbano essere immediatamente interpellati i Ministri dell'altre potenze. Attendo ordini e norma di contegno.

Gli ufficiali del mio stato maggiore sono animati del migliore spirito, e pieni di zelo ed attività. Che farà la truppa? l'ignoro. Ho bisogno denaro in grandi somme per far fronte alle urgenti spese; denaro contante, giacchè i Buoni per adesso non vogliono riceversi che sotto sconto, e se la guerra principia si ricuseranno. — Truppe quante più possono e grandi munizioni in Lucca e Pietrasanta.

XXVI.

D'Apice al Ministro della Guerra.

Pontremoli, 8 Marzo 1849.

Sono onorato delle sue 4 del corrente mese. Ieri visitai la Cisa e l'altro passo; farò stabilire dei segnali d'allarme su tutta la frontiera che concentrerà a Ceserano dove bisognerà tenere; i segnali scenderanno a Massa, riporterò a Lucca, lo stesso farò in Garfagnana. Qnesta parte della mia linea tutta aperta è transitabile, nè vi è passo che il nemico non possa girare a distanza e portarsi a Pontremoli, molto prima della truppa che lo difenderebbe; dunque non possono che stabilirsi dei posti d'osservazione sulla frontiera, e se attaccati in forza, bisogna concentrarsi su Pontremoli, da dove a Ceserano; tà devesi far fronte per riunirsi à quelli di Fivizzano, se battuti e preso Ceserano alla Foce di Fosdinovo. Per tenere questa provincia vi abbisognano molte truppe che non abbiamo, e la adesione armata dei paesani che fomenterò.

Ho visitato a tale oggetto il Vescovo, che è disposto a secondarci; bisogna adescare il clero con qualche favore, perciò la prego di graziare i preti di cui ne inviai una supplica in altra mia di oggi. Qui non ci è denaro, le rimesse scarse non bastano; non si tratta solo del prêt dei soldati, ma d'altre spese ben superiori a queste, come di trasporti, materiali, costruzioni, manuali ec., e le Comuni non hanno denaro, e si trovano già in grande sborso. Qui viviamo in giornata ad imprestiti; la prima volta che un capitano si presenterà alla compagnia dicendo che non vi è denaro, io resterò senza truppa; lo prevengo per mettere la mia responsabilità al coperto; come sovvenire ai bisogni spetta al Governo a provvedervi; io devo prevenirlo del male che ne resulterebbe se il denaro mancasse. Io necessito di un fondo particolare al Quartier Generale per le spese impreviste e per i confidenti; fin ora vi ho supplito del mio e dei miei uffiziali, però adesso siamo in secco.

XXVII.

D'Apice al Parroco di Zeri.

Massa, 5 Aprile 1849.

Il Tedesco si avvicina alla nostra frontiera. Noi come Italiani, e particolarmente come Toscani, dobbiamo difendere il territorio, e lo difenderemo. Gli animosi abitanti della sua valle, che in altre occasioni con santo valore seppero non solo resistere ma vincere i nemici che osarono invadere il loro territorio, non prenderanno essi parte nella presente lotta nazionale? Il dubitarne sarebbe offendere i bravi Zeraschi. A me non tocca che additarli il nemico, ad essi il distruggerlo.

È a voi dunque M. R. che appena qui giunto da Firenze mi rivolgo, affinchè colla vostra voce autorevole facciate noto ai vostri concittadini che il nemico non è lontano, e che conto sul loro valore e sulla loro cooperazione armata per respingere qualunque tentativo d'invasione sul nostro territorio.

La saluto,

XXVIII.

D'Apice al Delegato di Pontremoli.

Massa, 5 Aprile 1849.

Da notizie ricevute sembra che il nemico in forza si diriga da Piacenza su Parma, il che potrebbe indicare un attacco alla Cisa, con oggetto di occupare la Lunigiana.

È dunque della massima urgenza riunire le nostre forze nel più gran numero possibile alla frontiera minacciata. Si compiaccia perciò d'indurre la guerriera popolazione di codesta valle a prendere le armi e ad esserci compagna nella difesa del nostro territorio; a quest'effetto gli rimetto l'annessa a codesto parroco, che ella vorrà prima leggere e poi consegnare, qualora non giudichi che il suo contenuto possa produrre un effetto contrario.

Attendo subito un suo riscontro.

XXIX.

D'Apice al Cittadino Baldini a Castelnuovo.

Ho ricevuto là sua lettera, ed approvo le disposizioni che ha preso. Ho rilasciato l'aiutante Del Grande a Lucca per inviarmi copia dell'istruzione da me richiesta al Ministero. La prevengo che da notizie pervenutemi sembra che in Piacenza vi sia un forte corpo austriaco, e che marci su Parma; confido nella di lei capacità onde prenda dalla di lei parte tutte quelle misure di difesa, non tralasciando quei mezzi per non essere attaccato di sorpresa.

Mi tenga informato di tutto quanto accade.

XXX.

D'Apice al Baldini.

6 Aprile 1849.

Per lettera del tenente Del Grande ella avrà ricevuta la copia dell'ultime istruzioni rimessemi dal Ministero della Guerra dietro mia richiesta, e ne avrà apprezzato l'importanza.

Quanto alle istruzioni poi che a me domanda relative alla sua situazione in Garfagnana in caso d'attacco, principio col dirgli che il Ministro della Guerra mi partecipa, con sua del 4 corrente, che sarà scritto che il General Melani ed io ci mettiamo in corrispondenza, ma che per altro dobbiamo restare nel comando l'uno indipendente dall'altro. Da ciò ella ben vede che non essendovi unità di comando, non può esservi unità d'operazione fra i due corpi d'osservazione; ed è perciò che la nostra situazione diventa più delicata. Nonostante io crederei che ella dovrebbe avere delle persone fidatissime alla Pieve Pelaga e Paullo per darle contezza esatta del nemico. Piva probabilmente si sarà collocato tra i paesi S. Anna Piano dei Fagotti e Frasinone, e forse anche alle Tagliose, ed ella ha molto ben fatto a rinforzare il punto di S. Pellegrino, e son certo che avrà fatto altrettanto ai paesi di Sassella e Casone, senza dimenticare le radici e le forbici sulla

sinistra di S. Pellegrino suddetto, come le Alpi di Sillano, Ospidaletto ec. Ho spedito due compagnie, una a Seravezza e l'altra a Stazzeno sulla strada della Petrasciana se possono servirgli di sostegno e di comunicazione con Massa. In caso di ritirata si arresti all'antica frontiera toscana, che forse sarà rispettata e collocata al ponte di Callavorna, e rammentandosi le due compagnie di Tereglio ed Ospidaletto. Fortifico Porta, legandola col forte del Cinquale per mezzo della cascina e il lago. Vi farò alto nel caso di dovere abbandonare la Lunigiana.

I Tedeschi son partiti da Parma, si dirigono alla Cisa; io partirò per Pontremoli. La Marmora ha attaccato Genova da S. Pier d'Arena; la lotta dura; sembra che il vantaggio sia per ora dei Genovesi; Lerici è per Genova; ha inviato ieri una colonna di 300 uomini in suo soccorso; Savona si è ugualmente dichiarata; la div sione Lombarda non comparisce: erra incerta e se ne ignora la direzione. Dio salvi l'Italia, e l' onore dell'armi nostre.

XXXI.

D'Apice a Guerrazzi.

Pontremoli, 8 Aprile 1849.

Il Signor Delegato di Pontremoli mi ha assicurato che nel Pontremolese non hanno ancora mobilizzato la Guardia Nazionale, per non avere avuto alcuni ordini dal Governo Centrale.

Nell'attuale circostanza questo mi ha sorpreso assai — io non posso contare su niente, nulla vedo d'organizzato.

XXXII.

D'Apice a Guerrazzi.

Pontremoli, 9 Aprile 1849.

Io sono stanco di scrivere al Ministro della Guerra. Di quanto ho chiesto nulla ha spedito, di quanto mi avea promesso prima che lasciassi Firenze, nulla ha mantenuto. Non scrivo più al Ministro della Guerra; è mio dovere di prevenirvi di ciò come Capo del Po-

tere Esecutivo per evitare qualunque responsabilità che potesse in seguito cadere su di me, e perchè voi possiate prendere tutte quelle misure che crederete più conducenti all'interesse del servizio.

Non mi è stato possibile ottenere dal Direttore Cecchi dell'Amministrazione Militare la situazione degli effetti da lui spediti ai depositi di Lucca e Massa, dal 23 Febbrajo p. p. fino a questo momento. Questa condotta è certamente irregolare per un amministratore, perciò domando la sospensione dell'impiego del suddetto Cecchi fino a tanto che non abbia reso conto delle sue operazioni ad una Commissione nominata da Voi stesso a tale oggetto.

Un fucile posto sulla spalla di un uomo non ha la virtù della verga di Mosè; dunque gli uomini che mi promettete non saranno soldati, e perciò non atti a stare in linea, perchè la sola buona volontà non basta; bisogna organizzarsi prima in terza linea nei depositi; le leve in massa non son buone che nei paesi proprj; in linea non recano che disordine, e mi disorganizzerebbero col loro esempio i pochi soldati che ho l'onore di comandare. Qui esiste come da per tutto la parte poetica del nostro partito; ma il fatto vero è che gli abitanti non prenderanno l'arme contro il nemico.

Vi sto con un piede nella staffa, coprirò Massa e Carrara, ma ho bisogno della Riviera per stabilire i miei magazzini a Fosdinovo; se Genova cade, La Marmora verrà a Sarzana, ed allora minacciato alle spalle non mi resta che *Porta*, che sta fortificandosi; lo può trattenere, in prova del buono spirito che regna in questa provincia in favore della nostra causa, e viepiù dimostrarvi la poesia qui esistente per la stessa; vi dirò che in questo momento ricevo rapporto verbale del capitano Merci organizzatore del Battaglione Apuano, che dice che una ventina di Zeraschi già inscritti per far parte del detto Battaglione, hanno già cambiato avviso dietro le ultime notizie del nemico; di tutte le altre frazioni della Provincia il numero ascende, a parte i centoventi di Fivizzano, a un centinaio. I primi, e specialmente quella frazione di questi che da molto tempo fa servizio a Cerreto, hanno già manifestato al capitan Merci di volersene andare a casa sotto varj pretesti; potrete dunque ben calcolare cosa saranno gli altri al momento del pericolo, con gli elementi unici dell'esistente che presenta questa benemerita provincia.

XXXIII.

D'Apice al Ministro della Guerra.

Pontremoli, 11 Aprile 1849.

Il giorno 3 del corrente dietro mia prevenzione questo Commissario di Guerra Bazzanti scrisse al Direttore dell'Amministrazione Sig. Cecchi, che dei magazzini abbondantissimi di viveri doveano stabilirsi a Lucca, Castelnuovo di Garfagnana, e Fosdinovo, indicandole il numero delle razioni e quello dei giorni.

Sono otto giorni, ed il Sig. Cecchi non si è degnato rispondere. La conseguenza ne sarà che qualora io venga attaccato, e che sia obbligato a ritirarmi, non potrò tenere nè a Ceserano nè allo Spolverino per mancanza di viveri. Mi discarico dunque da qualunque responsabilità, e pubblicherò sui fogli non solo questa mancanza, ma bensì quella ancora di tutti gli altri oggetti indispensabili richiesti e mai ottenuti.

XXXIV.

Istruzioni date al maggior Marchiò, riguardo alle truppe distaccate in Pontremoli, in seguito d'istruzioni ricevute dal Governo.

10 Aprile 1849.

Se i Tedeschi attaccheranno e sforzeranno la strada della Cisa, e passi dell'Alpi con forze imponenti, dovranno le truppe sotto i di lei ordini battersi in ritirata, ed ordinatamente marciare sopra l'Aulla, indi a Ceserano, ove saranno collocate sull'alture fra Ceserano stesso e la Caneva.

Nel caso poi che dall'Aulla non potesse proseguire il cammino per Ceserano, saranno dirette le truppe per la strada di Bibbola, Vecchietto e Ponzanello, e prenderanno posizione sulle montagne attigue; e lateralmente alla strada militare, cioè alla foce di Fosdinovo, ed ivi attendere ulteriori istruzioni.

Nel caso ancora che un corpo Austriaco forzasse il passo del Cerreto, e si dirigesse direttamente verso l'Aulla, ed il coman-

dante la colonna non avesse il tempo di raggiungere la colonna di Fivizzano collocata a Ceserano, nè di poter prendere dall'Aulla la strada accennata di Bibbola, Vecchietto e Ponzanello, dirigerà la detta colonna per Bagnone, e passando i villaggi di Dorglia, Pieve, Lusana, Groppo, Poniglia, Panicale, Luciana, Bastra, Paretole, Magliano, Agnino, Caneto, Visola, e Posare: incontrando il nemico lo batterà di fianco e procurerà di guadagnare il ponte di Soliene, indi a Ceserano.

Potrà ancora a norma delle circostanze, prendendo la via maestra da Pontremoli a Terrarossa, giunta la colonna in quest'ultimo paese, dirigersi verso la Pieve di Monti, Pontebosio, Lizzano, Bigliolo, Porceglia, Madonna, e Soliene, poscia a Ceserano, Fosdinovo ec., e battendo sempre il nemico come sopra ec.

Egualmente potrà tenersi quest'ultimo stradale nel caso che i fiumi non si potessero guadare, assicurandosene bene, e per non esporre le truppe, e così raggiungere il corpo principale ec.

Attaccato parimente come sopra alla Cisa dai Tedeschi con forze imponenti, verranno ritirati tutti i posti avanzati, sia alle Alpi che negli altri paesi, non dimenticando quelli di Linari, Tavernela e Licciana, e concentrati in Pontremoli i distaccamenti di Linari e Tavernela, si fermeranno a Liciana, e senza avviso non partiranno; quali distaccamenti saranno richiamati a Centio secondo lo stradale che terrà la colonna. Tale avviso sarà dato al comandante la colonna suddetta, o prendesi per lo stradale diretto d'Aulla e Ceserano ec.

Nel caso poi vedesse assicurate le insurrezioni nelle diverse valli delle provincie, e conoscesse di poter sostenersi, e contrastare col nemico con probabilità del buon successo, prenderà posizione sull'alture, e si metterà tosto in comunicazione coi capi dell' insurrezione, e ne darà tosto avviso al comandante generale per le ulteriori disposizioni.

Si unisce anche per gli indicati stradali pianta relativa per norma.

Tutti i movimenti della truppa saranno eseguiti con la massima sollecitudine; pel resto si lascia al prudente arbitrio del comandante.

XXXV.

D'Apice al maggiore Marchiò.

Terrarossa, 11 Aprile 1849.

Le acque sono alquanto diminuite. Il Commissario ha già potuto seguire il suo destino.

Faccia tutto il possibile affinchè il battaglione Zanardi si trovi domani mattina alla punta del giorno almeno a Montelungo, dove bisogna che si stabilisca per essere più a portata di soccorrere il posto della Cisa. In seguito tutti i giorni da Montelungo partirà per la Cisa il detto battaglione ivi esistente, in modo da trovarsi a quel passo un'ora avanti giorno, potendo rientrare a Montelungo quando a giorno chiaro avrà scorto che non vi è nulla di nuovo sulla strada da Berceto alla Cisa; disponga perciò di tutta la paglia che vi è in Pontremoli per gli alloggiamenti in Montelungo, pregando da parte mia quel Parroco perchè la truppa che va colà a stabilirsi vi resti il meno male possibile.

XXXVI.

D'Apice al capitano Da Barberino capo dello Stato Maggiore a Massa.

Terrarossa, 11 Aprile 1849.

Mandi tutte le munizioni disponibili a Fosdinovo, e scriva a Lucca perchè inoltrino munizioni a Pietrasanta. — Che Lucca ne dimandi a Livorno, e ne tenga un forte deposito.

Dica a Ceroni di venire subito a raggiungermi — gli faccia dare uno di quei cavalli che mandai da Firenze — può far condurre il cavallo a mano, e lui venire in vettura.

Provveda le truppe che passano di ciò che abbisognano, e che può trovarsi costà, come pure di 5 o 6 pacchi cartuccie per ogni soldato.

Il nemico è a Berceto. Domani o dopo domani è da supporsi che attaccherà la Cisa. Se l'attacco è forte bisognerà ritirarsi, e

richiamare tutta la linea a Fivizzano, che sarebbe tagliata fuori a non farlo a tempo. Terrò in Ceserano, qualora le truppe di Fivizzano e Pontremoli arrivino in ordine. In qualunque caso prevenga codesto fornitore di tener sempre in deposito due giorni di pane per la truppa, e che stia disposto a fornirmi 3,000 razioni il giorno dal momento che lo preverrò.

I residui dei magazzini di Fivizzano e di Pontremoli verranno costà; gli faccia proseguire per Lucca.

Ho scritto al comando di Piazza a Lucca, di far partire per Massa circa 600 Municipali, che ella disporrà secondo il concertato. Dei grandi e numerosi alloggi in Pietrasanta; perchè Porta sarà il punto che terremo ad ogni costo; attivi dunque quei lavori: faccia cuoprire la casa accanto alla torre di Porta per la cavalleria. Mandi continuamente degli espressi a Sarzana per aver notizie dei Piemontesi. Mi dia notizie del maggior Contri, e gli scriva di prender cura del cannone della Guardia Nazionale di Pisa, giunto a Lucca, e di venir subito a raggiungermi.

XXXVII.

Marchiò a D'Apice.

Pontremoli, ore 11 e mezzo da sera.

Essendosi ritirati i posti avanzati di Montelungo e della Cisa, come pure i cacciatori a cavallo, portando la notizia che un corpo di truppa nemica si avanzava a noi, avevo fatto preparare i soldati di questa divisione per prontamente marciare; quando ritornando il cacciatore a cavallo che io avea mandato a verificare ed avendo riportato per positivo essersi solo mostrato una sola ricognizione d'Austriaci, ho creduto bene sospendere la partenza finchè veramente non si inoltrassero verso Pontremoli, e che fossero a noi di forze superiori.

PS. I posti della Cisa e Montelungo sono tuttora abbandonati.

Marchiò.

XXXVIII.

D'Apice al Marchiò.

Terrarossa, 12 Aprile 1849.

Ricevei il suo rapporto, ed è veramente dispiacevole che la Cisa e Montelungo sieno stati abbandonati ad una semplice recognizione del nemico senza un colpo di fucile, molto più che questo non si è presentato che al primo posto. Si mantenga quanto può; ed immediatamente che il nemico si troverà a Montelungo, mandi degli espressi a tutta briglia. Dovendosi ritirare s'informi a Terrarossa, se i fiumi son guadabili; in tal caso gli passi. Però arrivati all'Aulla, tutti i cariaggi passeranno l'Ausella con la barca, e la truppa prenderà la strada che conduce a Varpiana, passerà il canale di Aremasso se lo potrà, e passando sotto Rometta giungerà al ponte di Soliera. — La truppa passerà detto ponte e si dirigerà a Ceserano. Nel caso poi che non potessero passare l'indicato canale di Aremasso, la truppa salirà ad Olivola, indi a Bigliolo, Porciglia, Madonna, Soliera ed il ponte, indi a Ceserano.

Le ripeto di sostenersi quanto può, e se è possibile riprenda le posizioni.

XXXIX.

D'Apice al Ministro della Guerra.

Terrarossa, 12 Aprile 1849.

Con infinito dispiacere debbo parteciparvi quanto segue.

Ieri giunsero 3000 Tedeschi a Berceto. Questa notizia giunse a Pontremoli nel momento che io stava per montare in vettura. Il maggior Marchiò, avendo già per scritto le mie istruzioni di cui ne trasmetto copia, partì per Ceserano. — La grande piena della Ceviglia, del Taverone e dell'Ausella mi obbligarono a qui fermarmi, nè so se a giorno potrò passare detti torrenti.

Alle ore 2 e mezzo antimeridiane ricevei un espresso da Pontremoli del maggior Marchiò, di cui vi trasmetto copia. Altra copia

di altro rapporto dell'ingegnere Salis, giunto poco prima dell'espresso del maggiore, vi acchiudo egualmente; e da questi due rapporti voi conoscerete quanto sia critica la nostra situazione.

Il Pontremolese occupato dal nemico mi obbligherà a ritirare le truppe da Fivizzano, per non vederle sagrificate, perchè sarebbero tagliate. Per dar quest'ordine mi regolerò dal primo rapporto che riceverò da Pontremoli.

È mia intenzione tenere a Ceserano; ma lo potrò? ciò dipenderà dal modo come vi giungeranno le truppe in ritirata, e se avrò viveri, e mezzi da comprarli. In quanto a quest'ultimo le truppe son pagate fino al 15, ma non ho un soldo in cassa per altre spese. Per i viveri avevo chiesto che un deposito di farine fosse stabilito a Fosdinovo ed un altro a Lucca. Fino dal 2 corrente il Commissario ordinatore Bazzanti scrisse per questo proposito al Direttore Generale dell'Amministrazione, ed jeri la sua lettera non aveva ancora ricevuto risposta. Come procurarsela adesso in ritirata senza denari?

Supponendo che questa da me prevista disgrazia non avesse luogo prima di 4 o 5 giorni, spedii ieri da Pontremoli in tutta fretta a Firenze il Commissario ordinatore Bazzanti, che vi prego rimandarmi subito con il bisognevole. Come dunque tenere a Ceserano? Farò quanto posso, però prevedo che cominciata la ritirata non potremo arrestarci che a Porta.

XL.

D'Apice al Ministro della Guerra.

Ceserano, 12 Aprile 1849.

Vi spedisco la copia di una lettera del generale tedesco in Berceto, con la mia risposta ad esso mandata per il mio ajutante Del Grande. Attendo istruzione che potreste spedirmi per staffetta espressa, e preventivamente pel telegrafo.

XLI.

Lettera del generale Kolowrat.

Berceto, 11 Aprile 1849.

Trovandosi il sottoscritto comandante di una brigata delle I. e R. Truppe Austriache in Berceto destinato d'occupare entro domattina il territorio del Pontremolese in nome di S. A. Reale il Duca di Parma, avendo ora potuto sapere che il detto territorio sia occupato da truppe forestiere, viene invitato il comandante delle truppe anzidette a volere immediatamente sgombrare dal ripetuto territorio secondo i trattati in vigore, ed in riguardo che non esiste guerra dichiarata fra l'impero austriaco, ed altre potenze italiane; altrimenti verranno prese le più rigorose ostilità di guerra verso le nominate truppe. Alla frontiera in Cisa si aspetta la risposta per un parlamentario.

XLII.

D'Apice al generale Kolowrat.

Ceserano, 12 Aprile 1849.

Rispondo, subito ricevuta, alla sua lettera dell'11 corrente da Berceto. — È mio stretto obbligo, sig. Generale, di farle noto non potere assumere la responsabilità d'evacuare il Pontremolese senza un ordine del mio Governo. In questo momento spedisco per staffetta a Firenze la copia della di lei lettera. La risposta del Governo potrà quivi giungere la notte del 14; e mi farò un dovere di comunicargliela immediatamente. Prima di venire ad atti ostili domando che fino alle 8 ore del mattino del 15 corrente le di lei truppe voglian sospendere la loro marcia nel Pontremolese.

La presente le verrà resa da un mio ajutante di campo.

Colgo quest'occasione per segnarmi con distinta stima ec.

XLIII.

D'Apice al maggiore Marchio.

Ceserano, 12 Aprile 1849.

Ho ricevuto dal comandante la crociata Zanardi la copia della lettera diretta dal generale delle truppe tedesche in Berceto, al comandante del Pontremolese.

Lei, signor maggiore, è questo comandante, e non so perchè ella cede i suoi poteri al signor comandante Zanardi.

In vece della copia suddetta doveva essermi rimesso l'originale, che vi prego spedirmi.

Il mio ajutante di campo giungerà costì latore della risposta al generale austriaco. Domando che non progredisca fino alle 8 del mattino del 15 corrente, perchè a quell'ora egli potrà sapere la risposta pervenutami da Firenze. In qualunque caso si ricordi le mie istruzioni, cioè che non bisogna ritirarsi di costì senza battersi.

XLIV.

D'Apice al Ministro della Guerra.

Ceserano, 12 Aprile 1849.

Pontremoli è in potere degli Austriaci. Le nostre truppe si ritirarono a questa volta; in conseguenza ho dovuto ordinare che si ritirasse pure la linea di Fivizzano. Come vi ho già scritto parecchie volte, la mia intenzione era di tener qui a Ceserano; ma per questo bisognava che fossero stati stabiliti dei magazzini a Fosdinovo; malgrado le mie ripetute premure ne siamo privi. Senza viveri e senza denari, non si può far resistenza in veruno di questi punti; in conseguenza domani, riunite le truppe di Pontremoli e Fivizzano, mi ritiro alla volta di Porta.

XLV.

D'Apice al maggiore Orselli a Fivizzano.

Ceserano, 12 Aprile 1849.

Ricevo in questo momento lettera dal maggiore Marchiò, nella quale mi dice d'avere abbandonato Pontremoli, e d'essersi diretto verso Terrarossa. Imprenda dunque la sua ritirata a questa volta. Già con due altre mie, una di questa notte e l'altra di questa mattina l'avevo prevenuto di tenersi disposto. Non si dimentichi di portar seco i viveri per due giorni; non lasci indietro verun distaccamento; faccia sfilare avanti l'artiglieria e non lasci niente al nemico.

Sembra però che i Tedeschi non vengano che per invadere il Pontremolese.

XLVI.

D'Apice al maggiore Marchiò all'Aulla.

Ceserano, 12 Aprile 1849.

Ricevo la sua d'oggi dell'11 antimeridiane, colla quale mi dice d'essersi posto in marcia per Terrarossa. Ho dato ordine alla linea di Fivizzano di ritirarsi. Domani potrà mettersi in marcia a questa volta. Prima di lasciar Terrarossa si procuri di due giorni di pane.

XLVII.

Rapporto del maggiore Marchiò.

Aulla, 12 Aprile 1849.

Tranquillo nella mia coscienza, e pronto a render conto a tutti del mio operato, mi accingo a dare a VS. Illustrissima un preciso ragguaglio dell'accaduto circa l'occupazione degli Austriaci in Pontremoli questa mattina 12 Aprile.

Dietro avviso ricevuto nel dì 10 da Fosnovo a Berceto, e che fu annunziato alla Signoria Vostra perchè trovavasi in Pontremoli, si seppe che 3,800 tra fanteria e cavalleria austriaca dirigevasi alla volta di Berceto. Difatti ieri 11 alle ore 4 pomeridiane i Tedeschi comparvero nel numero suddetto a Berceto, ed io ne fui avvertito. Circa le ore 8 pomeridiane di ieri 11, giungeva affannata in Pontremoli la compagnia dei bersaglieri Zanardi comandata dal sig. capitano Bugolotti, che guarniva i posti della Cisa e Montelungo dicendo essersi ritirati, perchè un corpo austriaco si era impossessato dei posti da loro occupati. Quella precipitosa notizia giunse all'orecchio del popolo; questo si allarmò e sgomentavasi non poco. Io di concerto col sig. colonnello Zanardi dei bersaglieri, si combinò di tener pronte le compagnie sotto l'armi, e intanto spedire delle pattuglie in recognizione; difatti così fecesi; e ritornati ed espressi e pattuglie si seppe essere un falso allarme, e che le persone che da coloro dei posti avanzati furono prese per Austriaci, erano diversi contrabbandieri di sale che di colà transitavano; e non avendo servito neppure le assicurazioni di molte persone che trovavansi nell'osteria della Cisa, quei bersaglieri talmente, vaglia il dirlo, accecati dal timore vollero lasciare il posto a loro assegnato. Saputasi dal popolo la verità, ei riprese la sua calma; intanto io teneva pronta la truppa.

Alla mezzanotte arrivò un espresso da Berceto latore di una lettera del generale austriaco a me diretta, e che qui nel suo originale le rimetto, e dalla quale rileverà qual fosse l'intenzione di quel generale, ed attendeva risposta alla Cisa, mediante un parlamentario; quella lettera in prima non fu da me ricevuta, ma sibbene la ricevè e l'aprì a mia insaputa il sig. colonnello Zanardi, e la portò a cognizione del sig. delegato che disse non volersene occupare, e minacciò anzi di partirsene da Pontremoli; cosicchè fatto consiglio fra il sig. Zanardi, il Comandante di Piazza e me, si determinò di spedire una commissione di parlamento, composta del comandante di Piazza, del capitano e tenente più anziano, che furono i Signori Nuti, capitano Del Turco e tenente Gismondi.

L'incarico ad essi dato fu quello di « chiedere al generale « tedesco una sospensione di 48 ore prima di fare l'occupazione « di Pontremoli; e ciò per poter renderne conto prima al general « comandante l'armata toscana ».

Partita dunque la Commissione e arrivata alla Cisa, si è presentata alle ore 7 antimeridiane del 12 stante al generale austriaco, e fattale la suddetta richiesta di dilazione, così alla Commissione

rispose: « Gli Austriaci non sono in guerra con la Toscana, am-« meno che questa ce la dichiari. Io non posso recedere dagli « ordini che tengo in nome di S. A. Reale il Duca di Parma, e « per conseguenza dentro la presente giornata voglio entrare in « Pontremoli, e che la truppa toscana debba allontanarsi subito « dagli Stati Parmensi; caso diverso, prenderò le più vigorose « ostilità ».

Che fare, sig. generale, in simile frangente? Mi mancava il tempo per prevenirla. Sagrificare la poca truppa che avevo sotto i miei ordini a fronte di un forte numero nemico, era per me un'accusa temeraria, un'onta alle nostre armi; molto più che la popolazione di Pontremoli sonnolenta, inerte, nulla apprestavasi alla difesa della frontiera; ed anzi il gonfaloniere a nome di essa mi dimostrò non desiderarsi la presa delle ostilità, perchè il paese andasse illeso dai dispiaceri.... Adunque non mi restava altro scampo che battere un'onorata ritirata, piuttostochè affrontare il pericolo senza speranza di un felice successo: così ho fatto, e trovomi in buon ordine all'Aulla, ove attendo i di lei ordini.

Nulla, sig. generale, mi fa rossore nè temere; ed anzi, tanto io che la Commissione del parlamento, quando nascer potesse il più mero dubbio sulle nostre operazioni, sulla onestà nostra, chiediamo la giustizia dei tribunali a tutela del fatto nostro e dello onore, unico tesoro dell'uomo.

Tanto per mio discarico, mentre ho il vantaggio ec.

XLVIII.

D'Apice al colonnello Orselli a Fivizzano.

Ceserano, 13 Aprile 1849.

Faccia riprendere le posizioni che prima occupava, che le rimanderò indietro la truppa. Ho cambiato avviso dietro la notizia avuta da Massa da quel delegato di Governo, dell'arrivo prossimo di sette o ottomila Lombardi, i primi distaccamenti dei quali saranno qui posdomani.

XLIX.

D'Apice al maggior Marchiò all'Aulla.

Ceserano, 13 Aprile 1849.

Avendo ricevuto notizie positive dal delegato di Massa che sette in ottomila Lombardi dalla riviera di Chiavari marciano a questa volta, e che le loro prime colonne saranno domani a Fosdinovo, ho ritirato l'ordine dell'evacuazione di Fivizzano. La metà della truppa colà rimasta riprenderà in giornata le posizioni del Cerreto, e l'altra metà qui giunta ritornerà a Fivizzano. Questo è il motivo pel quale le truppe venute da Pontremoli restan costì per ora.

Domani disponga che la compagnia dei Municipali resti in Aulla. Il restante delle truppe occuperà i paesi di Bibole, Palerone, Cardine, Sorasco ed alla Caneva, mandando oggi a far preparare gli alloggi.

Alla Caneva è già stato disposto per l'alloggio di due compagnie. I distaccamenti di guardia municipale di Licciano, Tavarnelle e Linari son qui rientrati, e domani raggiungeranno le compagnie. A Licciano, a Ponte Bosio spedirà un distaccamento per guardare quel ponte e vicinanze; per ora i Tedeschi conservano la linea Pontremolese, e deve supporre non attaccheranno senza prevenirci. Domani prima della partenza provvederanno i viveri almeno per due giorni.

Nel fare gli alloggi ordini nei diversi paesi i viveri, ed all'Aulla i forni devono lavorare per noi.

L.

D'Apice al Ministro della Guerra.

Ceserano, 13 Aprile 1849.

Le accludo la copia del rapporto del maggior Marchiò comandante le truppe di Pontremoli, dal quale vedrà perchè e come furono abbandonate quelle posizioni e quella linea. Ceduta la linea

di Pontremoli non potevo conservare quella di Fivizzano senza esporla ad essere tagliata, perchè i Tedeschi entrati nel Pontremolese, per ordine del Duca di Parma, è da supporre tentino favorire pur anco il Duca di Modena, con quelle stesse truppe del Pontremolese, quando il Cerreto sarebbe attaccato di fronte. Per questo motivo, e conoscendo lo spirito della mia truppa, che pur troppo devo confessarlo non è affatto disposta a battersi, ordinai la ritirata dalla linea di Fivizzano.

Oggi ho ricevuta una lettera officiale del signor delegato del Governo di Massa, colla quale mi accerta che 7 in 8 mila Lombardi dalla Riviera marciano a questa volta, e che domani la prima colonna sarà a Fosdinovo; contando dunque su questo rinforzo e dietro le molte istanze del delegato suddetto, ho creduto ritirare l'ordine dell'evacuazione di Fivizzano. La metà di quella truppa trovasi ancora colà; vi resta, ed ha ordine di occupare le posizioni lasciate, qualora sia ancora in tempo, perchè le truppe Estensi stavano ieri in Castelnuovo, e l'altra metà qui giunta è partita a quella volta. Appena giunte in Fosdinovo le truppe Lombarde, le farò marciare avanti. — Le truppe così disposte, attenderò gli ordini del Governo, che prego mi sieno spediti subito senza ritardo. Qualunque dimora potendo compromettermi; domando con premura le istruzioni del Governo, perchè qualora i Tedeschi si presentassero al Cerreto cogli Estensi, quelli che oggi sono nel Pontremolese gli soccorrerebbero certamente, qualora si venisse ad un fatto d'armi, e la guerra avrebbe luogo di fatto fra l'Austria e la Toscana. È necessario che il Governo mandi presso di me una persona di categoria che abbia conoscenza dei differenti trattati esistenti fra Toscana, Parma e Modena, e con quelli dei confini dei differenti Stati. Mi mandino fondi anticipati; credito non ve ne è più, e tutto bisogna procurarsi col denaro alla mano. Ciò che si spende nei trasporti è d'estrema necessità.

LI.

D'Apice al delegato di Massa.

Ceserano, 13 Aprile 1849.

Dietro la sua assicurazione che dimani sarà a Fosdinovo la prima colonna dei Lombardi, ho preso su di me di sospendere l'ordine

di ritirata sulla linea di Fivizzano ed ho ingiunto di rioccupare il Cerreto fino da jeri abbandonato; però non so se quest'ordine arriverà in tempo, perchè il nemico jeri sera stava in Castelnuovo dei Monti; e la ripresa per parte nostra del Cerreto non può effettuarsi che questa notte. Parte della truppa già qui giunta da Fivizzano la rimanderò in quella linea. Provveda dunque sollecitamente Fosdinovo di grandi magazzini di farine, carne, paste, riso, vino e trasporti, perchè qui appena posso vivere per ora; da qui a due o tre giorni non vi sarà più cosa alcuna; e ciò colla truppa che ho attualmente; e come vivrò quando arriveranno i Lombardi?

In caso di ritirata, se devo sostenere le posizioni di Carrara, le truppe dovranno tenere Montegirone e Spolverino, e quindi bivaccarvi. — Quelle posizioni essendo prive di tutto, ed anco di legna ed acqua, o almeno molto distanti, conviene le prime farle preparare lateralmente alla strada. Dia in conseguenza le disposizioni necessarie.

LII.

D'Apice al colonnello Orselli a Fivizzano.

Ceserano, 13 Aprile 1849.

Se gli Estensi si presenteranno, affacceranno diritti o pretesti per rioccupare il loro antico terreno. Allora risponda, che incaricato della difesa di Fivizzano come militare, non può condiscendere alla loro dimanda; che la scrivino e lei la manderà per mezzo mio a Firenze, e che crede giusto che attendino la risposta. Se non condiscendono salviamo l'onore delle armi, e Dio farà il resto.

LIII.

D'Apice al comandante dei Veliti a Fosdinovo.

Ceserano, 13 Aprile 1849.

Rispondo alla sua d'oggi.

Tenga in riserva dei manzi e farina, ma non ne mandi per ora.

Dietro assicurazione del delegato di Massa 7 in 8 mila Lombardi si dirigono a Fosdinovo per la Riviera. Domani giungerà la

loro prima colonna costi. Ciò posto ho fatto rioccnpar Fivizzano e le posizioni; quest'nltime, seppnre le nostre truppe ginngono in tempo, giacchè gli Estensi stavano jeri sera a Castelnnovo dei Monti; mi mandi una delle sue compagnie per rimpiazzarne un'altra delle due che stavano in Fivizzano, ed il cui capitano è malato.

LIV.

Razzetti a D'Apice.

Comando del Battaglione dei Veliti.

Fosdinovo, 14 Aprile 1849.

Cittadino generale,

I di lei ordini, cittadino generale, riguardo al corpo Lombardo sono stati riferiti, mediante l'avere inviato prima uno dei miei ufficiali a Sarzana onde comunicasse a nno degli ufficiali addetti allo stato maggiore di quel corpo che era stato qui pochi momenti avanti, il cambiamento venuto nel governo Toscano, e la variazione che la di lei lealtà l'obbligava fare alle sue prime disposizioni; secondariamente coll'avere spedito il tenente Vegni alla Spezia con una lettera nel senso da lei espressomi, al comandante la seconda brigata Lombarda. Il predetto ufficiale ha di più l'ordine d'invigilare, se qnelle forze movessero per qneste parti, di correre a spron battuto ad avvisarci ec.

E salntandola devotamente

LV.

Ministero e Segreteria di Stato, della Guerra e Marina.

Firenze, a dì 1.° Aprile 1849.

[Istrnzioni che il Ministero della Guerra dà al general d'Apice, state precedentemente concertate col Capo del Governo].

1.° Provocherà in Lncca, in Pietrasanta, Massa ec. lo spirito pubblico per la difesa del paese, mostrando tutti i pericoli dell'invasione, e rammentando di frequente gli orrori di cosiffatta sventnra. Saggerà bene il genio del popolo, e se gioverà per allacciare

più consensi, lasciar da parte la questione sulla forma di Governo, si il faccia. — Però la mobilizzazione deve essere immediata; si metta d'accordo con l'autorità, e avvenga per amore o per forza, in ispecie per le campagne.

2.° Destramente conosca e mi riferisca se proclamare la repubblica, e la unione con Roma sarebbe adesso argomento di forza, o piuttosto di dissoluzione.

3.° Avvenendo qualche moto di ribellione o attentato alle vite ed alle sostanze, secondi le autorità locali per reprimerlo e punirlo acerbissimamente.

4.° Non concedendo il tempo ristabilire la disciplina con modi graduali e blandi, bisogna tentare se si può con modi severi. Quindi sia inesorabile: non raccomando, giusto; sapendo quanta sia la giustizia sua. Per *converso* largheggi ai meritevoli di ricompense. Faccia sentire al soldato, la guerra essere un mestiere che giova; il merito, cosa da trarne immediato vantaggio; la disciplina, fruttare onore e sicurezza.

5.° Tenga ilare e *perpetuamente occupato* il soldato. Qui sta il gran segreto della disciplina. Il capitano che può affaticare di più i soldati gli avrà meglio disciplinati; perchè il lavoro afforza le membra; persuade la condotta regolare, e stanca la persona. Vorrei si esercitassero ai lavori di zappa, vanga ec.

6.° Con la solita sua prudenza può mostrare il generale che la difesa del paese e della integrità del territorio è cosa che tutti i partiti desiderano, e di cui tutti i governi domanderanno conto ai soldati, qualora vilmente si ricusino. Ritornando anche Leopoldo terrà in dispregio un'armata che non seppe conservare alla Toscana la Lunigiana, Massa e Carrara.

7.° Difenderà la frontiera ad ogni costo; e cercherà con ogni diligenza conoscere gli avvenimenti oltre la frontiera, così per la parte dei Piemontesi, come per quella degli Estensi, e ne darà ragguaglio fino a Lucca con staffetta; da Lucca a Firenze per telegrafo.

8.° Adoprerà tutti i mezzi per accordarsi col governo Piemontese e coi Liguri per far causa comune contro il nemico, tenendosi sopra la difensiva; però non gli si toglie la facoltà d'imprendere l'offensiva, qualora giovi alla difensiva.

9.° Lo stesso anche più ampiamente dicasi per la parte degli Stati Romani, che considererà sempre come destinati a formare una stessa famiglia con noi se i casi non vogliono altrimenti.

10.° Finalmente vigilerà a impedire qualunque complicanza col suscitare inopportune questioni politiche con gli Stati confinanti.

11.° Non gli si raccomanda che in ogni evento salvi l'onore del paese, perchè in questo il general d'Apice non ha mestieri di raccomandazione.

12.° Le migliori truppe saranno postate nei passi più deboli della linea di difesa. — Organizzare una riserva in seconda linea in modo da soccorrere con celerità i posti attaccati.

G. Manganaro.

LVI.

Ministero e Segreteria di Stato della Guerra e Marina.

Firenze, a dì 5 Aprile 1849.

I volontari non possono partire per Lucca perchè non son pronti; lo farò al più presto possibile.

Se il generale La Marmora si presentasse con la sua colonna alle frontiere, non si opponga al passaggio. — Che il Granduca si presenti personalmeute o altri in suo nome è caso impossibile, e non rispondo; altronde rimanendo senza soldati, è inutile domandarmi istruzioni, mentre se avviene la temuta diserzione non so come rimediare.

Credo potrebbe prevenirsi mettendo in prima linea gente che fosse meno tenera, cioè volontarj, bersaglieri e nazionali che reputo capacissimi per la guerra di montagna. Se il nemico si presentasse come nemico apertamente, o con bandiere toscane per riporre il Granduca sul trono, debbono questi mezzi considerarsi come strattagemma di guerra, e occorre annunziarli destramente per renderli innocui; sa che i Tedeschi giunsero perfino ad indossare uniformi piemontesi per combattere i Piemontesi. Rapporto alle forniture dei viveri, il commissario ordinatore che avete presso di voi provveda; esso ha pieni poteri.

Il direttore Cecchi ha ricevuto ordini positivi per rimetter fondi, e lo farà nella giornata.

Servitevi degli uffiziali che occorrono per lo stato maggiore e genio. A tempo più calmo si organizzeranno questi corpi a seconda del concertato; per ora mi manca il tempo.

Vi saluto distintamente.

Al cittadino generale G. Manganaro

Domenico D'Apice.

LVII.

Comando generale dell'armata Toscana.

Massa, 6 Aprile 1849.

Cittadino rappresentante del Potere Esecutivo.

Sempre e poi sempre più mi confermo della falsa posizione in cui mi trovo.

Se il nemico penetra per l'Abetone, marcia su Firenze. Se per Garfagnana, scende diritto a Lucca portato dalle popolazioni; nell'uno e nell'altro caso io son tagliato con le poche truppe che ho, e sulla fedeltà delle quali non posso contare, e perdo l'onore.

La frontiera della Lunigiana, come vi ho sempre verbalmente detto, perchè passandovisi dappertutto, i posti così chiamati della Cisa e del Cerreto possono sempre esser girati; e più lunga sarebbe la difesa di questi, più facilità darebbe al nemico di giungere a Pontremoli e Fivizzano prima de'suoi difensori. A Ceserano non si può tenere che il tempo necessario di ritirare le truppe dal Cerreto, se attaccata la Cisa e viceversa.

Fosdinovo; buona posizione se si trattasse di cuoprire Sarzana; ma restando fuori di mano della strada che da Ceserano porta a Carrara, non farebbe che batter di fianco detta strada; ma non impedirebbe al nemico di passarvi. Se Genova con la Riviera di Levante fosse nostra, potrebbe occuparsi Fosdinovo, e sostenervisi; ma nel caso contrario, i distaccamenti che vi si lascerebbero sarebbero persi. Da Fosdinovo non potrei più tenere che a Porta. Dunque sono destinato in Lunigiana non per difenderla, ma per ritirarmi all'arrivo del nemico, in un paese alpestre, circondato da popolazioni nemiche, che al 90 per 100 diverrebbero ostili, e tuttociò nell'ipotesi che il nemico non abbia forzato i passi di S. Pellegrino e dell'Abetone, perchè allora la mia truppa non ha più ritirata.

Voi non troverete un sol militare intelligente che, nelle circostanze che vengo ad esporvi, ed esaminando la carta, possa consigliarvi a difendere la Lunigiana con tremila uomini circa.

Per quanto possiamo essere in tempo, ed a mio discarico, io debbo ripetervi con questa mia quante ripetute volte vi dissi, cioè che la Lunigiana non si sostiene. Per me nulla importa; ma porre

a mio carico il sagrifizio di molti senza, a mio credere, veruna probabilità di buon esito, è cosa superiore alle mie forze. Sono soldato ed obbedisco, ma sono anche generale; e la responsabilità che questo grado farebbe pesare su di me per le fatali conseguenze della, per me, impossibil difesa di questa provincia, intendo che pesi su chi di diritto.

La saluto distintamente

IL GENERALE D'APICE.

[Attesto come cosa di verità, che il signor Guerrazzi, a cui il presente foglio era rimesso dal signor maggior Vantini, e da me, lo lesse in nostra presenza ed alta voce, restituendolo poscia all'anzidetto signor Vantini, affrettato come era il Guerrazzi per la sua partenza alla volta di Livorno.

Tanto a richiesta del signor general D'Apice.

Lucca, 17 Aprile 1849

R. CERONI.

già Maggiore allo Stato maggiore general Lombardo].

LVIII.

Ordine del giorno.

Rilevo dal Monitore Toscano che in Firenze venne cangiato il Governo; che fu proclamato il Granduca Leopoldo II. — Io mi rivolgo dunque a voi soldati Toscani, che altre volte già mostraste col vostro dignitoso contegno come si serva la Patria, e si evitino le civili discordie; a voi mi rivolgo, io dico, nella certezza che anche attualmente saprete condurvi quale il dovere e la disciplina lo impongono. Io, come vostro capo, accedo alla forma di Governo che la Patria crede stabilire nelle attuali circostanze, perchè è dovere del soldato servire lo Stato, qualunque sia la forma del governo; e sono certo che voi tutti, con tutta tranquillità, attenderete gli ordini che il nuovo regime sarà per dirigervi.

Teniamoci dunque strettamente uniti, e conserviamo l'ordine e la disciplina. Ho scritto al nuovo governo, domando istruzioni e le attendo.

Ceserano, 14 Aprile, ore 4 antim. 1849.

LIX.

Ordine del giorno.

Ceserano, 13 Aprile 1849.

Alle truppe Toscane.

Fino dal primo momento che mi fu affidato il comando della armata Toscana, ogni mia cura fu quella di mantenere l'ordine, la disciplina, ed incolume l'onore dell'armata stessa, qualunque fosse la forma del governo.

Non ho voluto nè voglio compromettter la Toscana stessa con ostilità, che cercherò tutti i mezzi d'evitare, come ho evitato fin ora la guerra civile dov'ero presente.

Ho spedito il mio aiutante di campo a Firenze per ricevere le istruzioni del nuovo governo. Invito pertanto tutta la truppa da me dipendente ad osservar l'ordine, e quel contegno militare che distingue il vero soldato, per ritirarsi alle circostanze onorevolmente.

Al Comando le truppe in Fivizzano.

LX.

Ordine del giorno.

Primo Corpo d'osservazione.

Officiali e soldati.

Il nuovo governo proclamato in Toscana, avendomi per sua disposizione esonerato del comando del primo corpo d'osservazione, ho rimesso i poteri a me affidati per tale onorevole carica nelle mani del sig. tenente-colonnello Orselli.

Soldati del primo corpo d'osservazione, nell'atto di lasciarvi mi è dolce esprimervi la mia sodisfazione per la vostra condotta, malgrado i disagi e le fatiche sofferte per l'osservanza della disciplina, che diariamente aumentava nelle vostre file. Continuate costan-

ti ; amate la Patria, servite lo Stato, e rammentatevi che la truppa è essenzialmente passiva. Obbedite e amate i vostri capi; essi lo meritano.

Ringrazio i comandanti dei corpi, e gli ufficiali del primo corpo d'osservazione, per l'assiduo zelo e attività spiegate nel disimpegno dei loro doveri, resi d'esecuzione difficile per la mancanza d'organizzazione di varj servizi inerenti alle truppe in campagna.

I miei giusti e meritati elogi son dovuti a tutti gli ufficiali del mio stato maggiore ed a' miei ajutanti di campo; son gratissimo alla sollecita e zelante cooperazione che mi han prestato nel disimpegno della difficile missione.

Officiali e soldati del 1.° corpo d'osservazione, ricevete l'addio di un vecchio soldato che si ricorderà sempre di essere stato vostro compagno.

LXI.

Del Medico a Guerrazzi.

Carrara, 12 Aprile 1849, ore 8 pom.

Giunto qui, sento i Tedeschi esser sopra a Pontremoli, il delegato Beverinotti essersi ritirato per non restare in mano dei Tedeschi, ma D'Apice non averli fatta alcuna comunicazione relativa allo stato delle cose. — Ma qui corre voce (dicesi per lettera ricevuta da uffiziali che erano alla frontiera) che gli uffiziali avevano avuto ordine di ritirarsi da tutti i luoghi e fermarsi a Porta. — Come potrò io combatterla, quando i fatti cominciano a parlare così poco bene? — Scrivo a D'Apice — egli mi ha scritto ma in modo assai vago. — Tu non scordarti la diplomazia — venga essa in soccorso di questi miei paesi almeno per minorare, se sia possibile, le nostre sciagure. — Siamo troppo compromessi. — Non volere almeno che siamo ceduti, inonoratamente per chi ci avea accolti come fratelli. — E i Lombardi che accettano, ma non saranno qui che fra tre giorni, quando già saremo croati !! Oh ! Dio ! Dio ! che trista situazione. — Che mi giova il coraggio questa volta? — Manda qui qualche diplomatico per salvarci — intendimi, intendimi. — Se non hai altri mezzi, almeno ricorso a questi. Cosa ci vorrebbe a difendere tante belle naturali posizioni ? basterebbe il volere. Oh Dio qual tristo fine ! Addio.

Del Medico.

LXII.

A. C.

Avrai sentite dal D'Apice le notizie dell'abbandono della Cisa. — Eccoci perduti. — Almeno la diplomazia venga in nostro soccorso. Quante volte l'ho già detto! Domani dovremo forse abbandonare questi paesi. — Oh! Dio quante sciagure.

Massa, 12 Aprile 1849

Del Medico.

Al cittadino Guerrazzi rappresentante
il Potere Esecutivo, Firenze.

LXIII.

Terrarossa, 12 Aprile 1849.

Sig. Generale.

Come dall'ordine da lei ricevuto di attivare delle mine a due ponti sulla strada della Cisa al disopra di Montelungo, io feci approntare dei barili di polvere con miccia, e tutto il necessario, avendo pure ordinato si trovasse pronto un legno per le ore una dopo mezzanotte, onde esser sul lavoro appena spunta il giorno. Mi era frattanto posto al riposo, quando verso le 8 venne l'ingegnere Parasacchi dicendomi, lo dispensassi dal meco condurlo essendo il paese mal disposto all'operazione di minare la strada; io gli risposi che avrei fatto senza di lui: poco dopo veniva il perito Sartori, il quale dovea venir meco per l'opera suddetta, e mi diceva che esso nè l'altro suo compagno non volevano venire a mio sussidio per eseguir le mine, perchè i Tedeschi avean sapute le cose. Sortii subito di casa, ed eran le 9 pom., e trovai tutto il paese in allarme: non rinvenni più un barile di polvere apparecchiato, nè uomini nè legno, nè cavalli, e mi trovai in tal modo impossibilitato ad eseguire quanto dalla signoria vostra mi era stato ordinato.

Si assicurava che gli Austriaci avevano occupato Berceto, da dove si erano spinti alla Cisa con un corpo in parte di cavalleria;

che al loro approssimarsi l'avamposto dei nostri si era ritirato, avendo scorto il nemico in numero superiore.

Da Montelungo il suddetto si ritirò verso Migneno, lasciando, a quanto mi disse il colonnello Zanardi, un distaccamento di 30 bersaglieri su i fianchi della strada.

Alla suddetta notizia le truppe nostre venivano riunite, e disposti i mezzi di trasporto per ritirarsi in caso di bisogno.

Il maggiore Marchiò mandò tosto un distaccamento a riconoscer quel posto; qual posto avessero in proseguimento gli Austriaci occupato.

Si univa il Municipio onde spedire una Deputazione al Tedesco, a mostrare come la popolazione di Pontremoli si mostrasse propensa a riconoscere il Governo, nel cui nome veniva fatta l'occupazione, e bramasse non si venisse a fatto alcuno d'arme.

Alla mia partenza la Deputazione non era ancora partita, e sembrava volesse attendere il giorno; di essa faceva parte il vescovo. In attenzione di schiarimenti sull'intenzione e sul numero del nemico le truppe furono fatte entrare nel forte, mentre si spedirono a Terrarossa tutti gli oggetti che potevano essere d'impedimento nella ritirata.

Queste notizie io le ho attratte in parte dalle autorità municipali, in parte dagli uffiziali, colonnello Zanardi e maggior Marchiò.

Credo inutile la mia ulteriore permanenza in Pontremoli, perchè impossibile il lavoro; io credetti raggiungere la signoria vostra, come mi era stato da lei parimente ordinato.

Con distinta stima ho l'onore di dirmi

Ingegnere G. Salis.

LXIV.

Comando Generale del 1.° corpo d'osservazione.

Ceserano, 13 Aprile 1849, ore 10 pom.

Con il corriere d'oggi seppi per mezzo del Monitore Toscano gli avvenimenti ultimi di Firenze ed il cambiamento di governo.

Qualunque possa essere la mia opinione politica, devo riconoscere la nuova forma di Governo, e la riconosco; con ciò adempio il mio dovere di soldato, e come generale evito forse una guerra disastrosa con l'estero; e facendo tutti i miei sforzi

perchè la truppa resti passiva ai cambiamenti politici, procurerò d'evitare la guerra civile.

Il capitano Cesare Bettini, mio aiutante di campo, avrà l'onore di presentarvi la presente.

Ecco la mia posizione: ieri i Tedeschi occuparono il Pontremolese; del come ciò avvenisse resi istrutto il Governo. Le nostre truppe di quella linea si trovano all'Aulla, con un distaccamento di cavalleria in Terrarossa. Gli Estensi minacciano il Cerreto, hanno della truppa a Castelnuovo, e domani si presenteranno forse alla frontiera.

Vi mando copia dell'istruzione data al comandante delle truppe in Fivizzano ed a quello di Fosdinovo, e vi accludo ancora copia del mio ordine del giorno all'esercito. Conoscerete di quanta importanza sia che mi precisiate subito la mia linea di condotta a seguire.

Che mi facciate sostituire nel comando immediatamente, o che giudichiate differentemente, mi troverete obbedientissimo ai vostri ordini; poi vi pregherò di permettermi potermi ritirare dal servizio, e concedermi un libero passaggio all'estero. Colgo questa occasione per darmi il pregio di dichiararmi con ossequio.

Il generale D'Apice.

LXV.

Ceserano, 13 Aprile 1849.

In questo momento ricevo notizie da Firenze da particolari, e dal Monitore di ieri 12 — che mi fanno noto un cambiamento di governo. Le accompagno copia dell'articolo del Monitore.

Spedisco in questo momento il mio aiutante di campo a Firenze, per avere immediatamente istruzioni sul contegno avvenire.

Lei poi si conterrà nel modo seguente: manderà immediatamente alla Bredia un uffiziale di linea di sua piena fiducia, accompagnato da un fivizzanese, se è possibile, del Municipio; questi avranno seco una piccola bandiera bianca; all'appressarsi delle truppe austro-estensi l'uffiziale ed il paesano anderanno loro incontro con la bandiera, e faranno noto che per la variazione del governo essendo cangiate le circostanze, attendo istruzioni sul mio contegno. Procuri d'ottenere una dilazione necessaria assolutamente alle presenti nostre circostanze. Io non voglio compromettere la Toscana, ma desidero vivamente salvare l'onore

dell'armata. — Questa serve lo Stato; qualunque sia la forma di governo, deve uniformarsi alle sue leggi. — A me fu affidato l'esercito Toscano intatto nell'onore, e bramo riconsegnarlo illeso da ogni macchia; perciò di qualunque genere sieno gli ordini del nuovo governo, io devo seguirli fedelmente. — Raccomandi alla truppa l'ordine ed il contegno militare. Faccia noto al comandante estense questi miei sentimenti, facendoli riflettere che come militare non posso agire altrimenti, e che nel caso si devenisse a spargere del sangue, io mi levo qualunque responsabilità, addossandola tutta a quello che sarà causa del menomo atto ostile.

Ella darà ordini precisi alla sua truppa di non essere la prima a sparare neppure un fucile, altrochè essendovi costretta da una decisa iniziativa d'ostilità per parte degli Estensi.

Se il comandante le truppe estensi si ostinasse a non volere accordare la dimandata dilazione, gli faccia noto che io consento che un parlamentario estense possa andare a Firenze, onde concertarsi col presente Governo. Io son risoluto di evitare a qualunque costo le ostilità; ma voglio in pari tempo salvare il nostro onore.

LXVI.

Fosdinovo. — Al Cittadino maggiore comandante dei Veliti.

Cittadino maggiore.

Mi affretto a comunicarle che a Firenze sono arrivati dei fatti che hanno prodotto il cambiamento del Governo: le accludo copia del Monitore del 13, che lo farà pienamente informato.

Qualunque possa essere la mia opinione particolare, non mi è più lecito oggi quel che avrei caldamente desiderato ieri a riguardo dei Lombardi che si attendono costà domani dalla riviera di Genova, perchè complicherei la questione della Toscana colle potenze limitrofe, e la comprometterei: perciò prenda questa notte stessa le sue misure per impedire che il corpo Lombardo entri in Fosdinovo; potrà conseguire ciò mandando un uffiziale all'incontro di dette truppe, perchè sospendano la loro marcia, fino ad una determinazione del Governo a Firenze, al quale scrivo questa stessa sera a loro riguardo.

Metta un forte picchetto al portone di Caniparola.

Ceserano, 13 Aprile 1849

General D'Apice.

LXVII.

Comando generale dell'armata toscana.

Ai Signori componenti il Municipio di Firenze.

Ceserano, 13 Aprile 1849.

Vi compiego copia di una lettera rimessa dal colonnello Orselli in Fivizzano, e quella della mia risposta. Attendo istruzioni sollecitamente.

Dopo l'occupazione di Pontremoli dai Tedeschi le nostre truppe in Fivizzano potevano esser tagliate. Ne ordinai subito la ritirata, e la concentrazione di tutte le forze in questo punto.

La metà delle dette truppe avevano già eseguito il loro movimento. Questa mattina seppi per lettera da Massa, che un corpo di Lombardi venivano in nostro aiuto dalla Riviera di Genova, e che domani la loro prima colonna sarebbe stata a Fosdinovo; allora ignoravo il cambiamento di Governo in Firenze; con questo soccorso credei poter conservare Fosdinovo. Vi rimandai le truppe qui giunte, ed ingiunsi a quelle che colà si trovavano, di sospendere la loro marcia e di rioccupare le posizioni; ma queste ultime erano già occupate dal nemico, come mi scrive il colonnello Orselli nel compiegarmi la lettera del generale estense.

Subito che seppi il cambiamento di Governo in Firenze, scrissi al maggior Razzetti in Fosdinovo, la lettera di cui la copia accludo per evitare altra compromissione alla Toscana cogli Stati limitrofi. Domando anche su di ciò istruzioni.

LXVIII.

Al comandante le truppe toscane al Cerreto.

S. A. Reale il duca di Modena mio augusto sovrano, non avendo mai rinunziato ai suoi possessi d'oltre Appennino, occupati da più di un anno in massima parte dal Governo Toscano, avendomi ordinato di ricuperarli, ad evitare inutile effusione di sangue si fa noto al comandante delle forze toscane ed altre che

occupassero detti paesi, che nella giornata incomincerò a dare esecuzione agli ordini ricevuti.

Bagneto nei monti, 13 Aprile 1849

Il general comandante le truppe estensi
A. Saccozzi.

LXIX.

Al sig. generale Saccozzi, comandante le truppe ducali estensi.

Ricevo in questo momento la di lei lettera di quest'oggi.

Il cambiamento del Governo che ha avuto luogo in Firenze, che non ho conosciuto che due ore sono, ed al quale io ho già aderito, potrà forse cambiare le differenze oggi esistenti fra Modena e Toscana riguardo alla Lunigiana; perciò animato come lei dal sentimento di evitare effusione di sangue, la prego a voler sospender la marcia delle sue truppe, finchè io riceva nuove istruzioni dal Governo, a cui spedisco immantinente la di lei lettera.

La saluto con stima distinta

Ceserano, 13 Aprile 1849

D'Apice Generale.

LXX.

Ai Ministri di Francia e d'Inghilterra.

Monsieur le Ministre.

Le général D'Apice annonce au Gouvernement Toscan qu'un corps de troupes autrichiennes s'est presenté au Cerreto sur la route de Reggio à Massa.

La bienveillance que vous avez temoigné envers la Toscane pour la sauver de la calamité d'une invasion autrichienne en employant votre haute influence pour l'arrêter du côté de Pontremoli, m'encourage à vous communiquer cette nouvelle, pour vous prier d'en faire autant du côté de Massa.

Agréez etc.

14 Aprile 1849.

LXXI.

Con decreto del 12 Aprile corrente il generale D'Apice è stato dispensato dal comando del primo corpo d'osservazione, che verrà assunto provvisoriamente dal tenente colonnello Fortini, finchè non giunga al quartier generale l'uffiziale più elevato del corpo, il colonnello Baldini.

(*Monitore Toscano* del 13 Aprile 1849).

LXXII.

Sig. Gonfaloniere.

A ore 2 pomeridiane di questo giorno ho ricevuto il suo dispaccio, col quale m'inginnge di protestare contro la invasione estense in questa provincia. Contemporaneamente vengo avvisato che una colonna di circa 1500 uomini, per quanto dicesi, inoltrasi dalla strada di Fivizzano dalla Valle di Tea, e non vnole trattenersi alla richiesta fattagli dal capitano, che con una compagnia di fucilieri guarnisce quel posto, e che si è recusata di parlamentare seco, facendogli intimare verbalmente di far sentire al suo comandante di evacnare tutta la provincia immediatamente, volendo in questa stessa sera giungere in Castelnuovo.

Ciò mi è stato poco dopo confermato dallo stesso capitano, che fatta ritirare la sua gente, l'ha preceduta per ragguagliarci dell'accaduto. Nonostante non ho ritardato un momento ad inviare, per mezzo di altro ufficiale al detto comandante estero, la inclusa protesta munita dei sigilli della sottoprefettura. Dalla risposta che egli sarà per darmi, io regolerò la mia partenza da questo luogo, la quale però non può essere dilazionata che per pochi momenti.

Mi confermo

Castelnuovo, 17 Aprile 1849

Dev. Obbl. Serv.
F. Tommasi sottoprefetto.

LXXIII.

Informato che è per giungere nella provincia di Garfagnana una ragguardevole divisione di truppa estera, e che ne abbia già varcati i confini, il sottoscritto, nella sua qualità di sottoprefetto e rappresentante del Governo Toscano nella provincia stessa, adempiendo alle istruzioni partecipategli dalla Commissione Governativa di Firenze, protesta formalmente contro questa invasione sotto tutti i rapporti illegale e arbitraria, rivestendo essa i caratteri di un atto aggressivo ed ostile, e che non è stato neppure preceduto da alcun avviso; e dichiara esso sottoprefetto che quando le dette truppe estere intendano realmente di proseguire il cammino e trattenersi nella Garfagnana, egli si ritirerà colle forze toscane che vi sono stanziate, all'unico oggetto di evitare collisioni e risparmiare inquietudini agli abitanti.

S'invita pertanto il signor comandante la suddetta truppa estera a dichiarare quali sono le sue intenzioni, per norma del sottoscritto.

Dalla Sottoprefettura di Castelnuovo, li 17 Aprile 1849

Firmato F. Tommasi.

LXXIV.

Signor Presidente.

La protesta inviata al comandante la truppa estera che s'inoltrava in Garfagnana, e di cui le trasmessi copia nel decorso giorno, fu da lui ricevuta ad ora alquanto inoltrata presso Campogiano. Sentitone il contenuto, significò all'ufiziale che glie la recapitava, che egli non era per dare alla medesima alcuna risposta, ma che dovendo occupare la provincia in nome del Duca di Modena, le truppe toscane dovevano evacuarla immediatamente, onde non esserne respinte con la forza. Una intimazione in termini uguali aveva fatta pervenire dopo le ore sei di sera, e per mezzo di un paesano, al comandante le nostre forze; nella quale annunziavasi comandante dell'I. e R. Truppe Austriache. A questa intimazione, che era datata da Piazza, luogo interno e distante dal confine circa 5 miglia, fu replicato che la guarnigione to-

scana non recusava di ritirarsi, essendo ciò consentito dagli ordini del suo governo, ma che le occorrevano almeno 24 ore per togliere dalla frontiera i posti avanzati. Anche a questa domanda rispose a voce il comandante austriaco di non dare altra dilazione che il rimanente della notte, poichè nella mattina successiva egli voleva trovarsi con la sua colonna in Castelnuovo; ed all'altro inviato che recava l'ordine di ritirarsi al distaccamento di Sillano, tolse l'ordine medesimo, facendolo retrocedere, assicurandolo che egli lo avrebbe fatto eseguire, e che quella milizia si sarebbe riunita al suo corpo senza alcuna molestia. Frattanto la truppa estera, che assicurasi consistere in 600 bavaresi, aveva spinta l'avanguardia sino a Poggio, luogo distante da Castelnuovo quasi tre miglia. Perciò in questa mattina, onde impedire quelle collisioni che trattenendosi sarebbero state inevitabili, le nostre truppe si sono messe in marcia dopo le ore sei dal detto capo-luogo, ad eccezione del distaccamento di Sillano e Capanne composto di una compagnia di fucilieri ed alquanti cacciatori volontarj; ed alle ore 9 vi subentrava la truppa austriaca, accompagnata da immensa turba di montanari, muniti di ogni sorta di armi e guidati dai loro parrochi.

Questa gente (per le notizie avute al Borgo a Mozzano, ove io ho seguiti i nostri militari) dopo aver fatte le più smaccate dimostrazioni di gioja con acclamazioni, canti, spari, suono di campane ec. (lo che era avvenuto nell'alta Garfagnana anche nelle due sere precedenti, con più l'accensione di una quantità innumerevole di fuochi) avrebbe incominciato a manomettere le abitazioni di quei cittadini che si erano mostrati più propensi al Governo toscano; ma quest'eccesso fu impedito dalla pronta intromissione dei più influenti del paese. A tali notizie si aggiungerebbe l'altra assai più dolorosa che il comandante austriaco non avesse mantenuta la promessa di far rispettare la forza toscana che ritiravasi da Sillano, ma che invece l'abbia costretta a deporre le armi.

Gli emigrati venuti via dalla Garfagnana sono moltissimi, e fra questi i più potevano restare tranquilli, non essendosi in alcun modo compromessi. Coloro poi che resterebbero esposti ai tremendi effetti della collera del duca di Modena, che gli ha esclusi (non però nominatamente) dall'amnistia accordata con un proclama ai suoi antichi sudditi, e che dovrebbero temere anche di più la feroce esaltazione dei suoi partigiani, sono principalmente il direttore dell'uffizio di posta Ballotti, il quale presiedè al Governo provvisorio della Garfagnana, e proclamò e conseguì la

di lei aggregazione alla Toscana, in favore della quale è stato sempre operosissimo fino al momento di dovere spatriare per mettersi in salvo, ritirando in Toscana anche la propria famiglia, sulla quale si sarebbero sfogate le sevizie del partito retrogrado.

Il contegno del dott. Ballotti ed i titoli ad essere assistito sono noti al Governo toscano, che anche sotto i Ministeri Ridolfi e Capponi lo assicurò di tutta quella protezione che si è meritata. Stimo quindi superfluo di spender parole di raccomandazione a suo riguardo, le quali bensì non posso risparmiare per il professore di matematiche Carlo Storchi, pel copista nell'uffizio governativo Antonio Fontana e pel cancelliere di polizia dottor Pietro Cibro, il quale per mancanza di mezzi onde trasferirsi con la famiglia fuori del Ducato è dovuto rimanere al suo posto, fidando solo nella propria onestà e nell'impegno promesso a suo favore dalla Commissione del potestà di Castelnuovo, di monsignor Abate e del Rettore del seminario, che si è recata dal duca Francesco quinto per impetrare un regime più benigno del passato nella Garfagnana. Peraltro se riuscirà al dottor Cibro di sfuggire a qualche misura di rigore, non può sperare di avvantaggiare la sua sorte che ora è deplorabile, poichè nonostante un ottimo servizio di diciotto anni egli ha solo settanta franchi al mese di stipendio.

Varie altre sono le persone realmente compromesse, e che non possono tornare senza grave pericolo nei dominj estensi, e fra questi primeggia il dottor Carlo Ferrari di Sillicagnana già deputato al Consiglio generale toscano; ma trattandosi di persone private e che non mancano di sufficienti mezzi di sussistenza non credo di doverne tener parola senza esserne superiormente interpellato.

Nel giorno venturo io mi recherò alla capitale per pormi a disposizione degli ordini che mi verranno abbassati dal Governo.

Frattanto ho l'onore di confermarmi col più profondo ossequio

Di Vostra Signoria

Lucca, li 18 Aprile 1849 da sera

Dev. Obblig. Servitore
Firmato Tommasi.

LXXV.

Sig. Generale.

La sua leal condotta e la sua previdenza nel preservare la Toscana dalla vergogna dell'invasione austriaca e dalle sciagure della guerra civile, le assicurano la riconoscenza di tutti i buoni cittadini. La Commissione governativa vorrebbe trar profitto dei suoi lumi militari e della sua onoratezza, se le condizioni dei tempi e l'agitarsi delle passioni politiche potessero consentirle intiera libertà d'azione. È dunque con suo grave rammarico che la Commissione è costretta a sodisfarla nel desiderio da lei espresso al capo del Municipio, inviandoli i suoi passaporti col mezzo di un capitano della guardia nazionale, dal quale ella riceverà pure le più larghe assicurazioni di stima e d'approvazione a quanto fu da lei operato.

Sia pur certo, signor generale, che ove tornino tempi meno agitati, la Toscana saprà rammentarsi di lei. E questa è singolar fortuna lasciare in mezzo alle divisioni dei partiti nome onorato e debito di riconoscenza.

Accogliete, sig. generale, la protesta della nostra osservanza, ed imputate alle circostanze quello che può avere di men che cortese questa nostra risoluzione.

Con particolare ossequio mi confermo
Di VS. Illustrissima

Firenze, dal Palazzo Vecchio
16 Aprile 1849

Per la Commissione governativa
Orazio Ricasoli
ff. di Gonfaloniere.

Sig. General D'Apice.

LXXVI.

Noi Leopoldo Secondo Granduca di Toscana.

Al cessare dei ducali Governi di Modena e Parma, i popoli della Lunigiana, i quali con tanto dolore scambievole eransi veduti separare dal Granducato, manifestarono incontinente la vo-

lontà loro di ricongiungersi ad uno Stato cui tante care memorie li collegavano.

Eguale desiderio mostrarono altresì le popolazioni degli Stati di Massa e di Carrara, della Garfagnana e degli Ex-Feudi di Lunigiana, le quali per la geografica loro condizione, pei commerci, per le industrie del vivere e per le affezioni furono mai sempre avvezze a considerare sè stesse come congiunte alla prossima Toscana.

Di questo comune sentimento delle suddette popolazioni si fecero interpreti i varj Governi Provvisori che si eran costituiti in quelle città e terre: e a noi si volsero perchè fosse accolto l'universale loro proposito d'essere aggregate al Granducato.

Ma parve a noi riceverle solamente in protezione e in tutela, non consentendo l'animo nostro ad una formale aggregazione, consapevoli come noi siamo che ampliare lo Stato non è per noi altro che accrescere la gravezza dei doveri, l'adempimento dei quali fu sempre l'unica ambizione nostra; e non volendo per modo alcuno preoccupare quel generale ordinamento delle italiane cose, che insieme provvegga al bene comune della nazione, e al particolare delle famiglie di che essa è composta.

Dovemmo però bentosto conoscere che uno stato incerto e mal fermo era dannoso e increscevole a quei popoli, i quali parte per universali acclamazioni, parte per via d'assemblee popolari congregate a questo fine dai respettivi Governi provvisori, tornarono a più fortemente esprimere il voto d'essere stabilmente uniti e parificati ai popoli che la Provvidenza ebbe affidati alle nostre cure.

E fu da ciò a noi dimostrato esserci imposto di sodisfare a quel giusto e benevolo desiderio loro, il quale mentre tendeva ad accrescere e unire per via di un politico legame quegl'interessi scambievoli che mai non potevano esser distrutti dalle separazioni di signoria, conduceva più efficacemente a coordinare le riunite forze a quello scopo comune e supremo al quale ora deve intendere tutta insieme la nazione.

Animati pertanto da eguale affetto per gli antichi e pei nuovi figli, e nella fiducia di promuovere quanto è in noi quel bene d'Italia il quale primeggia fra i nostri pensieri, e perciò convinti di far cosa che sì per questo reflesso, sì per i vantaggi che ne vengono allo Stato, debba essere di sodisfazione alla Toscana e all'assemblee che la rappresenteranno;

Sul parere del nostro Consiglio di Stato.

Sentito il nostro Consiglio dei Ministri.

Ci siamo determinati di pienamente aderire agli espressi voti con aggregare, conforme aggreghiamo, al Granducato gli Stati di Massa e Carrara, e i territori della Lunigiana e Garfagnana; ordinando che ci siano proposti nel più breve tempo i modi convenienti ad introdurre in essi le leggi ed istituzioni governative e amministrative del Granducato, onde le popolazioni dei medesimi sieno fatte partecipi di tutti i diritti che spettano ai Toscani.

Volendo peró che l'adesione nostra, e quindi l'aggregazione da noi decretata non sia per interporre alcuno ostacolo alle future sorti d'Italia, e che nessuno comunque non prevedibile evento pregiudichi mai la volontà e gl'interessi dei sopraddetti a noi carissimi figli, dichiariamo fin d'ora che nel nazionale ordinamento che con quest'atto avemmo in animo di promuovere, e cui professiamo di volere ora per allora conformarci, mentre sosterremo quanto è in noi questa unione vantaggiosa del pari alle due parti che la formano, intendiamo che per qualunque siasi contrario caso resti preservata ai popoli che a noi ora si aggiungono, quella naturale libertà per cui possano in ogni evento provvedere a sè medesimi, e di essi non venga disposto altrimenti senza il loro consentimento.

Dato in Firenze, 12 Maggio 1848

Leopoldo.

Il Presidente dei Ministri
F. Cempini.

V. per l'apposiz. del Sigillo
B. Bartalini.

LXXVII.

Atto di Protesta.

La Commissione Governativa che regge la Toscana a nome di S. A. R. il Granduca Leopoldo II, ha ricevuto con profondo dolore la ufficiale notizia che un corpo d'armata austro-estense ha militarmente occupati i territori di Massa e Carrara, le provincie della Lunigiana e della Garfagnana, e ne ha preso possesso a nome di S. A. R. il Duca di Modena, e respettivamente a nome di S. A. R. il Duca di Parma.

I dritti incontestabili del Governo di S. A. R. il Granduca di Toscana alla conservazione delle provincie suddette da esso pos-

sedute fino a questo momento con la piena adesione di tutte le potenze europee, gli obblighi assunti dal Governo medesimo verso quelle popolazioni, le quali tanta fiducia gli attestarono con la loro spontanea dedizione, e di tanta fedeltà e di tanto affetto gli dettero prova posteriormente ad essa, impongono alla Commissione Governativa Toscana il dovere di protestare solennemente contro siffatta occupazione, e di appellarne alla giustizia di tutti i governi d'Europa, affinchè il silenzio non diventi argomento di acquiescenza, nè in qualunque possibile eventualità venga interpretato come rinunzia di quei diritti che la Commissione Governativa Toscana intende al contrario di mantenere intatti con la presente protesta.

Nessuno ignora come dopo la rivoluzione di Lombardia, avvenuta nel mese di Marzo dello scorso anno, e la susseguente rottura d'ostilità fra il Piemonte e l'Austria, S. A. R. il Duca di Modena e S. A. R. il Duca di Parma abbandonassero i loro Stati, lasciando in tal modo quelle popolazioni senza governo e quindi nel diritto pieno ed inoppugnabile di provvedere alla propria sicurezza. Sciolti i governi ducali di Modena e Parma, si costituirono immediatamente molti governi provvisorj, i quali furono solleciti di interrogare i voti delle popolazioni. Da questo appello resultò che i popoli dei territorj di Massa e di Carrara, e quelli della Lunigiana e della Garfagnana, i quali tutti, sia per la loro geografica posizione, sia per ragioni d'industria e di commercio, sia finalmente per affetto erano stati mai sempre avvezzi a considerare sè stessi come congiunti alla prossima Toscana, manifestarono senza indugio e senza esitanza la volontà d'entrare a far parte di uno Stato col quale avevano ed hanno tanti e così intimi legami. Di questo universale sentimento delle popolazioni suddette si fecero interpreti i Governi provvisorj che in quelle provincie si erano costituiti, ed a S. A. R. il Granduca si rivolsero perchè fosse accolto il voto unanimemente espresso di aggregarsi alla Toscana; e S. A. R., onde non preoccupare con una accettazione pura e semplice l'ordinamento futuro delle sorti italiane, consentì alla dimandata aggregazione, dichiarando formalmente però, siccome fece col Motuproprio del 12 Maggio 1848, che in ogni caso doveva intendersi preservata ai popoli che alla Toscana si univano, quella naturale libertà per cui potessero in qualunque evento provvedere a sè medesimi, e di essi non venisse disposto altrimenti senza il loro consentimento.

Questa aggregazione così conforme ai voti ed agli interessi dei popoli che l'operarono, non solo ricevè la più manifesta ade-

sione, ma ebbe pur anco a suo favore l'opra, e l'opra efficace delle alte potenze europee. Infatti allorquando dopo il disastro che colpì le armi piemontesi a Custoza e a Sommacampagna i nuovi confini della Toscana sembrarono minacciati, l'Inghilterra e la Francia interposero sull'istante la loro mediazione onde preservarli. E li preservarono. Nè certamente l'Austria aveva adesso nessun diritto, nè veruna ragione di più che allora non avesse, per violarli. La posizione era nell'Aprile 1849 identica a quella dell'Agosto 1848. Nell'ordinamento generale delle cose italiane, se un mutato consiglio per parte dei popoli che alla Toscana si unirono li spingerà a manifestare liberamente la volontà di separarsene, la Toscana, fedele alla parola già data, lascerà quei popoli pienamente signori del loro destino. Ma ora nelle condizioni presenti, mentre i popoli delle provincie recentemente occupate dalle truppe austro-estensi tutt'altra volontà hanno fin qui dimostrato fuorchè quella di separarsi dalla Toscana, la Commissione Governativa mancherebbe gravemente ai suoi doveri, alla dignità ed agli interessi del Paese, agl'impegni presi in altro tempo dalla Toscana verso quei popoli che in lei collocarono tanta fiducia, se non protestasse solennemente contro il fatto che a danno loro si è consumato.

Riassumendo in brevi parole le cose fin qui narrate, è indubitato che nel mese di Marzo 1848 i popoli dei territorj di Massa e di Carrara, della Lunigiana e della Garfagnana, si trovarono abbandonati; è indubitato che in conseguenza di questo abbandono, essi trovaronsi nel pieno diritto di provvedere alla propria sicurezza; è indubitato che questo diritto legittimamente e spontaneamente esercitarono aggregandosi alla Toscana; è indubitato finalmente che le alte potenze approvarono, e con l'opera loro sanzionarono l'avvenuta aggregazione.

Quindi è che la Commissione Governativa che regge la Toscana a nome di S. A. R. il Granduca di Toscana, facendo appello alla giustizia di tutte le potenze europee, solennemente dichiara, che la occupazione per parte delle truppe Austro-Estensi degli Stati di Massa e di Carrara e delle provincie di Lunigiana e di Garfagnana, altro non è che un fatto lesivo dei più sacri diritti, e solennemente ed a tutti gli effetti protesta contro questo fatto e contro tutte le sue conseguenze.

Firenze, li 22 Aprile 1849

Seguono le firme dei componenti la Commissione.

LXXVIII.

Illustrissimo Signore.

Ho l'onore di comunicare a VS. Illustrissima copia di una protesta emessa dalla Commissione Governativa in nome di S. A. R. il Granduca, contro l'occupazione avvenuta per parte delle truppe austriache in quei paesi della Lunigiana e della Garfagnana, incorporate per atto di spontanea dedizione alla Toscana.

La prego, sig. Ministro, di voler portare la fatta protesta a cognizione del Governo di...

Profitto ec.

22 Aprile 1849

Tommaso Fornetti.

LXXIX.

Ordine del Giorno.

Soldati del reggimento Veliti, e del 1.° reggimento di Linea.

Il Governo vi ha richiamati alla dominante, onde all'ombra del pacifico apparato di vostre forze cresca e si consolidi la pubblica tranquillità. Rammentate la disciplina, e persuadetevi dei doveri che la solennità delle circostanze v'impone.

Non mancheranno stolti o tristi consiglieri, i quali vi circonderanno di lusinghe e d'insidie per farvi dimenticare le parti del milite d'onore: anzi taluno va già propalando, che voi stessi turberete la quiete mediante clamorose dimostrazioni, specialmente a danno della guardia di sicurezza.

Soldati, non è nuova l'arte dei nostri nemici di smembrare le forze dello Stato, malignamente aizzando i corpi l'uno contro l'altro. Guardatevi dal cadere nel laccio che vi si tende: la comune sciagura e la comune vergogna sarebbero il frutto della vostra sconsigliatezza.

Quanti siete in Firenze d'ogni grado ed arma, siate bene affetti al Governo, ed egli vi cuopre tutti del pari di suo proteggimento.

Siamo veramente Italiani! In cima alle opinioni nel più puro dei sentimenti, come soldati abbiate i vostri obblighi, come cittadini il bene della Patria. La parola *Unione*, gridata tante volte per dividerci, ci stringa una volta. Così potranno evitarsi i mali che ne minacciano, e sui pericoli schivati o conquisi stabilirsi la toscana libertà, gli universali interessi.

Firenze, 18 Aprile 1849

G. Belluomini.

LXXX.

La Commissione Governativa provvisoria di Livorno.

Visto l'Adunanza di ieri 7 Settembre, colla quale vennero istituiti quattro magistrati di pubblica sicurezza pei quartieri di S. Leopoldo e di S. Marco;

Considerando che la Magistratura di sicurezza pubblica non può esercitare le sue funzioni senza una guardia speciale che possa eseguire i suoi ordini;

Considerando che questa guardia non debba ridestare le antipatie del popolo livornese coi vecchi nomi;

La Commissione Governativa ordina quanto segue:

Art. 1.° È costituita provvisoriamente una guardia speciale di Livorno, che prenderà il nome di Guardia municipale, e sarà destinata particolarmente al servizio della Magistratura di pubblica sicurezza.

Art. 2.° La Guardia municipale avrà un effettivo di cento cinquanta uomini; cioè:

Un capitano, un tenente, un sotto-tenente, due cornette, un sergente maggiore, un foriere, sei sergenti, dodici caporali, e cento venticinque uomini.

Art. 3.° Gli ufficiali percepiranno il soldo degli ufficiali alla truppa di linea, e ne porteranno i distintivi.

Il sergente maggiore avrà paoli quattro al giorno. Il foriere ed i sergenti goderanno lo stipendio di paoli tre, i caporali 22 crazie, le cornette e i comuni 20 crazie.

Art. 4.° La Guardia municipale vestirà una cappa di tela azzurra, pantaloni idem, e mostreggiature gialle, ed un berretto di panno blù con filettatura gialla, ed un cornetto di ottone. Le armi saranno: un fucile con bajonetta, sciabola ed una pistola.

Art. 5.° Per essere Guardia municipale, bisogna esser nato o domiciliato almeno da cinque anni in Livorno, godere dei diritti civili e fama di buona condotta, ed essere dell'età di anni 25 a 36.

Art. 6.° Gli arruolamenti si riceveranno dalla Commissione di Guerra nelle stanze terrene del Municipio dal dì 8 Settembre in poi, e dalle ore 10 della mattina alle 2 pom.

Art. 7.° I graduati saranno eletti dalla Commissione Governativa; l'arruolamento durerà per anni due, e potrà rinnuovarsi.

Art. 8.° La Guardia municipale presterà il giuramento di esser fedele al Principe ed osservare lo Statuto Costituzionale.

Fatto e deliberato dal palazzo del Governo, li 8 Sett. 1848

F. D. Guerrazzi.
A. Petracchi.

(Estratto dal *Corriere Livornese* del 9 Settembre 1848, anno II, N.° 176).

LXXXI.

Noi Leopoldo Secondo per la grazia di Dio
Granduca di Toscana ec. ec.

Considerando la convenienza e l'urgenza di supplire provvisoriamente con altra forza all'importante servigio di polizia fin ora affidato al corpo dei RR. Carabinieri.

Sulle proposizioni del nostro Ministro Segretario di Stato al dipartimento dell'Interno;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

Art. 1.° Per urgenza e in modo puramente provvisorio è instituita una Guardia municipale, che abbia ad essere incaricata del servizio di polizia in tutto il Granducato.

Art. 2.° Il numero di questa Guardia è provvisoriamente determinato in 800 teste. La sua organizzazione e distribuzione in compagnie e il suo trattamento saranno regolati con apposito regolamento.

Art. 3.° Il reclutamento degli individui per la composizione di detta Guardia verrà eseguito in Firenze, Livorno, Pisa, Lucca, Siena e Arezzo, in quella proporzione che sarà determinata dal Ministro dell'Interno.

Art. 4.° L'ufficio di pubblico querelante avanti i Tribunali criminali del Granducato è affidato ai graduati di detta Guardia, e i componenti la medesima restano incaricati d'ogni altra ingerenza, che dalle leggi generali o particolari dello Stato è affidata agli agenti della forza pubblica.

Art. 5.° Fermo stante nelle Assemblee Legislative discutere e giudicare in definitivo sulla congruità di questa instituzione, il nostro Ministro Segretario di Stato resta frattanto incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze, li sei Novembre Milleottocentoquarantotto

LEOPOLDO.

Il Ministro Segretario di Stato
pel dipartimento dell' Interno
F. D. GUERRAZZI.

LXXXII.

L'uffizialità della Guardia municipale (oggi di *sicurezza pubblica*), aderisce pienamente a quella forma di Governo Costituzionale Toscano, circondato da istituzioni popolari volute dalla popolazione, colle condizioni espresse nel proclama del Municipio di Firenze del dì 12 del corrente mese.

Firenze, 14 Aprile 1849

SOLERA COLONNELLO.
(seguono le altre firme dell'uffizialità)

LXXXIII.

La Guardia di sicurezza pubblica si sente in dovere di manifestare al popolo che essa dividerà con lui fraternamente i pericoli che presentar si potessero a disturbare la pubblica tranquillità.

Firenze, 16 Aprile 1849

SOLERA COLONNELLO.

LXXXIV.

Per avere una prova della sincerità storica nel racconto di fatti accaduti dolorosamente sotto i nostri occhi, rechiamo il seguente Proclama pubblicato a Pistoja in nome del Battaglione Ferruccio.

Toscani.

Dopo tanti tradimenti dei principi sentirono i popoli che non potevano salvare la loro indipendenza, le libertà loro che da essi stessi. — E i principi videro sorger gigante tal sentimento, e fuggirono, e sperarono che l'anarchia insorgesse per ogni dove. Rimasero però delusi nei turpi loro pensamenti, e la quiete più bella apparve in Toscana.

Esterrefatti gli aristocratici, gli austro-gesnitici si prevalsero di coloro che invece di esser ministri di Cristo, del primo democratico per eccellenza, si fecero satelliti di Satanasso, ed illusero i superstiziosi, gli ignoranti del contadiname, e principiò a suscitarsi la reazione in varii villaggi.

I Livornesi, che non avevano altro principio che Dio e il popolo e l'indipendenza d'Italia, movevano dalle loro case, abbandonando le loro spose, si divincolavano dagli amplessi dei pargoletti loro, e volavano per difendere il confine dall'orda austriaca.

Non potendosi ottener vittoria contro gli esterni se non aveasi interna tranquillità, erano chiamati a sopire l'intestina reazione, e vi riuscivano. Accrescevasi qnindi l'odio contro essi di quanti sono nemici in Italia.

Mentre il battaglione Ferruccio, reduce dalla sopita reazione nel Valdarno superiore, muovevasi da Firenze il giorno 11 del corrente Aprile per volare al confine, e difendere la Patria dal Tedesco che accorre per rimettere in soglio un tedesco fra noi, i nemici della Patria, i traditori d'Italia si impadronivano di qnalcuno dei nostri, e trascinatolo nelle botteghe proditoriamente lo uccidevano. Indi muovendo il battaglione per la piazza di S. Maria Novella, e di là avanzando per la Piazza Vecchia, si presentarono alcuni prezzolati, quali a testa nuda, quali con berrette, e qnali con cappelli bianchi, armati di grossi legni di catasta, minacciando l'avanguardia. Invitandoli questi amichevolmente a retrocedere, principiò il fuoco dalle finestre della città, da buchi appositamente

fatti nei muri per assassinare impunemente, e dal campanile di S. Maria Novella, ove per obbrobriosa miscela, vedevansi i frati misti ai veliti sparare contro i difensori della libertà.

I militi del battaglione, che marciando tra fratelli avevano le armi scariche, accorsero alla stazione e si provvidero di cartucce, e il fuoco respinsero col fuoco.

Ma il cuore scoppiava a sì terribile necessità, perchè i traditori eran pure nostri fratelli, e i veri Italiani aborrono dalla guerra cittadina; e gli ufficiali si adoperarono a tutt'uomo onde far desistere l'obbrobriosa lotta, e il maggior comandante del battaglione medesimo fu costretto a ferire uno dei suoi, che più irritato degli altri mostravasi ostinato a mantener la mischia e se non veniva disarmato, erasi appoggiato sulla propria spada e volea trafiggersi il cuore non potendo sopravvivere alla guerra civile.

L'amore che regna fra i militi del battaglione, l'affezione che nutrono questi al loro duce fecero desistere le offensive, e partirono per Prato. Oh! se avessero voluto il sangue dei loro fratelli, la reazione di Firenze sarebbe stata sopita a bajonetta spianata, e vi sarebbero riusciti, che l'oro non compra che i vili, e questi non hanno cuore, non hanno anima da opporsi ad uomini che non seguono che i soli principj.

Sì orribile tradimento non ha però fatto cambiar d'opinione i Livornesi. Questi son pronti a tutelare i confini, e difenderli dall'inimico che gli minaccia per ogni dove. Intendono ciò fare alle seguenti condizioni:

1. Battersi per la sola Indipendenza d'Italia.

2. Il Governo non sia alterato in niun modo, e ritorni nella forma che decretava il voto di tutta la Toscana.

3. I Deputati eletti dal popolo governino essi soli, e non il Municipio, che eleggendo illegalmente una giunta assumeva dispoticamente le redini dello Stato.

4. Il capo del potere esecutivo, o un triunviro venga eletto da tutto il popolo Toscano.

5. Sia posto immediatamente in libertà il Guerrazzi.

6. Vengano posti fuori della legge e irremissibilmente puniti quelli che proditoriamente aggredirono il battaglione.

Ove tali condizioni vengano adempite, i Livornesi unitamente a quanti hanno caldo il cuore d'amor di Patria in Italia, correranno a difendere le frontiere. Quando che no, la loro determinazione è presa, ed è tremenda: tardi si pentiranno gli iniqui di

avere per ambizione, per codarda sete d'oro venduta la Patria all'Austriaco.

Toscani, i momenti sono preziosi; unitevi a noi per schiacciare i croati italiani, che sono peggiori di quelli tedeschi: ove a noi sarete uniti, queste condizioni saranno adempite, salva la Patria, nè contaminata dall'aborrito straniero.

Toscani, cuore, fermezza, unione, e i traditori saranno distrutti.

Pistoia, 16 Aprile 1849

Per il battaglione Ferruccio
CAP. IGNAZIO REYNIER *Estensore.*

LXXXV.

(*Conciliatore* del 20 Aprile 1849).

Le colonne Livornesi dispensavano in Pistoja il 17 Aprile un proclama, del quale non sappiamo immaginare se sia maggiore l'empietà o la stoltezza. Diciamo empietà, perchè non venne mai in mente ad alcuno di chiamar complici delle proprie infamie i nomi più augusti della religione: diciamo stoltezza, perchè una fazione che giunge a tanta audacia è giudicata per sempre. Noi riproduciamo questo proclama a salutare avviso degli onesti cittadini ed a sgomento dei tristi.

Prediletti figli di queste campagne toscane.

Voi, nati in questa bella terra, giardino dell'Europa e dell'Italia, creati da Dio per essere i soli fortunati, in questa valle di lacrime, siete stati sempre vittime delle prepotenze e dell'ingordigia dei tiranni feudatari. I feudi, or son pochi anni, furono aboliti, ma restarono le vestigia di quella politica infernale, che consigliata da uomini infami rese voi più poveri ed infelici di prima, poichè pensano i ricchi che ove manca il pane, l'uomo si assomiglia al bruto, e serve ciecamente, benchè affamato, al suo padrone.

Cristo però nel suo testamento lasciava ai suoi figli il diritto di uguaglianza, e la facoltà di viver tutti bene. Sapete voi chi sono quelli che vi tolgono questi diritti lasciativi dal Figliolo di Dio?... da

Colui che scendendo dal Paradiso, si ricovrava per il vostro bene nelle capanne e nei miseri abituri, e menava a stento la sua vita, in compagnia dei vostri primi fratelli, gli Apostoli ed i Discepoli dell'Evangelio? — Voi non lo sapete, perchè, se lo sapeste, pensereste diversamente. — Questi sono i ricchi. — Quegli stessi a cui voi servite, ed a cui preparate con i vostri sudori liete conversazioni e laute cene, mentre voi stentate nella miseria e nel travaglio.

Svegliatevi, o bravi. — Non vi fate persuadere da gente che è pagata espressamente per buttarvi la polvere innanzi agli occhi e per non farvi vedere. — Sappiate che *l'ora della caduta dei ricchi è suonata, e che le loro migliaia di scudi non devono servire intieramente alla loro lussuria, avarizia o gola, ma che almeno per la metà devon cedere in benefizio dei poveri che lavorano in bene dello Stato e della Religione.*

Queste verità ritenetele come verità del sacrosanto Vangelo; e chi parlando latino ve lo mette in dubbio, mentisce.

Firmato
LA MADONNA DI MONTENERO, MADRE DI CRISTO.

Dispensato in Pistoja 17 *Aprile* 1849, *dagli uffiziali Livornesi dei Battaglioni Petracchi e Guarducci.*

LXXXVI.

La Commissione Governativa Toscana.

Considerando che i corpi volontarj capitanati da Petracchi, Guarducci e Piva, i quali trovansi attualmente a Pistoia, manifestano palesemente disposizioni ostili contro l'ordine costituzionale ristabilito in Toscana;

Considerando che questi corpi mettono in pericolo la tranquillità del Paese e l'ordine pubblico: che sono di ostacolo al ristabilimento della quiete, e di quella piena concordia che sola può in questo momento salvare lo Stato dagli orrori della guerra civile e dalle calamità di un'invasione straniera;

Considerando che il Governo è fermamente risoluto di risparmiare alla Toscana così gravi sciagure;

Considerando che mentre il Governo è disposto ad usare un salutar rigore contro coloro i quali si oppongono al conseguimento

di questo fine, è disposto altresì ad impiegare ogni via di conciliazione e di dolcezza verso coloro che lo avversano;

Ha decretato e decreta quanto segue:

Art. 1.° I corpi dei volontari capitanati da Petracchi, Guarducci e Piva sono disciolti. Essi restituiranno immediatamente le armi.

Art. 2.° Restituite le armi, i corpi suddetti saranno in più volte scortati a Livorno sotto la tutela di una forza armata, ed in tal caso il Governo garantisce pienamente la sicurezza dei volontari medesimi, ed accorda loro qnindici giorni di paga.

Art. 3.° In caso d'inobbedienza o di rifinto i corpi suddetti saranno dichiarati ribelli, e come tali trattati a tutti gli effetti.

Art. 4.° Gl'incaricati del portafoglio della Guerra e dell'Interno provvederanno all'esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze, dal Palazzo Vecchio, 17 Aprile 1849

O. Ricasoli *ff. di Gonfaloniere.*

L'incaricato del Portafoglio del Ministero dell'Interno
A. Allegretti.

L'incaricato del Portafoglio del Ministero della Guerra
G. Belluomini.

LXXXVII.

Illustrissimo Signore.

La popolazione di Firenze, sola, spontanea e unanime ha scosso il giogo di una fazione che aveva saputo impadronirsi di tutte le forze governative.

Il Municipio di Firenze ed i cittadini agginnti si sono trovati alla testa del Governo onde aderire al voto universalmente espresso dalla intera popolazione. Oggi che essi hanno assunto questo gravissimo nfficio, è loro sacro dovere salvare il Paese da lacrimevoli disordini, i quali si compirebbero colla massima delle calamità, l'invasione straniera.

La Commissione Governativa Toscana nomina Voi, o Signore, unitamente ai Signori Silvestro Centofanti, Rodolfo Castinelli, Rinaldo Ruschi, nel compartimento di Pisa, onde facciate appello

al buon senso del Popolo, al patriottismo della brava Guardia Nazionale; e concorriate in tal modo e con tutti quei mezzi che la vostra saviezza stimerà opportuni, al ristabilimento della monarchia costituzionale di Leopoldo Secondo.

La Commissione riceve continuamente le più esplicite adesioni di tutte le provincie.

La esitanza di Pisa non può essere che l'effetto degli ultimi conati di un'audace minorità, che vorrebbe alle sue passioni sacrificare la salute della Patria.

La Commissione non può immediatamente inviare l'ajuto di forze stanziali, perchè tutte occupate alla difesa dei nostri confini.

Agite energicamente, sconvolgete i perversi disegni dei faziosi, ed avrete la gloria di avere salvata la Patria.

Aggradite in questo incontro la protesta della mia più distinta stima, mentre mi confermo

Di VS. Illma.

Firenze, li 14 Aprile 1849

Dev. Obb. Serv.

ORAZIO RICASOLI *ff. di Gonfaloniere.*

LXXXVIII.

Proclama della Commissione Pisana.

Cittadini.

Il Governo centrale ci elegge con pienezza di poteri a restaurare in questa città e compartimento il Principato costituzionale di Leopoldo II, unico mezzo a salvare la Patria dall' invasione straniera.

Sentiamo profondamente l' importanza e la gravità dell'ufficio al quale siamo richiamati: avremo, se non le forze, lo zelo almeno e la volontà uguali all'altezza di esso.

La Commissione municipale ed ogni altra autorità governativa fino da questo momento cessano.

Il Municipio conserva l' intero esercizio delle attribuzioni sue proprie.

Tutti gli ordini fino a questo giorno emanati dal Governo superiore saranno immediatamente pubblicati e messi in pieno vigore.

La Guardia Nazionale è invitata a prestare la sua generosa cooperazione, acciocchè il nostro vivere civile riprenda il regolare suo corso: e perciò è ricostituita secondo i ruoli primitivi. Gli uffiziali dimissionari risponderanno anch'essi, ne siam certi, al nostro patriottico appello.

Ogni cittadino intenda la santità del dovere in questo supremo momento, in cui anche il sagrifizio è fonte di supreme dolcezze a chi sa d'avere una Patria, ed efficacemente contribuisca al ristabilimento di quella libertà, la quale è nemica d'ogni tirannide perchè non si scompagna mai dall'ordine vero.

Pisani! rispetto alle innocue persone e tolleranza magnanima delle opinioni politiche. Voi foste i primi ad inalzare il Vessillo della Libertà Italica; voi saprete mostrarvene degni anche dopo le nostre nazionali sventure.

Se la guerra dell'Indipendenza non fu coronata da felice successo, sia la nostra virtù politica non meno forte dell'avversità del destino. Le fortune della vita son mutabili: i popoli ed i grandi principii della civiltà sono immortali.

Silvestro Centofanti.
Rodolfo Castinelli.
Rinaldo Ruschi.

LXXXIX.

Rapporto della Commissione Governativa di Pisa.

La Commissione Governativa di questa Città, poichè ebbe ricevuto da Firenze la partecipazione della sua nomina, si adunava ogni giorno per concertare sul modo che sarebbe stato migliore a liberare la città dalla tirannide dei faziosi: e per prima cosa domandò al Comando di Piazza il permesso di valersi dei cacciatori a cavallo che erano qui stanziati; ma non avendo la Commissione creduto prudente di far manifesta l'autorità di cui era investita, il permesso venne rifiutato. Non potendo quindi disporre d'alcuna forza la quale efficacemente si opponesse agli audaci disegni dei perversi, i membri della Commissione non poterono apertamente mostrarsi: ma si adoperavano intanto con ogni sollecitudine per rialzare lo spirito dei cittadini, abbattuto dal timore delle cala-

mità minacciate, e incoraggiandoli a muoversi e a far valere la forza dei loro diritti. Infatti martedì 17 Aprile riunitasi la Società delle stanze civiche deliberò di fare un indirizzo al Municipio per il ristabilimento del Governo Costituzionale. L'indirizzo fu fatto e inviato; ma venne risposto che nulla poteva decidersi senza il voto della popolazione Livornese; e che a tale oggetto sarebbe spedita immantinente una Deputazione a Livorno.

Intanto alle stanze civiche erano aperte delle note di adesione al nuovo Governo, ove molti erano già firmati e si andava tuttavia firmando. Informati di ciò alcuni pochi del contrario partito accorsero all'ingresso delle stanze facendo tumulto e tentando un'invasione.

Fu cercato di calmare quest'agitazione, ma ogni tentativo fu inutile; i nemici dell'ordine sempre più imperversavano; i buoni cittadini vedendo il pericolo che gli minacciava accorrevano al Municipio e si armavano; la guerra civile pareva imminente. Non era più tempo d'indugj: e la Commissione valutata tutta la gravità di quel momento e la necessità di provvedere prontamente alla pubblica sicurezza deliberò d'inviare a Lucca per chiedere al Gonfaloniere di quella città tutta la maggior truppa di cui potesse disporre. La sera di martedì 17 Aprile partirono alle ore 8 da Pisa per Lucca due giovani incaricati dalla Commissione di una lettera per il marchese Mazzarosa. Alle 10 essi giunsero a Lucca, si recarono presso il Gonfaloniere, rappresentando le condizioni in cui si trovavano i cittadini Pisani, abbandonati intieramente alla discrezione dei faziosi, e concertarono che 500 uomini di truppa regolare con due pezzi d'artiglieria giungessero per mezzo della via di ferro a Pisa, sul fare del giorno, per potere cogliere all'improvviso le guardie e impadronirsi delle porto della città. Alla mezzanotte i due giovani partirono di nuovo da Lucca, e poco dopo le ore 2 del mattino erano rientrati in Pisa. La Commissione si riunì sull'istante, e informata del pronto arrivo delle truppe, prese tutte le disposizioni opportune preparando gli ordini che si aggiungono a questo rapporto.

Tali ordini vennero eseguiti senza che fosse trovata resistenza alcuna. Ma disgraziatamente la Guardia Nazionale era stata allontanata per modo dal primitivo carattere della sua instituzione, che la milizia stanziale, venuta nella notte da Lucca, dovette assalirne i corpi di guardia come si assale un nemico; per cui nella sorpresa degli assaliti un giovane della milizia cittadina fu ucciso.

Intanto tutte le campane della città suonavano a festa, li alberi della mentita libertà furono abbattuti, e la gioia del popolo vero tanto più fu grande quanto meno era aspettata la vittoria. La Commissione allora s'installò in Sapienza, dichiarò chiusa l'Università senza nocumento dei giovani studenti, i quali potranno prendere i loro esami o in un' epoca da determinarsi avanti Luglio, o a Novembre; e procedè agli atti ulteriori a cui appellano le notificazioni a stampa già trasmesse a codesto Governo. Ma trovandosi sopraccaricata d'affari, la Commissione si aggiunse il signor professore Andrea Ranzi già benemerito del nostro Paese, e nominò segretario l'avvocato Robustino Morosoli.

In questo tempo vennero ripetuti annunzi che la colonna Petracchi si avanzava su Pisa. Tutti gli animi allora si rivolsero alla difesa della città: le porte furono barricate, puntati i cannoni, disposti sulle mura i soldati. Si temeva di un assalto simultaneo alla porta alle Piagge, e dalla parte di Livorno. La brava Guardia Nazionale, già riformata, accorse anch'essa volenterosa e in buon numero a rinforzare i posti, e molti vollero perfino avanzarsi fuori delle porte.

Le campane suonavano a stormo; sicchè a poco a poco si videro comparire da ogni parte contadini armati che chiedevano d'entrare in città. Così la colonna Petracchi trovavasi circondata da ogni parte, essendo le campagne sollevate tutte ed in armi, avendo in faccia Pisa, già pronta a respingerla, e alle spalle un corpo di truppa che la inseguiva. Perciò non restava ad essa altro partito che quello di ceder le armi ed arrendersi. Intanto la Guardia Nazionale dei Bagni di S. Giuliano arrestava il Petracchi, il quale con alcuni altri si era refugiato in una casa del Ponte a Serchio, e lo traduceva a Pisa. Verso le ore 7 della sera fu accertata la notizia che l'intera colonna era giunta alla porta alle Piagge. Ignoravasi ancora che avea capitolato e che era disarmata. Quei soldati stanchi per il disastroso cammino, molli per la pioggia che cadeva, e quasi digiuni, chiedevano con minacciosa istanza si aprisse loro la porta. Col negare ad essi l'ingresso potevansi ridurre alla disperazione; accogliendoli anche per poco si gravava d'immensa responsabilità la Commissione. Uno dei membri di essa prese sopra di sè la risoluzione di permettere l'ingresso della Colonna, e assistito dal capo della milizia nazionale Molinari, e dal tenente dei Guardacoste Giuseppe Della Fanteria, dispose il tratto di città, che è tra la porta alle Piagge e la barriera fiorentina, al passaggio dei Livornesi, i quali scortati da poca infanteria e ca-

valleria, furono per mezzo della via di ferro, prontamente restaurata dai guasti della mattina, ricondotti a Livorno alle ore 10 e mezzo di sera. Questo fatto rassicurò la popolazione della città.

Pisa, 20 Aprile 1849

R. Morosoli
Segretario della Commissione Governativa.

XC.

Sugli accordi conclusi dal Governo Toscano colla colonna dei volontari Livornesi a Caprona il 18 Aprile 1849.

Mosso da carità cittadina e dalla preghiera del Gonfaloniere di Pisa, Giuseppe Nistri andava incontro la mattina del 18 di questo mese alla colonna Guarducci e Petracchi, la quale con celere passo veniva minacciosa verso la nostra città. Il Nistri pubblica adesso la relazione di tutto quanto egli fece o da altri vide fare, e noi premettiamo a questa pubblicazione poche e benevole parole.

La Commissione nostra, entrata la mattina istessa in ufizio, pensava alla difesa delle patrie mura e non prendeva parte alcuna alle indicate trattative. Esisteva un decreto del Governo centrale che ordinava lo scioglimento di quella colonna, e che ne prescriveva il modo e le condizioni. Costretti con dolore, ma per una di quelle necessità che non ha pur troppo bisogno di giustificazione, a chiudere le nostre porte ad una numerosa squadra di volontarj Italiani, non riconoscevamo in noi stessi autorità di transiger su i patti dettati in nome dello Stato. Ma ad un tempo istesso in quelle ore di dolorosa incertezza una considerazione stava nell'animo nostro al di sopra del rispetto che portavamo alla citata legge; ed era quella della salvezza dei nostri concittadini chiusi in queste mura. Tanto è vero che quando udimmo essere stato dal commissario straordinario, inviato da Firenze, fermato accordo con i Livornesi che stabiliva il transito loro per la nostra città, fummo in dubbio di acconsentirvi. — E di che temevate voi, dirà forse taluno superbamente? I Livornesi dovevano entrare in Pisa inermi. — Nulla per noi temevamo, si risponde; inermi eravamo pur noi quando ci aggiravamo nelle tenebre fra le loro file. Ma temevamo l'incendio delle feroci ire cittadine, che un gesto o una parola desta talvolta subitamente; e più che altro temevamo di dovere sguainare le spade contro gl' inermi.

Come a Dio piacque, il passaggio della colonna Livornese dalla Porta alle Piaggie alla Barriera fiorentina era compiuto alle 10 e mezza di sera senza caso alcuno sinistro, e noi tornati alla nostra residenza udivamo poco dopo i particolari del disarmo della colonna Petracchi. Udivamo che tutte le armi erano state, piuttosto che rese, gettato in una casa rurale di Colignola, che i solchi fangosi dei campi e le fosse attorno ne erano piene, che i bagagli così abbandonati su i barocci in quella notte oscura e piovosissima sarebbero stati insieme colle artiglierie trasportati l'indomani alla città dai militari preposti a quest' uopo.

La Commissione Governativa, estranea affatto, come dicemmo, al trattato del 18 Aprile, ebbe spesso avviso durante la giornata susseguente che arrivavano barocci carichi di bauli, di sacchi, armi ed effetti militari smarriti, e tutto faceva riporre immediatamente e chiudere in stanze a ciò destinate nel locale della Sapienza. Non riceveva nè dava consegne, perchè non venivano ad essa accompagnati quelli oggetti con ordini scritti o inventarj di sorta. Abbiamo non pertanto la certezza morale che dacchè e finchè gli oggetti indicati sono stati sotto la custodia dei nostri sorveglianti, non hanno sofferto nè guasto nè sottrazione; ma non possiamo essere tenuti a render conto di ciò che era accaduto avanti. I due rapporti che ci diresse l'ufiziale incaricato del rinvio dei bagagli a Livorno, bastano a chiarire il pubblico dello stato nel quale li trovò.

Dopo questo ingenuo racconto noi riproduciamo colle stampe le parole che ci dirige il cittadino Guarducci. Ci duole di fargli tale onta; nè ci prenderemmo questa soddisfazione se non sperassimo che derivare ne potesse un' utile lezione per coloro (e sono pur troppo molti in questi tempi calamitosi) che si abbandonano all'ira e alle contumelie, senza distinzione alcuna di persone. Due di noi neppure conosciamo colui che tanto s'affanna ad offenderci: ma vogliamo crederlo capace d'arrossirne; e tanto basta a giustificare questa pubblicazione.

Pisa, li 29 Aprile 1849

La Commissione Governativa di Pisa.

Cittadini Deputati della Commissione Governativa di Pisa.

Voi vi obbligaste che sarebbero stati intatti i bagagli appartenenti ai militi Livornesi; con tale promessa voi conservavate il

vostro onore e mantenevate quanto era stato sancito col Terreni e col Nistri.

Voi avete tradito il diritto delle genti. — Avete rimesso pochi oggetti, che vi si respingono perchè noi o vogliamo tutto, o almeno ci goderemo l'onore di chiamarvi ladri e assassini delle cittadine sostanze.

Noi intanto protestiamo contro voi, contro la vostra Commissione, e ci riserbiamo il diritto di venire col cannone a ripetere quanto così impudentemente ci avete rapito.

Rammentatevi che siamo stati molti fra noi prigionieri fra i Croati e gli abbiamo conosciuti e trovati più onesti di voi.

Livorno, li 26 Aprile 1849

GIO. GUARDUCCI.

Illustrissimo Sig. Gonfaloniere di Pisa.

La mattina dei 18 Aprile in compagnia del Conte Andrea Del Medico incontrai i posti avanzati della colonna dei volontarj Livornesi presso la villa de' Rosignoli a Ghezzano a ore 12 mer.; proseguii verso Colignola e mi presentai al maggiore Guarducci, al quale mostrai come il Municipio di Pisa « *ci delegava a portarsi loro incontro, e invitarli a risparmiare a qualunque costo una collisione che nascerebbe fra noi ove già esisteva una immensa forza regolare* ». Mentre il maggiore Guarducci ci esponeva la sua posizione e le sue ragioni, giunse dalla parte di Firenze il capitano Terreni, ajutante di campo al Ministero della Guerra, per parlamentare e offerire una capitolazione. Allora la mia missione cessò, pure lì rimasi onde condurre le cose al miglior fine possibile. Il Guarducci, che ricusava la capitolazione e non accettava il decreto della Commissione Governativa di Firenze dei 17 Aprile, fondava le sue ragioni su di un foglio di via avuto due giorni innanzi a Pistoja per Livorno. Il capitano Terreni, privo su di ciò di istruzioni, dovette andare al telegrafo di Pontedera per domandarne a Firenze. Ma il maggiore Guardncci osservò che il trattenersi gli era dannoso, perchè la forza regolare che era a Caprona, e i paesani che erano tutti in arme, potevano sorprenderlo, e perchè la forza che era in Pisa poteva venirgli incontro. Allora si convenne che il mio compagno sig. Del Medico andasse a Pisa onde impedire che si muovessero, ed io mi recai col Terreni a Caprona, per fare sì che di là non si avanzassero contro ai volontarj Livornesi, i quali pure

per garanzia di non fare passo mandarono con noi un loro ufficiale, il sig. Bevilacqua.

Tornò verso le quattro il capitano Terreni con risposta che la Commissione Governativa di Firenze non recedeva, e voleva eseguito il suo decreto del 17 Aprile, e davansi due ore di tempo. Allora ritornai a Colignola ed esposi al Guarducci la critica posizione nella quale si trovava, e che il loro tenente Bevilacqua avea avuto agio di esaminare: il maggiore Guarducci decise capitolare, ed a me dettò le condizioni, alla presenza di varj suoi ufficiali, e furono le principali: consegna delle armi, dei tre cannoni, un carro di munizioni e quattro cavalli, sicura la via da Pisa a Livorno; e come avea il capitano Terreni permesso, lasciare la spada agli ufficiali e bassi ufficiali, la bandiera e le casse dei tamburi. A tutto il maggior Guarducci si obbligò, anche in nome dei signori Piva e Petracchi. Andai nuovamente a Caprona con quella capitolazione che detti al maggiore dei Veliti, sig. Mussi, che l'accettò, e tornai a Colignola per condurre la colonna dei Livornesi a Pisa; ma con sorpresa li trovai partiti, lasciando le armi appoggiate alla casa di un contadino. Solo mi attendeva il maggior Guarducci, il tenente Meragi e otto o dieci dei loro militi. Lasciai presso la casa ove erano le armi il sig. Turini di Calci ed altri due suoi paesani per farne la consegna alla truppa che sarebbe poco dopo passata, e col Guarducci e i pochi altri mi affrettai di giungere a Pisa onde informare dell'accaduto, perchè non nascessero collisioni: ma non potei raggiungere la colonna dei volontarj Livornesi; solo verso le 9 della sera ne trovai molti fermi alla Porta alle Piaggie ed altri già sulla piazza di S. Silvestro.

Allora esposi ad uno dei componenti la Commissione Governativa di Pisa le condizioni della capitolazione che era rimasta nelle mani del capitano Terreni.

Questo è quanto, sig. Gonfaloniere, ho l'onore di dirle: benchè col giungere di un ajutante di campo da Firenze ogni mia missione cessasse, pure, ripeto, credei bene prestarmi a quello che poteva, sicuro di adempiere ai suoi desiderj.

Pisa, il 28 Aprile 1849

G. Nistri.

Signori componenti la Commissione Governativa di Pisa.

Allorchè ho ricevuto il pregiato foglio delle SS. LL. mi occupavo appunto di mettere in ordine gli equipaggiamenti da spedirsi

a Livorno; ed ho mandato a chiamare il Pancani perchè venisse a caricare con due barocci. Il Pancani essendo assente è venuto in cittadella il suo uomo colle vetture, ma quando ha sentito che quella roba doveva essere portata a Livorno, non ha voluto altrimenti caricarla, ed ho dovuto farla nuovamente riporre nella stanza di deposito.

Questa spedizione comprende

N.° 9 Bauli e cassine con serratura.

» 1 Valligia con serratura.

» 6 Casse da armi ove ho racchiusi sacchi e generi di vestiario usato sciolto.

» 12 Casse da tamburo.

» 1 Canna da tamburo maggiore.

Debbo prevenire le LL. SS. aver trovato alcune sacche da notte squarciate lateralmente, e alcuni sacchi mal chiusi e colla roba malissimo accomodata, lo che prova che prima di essere inviata a Pisa la roba è stata frugata, per cui non credo di essere responsabile per ciò che la colonna lasciò nell'atto del disarmo.

Mi pregio dirmi,

Delle SS. LL.

Pisa, li 25 Aprile 1849

Obbl. Servitore

F. Checcherini *Tenente Ajutante.*

Rapporto ai sigg. Componenti la Commissione Governativa di Pisa.

Al seguito degli ordini statimi abbassati dalle SS. LL. io ieri feci la spedizione al Municipio di Livorno di tutti gli oggetti appartenenti alla colonna Petracchi, che in più volte si poterono raccogliere e in più modi recuperare, non compreso però ciò che riguarda armamento, buffetteria e oggetti di equipaggiamento nuovi, come sacchi di pelle, ghette, goletti, marmitte, gamelle ec. generi che devono rientrare nei magazzini del commissariato.

La spedizione si componeva di due vetture contenenti:

Nove cassette e bauli.

Una valigia.

Dodici casse da tamburo.

Una canna da capo-tamburo.

Sei cassoni pieni di sacchi da truppa, e varj oggetti di vestiario usato tanto militare che da borghese.

Quest'oggi è ritornata una vettura portante i suddetti sei cassoni che io ho rimessi in magazzino; ma debbo fare osservare essere stati aperti; e riferisce il barrocciajo che anco ai Ponti di Stagno sono stati aperti i detti cassoni per verificare se vi erano delle armi.

Tanto reco a cognizione delle SS. LL. mentre pieno di ossequio mi dichiaro,

Delle SS. LL.

Pisa, li 26 Aprile 1849

Devotissimo Servitore

F. Checcherini *Tenente Ajutante.*

XCI.

Toscani.

La Commissione Governativa è lieta d'annunziare che le colonne dei volontarj reduci dalla frontiera, che tenevano in sospetto ed in apprensione le popolazioni delle province, han ceduto le armi, e si sono disciolte. Al Governo fu grave l'adoperare severità d'ordini contro genti toscane armate a difesa della Patria: ma da questo santo fine troppo discordavano gli atti e le parole, e quelle schiere piuttostochè di presidio, riuscivano di turbamento e di pericolo.

Il Governo non poteva esitare dal prender subiti e rigorosi provvedimenti, perchè è suo debito il tutelare la Toscana dal flagello delle guerre civili, che minacciava d'aggiungersi alle nazionali sciagure. Per ventura bastò l'apparecchio della forza e la minaccia d'adoperarla, nè dobbiamo deplorare collisioni fraterne. Anzi il disperdersi di queste colonne scoraggiò a Pisa i fautori dell'anarchia, onde anche questa città potè esprimer liberamente i suoi voti, che furono d'unione con noi. Così a poco a poco tutta Toscana si ricompone; e senza abiurare i principii della libertà, e sentendosi ancora parte nobilissima di una nazione gloriosa ed infelice, oppone il senno e la concordia alle ingiurie degli uomini e della fortuna.

Firenze, da Palazzo Vecchio

Li 19 Aprile 1849

O. C. Ricasoli

ff. di Gonfaloniere.

XCII.

Guardia Nazionale, Comando Superiore.

Ordine del giorno.

La generale non si batte che per ordine superiore, e solo quando tutta intera la forza nazionale, compresa l'artiglieria, dee prendere le armi in qualunque ora di giorno e di notte; per la riunione de'distaccamenti destinati a partire, o d'altro servizio non si batte che la chiamata detta Appello.

La guardia è dunque prevenuta che al battersi la generale, tutti gli ufficiali superiori del corpo si riuniranno prestamente, in uniforme, nel Picchetto; e tutti i capi di compagnie faranno immediatamente prender le armi a tutti i loro subordinati di qualunque grado, e li condurranno nel cortile di detto locale; ove riceveranno gli ordini da chi si spetta.

Dipendendo da questo servizio la custodia della pubblica tranquillità e sicurezza contro sorprese ostili di qualsivoglia natura, è ordinato a chiunque fa parte di questo nobil corpo, speranza di tutti i buoni cittadini, di conformarvisi strettamente, senza esitazione, con la maggiore alacrità, mentre i nomi dei mancanti saranno esposti alla pubblica censura.

Livorno, 12 Aprile 1849

Il Colonnello Comandante
O. De Attellis.

XCIII.

Guardia Nazionale, Comando Superiore.

Ordine del giorno.

La circostanza esige imperiosamente che tutti i veri, leali e generosi cittadini, e specialmente delle classi distinte dei negozianti e proprietarj, membri della Guardia Nazionale attiva, prestino l'opera loro al bene della Patria comune. Si hanno i ruoli nominativi di queste classi benemerite; ma si farebbe loro un torto

dubitando del loro concorso UNANIME e spontaneo al mantenimento dell'ordine pubblico, e di quella sicurezza che essi, piucchè altri, debbono avere speciale interesse di tutelare con tutti i mezzi che stanno in loro potere.

Sono dunque urgentemente invitati tutti e ciascuno dei cennati militi a riunirsi quest'oggi alle 6 pom. in punto nel conosciuto locale detto il PICCHETTO, onde ricevano dal sottoscritto istruzioni analoghe all'oggetto, pel quale si dà loro quest'appello speciale.

Livorno, 12 Aprile 1849

Il Colonnello Comandante
O. DE ATTELLIS.

XCIV.

Al Cittadino Marco Mastacchi.

Amico Carissimo.

I sospetti che circolavano in alcuni del popolo sopra di noi, sono tali che non mi permettono di restare più lungamente alle pubbliche faccende, perchè quando esiste la diffidenza, anco i più innocenti atti si interpretano a carico di chi gli emana. Io insisto nella dimandata dimissione, e lascio a voi la cura di far ciò che credete. — Addio.

Livorno, 18 Aprile 1849

Il Tuo Affezionatissimo
AVV. LUIGI FABBRI.

XCV.

Al popolo livornese.

Il partito retrogrado dominante nel consesso municipale di Firenze sapeva che le potenze straniere non consentirebbero all'Austria un intervento armato in Toscana, finchè la Toscana si reggeva tranquilla a mezzo di una legittima rappresentanza eletta dal popolo. Disperato adunque di riacquistare il potere con legittimi mezzi, risolse di gettare il paese con arti infernali nella guerra civile, affine di coonestare in faccia alle nazioni una intervenzione straniera.

Colse il momento in cui i rappresentanti del popolo toscano eransi sparsi nelle provincie, onde sollecitare l'armamento dei volontarj; colse il momento in cui tutti questi volontarj recavansi alla difesa delle frontiere minacciate dall'Austriaco, per eseguire un colpo di mano. Sparse nel popolo di Firenze la voce che i volontarj Livornesi erano convocati nella capitale non per armarli ed organizzarli, ma per inveire contro i cittadini pacifici, e massacrarli; aizzò il popolo contro quelli, quello contro il popolo; chiamò dal contado i coloni armati nella città; eccitò funeste collisioni; e diede comineiamento ad una guerra civile. Spargendo danaro fece fare le grida; spargendo calunnie rese incerta la Guardia nazionale, e la fece rimanere spettatrice inerte di ogni disordine; eccitò qualche stormo di contadini a minacciare con grida di morte i pochi rappresentanti che rimanevano in Firenze; volle anche arrestarli, impedì loro con violenza l'uso dei diritti a loro conferiti dal popolo, e riuscì così ad impedire la riunione dell'Assemblea fissata pel giorno 15 Aprile.

Noi cittadini, indignati dalla violenza usata da una fazione alla sacra Assemblea dei nostri rappresentanti, protestiamo di non volere riconoscere nessun altro potere che quello già legittimamente eletto dal voto universale del popolo, di non volere obbedire a nessun altro Governo che a quello che verrà nominato dall'Assemblea Costituente Toscana; dichiariamo reo di alto tradimento alla Nazione il sedicente attuale Governo, imposto per frode e sorpresa dal Municipio fiorentino, ed invitiamo tutti i Deputati toscani a riunirsi in questa città di Livorno, perchè l'Assemblea provveda alla salvezza della Patria ed alla sovranità della Nazione oltraggiata.

I sottoscritti hanno protestato dietro il voto unanime del popolo.

Livorno, 18 Aprile 1849

Il colonnello comandante la Guardia nazionale
O. De Attellis.
Cesare Botta.
Marco Mastacchi.
Luigi Secchi.
Felice Contessini.

(Dal *Corriere Livornese*, del 18 Aprile 1849, N.° 353).

XCVI.

Al Presidente delle Corporazioni riunite nel Teatro Goldoni, il giorno 19 Aprile 1849, ore 4 pom.

La Commissione che venne aggiunta al Municipio il giorno 17 Aprile, incominciò l'azione sua governativa colla riunione di tutte le classi della nostra popolazione, e col concorso del Municipio. Opinione comune fu soprassedere quanto al determinarsi sopra la nostra adesione al governo formatosi in Firenze. Frattanto provvedemmo al mantenimento della sicurezza e tranquillità pubblica. Però è avvertito che i rappresentanti del Municipio ci hanno abbandonati affatto, ed essendo rimasti soli, incalzandosi sempre più gli avvenimenti che complicano l'attuale posizione politica, non crediamo di potere persistere senza consultare nuovamente il voto della maggioranza di questa popolazione rappresentata dalle corporazioni d'ogni ordine e di ogni ceto. Cittadini qui riuniti, provvedete alle necessità della Patria, nel tempo che noi rassegniamo le nostre incombenze.

Luigi Secchi
Marco Mastacchi
Cesare Botta.

(Dal *Corriere Livornese* del 20 Aprile 1849, N.° 357).

XCVII.

Concittadini.

Avendo il cittadino De Attellis, nonostante le mie preghiere in contrario, voluto nominarmi ai miei concittadini, per averlo io assistito nella scabrosa giornata di domenica 15 corrente, m'incombe il dovere di render conto ai medesimi dell'operato.

Ricevetti una lettera del buon amico De Attellis, nella quale mi faceva conoscere che nominato dai dodici incaricati del popolo a far parte di una Commissione speciale Governativa, insieme ad altri quattro individui, tutti aggiunti al Municipio, si trovava completamente isolato dai quattro compagni, perchè tre assenti

da Livorno, uno invisibile perchè impiegato ad altri servigi del paese, e abbandonato dal Municipio che si dimetteva in massa: che lui non toscano e qui da poco tempo, era mancante, non di buona volontà, ma di cognizioni locali, credetti non dover ricusarmi all'appello, nella doppia veduta di servire il mio paese e l'amico; e benchè sempre avessi in passato ricusato d'immischiarmi in cose che altri molto meglio che me potevan disimpegnare, accettai.

Ho detto che devo render conto, ed eccolo.

Oltre tutte le cose di minuto dettaglio spettanti al Governo locale, il popolo affollato sulla piazza mandava deputazione sopra deputazione. A chi chiedeva che si marciasse sopra Firenze: contiamoci, venite armati, e risolveremo. — A chi voleva si mandassero a prender per mare gli ottomila Lombardi che erano alla Spezia si diceva mancar di bastimenti, ma che prima di nulla fare, bisognava accertarsi quali intenzioni essi avessero, e a quali condizioni verrebbero.

Fu deciso inviare una deputazione a interpellarli. Si noleggiarono a tal uopo due paranzelle, e si divise la deputazione in due, per maggior sicurezza del recapito; ma interpellati i padroni delle paranze, dichiararono che il tempo era impropizio, e restò sospesa. A chi chiedeva che le porte fossero ermeticamente chiuse, si faceva osservare esser cosa ingiusta l'impedire ai forestieri di sortire e di fare i loro affari, come irragionevole era d'intralciare il commercio, e molto meno l'entrata delle farine, erbaggi, bestiami che dovevano servire a nutrirci; e il popolo ritornava con facilità ragionevole. Si pensò ad accasermare le compagnie mezze disperse, reduci da Firenze, e così nel levar gente dalla città senza indirizzo, formarne un nucleo da servirsene ad ogni chiamata della Patria, ed averli sotto la mano.

Si richiese da tutti i capitani uno stato per accertarsi della forza numerica. Si dette gli ordini d'accasermamento, ma il credereste? quasi nessuno venne eseguito.

Una Deputazione del circolo di Pisa venne a fare adesione ai nostri principii, e una Deputazione di Livorno s'incrociò con quella per conoscer l'intenzione del Municipio pisano.

La Deputazione del circolo pisano conduceva seco il cittadino Gaetano Bargnani bresciano, ex deputato a Torino, e attual commissario della divisione Lombarda alla Spezia. Esso era latore di tre lettere per Guerrazzi, Montanelli e Mordini, che lo accreditavano come tale, e caldamente lo raccomandavano insieme ai suoi 8000 Lombardi. — Queste lettere sono presso di me.

Consultato anche il prode lombardo colonnello Fossati, che era qui di passaggio, esso si unì ad una Deputazione, composta di un pisano e di un livornese, e muniti di lettere del capo della Commissione, del commissario lombardo Bargnani, e d'improvvisati passaporti partirono da qui a ore 7. A Pisa furono forniti di denaro, e per la posta s'inviarono alle 10 alla Spezia.

Alle ore 11 pomeridiane giunse in treno straordinario da Pisa una Deputazione del popolo e del Municipio, portando una deliberazione di quest'ultimo firmata dal Gonfaloniere Ruschi, che chiedeva d'unirsi a noi, di conoscere le nostre forze e i nostri mezzi, e che scambievolmente comunicandoci i resultati in seduta segreta ci riferirono che una staffetta avendo perduta la bolgetta, o forse tolta le, credendo contenere cosa di valuta, e poi gettata, si era rinvenuta sulla pubblica via e contenere lettere dei nostri più acerrimi nemici, per il loro contenuto assai care per noi, perchè patentemente ci palesavano in quale scoraggimento e paura stavano i nemici nostri, chiedendo aiuto a Firenze, mentre essa abbisogna del loro. Facevano conoscere la inconseguenza della reazione, e ci mettevano al fatto di poterli schiacciare.

Possessori di questo tesoro ci accingemmo all'opra. Un fido cittadino fu spedito a Guarducci, altro a Petracchi, scongiurandoli se volevan salvar la Patria a volare verso Pisa, ove sarebbero incontrati da forza spedita da Livorno, e fare insieme un'operazione di salvazione che qui non vale spiegare. Gli espressi muniti dell'occorente partirono a ore 11 col treno straordinario, e nella notte avevano pensato al modo di condurre a salvamento la barca, dando le disposizioni necessarie per rispondere al messaggio del Municipio pisano. Ad ottener quest'ultimo furono invitati i cittadini Direttori della dogana, e posta delle lettere, Commissario di Guerra e Cassiere dell'uffizio del porto, nel tempo di due ore a dare uno stato di cassa e non disporre del denaro senza *un visto della Commissione*. Ma con dolore dichiaro che fino a ore 12 nessuno avea risposto all'invito. I Pisani dovevan troncare la corrispondenza telegrafica con Firenze, e attivare quella tra Pisa e Livorno.

Chiamati tutti i capitani delle compagnie accasermate per conoscere con precisione la nostra forza, si trovò che si agiva con lentezza, e che non potevasi al momento contare che su pochi centi d'uomini armati; per il che dovendo andare incontro a Petrarchi e a Guarducci si era deciso di unirvi i volontari arrolati dal maggiore Frisiani: ma interpellato disse chiaramente che questa

era come truppa stanziale ingaggiata per un anno, e che questa non avrebbe fatto che il servizio interno e guardate le armi che erano in fortezza. L'unica promessa che si potè ottenere da lui fu che avrebbe mandato lo stato numerico in un foglio di carta.

Vedendo che nemmeno il Bartolommei veniva a rilevarlo; vedendo che nessuno obbediva ai suoi ordini, il De Attellis mi domandava consiglio, ed io con la coscienza di onest'uomo non potei dirgli *restate*; e siccome vi dovevano essere altri cittadini che amavano il proprio paese, lo decisi a dimettersi, ed io mi ritirai a ore 11 antim. del 16 Aprile, nella convinzione di non aver fatto che il dovere di buon cittadino.

Livorno, 17 Aprile 1849

CARLO NOTARY.

XCVIII.

Decisi i volontari Livornesi di non ricevere alcun ordine, nè tampoco di essere pagati da una giunta governativa che non aveva assunto il potere di consentimento di tutta la Toscana, ma solamente di prepotenza e illegalmente disponeva dei popoli e delle libertà loro, movevano da Pistoia il 17 corrente per ritornare alla Patria loro. E perchè niun argomento aver potessero i nemici loro, provvedevansi prima del foglio di rotta dal Commissario di guerra Danesi, che a nome del Fiorentino Governo presiedeva all'amministrazione militare in quella città.

I Pistoiesi, dolenti della partenza dei loro fratelli, che per tali ritenevano i Livornesi, li accompagnavano per lungo tratto di via, e procedevano intanto i traditi a mezzo i reazionari ed ai contadini armati di quei fucili che si negavano a tanti italiani che movevano contro l'Austriaco.

Malgrado il volere dei maggiori Petracchi e Guarducci, i quali conducevano i Livornesi, e che intendevano di transitare per San Giovanni, donde e più breve era la via e più sicuri potevansi ripatriare, furono delusi in modo da farli rivolgere verso Calcinaja.

Da ciò principia l'innumerevole serie dei tradimenti. Là pervenuti trovarono il pretore di Pontedera, che invitati i maggiori suddetti unitamente a parecchi ufficiali notificava loro un decreto del Governo di Firenze, per il quale i corpi Petracchi, Guarducci e Piva si dichiaravano sciolti, si ordinava che fossero disarmati,

che in mercè di tanta viltà sarebbero stati condotti in piccole frazioni a Livorno, e avrebbero avuto 15 giorni di paga.

Rispondevano i maggiori che si erano già dichiarati sciolti ritornando alla patria; che però sebbene sciolti come soldati, restavano sempre Guardia Nazionale, e che perciò intendevano riportare intatte le armi a quel Municipio dal quale le avevano ricevute, e che ricusavano l'elemosina di qnindici giorni di paga, essi che avevano ricusato ancora le paghe regolari. Indignato il pretore partivasi, e i Livornesi al far del giorno proseguivano la loro marcia.

Nel transitare lungo l'Arno presso il ponte di Zambra, i contadini dell'altra sponda del fiume principiarono a tirare delle fucilate, che non ferirono che un vecchio contadino, il quale spezzava la ghiaja per il risarcimento della strada, e verso le undici fecero alto a Caprona.

Ivi ginnse una deputazione di Pisa unitamente al Ministro di guerra; ivi seppero che Pisa aveva reagito, e che ivi era un reggimento di linea con cavalleria e cannoni, che al ponte di Zambra trovavasi un battaglione col Manetti, ottocento Veliti guidati dal Mussi con due pezzi di cannone; i contadini da tutte le parti accorrevano alla gnerra, al massacro. I Livornesi principiavano a difettare, la cassa militare che per altra via mandava il Petracchi onde salvarla veniva rubata, il Petracchi stesso che partiva coi capitani Piccini e Cimballi per indagare se altra via si prestasse al passaggio, era arrestato, i miseri non avevano di che saziare la fame in un luogo ove non erano viveri, ancorchè vi fossero stati danari.

Il maggior Guarducci allora trovandosi in così triste condizioni, e temendo che la disperazione non facesse nascere un combattimento che avrebbe avuto per esito indubitato la morte di tutti i suoi, vedendosi tradito da'rappresentanti del Governo Fiorentino, avendo assicurato il Terreni ed il Nistri inviati a trattare *che quel Governo per fortificarsi avrebbe ricorso anche ai tradimenti ove abbisognassero*, decise capitolare.

Patti della capitolazione furono che i Livornesi lascerebbero i soli fucili in un magazzino; salvi gli effetti, salve le persone, passerebbero per Pisa senza scorta, ove un convoglio pronto alla via ferrata li avrebbe condotti a Livorno.

Tali furono le condizioni; i nostri lasciarono i fucili, giunsero a Pisa, ove contro il diritto delle genti furono disarmati delle sciabole, alcuni ufficiali furono privati degli squadroni, arrestate le bandiere, sequestrati i bagagli, derubati parecchi, e accompa-

gnati da una guida fino al vapore, ove furono rilasciati liberi e senza scorta veruna.

A compimento di sì orribile fatto il direttore della via ferrata li trattenne sei ore lungo il tragitto, perchè altri tradimenti erano già stati macchinati, e alle 2 dopo la mezzanotte rientrarono in Livorno.

Ecco la genuina narrazione dei fatti; al tempo il decretare encomio e infamia a chi la merita.

G. Guarducci.

(Dal *Corriere Livornese* del 22 Aprile 1849, N.° 358)

XCIX.

Cittadini.

La reazione, nudrita con suggestioni maligne, mossa con l'oro, nell'11 e 12 Aprile alzò la testa in Firenze.

Il Municipio Fiorentino chiamò le urla di poca plebe espressione della volontà popolare, e disconoscendo l'autorità dell'Assemblea Costituente, ed attentando ai poteri della Nazione, assunse il Governo della Toscana in nome del principe. In quell'atto vi fu violenza al paese, disprezzo pei Deputati dell'Assemblea.

Un grido unanime coraggioso doveva sorger contro li usurpatori, i quali ardivano proclamare il principio fondamentale di un governo, senza provvedere a garanzie per le istituzioni e per le persone.

Ma invece in tutta Toscana sonosi manifestate adesioni alla Monarchia Costituzionale, ed il Governo del Municipio Fiorentino è stato riconosciuto.

In Pistoia, città distinta per generosità di sentimenti e per antico amore alla libertà, il Municipio non si è affrettato a questo passo dolorosissimo; e costretto a pigliare un partito ha dichiarato la illegittimità degli atti del Municipio Fiorentino; e se ha finito per accettarli, non ha fatto che cedere alla legge durissima della necessità.

Alcuni Municipi sono stati ossequenti e codardi, e adoperando espressioni violente hanno irritati anzichè quetati i partiti. Il nostro ha fatto atto coraggioso non scompagnato da prudenza, e

con la moderazione delle parole ha dimostrato che la concordia degli animi era il supremo suo voto.

Cittadini! Noi Deputati all'Assemblea Costituente, la quale non è stata legalmente disciolta, non potevamo associarci al Municipio nell'adesione al nuovo Governo; non potevamo concorrere a creare una situazione politica diversa da quella nella quale ricevemmo il mandato del popolo. Ma considerate le attuali condizioni di Toscana rispetto all'Italia e quelle della città nostra rispetto a Toscana, crediamo sia dovuta gratitudine al Municipio, il quale ha ceduto alla forza degli eventi, senza approvare spontaneamente o senza lodare l'opera della reazione.

Cittadini! la restaurazione della Monarchia Costituzionale in Toscana è quasi un fatto compito. Dall'adoperarsi adesso a distruggerlo sarebbe trascinato lo Stato fra gli orrori della guerra civile. Bisogna esser generosi, ed astenendosi da vanti, da recriminazioni e da biasimi, evitare una lotta che potrebbe riuscire per tutti fatale. Non vogliate che la terra nativa si faccia vermiglia di sangue fraterno, per non sapere elevarsi alla dignità del sagrifizio.

Se vi sono uomini Italiani che faccian voto perchè venga il Tedesco, su loro e non su voi gravi l'infamia del desiderio nefando e del perfido invito.

Cittadini! noi primi protestiamo contro gli atti del Municipio di Firenze erettosi in Governo Toscano; ma considerate le attuali condizioni della Patria sentiamo il dovere di contribuire coll'intelletto e coll'opera a salvare da mali estremi il paese.

Voi deste prova di molta fiducia nominandoci Deputati; ce ne porgerete novello attestato, se, come crediamo, non scenderete ad atti che turbino l'ordine pubblico. Rammentate che li uomini passano, ma i principj non muoiono.

Pistoia, 20 Aprile 1849

Angiolo Gamberai.
Didaco Macciò.
Tommaso Vivarelli.

C.

Cancelleria Comunitativa di Pistoia. | Comunità Civica di Pistoia.

Estratto dal registro di deliberazioni della Comunità suddetta dell'anno 1849.

A dì 8 Maggio 1849.

Adunati, servatis servandis ec.

Gli Illustrissimi sig. Gonfaloniere e Priori componenti il Magistrato rappresentante la Comunità Civica di Pistoia, in pieno numero di otto per trattare ec.

Il sig. cav. Senatore Gonfaloniere, al seguito dei proclami già pubblicati da S. A. I. e R. Leopoldo II Granduca di Toscana, e dal R. Commissario prescelto dalla prelodata I. e R. A. sua al Governo Toscano, con pieni e straordinarj poteri, proponeva al corpo Municipale di sollecitare apposito indirizzo a nome della città di Pistoia da esso amministrata.

E il Magistrato consentendo con lieto animo alla proposta ha espresso in subietto ciò che segue:

« *Altezza I. e Reale.*

« Pubblicato il proclama dato da Mola di Gaeta, il dì primo « Maggio 1849, il Magistrato della Comunità Civica di Pistoia « intese con la più viva emozione di gioja e di compiacenza la « restaurazione in Toscana del Governo Monarchico Costituzionale « sotto gli auspici di V. A. I. e R., e meditava di consacrare con « un atto deliberativo il più solenne l' inaugurazione di questo fau- « sto avvenimento.

« E perchè all' impeto del desiderio non si opponga l' indu- « gio, e sia realizzato sì tosto anche il voto comune

« Il corpo Municipale — Delibera di accogliere colla più sin- « cera spontaneità la restaurazione del Governo Monarchico Co- « stituzionale promesso dalla magnanimità dell' I. e R. A. V. ab-

« bandonandosi alla sensazione piacevolissima di un migliore
« avvenire.

« Quindi in nome pure de' suoi amministrati rinnuova al piè
« del R. Trono i sentimenti di venerazione e di affetto che la
« città di Pistoia, non ad altre seconda giammai, mantenne sem-
« pre per l'augusta Vostra R. Persona e per la R. Famiglia.

« Ed esprime altresì la sua intima sodisfazione nell'appren-
« dere che l'A. V. I. e R. affida il reggimento della Toscana al
« General maggiore conte Luigi Serristori come vostro R. Com-
« missario straordinario; dai sommi lumi e dall'eminente sa-
« viezza del quale debbono sperarsi le più provvide predisposi-
« zioni pel miglior ordine e per la prosperità dello Stato.

« Il presente rispettoso indirizzo, che il Consesso Magistrale
« ha votato per unanime acclamazione, resta affidato alla beni-
« gnità del lodato Commissario straordinario, affinchè voglia de-
« gnarsi di renderlo accetto al clementissimo ed ottimo Principe.

V.° *il Gonfaloniere*
ALESSANDRO SOZZIFANTI.

Per estratto conforme

Il Cancelliere
F. PANZIERI.

CI.

Il Municipio Aretino agli abitanti del Compartimento.

Mancato di fatto il Potere esecutivo dello Stato, il Municipio di Firenze ha emanato sotto di 12 del corrente mese tre proclami, col primo dei quali assume a nome del principe la direzione degli affari, col secondo si propone di eccitare la formale adesione degli altri Municipi delle provincie, e coll'ultimo sospende governatori, prefetti e delegati di provincia, conferendo frattanto le loro attribuzioni ai Municipj delle città ove risiedono le autorità preindicate.

In questo stato di cose il Municipio Aretino, senza pretendere d'imporre ai Comuni del compartimento, ma all'unico effetto di preservarli da funeste conflagrazioni e lotte di partiti, assume anch'esso provvisoriamente in unione ai sottoscritti cittadini da esso chiamati la direzione della cosa pubblica nella provincia, pronto

a deporla appena un governo stabile sia legalmente costituito e proclamato.

Arezzo dal Municipio Aretino, li 13 Aprile 1849,
a ore 10 di sera.

Dott. Antonio Guadagnoli
Gonfaloniere.

Priori.

Vincenzio Albergotti (assente)
Bernardino Forti
Lorenzo Lapini (assente)
Avv. Giuseppe Rossini (assente)
Giuseppe Ralli
David Mori
G. B. Falciai (impedito)

Cittadini aggiunti.

Giovanni Guillichini
Dott. Leonardo Romanelli
Dott. Francesco Viviani
Dott. Donato Giorni
Magg. Gaetano Dini
Antonio Mancini
Matteo Nencini.

CII.

Notificazione.

Il Municipio Aretino onde porsi in grado di prestare una ragionata e coscienziosa adesione all'operato del Municipio di Firenze, e non mai per disdire a quel nobile sentimento d'unione, di fratellanza che in questi solenni momenti e sempre deve prevalere, ha eletto ed inviato a Firenze una Deputazione per avere spiegazioni circa le promesse contenute nei proclami del 12 Aprile stante e fatti susseguenti.

Dal Palazzo Civico
14 Aprile 1849.

Il Gonfaloniere
A. Guadagnoli.

CIII.

Toscani.

Da questo confine estremo della Toscana, io vi dirigo la mia parola. Essa è la parola di un principe che voi conoscete da 25 anni, e che ha sempre cercato con premura ed affetto la vostra felicità.

Costretto ad abbandonare la capitale per difendere la libertà del mio voto in un atto di cui sarei stato responsabile davanti a Dio ed agli uomini, io non posso permettere che la mia voce si taccia in mezzo a tanta violazione dei più sacri diritti. Io protesto dunque contro il nuovo Governo provvisorio stabilito in Firenze il dì 8 Febbrajo 1849, e dichiaro di non riconoscere per legale nessun atto emanato o che sia per emanare dal medesimo. Illegittima è la sua origine, nulla la loro autorità.

Io ricordo alla milizia i suoi giuramenti; agli impiegati l'osservanza dei proprj doveri, al popolo la fedeltà verso il suo principe costituzionale.

Confido che la mia voce richiami i traviati, e sia di consolazione ai buoni Toscani, l'affetto dei quali è per me la sola cagione di conforto in mezzo al dolore che io provo per così grandi disordini e per tante enormità.

Da Porto S. Stefano,
li 12 Febbrajo 1849

LEOPOLDO.

CIV.

Al Municipio di Firenze il Municipio Aretino.

Dichiarazione.

Mancato alla Toscana il Principe, Arezzo ne vedeva disparire gli stemmi senza abbassarsi a contumelie, senza eccitar collisioni. Aderiva sollecito al Governo Provvisorio e necessario, ma si asteneva dal disturbarne l'azione coll'acclamare un'intempestiva repubblica, e resisteva energicamente alla universal tentazione di erigere nelle sue piazze alberi prematuri. Anche i deputati del Comparti-

mento aretino, interpetri fedeli del buon senso popolare votarono perchè fosse sospesa la proclamazione dell'unione della Toscana con Roma, facendo tacere qualunqne benchè nobile sentimento di fronte alla dura legge della necessità.

Ora che il Governo Provvisorio cessò, e il Municipio fiorentino assunse le redini dello Stato, promettendo *sottrarlo a straniere invasioni, e ristabilirvi la monarchia Costituzionale di Leopoldo II, circondata d'istituzioni popolari;*

Il Mnnicipio d'Arezzo, sempre coerente a sè stesso, inviò dal suo seno deputati a Firenze per conoscere più dappresso lo stato delle cose; e poichè questi deputati concordemente consigliano doversi pel meglio del nostro Paese prestare adesione al Mnnicipio fiorentino costituitosi in Commissione Governativa Toscana, dichiara d'aderire alla restaurazione della monarchia costituzionale di Leopoldo II, con tutte le promesse e alle condizioni proclamate nel 12 Aprile dal Municipio di Firenze, che se ne fece iniziatore, lasciando a lui intiera la responsabilità dello adempimento delle promesse medesime e dei suoi atti governativi.

Invita quindi gli altri Municipi del Compartimento a pronunziarsi in senso conforme, affinchè dall'azione concorde e compatta riesca più facile raffrenare le violenze d'ogni sorta, e prevenire i disastri di fraterne discordie.

Arezzo dal Palazzo Civico,
li 17 Aprile 1849

Dott. A. Guadagnoli *Gonf.*

Priori.

V. Albergotti
B. Forti
L. Lapini
G. Ralli
D. Mori

Cittadini aggiunti.

G. Gnillichini.
D. L. Romanelli
D. D. Giorni
G. Dini Maggiore
A. Mancini
M. Nencini

CV.

Aretini.

Il Municipio Aretino e i Cittadini al medesimo aggiunti, rassegnati i poteri governativi nelle mani del Prefetto interino, sentono il bisogno di proclamare che l'ordine e la tranquillità furono in momenti difficilissimi inalterabilmente conservati in questa città, meglio che per l'opera loro, pel severo e nobil contegno della popolazione e per lo zelo della Guardia nazionale coadiuvata dalla Municipale.

Vedano dunqne i nostri nemici, se sia degno di liberissime istituzioni un popolo, che comunque abbandonato a sè stesso e provocato da continue commozioni e deplorabili esempi, si astiene da ogni violenza, e sa congiungere al più caldo amore per la causa dell'indipendenza e della libertà quella tolleranza che sola può accelerarne il conquisto.

Non si declini pertanto dal sentiero finora battuto; e per quanto infausti volgano gli eventi, non si dimentichi giammai che la fortuna si doma col sostenerne virilmente gli oltraggi.

Ricordiamoci infine che le libertà civili non allignano che dove l'ordine regna, e non si sviluppano che in mezzo alla maestosa calma del popolo, e che le intestine discordie, la licenza e le individuali ambizioni, e le meschine rivalità spianaron sempre la via al dispotismo.

Arezzo, dal Palazzo del Municipio,
li 25 Aprile 1849

Dott. A. Guadagnoli
Gonfaloniere.

Priori.

V. Albergotti (assente)
B. Forti.
L. Lapini (assente)
Aud. G. Rossini (assente)
G. Ralli
D. Mori
G. B. Falciai (impedito).

Cittadini aggiunti.

G. Guillichini
D. L. Romanelli
D. F. Viviani
D. D. Giorni
G. Dini Maggiore
A. Mancini
M. Nencini.

CVI.

La Commissione Provvisoria di Governo.

Sulla proposizione dell'Incaricato del portafoglio delle Finanze del Commercio e dei Lavori Pubblici decreta.

Art. 1.° La legge emanata dal cessato Governo provvisorio per la esazione di un imprestito coatto è abrogata.

Art. 2.° Saranno immediatamente restituite le rate del detto imprestito che fossero state già pagate.

Art. 3.° Gli stati di consistenza esibiti ai Municipi dai chiamati a contribuire all'imprestito predetto saranno restituiti.

All'Incaricato del portafoglio delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici è affidata l'esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze,
li 16 Aprile 1849

O. C. Ricasoli
ff. di Gonfaloniere.

L'Incaricato del portafoglio delle Finanze
Commercio e Lavori Pubblici
V. Martini.

CVII.

Lettera scritta dall'Incaricato del portafoglio delle Finanze al Presidente della Camera di Commercio di Firenze, li 18 Aprile 1849.

Il soccorrere in questi gravi momenti la Finanza dello Stato è ben meritare della Patria. Il Governo ringrazia la Camera di Commercio dell'offerta generosa fattagli in voce dalla sua Deputazione.

Il soccorso è difatti indispensabile per evitare al Governo il dolore di ricorrere a misure che repugnano ai suoi principii economici, e che allontanerebbero forse il giorno in cui verrà a cessare la perturbazione commerciale nata dagli ultimi tristissimi avvenimenti.

Il Governo ha trovato le casse affatto esauste, il credito paralizzato; gli impegni della Finanza ascendenti a somma enorme. Tuttavia non ha dubitato di rinunziare ad un'imposta già preparata dal cessato Governo Provvisorio, quella dell'imprestitò coatto, perchè era certo fino dal primo giorno che tutta Toscana, concorde nei principj che esso rappresenta, sarebbe accorsa spontanea ad aiutarlo.

Una prima prova della rinata fiducia ebbe il Governo nell'istantaneo credito che acquistarono i Buoni del tesoro, ed in questo momento ne riceve la più concludente dalla Deputazione della Camera di Commercio, che viene spontanea ad offrirgli pronti ed efficaci soccorsi in numerario.

Il Governo accettando con riconoscenza l'iniziativa presa dalla Deputazione, è certo che l'esempio generoso troverà imitatori in tutti i buoni Toscani. Preme di far fronte alle esigenze del momento; più tardi rinata pienamente la fiducia col ristabilimento dell'ordine, sarà agevole alla Finanza di procurarsi per le vie ordinarie i mezzi che le sono indispensabili a fare sparire le traccie di un passato che tutti vorrebbero obliare.

Il Governo è pronto pertanto a ricevere le offerte che verranno fatte dalla Camera di Commercio, e che tanto più saranno efficaci quanto più sollecite. Ed è pronto a rilasciare ai sovventori delle accettazioni del Tesoro fruttifere al 5 per cento, con scadenze da combinarsi, non più sollecite però del 31 Luglio prossimo futuro.

E con ec.

Dev. Obbl. Servitore
V. Martini.

CVIII.

Rapporto dell'Incaricato del portafoglio delle Finanze, Commercio e Lavori pubblici, ai membri della Commissione Governativa Toscana.

Signori.

Lo stato attuale della Finanza esige dal paese nuovi sagrifizj. Il Governo non ha avuto bisogno di chiederli; i soccorsi sono stati offerti subito e spontaneamente.

La iniziativa assunta dalla Camera di Commercio in quest'opera patriottica sarà seguita dal concorso di tutti i buoni To-

scani, e la Finanza potrà, giova sperarlo, superare la crisi attuale senza ricorrere ulteriormente a compensi pericolosi.

Ma se è da sperare che il Governo sia in questo grave momento efficacemente soccorso, è giusto per altra parte che il paese chiamato a nuovi e non lievi sagrifizj, sia pienamente informato delle cause che obbligano il Governo a domandarli.

Il 12 Aprile gli assegnamenti della Finanza non eccedevano le L. 944,834. –. 4 nel modo seguente:

Contanti nelle casse dello Stato	L.	281,605. –. 4
Credito contro varie Comunità per Tassa prediale arretrata	»	663,229. –. –
	L.	944,834. –. 4

Di fronte a questi assegnamenti l'erario aveva al 12 Aprile una massa d'impegni urgenti per la somma di L. 3,247,804. 7. 8 nella quale figurano per L. 1,800,000 i creditori dell'Amministrazione militare, per L. 320,000 i manifattori ed accollatarj dello Scrittoio delle Fabbriche, per L. 600,000 i creditori per frutti arretrati.

Da queste cifre resulta dunque che al 12 Aprile, giorno nel quale la vostra fiducia, o Signori, mi onorò dell'incarico dell'Amministrazione della Finanza, la R. Depositeria si trovava in deficit per la somma di L. 2,302,970. 7. 4.

Ora, che prendendo per punto di partenza il 12 Aprile il calcolo voglia estendersi fino alla previsione del solo mese di Maggio futuro, questo deficit si accresce enormemente.

Le somme da incassarsi dalla R. Depositeria dal 12 Aprile a tutto Maggio, possono tutto al più calcolarsi L. 1,796,730 come segue:

Dalle Dogane	L.	670,000
Dall'Azienda del Sale	»	120,000
Dall'Amministrazione del Registro	»	50,000
Dall'Azienda dei Lotti	»	70,000
Dalla Soprintendenza alle poste	»	20,000
Dall'Amministrazione delle miniere e fonderie	»	20,000
Dalle Comunità per la seconda rata delle tasse prediali	»	821,730
Dalle Banche di Sconto per utili diversi	»	25,000
	L.	1,796,730

Nulla può esigersi dall'Appaltatore del Tabacco, perchè tutta quella rendita fu dalla cessata amministrazione ipotecata a favore di sovventori di un imprestito da essa contratto: nulla dalle RR. Possessioni, perchè tutti i prodotti di quei beni sono affetti all'ammortizzazione dei Buoni del Tesoro.

Le erogazioni indispensabili dal 12 Aprile a tutto Maggio, ascendono a L. 5,788,442. 6. 8; e può vedersene lo sviluppo nello stato annesso al presente rapporto lettera A.

Quindi il deficit a tutto Maggio ascende a L. 3,991,713. 6. 8; ed unendovi quello preesistente al 12 Aprile, e già dimostrato in L. 2,302,970. 7. 4, ammonta in totale a L. 6,294,683. 14.

Da quest'ultima somma deducendo L. 620,675 per altrettanti Buoni del Tesoro che restavano ad emettersi il 12 Aprile, sulla somma già autorizzata in sei milioni di lire, e che ora sono già in corso, il deficit si residua a L. 5,674,008. 14. –.

Questo resultato è troppo grave, perchè il Governo possa dispensarsi dall'indagarne e pubblicarne le cause.

E questa indagine è di tanta e sì delicata importanza che a me pare indispensabile, onde appurare pienamente i fatti, di compilare un regolare rendimento di conti della Finanza durante la cessata Amministrazione.

Questo rendiconto, che presenterà il paragone dello stato delle Finanze alle due epoche, dimostrerà come siansi in questo periodo amministrate le pubbliche rendite, e quali cause abbiano prodotto uno sbilancio così sorprendente, che porrebbe davvero in apprensione il paese, se la fiducia immediatamente rinata col rinascere dell'ordine, non desse al Governo la sicurezza che non gli mancheranno i mezzi di ripararvi.

Si è detto che la finanza Toscana è stata in passato un mistero: il tempo della pubblicità è giunto finalmente. — In questi ultimi tempi si son chiesti al Paese enormi sagrifizj; si è fatta una prima emissione di carta; poi si decretò un imprestito coatto, finalmente si ebbe ricorso ad una seconda emissione. — Queste due ultime leggi rimasero senza effetto per la crisi politica che restituì alla Toscana la monarchia costituzionale.

Ma avessero anche avuto pieno effetto, l'amministrazione non si sarebbe procurata con questi mezzi violenti, e contrari ad ogni sano principio d'economia, nemmeno tanto denaro quanto fosse bastante per giungere a tutto Maggio. Io ignoro qual fosse il suo piano. Questo so di certo che le rendite furono paralizzate, la fiducia affatto distrutta, la Finanza ridotta a tale che, ove per poco si perseverasse, era inevitabile il fallimento.

Le cause di tuttociò devono esser note. Lo siano dunque finalmente, ed il Paese ci giudichi tutti.

Io vi propongo pertanto, o Signori, di nominare una commissione composta di tre membri, e di affidarle l'incaricò di compilare e presentarvi nel più breve tempo il rendimento di conti della Finanza Toscana, durante il periodo della cessata amministrazione.

Dal Ministero delle Finanze, Commercio
e Lavori Pubblici, li 19 Aprile 1849

Devot. Servo
V. Martini.

A.

Stato di previsione delle spese indispensabili a carico del Regio Erario, dal 12 Aprile a tutto Maggio 1849.

Frutti di prezzi, affrancazioni di livelli, di depositi d'imprestiti.	L.	46,000. –. –
Restituzioni d'imprestiti disdetti . . .	»	154,000. –. –
Cambiali in scadenza	»	189,333. 6. 8
Somministrazioni da farsi all'Amministrazioni Militari.	»	2,940,000. –. –
Assegnazioni all'Opera di S. Maria del Fiore; Galleria delle statue; Università di Pisa; al Fisco; allo Scrittoio delle fabbriche; alle già Camere di Soprintendenza Comunitativa; all'Ufizio del bonificamento delle Maremme; al Governo dell'Elba; a Piombino; a Spedali e Luoghi Pii diversi; all'Ordine di S. Stefano, all'Istituto della SS. Annunziata; agli Ordini Religiosi ec. ec.	»	745,250. –. –
Provvisioni, pensioni e commende a carico della depositeria, compresi i provvisionati della corte	»	842,000. –. –
Per sussidj	»	30,000. –. –
Somministrazioni per la Cassa centrale di Lucca	»	140,000, –. –
Restituzioni alle casse di Risparmio di Firenze, Livorno e Lucca	»	104,000. –. –
Somma e segue . .	L.	5,190,583. 6. 8

Riporto . .	L.	5,190,583. 6. 8
Spese della Guardia Municipale (ora di pubblica sicurezza)	»	150,000. –. –
Spese per le Legazioni Toscane all'estero	»	34,800. –. –
Spese di Ministeri e Uffizi a carico della R. Depositeria	»	43,580. –. –
Spese a cui fanno fronte le Comunità per conto della R. Depositeria, valendosi dell'incasso della tassa prediale	»	344,480. –. –
Spese impreviste	»	25,000. –. –
Somma. . .	L.	5,788,443. 6. 8

CIX.

Lettera scritta dall'Incaricato del portafoglio delle Finanze ec. al Cav. Direttore dei Conti della R. Depositeria.

Illustrissimo Signore.

Appena piacque alla Commissione Governativa di affidarmi il portafoglio delle Finanze, compresi che mi correva il debito di pubblicare lo stato dell'erario, e lo pubblicai.

Le cifre che io fui costretto ad annunziare, svelarono verità deplorabili. Io dissi che le casse pubbliche erano esauste, il credito paralizzato, le rendite future impegnate. Dissi che di fronte a tanta mancanza di mezzi la cessata amministrazione mi lasciava la trista eredità di una massa di debiti e di spese che costituivano a tutto Maggio un deficit di cassa in L. 5,674,000.

Il giorno medesimo di questa tanto dolorosa confessione i Buoni del Tesoro e i biglietti della Banca di Sconto tornavano in credito, perchè quella confessione fatta lealmente, completamente, al cospetto del paese annunziava il concetto in me fermissimo di amministrare per lui e con lui.

Però dopo la Camera di Commercio prendeva l'iniziativa di compensi atti a dare al Governo efficaci soccorsi, e ad essa si univano molti egregi cittadini che già han versato nella Depositeria una parte dei sussidj che nel loro patriottismo hanno destinati al Tesoro.

Altri provvedimenti sta preparando il Ministero delle Finanze per far fronte ai bisogni, risoluto, nel caso che sia di necessità

inevitabile, di chiedere nuovi sagrifizi ai Toscani, di scegliere mezzi non repugnanti ai sani principj d'economia, scevri d'ogni arbitrio e d'ogni violenza, sì fattamente temperati da non portare perturbazione ai privati interessi, perchè invano si tenterebbe di ristorare la fortuna pubblica colla rovina delle private, delle quali quella si compone.

Ma tuttociò richiede tempo. — È noto a VS. Illustrissima che io non risparmio veglie nè fatiche per giungere al più presto possibile al fine desiderato. Spero che mediante il soccorso che il paese ha offerto spontaneamente al Governo in questo momento difficile, la crisi sarà superata in pochi giorni. Ma questi pochi giorni sono indispensabili a prendere un partito definitivo ed efficace.

A tale effetto mi trovo nella necessità di dichiarare a VS. Illustrissima esser per breve tempo necessario che i pagamenti giornalieri della Depositeria si regolino sullo stato giornaliero della cassa e che prima si provvegga alle spese indispensabili all'andamento del servizio, quindi con quel che rimane, al pagamento dei creditori arretrati.

Questo provvedimento ora inevitabile non durerà che brevissimo tempo, perchè in breve avrò, spero, raccolti i mezzi per riprendere i pagamenti per intiero.

Quali e quanti sieno questi mezzi, sarà pubblicato.

Deciso quindi come io sono a somministrar francamente io medesimo al paese i mezzi per giudicarmi ogni giorno, io non posso dubitare un istante di non ottenere dai creditori dello Stato quelle brevi dilazioni che sono la deplorabile ma necessaria conseguenza di operazioni compiute in un tempo che vorrebbesi e non si può cancellare dalla storia della Toscana.

Ho intanto l'onore di ripetermi con distinto ossequio

Di VS. Illustrissima

Dal Ministero di Finanze ec.

li 22 Aprile 1849

Devot. Obbl. Servitore

V. Martini.

CX.

La Commissione Governativa Toscana.

Visto lo stato di previsione della Depositeria a tutto Maggio prossimo futuro, presentato dall'Incaricato del portafoglio delle Fi-

nanze, Commercio e Lavori Pubblici con rapporto del 19 corrente:

Considerando che quel prospetto dimostra a tutto Maggio futuro una deficenza di cassa nella somma di lire 5,674,000;

Considerando che nell'impossibilità di usare utilmente del credito in questo momento di crisi, è debito del Governo di provvedere ad ogni modo ai bisogni del servigio pubblico;

Considerando che i Toscani levatisi con moto generoso e spontaneo al ristabilimento del Governo Costituzionale, non possono esser lenti a tutti quei sagrifizj che sono indispensabili a consolidarlo e mantenerlo;

Che le offerte d'imprestito volontario, che van raccogliendosi per opera di una benemerita commissione, spontaneamente istituitasi sotto gli auspicii della Camera di Commercio di questa città, quantunque sommamente apprezzabili, appunto perchè spontanei, ed anche perchè è da sperarne largo prodotto, non possono nondimeno giungere a tanto da sopperire alle gravi urgenze del momento, assicurando altresì quell'avanzo di cassa che è necessario per parare agli eventi;

Che se è debito di tutti di rassegnarsi lietamente ai sagrifizj richiesti dalla salute della Patria, è debito del Governo di preferire i meno gravosi fra tutti i mezzi che conducono allo scopo;

Considerando esser ferma intenzione del Governo di non ricorrere *in alcun caso ad una nuova emissione* di Buoni del Tesoro, che tornerebbe a distruggere la fiducia già rinata al rinascere dell'ordine, e farebbe nuovamente sparire il denaro che vuolsi anzi con ogni mezzo richiamare in circolazione;

Considerando che sebbene la presente legge, come quella che dispone di una parte delle rendite del prossimo anno 1850, ecceda costituzionalmente i limiti del Potere Esecutivo; pur tuttavia essa diviene nelle straordinarie circostanze attuali e nell'assenza dei Poteri legislativi una legge di necessità, che è non solo nelle facoltà ma anche nei doveri del Governo, salvo a chiamarsene responsabile e a renderne conto a suo tempo;

Sulla proposizione dell'Incaricato del Portafoglio delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici

Decreta:

Art. 1. Tutti i possessori di beni stabili nei comuni sottoposti alla tassa prediale pagheranno alla cassa dello Stato un soldo per ogni lira di rendita imponibile. Il pagamento sarà fatto per una metà dentro il 31 Luglio, e per una metà dentro il 30 Settembre prossimo futuro.

Art. 2. Nei comuni ove esiste un catasto regolare a misura e stima, ma formato con regole e pratiche diverse da quelle del catasto dell'antico territorio toscano, la tassa, di che nell'articolo precedente, sarà regolata in ragione di tre soldi per ogni quattro lire.

Art. 3. Il pagamento richiesto col presente decreto dovrà considerarsi come fatto in anticipazione della quota di tassa prediale che a ciascun contribuente verrà imposta per l'anno 1850, e sarà per parti eguali imputato a diminuzione di ognuna delle sei rate bimestrali nelle quali resterà bipartita la quota suddetta.

Art. 4. La esazione delle somme come sopra imposte dovrà farsi dai Comuni nei modi, e ritenute le penalità prescritte dagli ordini vigenti, e conformemente agli ordini stessi i camarlinghi comunitativi ne verseranno il prodotto nella cassa dello Stato.

Art. 5. All'effetto di rendere immediatamente disponibile il prodotto della tassa, che non è per il disposto dell'articolo 1.° esigibile che dentro i mesi di Luglio e di Settembre, l'Incaricato del Portafoglio delle Finanze ec., è autorizzato a trarre sui camarlinghi comunitativi tante cambiali fino alla concorrenza dei quattro quinti della quota a ciascuno spettante, con scadenze al 15 Agosto e al 15 Ottobre 1849, ed a negoziare successivamente queste cambiali per conto dell'erario a quelle migliori condizioni che potranno ottenersi.

Art. 6. La pubblicazione del presente decreto dovrà servire anche senz'altro avviso di notificazione ai contribuenti per il pagamento loro richiesto. Non è però impedito ai Gonfalonieri di rinnovare la notificazione medesima in quel modo che credessero conveniente.

L'Incaricato del Portafoglio delle Finanze, Commercio e Lavori Pubblici provvederà all'esecuzione del presente decreto.

Dato di Palazzo Vecchio
li 26 Aprile 1849

O. C. Ricasoli
ff. di Gonfaloniere.

L'Incaricato del Portafoglio delle Finanze,
Commercio e Lavori Pubblici
V. Martini.

CXI.

Ministero delle Finanze, Commercio e Lavori Pubblici.

Notificazione.

L'Incaricato del portafoglio delle Finanze, Commercio e Lavori Pubblici.

Visti gli articoli 4 e 5 del decreto pubblicato dalla Commissione Toscana in data del dì 26 Aprile prossimo passato, così concepiti:

Art. 4.° Tutti i possessori di beni stabili nei comuni sottoposti alla tassa prediale, pagheranno alla cassa dello Stato un soldo per ogni lira di rendita imponibile. Il pagamento sarà fatto per una metà dentro il 31 Luglio, e per una metà dentro il 30 Settembre prossimo futuro.

Art. 5.° All'effetto di rendere immediatamente disponibile il prodotto della tassa, che non è per il disposto dell'articolo 4.° esigibile che dentro i mesi di Luglio e di Settembre, l'Incaricato del portafoglio delle Finanze ec., è autorizzato a trarre sui Camarlinghi Comunitativi tante cambiali fino alla concorrenza di quattro quinti della quota a ciascuno spettante, con scadenza al 15 Agosto e al 15 Ottobre 1849, ed a negoziare successivamente queste cambiali per conto dell'erario a quelle migliori condizioni che potranno ottenersi;

Decreta:

Art. 1.° Il Direttore dei conti della R. Depositeria, trarrà immediatamente sui Camarlinghi Comunitativi dei compartimenti di Firenze, Pisa, Siena, Arezzo, Grosseto e Pistoia, tante cambiali con scadenza al 15 Agosto e al 15 Ottobre 1849, fino alla concorrenza dei quattro quinti dei contingenti da esigersi in ciascuna Comunità, a forma dell'articolo 4.° del decreto del 26 Aprile decorso, entro il 31 Luglio ed il 30 Settembre prossimo futuro, e di queste cambiali procurerà l'accettazione per parte dei Camarlinghi suddetti.

Art. 2.° Le cambiali medesime saranno quindi cedute ai capitalisti che vorranno farne acquisto, tanto dal direttore dei Conti della R. Depositeria, quanto dai direttori delle Dogane di Pisa, Siena e Arezzo, e dal prefetto di Grosseto alle condizioni seguenti;

a) Sarà abbuonato uno sconto alla ragione del 5 per cento all'anno;

b) Il pagamento del prezzo delle cambiali cedute, detratto lo sconto, potrà esser fatto, o in contante, in Buoni del Tesoro e in biglietti della Banca di Sconto di Firenze, per la sua totalità, ovvero compensando per un quarto titoli di credito liquidi e scaduti a carico della R. Depositeria, e per i rimanenti tre quarti in contanti in Buoni del Tesoro e in biglietti della Banca di Sconto di Firenze.

A chi eseguirà l'operazione in Buoni del Tesoro sarà valutata la differenza del frutto del 4 al 6 per cento, dal giorno dello sconto fino a quello della scadenza della cambiale.

Art. 3.° Il pagamento alle respettive scadenze delle cambiali di cui sopra è menzione, sarà fatto a scelta dei cessionarj o al domicilio della R. Depositeria, per le tratte sopra qualunque dei Camarlinghi medesimi; o al domicilio delle Dogane di Pisa, Siena e Arezzo per le tratte sui Camarlinghi di quei compartimenti, e al domicilio della prefettura di Grosseto per le tratte sui Camarlinghi in quest'ultimo compartimento.

Art. 4.° Nell'uffizio della R. Depositeria e in quelli delle Dogane di Pisa, Siena, Arezzo, e della prefettura di Grosseto saranno immediatamente aperti altrettanti registri nei quali verranno notate le offerte di coloro che vorranno farsi acquirenti delle cambiali di cui si tratta, e la cessione di esse, appena sian pronte, verrà fatta per ordine d'anteriorità d'offerta fino al completo loro esaurimento.

Dal Ministero delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici

li 2 Maggio 1849

L'Incaricato del portafoglio delle Finanze ec.
V. Martini.

P. Mensini.

CXII.

La Commissione Governativa Toscana.

Sulla proposizione dell'Incaricato del portafoglio delle Finanze, del Commercio e Lavori Pubblici

Decreta.

Articolo unico. La percezione dei diritti imposti sui cereali dalle notificazioni del 24 Luglio 1834 e 29 Maggio 1842, è sospesa a tutto il 31 Maggio prossimo futuro.

L'Incaricato del portafoglio delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici provvederà all'esecuzione del presente decreto.

Dato dal Palazzo Vecchio,
li 26 Aprile 1849

O. C. Ricasoli
ff. di Gonfaloniere.

L'Incaricato del portafoglio delle Finanze,
Commercio e Lavori Pubblici
V. Martini.

CXIII.

Lettera diretta al Ministro delle Finanze, Commercio e Lavori Pubblici, dalla Commissione aggiunta al Soprintendente alle Reali Possessioni.

Sig. Ministro.

La legge del 12 Febbraio del corrente anno aggregando una Commissione al Soprintendente delle RR. Possessioni, onde insieme con lui ne dirigesse l'Amministrazione, non ebbe altro scopo che quello di garantire nel modo più esteso ai possessori dei Buoni del Tesoro, che tutte le rendite e prezzi dei beni soggetti alla medesima fossero esclusivamente riserbati all'ammortizzazione di quelli.

In questa veduta all'articolo 22 ordinò che la Soprintendenza e Direzione delle Reali Possessioni fosse affidata con pari grado ed uguale responsabilità al Soprintendente *pro tempore*, ed a sei com-

ponenti la Commissione; ed infatti così si è fin qui praticato. Ma l'esperienza ha dimostrato di subito, come fosse se non impossibile, difficile che l'andamento amministrativo di un patrimonio così vasto potesse regolarsi da sette individui sei dei quali erano pur gravati di altre molte ingerenze proprie ed altrui; d'altronde con tal metodo la uniformità de' principj e la prontezza delle disposizioni, anima e vita d'ogni buona amministrazione, difficilmente poteva raggiungersi.

Fatti certi i sottoscritti di tal verità, che niuno potrà contrastare, hanno creduto e credono potersi raggiunger meglio lo scopo dalla legge voluto, abbandonando al Soprintendente titolare l'esclusiva direzione di tutto ciò che riguarda l'andamento ordinario dell'amministrazione, subordinandone i poteri in ciò che attiene alla sostanza patrimoniale, sia per quanto alle rendite che quanto ai capitali; per cui sono d' opinione, che i possessori dei Buoni sarebbero garantiti per tutti gli effetti dalla legge voluti, quando l'azione del Soprintendente fosse subordinata al parere e disposizione della Commissione:

1.º Per l'approvazione del bilancio preventivo e del rendiconto annuale;

2.º Per l'approvazione medesima in tutto ciò che riguarda alienazioni, ipoteche di beni e capitali, erogazione di rendite, e qualunque operazione, che fuori degli ordinari bisogni amministrativi potesse impegnare il patrimonio soggetto all'ammortizzazione dei Buoni.

Credono i sottoscritti che così dichiarando e modificando la legge, si renderebbe al Soprintendente, insieme alla necessaria libertà d'azione amministrativa, la sua dignità di capo di Dipartimento; si raggiungerebbe lo scopo di assicurare ai possessori dei Buoni l'esclusiva destinazione delle rendite e capitali all'estinzione dei medesimi; si toglierebbero i sottoscritti dalla dispiacente necessità di rassegnare la Commissione loro affidata, rendendola compatibile colle respettive occupazioni.

È per tutto questo che ci dirighiamo a lei, signor Ministro, onde quando trovi giuste le nostre osservazioni voglia provocare dalla Commissione Governativa le analoghe disposizioni. Frattanto abbiamo l' onore di confermarci con tutta la stima

Di Vostra Signoria Illustrissima

Devotissimi Servitori

I Componenti la Commissione dei Buoni del Tesoro

C. Cecchetti. – C. Bellini. – J. Lampronti.

G. B. Fossi. – A. Malenchini.

CXIV.

La Commissione Governativa Toscana.

Vista la rappresentanza della Commissione aggiunta al Soprintendente Generale delle RR. Possessioni della Stato per tutela e guarentigia delle estinzione dei Buoni del Tesoro, in data del 23 Aprile corrente;

Considerando

Che la istituzione della Commissione predetta (siccome ella medesima rileva) non ebbe altro intento che quello d'assicurare in modo pieno, intero ed efficace, ai possessori dei Buoni del Tesoro, che tutto il prodotto delle vendite dei beni alienabili, egualmente che tutte le rendite dell'amministrazione dei R. Possessi fossero effettivamente erogate nell'ammortizzazione dei Buoni;

Che a questo unico scopo della legge che istituiva la Commissione, non può in alcun modo contribuire l'ingerirsi della Commissione medesima in operazioni direttive, amministrative o disciplinarie;

Che anzi la parte che la Commissione prendesse alle operazioni predette, paralizzando necessariamente quell'unità d'azione che è indispensabile al più regolare ed economico andamento della azienda, nuocerebbe allo scopo che la legge si prefiggeva;

Che la Commissione stessa penetrata di queste verità ha deliberato e fatto istanza affinché le sue ingerenze sieno ristrette a ciò che veramente interessa l'amministrazione dei Buoni del Tesoro;

Che in conseguenza quanto è debito sacro del Governo di conservare scrupolosamente alla Commissione tutte quelle attribuzioni che sono dirette a mantenere piene, intere ed efficaci le guarentigie promesse ai possessori dei Buoni del Tesoro, altrettanto è utile nell'interesse dei possessori medesimi che l'azione direttiva ed amministratrice sia libera e spedita, e perciò concentrata nel solo Soprintendente.

Sulla proposizione dell'Incaricato del Portafoglio delle Finanze ec.

Decreta

Art. 1.° La Commissione aggiunta al Soprintendente generale alle RR. Possessioni per tutela dell'interesse dei Buoni del Tesoro, all'effetto di pienamente corrispondere allo scopo per cui fu istituita dovrà:

a) Intervenire alle discussioni del bilancio preventivo del dipartimento, deliberando insieme col Soprintendente generale su ciascuna delle partite sì d'entrata che d'uscita che lo compongono;

b) Deliberare nel modo stesso su tutte le proposte di spese straordinarie, non comprese nel bilancio di previsione, e delle quali si verificasse la necessità nel corso dell'anno;

c) Deliberare sul rendimento di conti annuale dell'amministrazione, apponendovi il benestare quando venga riconosciuto pienamente regolare.

Art. 2.° Sarà inoltre precipua cura della Commissione di vigilare tutte le operazioni occorrenti, affinchè i beni da alienarsi per ammortizzare i Buoni del Tesoro possano esser posti in vendita sollecitamente, e delibererà sulla convenienza e sulle condizioni di ciascuna delle alienazioni che venissero poste in discussione.

Art. 3.° In tutte le ingerenze riserbate alla Commissione, ognuno dei suoi membri avrà responsabilità e poteri pienamente eguali a quelli del Soprintendente generale.

Art. 4.° Il secondo Commesso dell'Uffizio di Soprintendenza, adempirà presso la Commissione l'uffizio di segretario. Ad esso sarà affidata la compilazione degli atti, la conservazione dei documenti e la custodia del Protocollo delle Deliberazioni.

Art. 5.° Al Soprintendente generale *pro tempore* del Dipartimento delle RR. Possessioni dello Stato ritornerà intera la parte direttiva, amministrativa e disciplinare del Dipartimento medesimo, secondo le norme prescritte dal regolamento in vigore fino al 12 Febbraio dell'anno corrente in quanto le norme stesse non sieno modificate dagli articoli precedenti.

L'Incaricato del Portafoglio delle Finanze, Commercio e Lavori Pubblici provvederà all'esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze li 29 Aprile 1849

O. C. Ricasoli
ff. di Gonfaloniere.

L'Incaricato del Portafoglio di Finanze ec.
V. Martini.

CXV.

La Commissione Governativa Toscana.

Sulla proposizione dell'Incaricato del Portafoglio delle Finanze, Commercio e Lavori Pubblici

Decreta:

Art. unico. È accettata la dimissione offerta da Cristoforo Cecchetti, ora Soprintendente alle RR. Possessioni.

L'Incaricato del Portafoglio delle Finanze, Commercio ec. provvederà all'esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze da Palazzo Vecchio,

li 29 Aprile 1849

O. C. Ricasoli
ff. di Gonfaloniere.

L'Incaricato del Portafoglio di Finanze ec.
V. Martini.

CXVI.

La Commissione Governativa Toscana.

Sulla proposizione dell'Incaricato del Portafoglio delle Finanze, del Commercio e Lavori Pubblici

Decreta:

Art. 1. La dimissione già concessa al cav. Pietro Municchi dal posto di Soprintendente Generale delle RR. Possessioni resta nulla e senza effetto.

Art. 2. Egli riassumerà immediatamente le funzioni di quel posto, secondo le norme indicate dal decreto di questo medesimo giorno.

Art. 3. Le nomine di nuovi impiegati di qualunque categoria ammessi nei ruoli del Dipartimento delle RR. Possessioni dopo il dì 8 Febbraio del corrente anno rimangono pure nulle e senza effetto; e gli impiegati antichi dopo quest'epoca dispensati o cambiati dalle loro antiche residenze ed attribuzioni, riprenderanno immediatamente i loro posti ed ingerenze primitive.

Art. 4. Resta egualmente nulla e senza effetto qualunque modificazione od alterazione indotta nei Regolamenti normali del Dipartimento dopo il dì 8 Febbraio prossimo passato.

All' Incaricato del Portafoglio di Finanze ec. è affidata l'esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze da Palazzo Vecchio,
li 29 Aprile 1849

O. C. Ricasoli
ff. di Gonfaloniere.

L'Incaricato del Portafoglio delle Finanze,
Commercio e Lavori Pubblici
V. Martini.

CXVII.

Rapporto dell' Incaricato del Portafoglio delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici, ai Membri della Commissione Governativa.

Signori.

Il cessato Governo provvisorio dispensando, con Decreto del 21 Marzo del corrente anno, Carlo Pigli dall'impiego di Governatore civile e militare della città e porto di Livorno, gli assegnava un'annua pensione di scudi 800 sulla cassa della R. Depositeria.

Il Pigli era stato nominato a quell' impiego col sovrano decreto del 5 Novembre 1848, talchè il suo servizio non eccede quattro mesi e mezzo.

Non vi ha esempio in Toscana, nè certo in alcun altro paese, di pensioni concesse dopo un servizio sì breve.

Ma qui non terminano le considerazioni che rendono veramente sorprendente quest'atto del Governo provvisorio.

All'epoca della sua nomina il Pigli riceveva dalla cassa della Depositeria, per disposizione del Ministero dell'interno, un'anticipazione di Lire 6000 per rimborsarsi in rate mensuali.

Nessun pagamento ha fatto il Pigli in conto di questo suo debito.

Ma vi è di più: il Pigli ha tratto dalla cassa della Dogana di Livorno la somma di L. 41,500, divisa in cinque partite come segue:

Nel dì	8 Febbraio . .	L.	10,000
	14 detto . . .	»	10,000
	24 detto . . .	»	3,000
	26 detto . . .	»	1,500
	1 Marzo . . .	»	20,000
		L.	44,500

Di queste somme, che pare fossero destinate a spese segrete, il Pigli non ha dato mai alcun discarico.

Da quanto ho avuto l'onore d'esporvi, o Signori, resulta:

1. Che la pensione concessa al Pigli sotto il dì 21 Marzo prossimo passato non è meritata per alcun titolo;

2. Che egli è debitore dello Stato della somma Lire 6000, anticipategli nel dì 8 Novembre 1848;

3. Che egli ha tratto dalla Dogana di Livorno la somma di Lire 44,500, della quale deve discarico.

In conseguenza di ciò io ho l'onore di proporre, o Signori, alla vostra approvazione il seguente decreto:

La Commissione Governativa Toscana.

Sulla proposizione dell'Incaricato del Portafoglio delle Finanze, del Commercio e Lavori pubblici

Decreta:

Art. 1.° L'assegno della pensione fatta a Carlo Pigli dal cessato Governo provvisorio con decreto del 21 Marzo 1849 rimane nullo e senza effetto.

Art. 2.° Il Pigli sarà senza ritardo richiamato a dare discarico dell'erogazione della somma di Lire 44,500 tratte dalla cassa della Dogana di Livorno nei giorni 8, 14, 24 e 26 Febbraio e 1 Marzo 1849.

L'Incaricato del Portafoglio delle Finanze, Commercio e Lavori Pubblici è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato li 17 Aprile 1849

O. C. Ricasoli
ff. di Gonfaloniere.

L'Incaricato del Portafoglio delle
Finanze, Commercio e Lavori Pubblici
V. Martini

CXVIII.

Ministero delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici.

L'Incaricato del portafoglio delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici, rende noto che incominciando da Lunedì 7 Maggio corrente, e continuando ne' giorni successivi, la Cassa della Real Depositeria pagherà i frutti dell' imprestito volontario aperto con Sovrano decreto del 28 Marzo 1848.

Dal Ministero delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici li 3 Maggio 1849.

V. Martini.

CXIX.

Agli Associati dell'Alba.

L'Alba è stata oggi bersaglio di ripetute violenze reazionarie.

Per evitare ulteriori inconvenienti essa sospende momentaneamente le sue pubblicazioni, e di ciò previene i suoi Associati.

Firenze, 13 Aprile 1849.

CXX.

I Componenti il Municipio e la Commissione Governativa.

Cittadini.

La Commissione di Governo ricambiando la fiducia del popolo, della quale riceve sempre nuove testimonianze, crede suo debito di far noto come non pochi Municipj dello Stato abbian già prestata la loro adesione al ritorno della Toscana alle istituzioni Costituzionali. Tutti debbono esser certi che la Commissione non trascura nessun provvedimento per tutelare la pubblica sicurezza, e che spera di poterla garantire, ove abbia continua la cooperazione di ogni ordine dei cittadini. Delle fazioni vorrebbonsi di-

menticati anco i nomi, che fanno ingiuria alla concordia giurata ed alla civiltà della Toscana. Però ciascuno si adoperi alla pacificazione degli animi, giacchè per questa unica via posson ripararsi i mali del passato. La temperanza nelle pubbliche dimostrazioni vuol esser raccomandata, e le ingiurie d'ogni specie non possono avere altro che biasimo da tutti gli onesti. La Guardia Nazionale ha ben meritato della Patria, e da lei il paese aspetta la sua intiera salvezza. Le milizie regolari che la coadiuvarono hanno anch'esse diritto alla pubblica riconoscenza, la quale non sarà per mancare a tutti quei corpi che aiuteranno l'opera della comune concordia.

Cittadini, rassicuratevi; la Commissione Governativa veglierà operosa al bene pubblico, sollecita di sodisfare ai voti legittimi, ma determinata di reprimere risolutamente ogni tentativo di violenza. Del suo operato essa darà conto ogni giorno con pubblici avvisi, e le notizie che riceve saranno stampate nel Monitore.

Li 14 Aprile 1849.

CXXI.

Il Prefetto provvisorio del Compartimento Fiorentino ai suoi amministrati.

L'universale manifestazione di spontanea e vera gioia con che in questa capitale, e malgrado il brevissimo periodo di tempo, in altre parti ancora della Toscana, è stata accolta la proclamazione del ristabilimento del Governo Monarchico Costituzionale del Granduca Leopoldo II, è irrefragabil prova delle naturali tendenze dello spirito pubblico del paese, ed argomento di speranza al tanto desiderato ritorno degli animi a concordia ed a sincera affezione all'ordine, condizione essenziale del ben pubblico e privato.

Ma se l'allegrezza popolare che si contiene entro discreti limiti nei rapporti d'intenzione, di modi e di tempo, e non è perciò d'inquietudine altrui, da tutti con consolazione si divide; turba all'opposto e sconforta ove quei limiti trascenda.

Peggiore ed altrettanto deplorabile cosa ella è, se trasmodi fino a recriminazioni de' partiti, violenze alle persone, e guasti alle proprietà.

Se infelicemente fu ciò in qualche parte accaduto, confido che non sarà mai più.

Esorto tutti a qualsivoglia categoria essi appartengano, alla concordia, alla moderazione, all'amore dell'ordine, bisogno supremo d'ogni società, al rispetto insomma delle leggi, sorgente e fondamento della felicità pubblica e privata.

Non dubito che queste mie parole saranno ripetute nel linguaggio possente della religione dai reverendi Parrochi ai loro popolani; e così con più sicuro effetto ne risulti che sia un fatto e non un vano nome, di cui si è spesso abusato, la fratellanza degli uomini fra loro.

Dalla Prefettura di Firenze
li 14 Aprile 1849

Il Prefetto provvisorio
L. Pezzella.

CXXII.

Militi Nazionali.

L'operosità, il coraggio e la fermezza da voi addimostrata nel giorno 11, sia per difendere il popolo, sia per tutelare la vita di quelli tolti alle mani di questo troppo giustamente irritato, e fattosi furibondo e per offese ricevute e per intemperanze d'ogni natura commessegli addosso; mi impongono l'obbligo di porgervi affettuosi, caldi e veritieri ringraziamenti, di retribuirvene i ben meritati encomi, e di pregarvi a volermi scusato se per le non interrotte ingerenze di questi giorni tarda vi giunge questa dovuta parola, certi che per questo non è essa meno scaturita dal cuore.

Il nobile e dignitoso contegno da voi mantenuto nel giorno espresso, quando la popolazione si pronunziò per la restaurazione di un reggimento di Monarchia Costituzionale, garantita da istituzioni le più libere possibili, diede manifesta e luminosa prova del come voi sotto l'uniforme di Guardia Nazionale siete pieni del principale scopo di nostra istituzione – mantenere l'ordine, difendere la vita, assicurare le proprietà di tutti i cittadini – e vie maggiormente mi impose dovervene riconoscenza.

Il servizio faticoso e continuo, cui appunto vi hanno assoggettato gli ultimi avvenimenti e le successive ed inevitabili perturbazioni, mi lusingò non sarebbe stato per riuscirvi discaro, se io avessi profittato dell'offerta amichevole che vi mandò la Nazionale del suburbio, conoscendo i vostri disagi e il lungo periodo

da che vi siete sottoposti, di concorrere anch'essa a prestarsi per un qualche servizio, e di tal maniera favorirvi l'opportunità per una qualche ora di riposo nel seno delle vostre angustiate famiglie.

Questa fu l'unica e leale ragione che mi fece accettare l'offerta di confratelli per patria, di commilitoni per istituzione: nè voglia lo zelo vostro muoversi ad alcun altro risentimento. Già è alcun tempo che i militi del suburbio anelavano trovarsi con noi in qualche pubblica dimostrazione; già è gran tempo che molti rispettabili ufficiali della nostra Nazionale mi avevano invitato a provocare un'identica dimostrazione di affratellamento; e già nella sera del 10 ed in altre in che la città nostra ebbe a soffrire perturbazioni, la Nazionale di campagna spontanea si mosse verso la città per unirsi a noi, per esser con noi preparata a qual si volesse destino.

Militi Nazionali, abbiate pure per fermo che io non mancherò alla promessa che feci in prima a me stesso; che più tardi a voi manifestai, e che imponeva a me il debito santissimo di tutelare costantemente e con ogni sforzo il decoro vostro, di mantenere intera la vostra onoranza. Questa promessa sarà osservata; e se forza superiore lo ostasse, ho già ferma nell'animo la mia risoluzione; perchè l'uomo onesto palpita se deve accedere ad impegni gravissimi e delicatissimi; ma accettai, non è più luogo a tremare o ad esitare nella scelta di tutti i mezzi per adempirli.

E ove insorga tale una superiore imponenza da non concederne intero l'effettuamento, la coscienza che non cede, impera le proteste, il ritiro.

Militi Nazionali del suburbio, accogliete la parola di fratellevole ringraziamento per la vostra amichevole operosità, per l'animo cortese che questa vi suggeriva a favor nostro; e siate convinti che noi facciamo un voto, e speriamo sia per effettuarsi assai meglio che nel passato, e questo è che sincera, profonda e solennemente durevole sia la fratellanza fra voi, fra noi, e fra quanti siamo d'Italia. Sotto questa bandiera soltanto l'Italia finalmente sarà una Nazione, e non una semplice espressione geografica.

Dal Comando Generale della Guardia Nazionale

li 17 Aprile 1849

Il Generale

ZANNETTI.

CXXIII.

Offerta di sussidio di forza.

Alcuni benemeriti cittadini, considerando la gravità delle presenti pubbliche condizioni, e la conseguente necessità di riunire i mezzi privati a coadiuvare l'opera governativa e soccorrere quanto sia possibile alla generosa Guardia Nazionale ed a ogni pubblica forza, tanto aggravata negli attuali straordinarii bisogni della pubblica vigilanza e difesa, han convenuto nel patriottico pensiero di offrire al Governo un numero ragguardevole di persone atte all'armi e mantenute a loro spese, non che un imprestito di danaro sufficiente a porlo in grado di sopperire alle pubbliche imperiosissime necessità del momento.

(*Monitore Toscano*, N.° 103, 17 Aprile 1849).

CXXIV.

Proclama.

Uffiziali, Sott'Uffiziali e Militi della Guardia Nazionale Suburbana.

I pericoli che già vi condussero a dividere colla Guardia Nazionale di Firenze la vigilanza della città, sono per ventura cessati, e la Commissione Governativa non intende di tenervi lontani più oltre dalle vostre case e dalle vostre abitudini. La spontanea alacrità con la quale accorreste a restaurare quegli ordini di Governo dai quali tutta Toscana si ripromette pace e sicurezza, merita per altro la pubblica riconoscenza, e la Commissione è lieta d'attestarvela. Anzi tanto essa confida in voi, che quando per mala sorte potesse aversi apprensione di nuovi pericoli, non solo accettissimo ma ben anche invocato sarebbe il vostro soccorso. Alle condizioni presenti della città provvede abbastanza la Guardia Nazionale fiorentina, della quale avrete dovuto ammirare in questi giorni lo zelo e la generosa tolleranza per ogni specie di sacrifizj. Separatevi da fratelli dalle legioni urbane, come già da fratelli a loro vi associaste. Una sola deve essere la bandiera della Guar-

dia Nazionale nelle città e campagne, ed essa è la difesa delle pubbliche libertà, le quali non sarebbero che una vana parola, ove non fossero accompagnate dall'ordine pubblico e dal rispetto alle leggi.

Da Palazzo Vecchio,
li 29 Aprile 1849

Per la Commissione
O. C. Ricasoli.

CXXV.

Firenze, 30 Aprile 1849.

Per un deplorabile abuso d'autorità, e per una singolare malintelligenza d'ordini, ieri all'insaputa del Governo veniva tolta l'insegna del Caffè Ferruccio dai Pompieri del Comune, ed alla presenza d'alcune guardie nazionali chiamate dal vicino corpo di guardia per impedire tumulti.

Appena il Governo è stato informato di un tal fatto, che molte apparenze potevano autorizzare a credere commesso in suo nome, fu sollecito d'ordinare al caffettiere di riporre al suo luogo l'insegna, e di ricercare chi avesse mentito commissioni ed abusato ordini per compromettere la pubblica autorità.

(*Monitore Toscano* del 30 Aprile 1849).

CXXVI.

La Commissione Governativa Toscana.

Considerando che la qualità dei fatti, la pubblica opinione, e ragioni d'ordine e di morale pubblica, domandano altamente che sia fatta luce intorno agli avvenimenti che si consumarono in Toscana dal Gennaio al 12 Aprile 1849

Decreta:

1. Saranno raccolti ed assicurati i documenti, e prove scritte di fatti relativi alla cessata amministrazione politica, governativa e finanziaria.

2. Una speciale Commissione verrà formata, e incaricata dell'esame e del raffronto dei documenti e prove fatte. Essa nel più

breve tempo possibile compilerà, sulle resultanze dell'esame e raffronto, un Rapporto, e lo presenterà al Governo.

Dato dal Palazzo Vecchio,
li 20 Aprile 1849

O. C. Ricasoli
ff. di Gonfaloniere.

CXXVII

Protesta e Dimissione.

Gli uomini devono coordinare le azioni loro a certi principj i quali, perchè mossi da una morale propria, voglionsi mantenuti inalterati. Quindi l'obbligo nei primi di cessare da tutte quelle azioni, le quali potrebbero porli in opposizione coi principj professati.

Il Governo Provvisorio Toscano di cui voi, egregio Cittadino, siete oggi Presidente, ha proclamato ieri nel *Monitore* (22 Feb.) una legge *stataria*. Io per i principj che nutro la ritengo come oltraggiosa alla civiltà ed alla bontà del nostro paese, come ostile all'umanità, come troppo facilmente, se non sempre, ingiusta dirimpetto alle garanzie che un Governo, democratico in ispecie, è in dovere di dare pella vita dei cittadini, e infine come propria solo dei Governi Austriaci e Borbonici, ai quali soli deve rilasciarsi una legge siffatta.

Io vedo d'ora in avanti in gran pericolo la vita dell'innocente, in quanto non bisogna nascondersi la facilissima insorgenza di apparenti reità politiche, quando uno Stato trasmuta la politica che lo diresse per tanti anni, quando una popolazione deve in un subito mutare le affezioni, e quando una popolazione non può a meno in tali momenti di essere agitata infra il partito dei progressisti per intima convinzione, dei progressisti per versatilità di opinioni suscitata da qualsivoglia cagione; e quello dei conservatori per apatia, o per sensi realmente retrogradi.

Ora se come suddito e cittadino, amante dell'ordine e della quiete, devo, e voglio rispettare le leggi, epperò questa pure di che intendo parlare, non consegue per questo, che io sia tenuto ad approvarla nell'animo mio, e molto meno che io debba in alcun modo appoggiarla colla forza e colla voce.

E dappoichè la Nazionale non potrà a meno di arrestare in questo momento un qualche individuo, il quale potrebbe anco en-

trare nel numero di quelli condannabili in forza di tal legge *eccezionale*, ed in onta di quelle garantitrici con statuti stabili e conosciuti; e dappoichè io, comandando la Guardia Nazionale, dovrei eccitarla al puntuale servizio, e dovrei, indirettamente si, ma pure prender parte all'attuazione di quella Legge stataria; cosi è che non reggendomi l'animo a questo si tristissimo pensiero, mi trovo spinto dal coscenzioso sentire a dimettermi dal posto di Generale della Guardia Nazionale.

E con pienezza di stima ho l'onore d'essere

Dal Comando Generale della Guardia Nazionale

il 23 Febbrajo 1849

Vostro Devotiss.

Sott. Zannetti.

CXXVIII.

Lettera del Generale della Guardia nazionale di Firenze ai signori Componenti la Commissione Governativa Toscana.

Nell'accettare il grado di comandante della Guardia Nazionale di Firenze, io non ebbi a movente pure il lieve sentimento di stolida ambizione, ma sibbene cedei alla parola di alcuni del Municipio fiorentino, non che a quella di molti amici, i quali tutti lusingandomi di una verace amicizia supposero in me un qualche ascendente, perchè la influenza morale, anzichè la materiale, della Guardia Nazionale potesse rialzarsi; e in tal maniera recare un incontrastabile vantaggio al paese, in momenti pericolosi, quali quelli nei quali si urtano nelle masse diversi partiti politici.

Procurai di corrispondere a questa speranza degli amici. Profittai della fiducia che per bontà sua la Nazionale mi accordava da un lato, e dell'influenza che la benignità del popolo fiorentino mi concedeva dall'altro sopra sè medesimo, ed ho la coscienza d'avere adempiuto al dovere contratto.

Oggi che è ritornata la Toscana al reggimento costituzionale, oggi che il Governo non nuovo per Toscana si è fatto possente per l'adesione dell'immensa maggioranza della popolazione; oggi che le perturbazioni necessariamente insorgenti le quante volte un partito che si credeva oppresso rialza e torna a dominare, sono terminate e calmate; perchè il popolo presto si adira, ma presto pur anco obbedendo al sentimento d'umanità e di pura religione torna

alla concordia; oggi che il Governo ha il potere di respingere e di altntire le suggestioni di quelli, nei quali più che un sentimento leale per un partito, da speciali invidie, da speciali animosità si lascian muovere, per immaginare segrete macchinazioni, per dare a credere misteriose trame, designando intanto quelle persone sulle quali a sfogo di loro rancore vogliono proclamati esilj, arresti, o altre coercizioni; oggi che la Guardia Nazionale ha dato al paese luminosa riprova del suo amore « all'ordine, alla tutela degli uomini, alla difesa delle libertà maggiormente acconsentite » perchè sotto le armi o rimase passiva, durante che il popolo accennava la sua volontà, o se un grido inalzava quello era d'aggiunger sempre la parola *Costituzionale* all'applauso sulla restaurazione, la parola di libere istituzioni, e quando il popolo chiedeva la bandiera Toscana essa invece sventolava sul terrazzo di Palazzo Vecchio la bandiera nazionale; oggi la missione da me adibita è cessata. E se io vedessi ancora un pericolo di grave perturbamento nel paese, se io prevedessi ancora il bisogno di esporre la mia persona framezzo all'ira popolare, alle marre, ai bastoni, alle palle, resterei al mio posto, perchè credo aver data prova di fatto che non curo la vita ove mi sprona nel pericolo il religioso sentimento di un dovere a compirsi.

È però che io domando a voi, o Signori Componenti la Commissione Governativa, la mia definitiva dimissione dal grado di Generale della Guardia Nazionale di Firenze.

Confido non sarete voi per ricusarmela, e che mi concederete di riprendere le mie prime e predilette occupazioni, di tornare ai miei studj ed a miei malati nello spedale, ai quali oggimai tutto devo consacrarmi, ed a cui tutti rivolgere i miei pensieri.

La protesta della nostra comune politica mutuamente manifestataci, confido varrà a farvi convinti che io non porto doppia bandiera. Un giornale appaleserà al pubblico questa mia fede. E voi, o Signori, se lo crederete, potrete pubblicare nel Monitore questa mia lettera.

Io ve ne sarò riconoscente, alla pari che godo nell'animo di potermi segnare

Di voi Signori Componenti
la Commissione Governativa Toscana,
19 Aprile 1849

Vostro Affezionatissimo
ZANNETTI.

CXXIX.

Ai militi della Guardia Nazionale.

Io non ho mai ambito ad elevate posizioni. E se nel mese di Febbraio accettava quella onorevolissima di Comandante della Guardia Nazionale, piegava all'amica e patriottica parola di alcuni del Municipio, cedeva alle istanze di non pochi onesti ed autorevoli amici, obbediva al comando di folta dimostrazione che Nazionali e Popolo *m'imponevano*, ed aderiva, però sempre nel concetto di adesione temporaria, *alla lusinga di che* volevasi farmi convinto « di potere io di fatto riuscire di qualche utilità al Paese in quei critici momenti ».

Onorato di quel grado procurai che la Nazionale, sotto le armi, non avesse che una sola bandiera, « *Libertà*, *Ordine*, difesa personale dei Cittadini, degli Uomini, tutela delle proprietà altrui ». A questa bandiera rimase quella fedele e tanto, perchè in alcuni dolorosi avvenimenti preferisse il tristo spettacolo di alcuni commilitoni estinti ai suoi piedi, anzichè mancare all'impero di quella bandiera. Ed io ne avrò scolpito nell'animo una gratitudine religiosa, ed una confortevole ricordanza.

Varie lettere anonime mi sono pervenute; e molte in questi ultimi giorni, e tutte minacciose. Uso però a non contare la vita dai giorni, ma dalle azioni, ed uso a non vacillare infra il pericolo per quella e l'adempimento dei doveri di un posto accettato, leggeva quelle anonime, e le poneva in un inserto avente ad indicazione « Congratulazioni pel grado di Generale della Guardia Nazionale »; e di queste tutte mi riserbava farne menzione, quando, calmati i partiti e stabilitosi un tranquillo reggimento governativo, cessava la mia missione, giacchè io aveva accettato il grado a questa esplicita condizione.

Impertanto quella lettera che oggi mi perviene datata del 16, ed impostata in Firenze, portando a firma questa frase: « I militi della Guardia Nazionale, eccetto pochissimi », non vuole nè può essere da me trascurata del pari che ho fatto delle altre. Ed invero, ove i militi nazionali abbiano il desiderio espresso in questa lettera, voglio sperare che franchi ed onorati militi, siccome eglino sono, vorrano a me esprimerlo in modo non anonimo, ma leale ed aperto quale ad essi loro conviensi. E dappoichè io non accettai

il grado che nel concetto di essere da essi gradito; così quando eglino non altrimenti il gradiscano, tranquillamente anticiperò quella dimissione che io mi era proposta fino dal giorno di mia elezione e a quel periodo indicato, e sereno tornerò alle mie prime predilette occupazioni.

Queste poche parole affettuosamente espone ai suoi Connazionali, militi della Guardia Nazionale, e loro invia fraterno un amplesso

ZANNETTI.

Copia della lettera ricevuta
C. ZANNETTI.

O voi siete, come vi crediamo, un uomo di onore, fedele ad un'idea che vi par buona; o voi siete un falso, uno sleale, un cospiratore.

Nel primo caso, se non volete far contro ai vostri amici, non dovete per altro opporvi ai voleri del Governo legittimo, conformi al desiderio dell'immensa pluralita del Popolo Toscano; quindi siete in dovere di dimettervi. Fatelo, ed avrete un titolo di più alla pubblica estimazione.

Nel secondo caso, guai a voi! Persistete, continuate ancora un giorno a ricusare di prestarvi a delle giuste misure, e farete la fine del Giovannetti. Ciò vi sia di regola.

Firenze, 16 Aprile 1849

I militi della Guardia Nazionale,
eccetto pochissimi.

CXXX.

Protesta di fede politica e renunzia dal grado di Generale della Guardia Nazionale.

Democratico per principii, perchè ho la convinzione che una Democrazia leale, acconsentita dalla popolazione intera, e composta da cittadini morali e virtuosi costituisca la forma di Governo che, superiormente ad ogni altro qualunque, assicuri i diritti del popolo, e si adatti ad istituzioni fatte pel felice reggimento di quello, non posso renunziare al principio; epperò fui, sono e sarò fautore di una tal forma di Governo.

Frattanto secondo il mio principio, animato nnicamente da carità patria, fui e sono ugualmente convinto che l'opinione non possa nè debba disgiungersi mai dall'amore. Epperò la mente ed il cuore debbono costanti agire con una affettuosa concordia e per un solo e principale scopo « la prosperità della Patria, e la felicità de' popoli ».

Dall'amichevole accordo dell'opinione e dell'amore insorge una serie di principii secondari che io non devo ora svolgere, perchè agevolmente risultanti alla mente di ogni uomo che operi d'intelligenza col cuore; e fra i qnali quello precipno si trova di non pensare all'egoistico trionfo di una idea propria, ma sivvero all'emanazione di tutto quel bene, che sotto lo svolgimento di quell'idea dovrebbe verificarsi a vantaggio del Popolo. E questo ultimo principio deve conseguirsi sì solennemente e sì coscenziosamente perchè l'uomo onestamente patriottico si riconosca di tanta virtù per sapere abnegare una opinione politica quanto alla sua riduzione in atto, ove qnella non condnca a qnell'unico scopo o al bene del Paese, nulla ostando che come opinione pura rimanga integra dirimpètto alla propria coscienza.

Questa è la mia fede politica, questo il mio concetto in proposito della tanto e sì spesso decantata frase « amore di Patria ». Questa la politica da me tennta andato in Lombardia e non mai abbandonata dal ritorno ad oggi.

Così è che io non tenni nè tengo un' opinione politica semplicemente per boria di averne una, per obbedire alla mente, per sostenerla ad ogni costo, ma sibbene e sinceramente per soddisfare al bisogno del cnore. Ed ecco perchè io che non vedeva ancora matnra per nna Repubblica l'Italia, a questa non seppi acconsentire, e preferiva nell'animo mio nno statuto a istitnzioni libere al massimo grado e con una effettiva Lega Italiana per avere modo di guadagnare la nostra nazionalità, primo e massimo elemento per render possibile un Governo indipendente.

Alieno dall'adire alcuno di quei posti luminosi in che sta la direzione di una qualche parte del reggimento governativo, e solo desideroso di una posizione nella pratica della professione già scelta, pella quale mi fossero somministrati i mezzi meno equivoci per rendermi nell' esercizio di qnella e maggiormente ammaestrato ed il più spesso utile all'uomo infermato, piacqnemi sempre rimanere entro la periferia della mia sfera.

A questo principio di morale condotta, che mi era proposto, dovei cedere: ed aderendo ai consigli di amici che io non poteva

a meno di ritenere, qnali di fatto erano e sono, leali nell'amicizia, onesti nella coscenza, caldi patriotti, ma non esagerati nella politica; ed obbedendo al sentimento di riconoscenza pella dimostrazione che mi venne offerta dal popolo di Firenze, accettai il grado di Comandante la Guardia Nazionale.

Pertanto questo accettai, perchè mi dovetti dare a credere, dicendomelo tanti amici, che io avrei potuto all'opportunità, tale avere un'inflnenza per rianimare lo spirito, per risvegliare uno zelo un poco infievolito nella Nazionale e per comporre di questa nna leale potenza del popolo da cni demana; potenza pronta a tutelare il popolo, a rispettarne la sua volontà, ma pronta e deliberata a volere conservato l'ordine, a volere rispettate le persone tutte, a volere assicurati gl'interessi di ciascuno.

A questo nnico scopo costantemente mirai sino a che conservai il grado di Generale. Così fino a che tenni quel posto cercai sempre di dominare il mio principio politico, riguardandolo come principio d'un individuo e nulla più. Di tal modo agiva perchè i militi non si abituassero a secondare il mio per riguardo e per rispetto, ma sibbene ciascuno ne tenesse nno a sua voglia, purchè fuori di servizio. Procurai di ogni maniera, eppure nulla curando la mia persona (e faceva il mio dovere), di risparmiare collisioni fra i diversi partiti, e sotto la prevalenza di uno, momenti critici sempre, tntto mi adoperai perchè non avessero luogo offese di persona, non si producessero danni di proprietà. Fui costantemente secondato dalla brava Nazionale di Firenze, ed in questi ultimi tempi da quella pur anco del suburbio. Epperò io prometto indelebile riconoscenza e profonda gratitudine all'una ed all'altra; e se alla prima anco più intensi offro i caldi affetti di cuore, non vorrà adontarsene la seconda, io riflettendo che a qnella sono debitore della distinzione di suo Comandante, che con qnella ho principiata la carriera di milite nazionale, e quella feliciterò di un saluto nell'ora della discesa nella terra dei morti.

Cessate nel paese, pel Governo Monarchico Costitnzionale ormai per tutta Toscana ristabilito, le cagioni a novelle perturbazioni; cessata l'opportunità a fare profitto di quella poca influenza che la benignità del popolo fiorentino mi accordava sopra sè medesimo, cessò lo scopo che m'indusse ad accettarlo, mancò il bisogno giornaliero quasi di fare osservato l'ordine, di fare tranquilla la città.

Mancato lo scopo che come eminentemente patriottico doveva da me essere anteposto ad ogni altro dovere e ad ogni altro scopo,

io devo rientrare nella mia sfera, io devo tornare a fare unico oggetto di mie cure la Chirurgia, la quale se non riguardabile come un pensiero di generale patriottismo, non per questo manca essa nella sua pratica di un patriottismo speciale.

Ed ecco perchè intendo fino da questo momento di cessare in modo definitivo dal grado di Generale della Guardia Nazionale, per entrare nelle file di questa come semplice soldato.

ZANNETTI.

CXXXI.

Ferdinando mio caro.

Ciò che mi mette in pena, mio buon Zannetti, nel legger questa sera il *Nazionale* non è la confessione politica suggellata da te coll'esempio d'ogni sorta di sagrifizj al Campo, ma la misera comparsa della lettera anonima. Lascia che io te lo dica, e poi piangerò d'averlo ardito, tu non dovevi dare pubblicità a queste miserie. Assai di tradimenti e di stili — s'acquista voce l'avvilita ancella. — Oh Dio perchè non gli nascondere alle rampogne dello straniero? Tutt'altra pubblicazione, sono per dire, avrei comportata, non quella mai, no, che ripete un'onta nostra in faccia al mondo, e una sete di durarvi.

E poi qual fede hanno in loro appoggio le lettere anonime? Colpi vilissimi dati al tergo di chi non fugge; non si raccolgono che per gettarle al fuoco. Di quante miserie crescerebbe la vita degli onesti, specialmente di coloro posti in evidenza, se non avessero l'animo di spregiarle? Il più meschino, purchè sia tristo, può farti una somigliante offesa; l'adirarsene può essere umano, il non farne caso saviezza, il non svelarle dovere. Ma queste regole generali a mio parere crescono di valore, quando traggono seco più alte considerazioni, quelle del decoro di un corpo costituito, e dei riguardi alla Patria comune.

Non dee, non puossi credere che un fascio di gente sia venuta in tanta corruzione; è opera di pochi, o d'uno; sia sepolta con loro. Tu non abbisogni per scorrere ad una risoluzione dettata dai tuoi sensi coscenziosi, che mostrare altrui la dichiarazione dei tuoi principj. — Addio.

Di casa, la sera del 19 Aprile 1849

Amico Affezionatissimo
PIETRO BIGAZZI.

CXXXII.

Pietro Carissimo.

Disposto ad accogliere le osservazioni degli amici, ti son grato per quella che mi dirigi con la lettera che hai fatto inserire nel Numero 109 del *Conciliatore*. Convengo teco esser patria carità nascondere le miserie che stanno ad avvilire sempre più la nostra Terra, che è saviezza il non farne caso, e dovere il non svelare le lettere anonime. Pure nelle solitarie meditazioni sulla storia della nostra Italia, non devo tacerti avermi lusingato qualche rara volta un principio opposto, appunto perchè è forza tu convenga meco che noi d'Italia in massa siamo, oltre il permesso, abituati a rispondere all'onte e a calmare la nostra coscenza circa all'inazione nostra col meschino conforto delle glorie passate e delle gesta patriottiche degli avi nostri. Ed io vorrei un oblio di queste per qualche tempo, e che intanto una nuova serie di glorie e di gesta patriottiche si cercasse dai presenti e dai nipoti, e questa si equiparasse per eccellenza a quella procurata dagli avi benemeriti della Patria.

Quanto poi all'avvertimento speciale che mi dai intorno allo avere io pubblicata quella anonima, non devo nasconderti l'animo mio. Non ho mai curato le lettere anonime che riguardano la mia persona, nè mai da queste ho deviato una risoluzione; non mai me ne sono creata un'angustia. Ma nei momenti attuali nei quali tu non devi negare i ripetuti gridi: « Morte ai liberali, viva l'Austriaco, – viva la monarchia assoluta, » io mi son creduto in dovere di fare avvertita la Nazionale, perchè stesse in guardia, giacchè quelli, e confido ben pochi e vilissimi fra noi, che emettono simili voci, non possono tollerare tranquilli la persistenza di una Guardia Nazionale. Questa infatti è la più sicura difesa della bandiera Italiana, la più incontrastabile tutela delle libertà costituzionali, la forza più potente e nel tempo stesso più fida di cui cinger si possa Leopoldo II, fermo nell'animo di esser principe Costituzionale, e pronto a tutte quelle non esagerate ma utili istituzioni popolari.

La dimissione che ho domandato, non si muoveva da quella lettera, e protesto altamente che non poteva mai da una anonima originare; sarei troppo pusillanime. Spero aver mostrato che

non sono, e se sarà decretato che io debba darne altra prova, confido che questa risponderebbe alla passata. E perciò io scriveva nella mia che accompagnava quell'anonima: « Ove i militi nazionali ab-« biano il desiderio espresso in questa lettera, voglio sperare che « franchi ed onorati militi, siccome eglino sono, vorranno a me « esprimerlo in modo non anonimo, ma leale ed aperto, quale ad « essi loro conviensi ».

Questa frase appalesava che io non aveva mai pensato che quella lettera anonima venisse dal corpo della Nazionale; e giammai nell'animo mio nascer poteva pure il più lontano, il minimo sospetto a carico del decoro altissimo di questo corpo, cui mi glorio appartenere fino dalla sua prima istituzione, e nelle cui file sarò milite costante e fido, sì per stimarmi beato e veramente onorato se in occasioni solenni di sua attività mi avverrà cadere fra i miei commilitoni valorosamente risoluti a fare rispettata la loro bandiera.

Caro Pietro, la mia dimissione fu mossa dal semplice riflesso sul principio, – tutte le cose a suo tempo –. Ora solo l'avere io accettato il grado di comandante la Nazionale sotto il reggimento caduto, per quanto in me fosse uno sempre il movente, l'amore pel mio paese, può bastare perchè nella mente di alcuno si agiti un bruscolo, meschino è vero, da cui una qualche scissura. Io che amo l'ordine e la concordia fraterna, riguardando e l'una e l'altra quali elementi di una nazionalità nella quale, piccolo sì ma sincero, offrirei anco oggi ad obolo la mia vita, potrei permettere mai, che la più lieve scintilla di discordia, benchè individuale, scaturisse da me?

Spero che ora informato meglio della cagione che mi ordinò quella dimissione, conoscitore come devi essere, perchè amico, dei sentimenti miei, approverai la risoluzione che ho presa.

Queste poche parole ho voluto risponderti. Non ti adirare meco se altre mancheranno nel caso che tu scrivessi ancora in proposito. Alieno sono dall'occupar le pagine dei giornali con lettere che in alcun modo debbano perorare il mio operato. Procuro, procurai e procurerò che le mie azioni siano aperte al popolo. Dal giudizio di questo non sarò mai per rifuggire. Il tempo poi sarà giudice di tutti. Addio.

Di casa, 21 Aprile 1849

Tuo Aff. Amico
ZANNETTI.

CXXXIII.

Cittadino Generale della Guardia Nazionale Fiorentina.

Soltanto jeri sera dai pubblici fogli, per ciò che voi stesso avete stampato, ho potuto avere sentore degli eccessi ai quali son giunti alcuni pochi sciagurati o malvagi, che si dicono della Guardia Nazionale. Voi avete creduto giusto e conveniente di cedere a quelle vilissime sollecitazioni e domandare la vostra dimissione. Io nel caso vostro avrei fatto lo stesso.

Comandante di un Battaglione della Guardia Nazionale, perfetto conoscitore di voi e del modo col quale vi siete diportato nei difficilissimi tempi decorsi, sono in dovere di pregarvi in mio nome, e credo anche in nome della Guardia Nazionale tutta, per l'onore della medesima che tanti servigi ha resi alla Patria, a trattenere la vostra dimissione. Nessuno può da voi giustamente pretendere che restiate per sempre Generale della Nazionale Fiorentina, e che mettiate da banda gli studi che prediligeste, e che vi hanno fatto onore. Tutti i buoni della Guardia Nazionale devono domandare che voi non cediate a vilissime e parzialissime sollecitazioni, e devono esigere che restiate al posto per tutto quel tempo che voi solo crederete di potere e dovere spendere a vantaggio della Patria.

Cittadino Generale, voi avete l'obbligo di restare, perchè avete ben meritato della Patria, e potete ancora ben meritare di essa, Se non resterete, ciò vorrà dire, che vi vien fatta violenza tale che non volete palesare intiera: in tal caso, da qualunque parte la violenza sorga, la ingratitudine si manifesti; io Comandante di un Battaglione di Guardia Nazionale, non devo, nè posso, nè voglio permetterla; solo mi resta a subirla, prendendo immediatamente il posto che mi spetta di milite della nostra brava Guardia Nazionale.

20 Aprile 1849

Credetemi vostro leale estimatore

Emilio Nespoli.

CXXXIV.

Cittadino Tenente-Colonnello del 1.° Battaglione della 2.ª Legione.

Il robusto ed amichevole stile con cui avete espressa l'opinione vostra e l'animo vostro italiano in quella lettera che mi dirigevate, e che ieri si pubblicava nel *Nazionale*, vuole che io, ringraziandovi di tanta amicizia e di tanta franchezza, vi appalesi intera la cagione dell'operato mio, e lo faccia con altrettanta franchezza e con pari amicizia.

No, mio ottimo amico, no, bravo Tenente-Colonnello di bravissima Nazionale, non una violenza misteriosa, non l'anonima pubblicata, non le molte inedite, furono o poterono farsi movente perchè mi risolvessi a quel consiglio, perchè io domandassi di cessare da un impegno. Posto nell'alternativa fra quella violenza e la mia dimissione, credete, non avrei esitato un momento a subire, sereno di mente e tranquillo di cuore, tutti gli atti o tutte l'angustie della prima, anzichè rinunziare la seconda. Ed io pubblicai quell'anonima, non già perchè la credessi proveniente dalla Nazionale, ma sibbene perchè servisse a darle avviso come alcuno vilissimo non figlio, o snaturato figlio d'Italia, cerchi con subdoli modi di rovinare nella pubblica opinione una Istituzione che è l'*àncora* di salvezza della nazionalità.

La cagione vera della dimandata dimissione mosse dalla convinzione di non essere più l'uomo per questo posto, e dalla decisa volontà di non farmi cagione di benchè minimo disturbo in un Paese cui consacrai la vita, cui desidero calma ed ordine, e che vorrei fosse l'esempio di concordia fraterna, di civile cultura, di verace italianismo.

E tanto è vero che questo semplice concetto fu la molla che mi spinse a quella risoluzione, che, ove fossi stato convinto di poter ancora in qualche modo giovare, avrei ceduto agli amici, fra i quali voi novero con mio altissimo contento, e alle sollecitazioni del Governo. Ma non ritirerò la lettera di rinunzia, in quanto sono pienamente convinto di dovere al più presto, ed assicurata la calma, dismettere dalle ingerenze di Generale, e

quelle riprendere cui mi vincolò il giuramento ippocratico, e che mi attendono da qualche tempo.

Credetemi vostro leale amico, 21 Aprile 1849

FERDINANDO ZANNETTI.

CXXXV.

Sig. Generale Zannetti.

La Commissione Governativa ormai fatta certa del vostro determinato volere di abbandonare il comando della Guardia Nazionale, è costretta ad accettar con rammarico la dimissione già da voi dimandata. Sodisfacendo peraltro a questo penoso ufficio, la Commissione sente il debito di manifestarvi la pubblica riconoscenza per quanto operaste in pro della Patria, non solo nella guerra d'Indipendenza, ma ben anche fra le mura di Firenze. Se le commozioni politiche dalle quali fu scosso il paese, non produssero maggiori sventure, se la Guardia Nazionale si mostrò in quest'ultimi tempi concorde nel fine della sua istituzione, è in gran parte opera vostra, perchè voi sapeste comandarla da cittadino e infonderle la coscenza della pròpria importanza.

La Commissione vuole rispettare i motivi che vi determinarono a spogliare la divisa di Generale, e tornare nelle file dei militi, perchè è sicura che in ogni momento di pericolo il vostro amore della Patria saprà farvi abbandonare la quiete degli studii e ogni altra cosa più caramente diletta. Voi conoscete le intenzioni della Commissione; e persuaso, come dovete essere, che essa null'altro ha in mira che il pubblico bene, confidiamo che continuerete a tenerla come una bandiera, alla quale ogni onesto deve stringersi in questi giorni d'incerta fortuna.

Gravi sventure toccarono alla nostra Patria; e voi siete al pari di noi persuaso che chiunque si adoperi a salvare quel più che è possibile di libertà e d'onore, fa opera di buon cittadino, e provvedendo al presente, prepara un avvenire che può esser lungamente conteso, ma non negato, alla Nazione Italiana.

Rinnuovandovi le proteste della nostra stima e della nostra riconoscenza ci confermiamo

Di Voi, Sig. Generale,

Dal Palazzo Vecchio, 21 Aprile 1849

Per la Commissione

O. RICASOLI *ff. di Gonfaloniere.*

CXXXVI.

La Commissione Governativa Toscana

Dopo aver portata la sua attenzione sulle attuali condizioni del Granducato, volendo anche secondare le istanze che sono state fatte in proposito;

Ha decretato e decreta quanto appresso:

Art. 1. Il Battaglione Italiano al servizio della Toscana rimarrà sciolto il dì 30 del cadente mese d'Aprile.

Art. 2. Gli Uffiziali riceveranno un mese e mezzo di stipendio, ed i Sotto-Uffiziali, altri graduati e soldati, quindici giorni di soldo, considerati gli uni e gli altri in stazione sul piede di pace.

L'Incaricato del Portafoglio del Ministero della Guerra provvederà all'esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze, li 27 Aprile 1849

O. Ricasoli
ff. di Gonfaloniere.

L'Incaricato del Portafoglio del Ministero della Guerra,
G. Belluomini.

CXXXVII.

Coerentemente all'appresso avviso pubblicato in Pisa

« La Commissione Governativa assicura questa popolazione « che il battaglione leggero comandato dal bravo maggiore Bal- « zani, non prenderà alcuna parte attiva in qualsivoglia movimento « possa accadere in questa città, e di ciò ne è garante la parola « dataci dal maggiore stesso e da varj altri uffiziali, e la con- « dotta tenuta da questo battaglione in Lucca e nella nostra città « specialmente nel giorno di ieri.

« Questo battaglione corse alle armi a garantire il paese dalle « straniere invasioni; cessato per ora il pericolo, desidera tornare « alle proprie case, e aborrendo da ogni contesa civile, ha già « inviata una Deputazione al Governo per trattare i patti di uno « scioglimento onorevole.

« Perciò la Commissione crede inutile rinnuovare le sue pre-
« ghiere, onde anche per parte dei nostri concittadini si eviti
« qualunque causa di collisione ».

SILVESTRO CENTOFANTI
RIDOLFO CASTINELLI
RINALDO RUSCHI.

È stato emanato l'appresso decreto:

La Commissione Governativa Toscana

In seguito alle istanze avanzate dal maggiore Pietro Balzani, in nome anche degli altri uffiziali del primo battaglione del primo Reggimento leggero;

Ha decretato e decreta quanto appresso:

Art. 1. Il Primo battaglione del Primo Reggimento leggero, composto di militi volontari, è sciolto.

Art. 2. A ciascuno degli uffiziali del battaglione suddetto, sono accordati tre mesi di stipendio; ai sotto-uffiziali, graduati e soldati è accordato un mese di respettivo soldo.

Art. 3. L'Incaricato del Portafoglio del Ministero della guerra provvederà all'esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze, li 19 Aprile 1849

O. C. RICASOLI
ff. di Gonfaloniere.

L'Incaricato del Portafoglio della Guerra
G. BELLUOMINI.

CXXXVIII.

Protesta del 1.° Battaglione del Reggimento leggero Toscano.

Ignote persone vanno spargendo voci vaghe e falsissime intorno allo scioglimento del 1.° battaglione del Reggimento leggero Toscano, dicendo che a forza venne chiuso nelle caserme, e disarmato qui in Pisa per ordine del nuovo Governo; ed io preposto al comando di esso, a nome degli ufficiali e soldati contro tali asserzioni altamente protesto, e rendo di pubblica ragione i motivi che ci indussero a dimandare al Ministero della Guerra l'imme-

diato scioglimento, affinchè il paese giudichi di noi con cognizione di causa.

Fu il desiderio di difendere i minacciati confini che ci chiamava alle armi, e ci raccoglieva sotto una bandiera libera; fu la patria carità che ci persuase di arrolarci per un anno e un giorno e a farci soldati. Mentre il Tedesco ingrossava alle frontiere, Firenze vedeva cadere un governo e sorgerne un altro, che si riprometteva di evitare l'invasione straniera purchè fosse in Toscana mantenuto l'ordine e la concordia.

Così veniva a mancare la nostra missione, e fu generale il desiderio di tornare alle proprie case, abbandonando la carriera delle armi, dappoichè queste non potevano essere per il momento rivolte contro il nemico. Tolto di mezzo lo scopo e cessato il pericolo, intese ciascuno il dovere di distruggere ogni elemento di civile discordia; e fummo noi che chiedemmo lo scioglimento del battaglione, non il Governo che ce lo impose, fu la nostra Deputazione spedita a Firenze che ne concordò le condizioni; e fa meraviglia il vedere che sonovi tali persone, che si prendono la cura di sparger voci sì false e lesive dell'onor nostro e di quello del governo.

Sia detto ancora una volta, partiti per la difesa di una santa causa, solo quando si udrà di nuovo il grido della guerra della Indipendenza d'Italia, noi torneremo alle armi.

Pisa, 21 Aprile 1849

Per gli ufficiali e soldati del battaglione
il Maggiore Comandante
PIETRO BALZANI.

CXXXIX.

La Commissione Governativa Toscana

Considerando come avendo raggiunto lo scopo di rendere meno oneroso al Tesoro il mantenimento dei corpi volontari instituiti dal cessato Governo, e col permettere ed anche offrire i congedi indefinitamente, o col tollerare che molti unanimi insieme abbandonassero le bandiere, i residui dei suddetti corpi constano di individui i quali possono riuscire utili nelle attuali contingenze politiche;

Considerando come, se i molti eran di peso e cura allo Stato, dai pochi puossi ragionevolmente sperare un sussidio di fedele

servizio, di attività, di vigilanza, quando vengano raccolti in un sol Battaglione, retto da un comandante il quale temperi le volontà, confermi l'istruzione e la disciplina, e tutti faccia loro adempire i doveri di regolare milizia;

Sulla proposizione dell'Incaricato del Portafoglio della Guerra

Decreta:

Art. 1. I residui del battaglione dei bersaglieri dei militi volontarj comandati dal capitano Alvares, ed il 2.° battaglione del 1.° reggimento leggero saranno fusi in un sol battaglione diviso in compagnie secondo la forza effettiva, e comandato da un maggiore.

Art. 2. La conferma degli uffiziali destinati al comando del battaglione suddetto sarà fatta sulla proposizione dell'Incaricato al Portafoglio della guerra, al quale restano affidati gli altri particolari relativi all'esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze, li 27 Aprile 1849

O. C. Ricasoli
ff. di Gonfaloniere

L'Incaricato del Portafoglio della Guerra
G. Belluomini.

CXL.

Notificazione.

È a piena notizia del Ministero della Guerra che dal momento in cui il cessato Governo Provvisorio afferrava le redini dello Stato, oltre centosessanta soldati hanno disertato le Toscane bandiere, per non agire, siccome essi dicevano, contro il prestato giuramento.

Ora il regime Costituzionale al quale erano vincolati, è ristabilito: s'invitano perciò a rendersi ciascuno al suo corpo.

Ove taluno, entro dieci giorni, non obbedisse al richiamo che gli vien fatto, sarà trattato con tutto il rigore delle leggi militari; dappoichè sarebbe chiaro che egli del politico mutamento si fece unicamente un pretesto per non servire, e che non ama nè la patria nè il principe.

Firenze, li 27 Aprile 1849

G. Belluomini.

CXLI.

Notificazione.

Il Ministro della Guerra conoscendo la necessità di completare i diversi reggimenti delle milizie regolari, fa invito a tutti i militi volontarj i quali sieno tuttora alle bandiere, come a quegli i quali le abbiano abbandonate per l'ottenuto congedo, e che volessero arruolarsi per tre anni, a presentarsi ai respettivi comandanti di Piazza, dai quali, previe formalità per constatare la loro idoneità al servizio, saranno avviati al Comando della Piazza di Firenze; il quale penserà ad avviarli al deposito, donde saranno destinati ai diversi corpi militari attivi.

Firenze, li 22 Aprile 1849

G. Belluomini.

CXLII.

La Commissione Governativa Toscana

Considerando che per lo stato in cui trovasi la Guardia Nazionale della Comunità di Pisa, in conseguenza delle vicende politiche che hanno desolato il paese, esige questa una pronta e completa riorganizzazione;

Ha decretato e decreta:

Art. 1.° La Guardia Nazionale della Comunità di Pisa è disciolta.

Art. 2.° Dovrà senza ritardo devenirsi alla sua ricostituzione ai termini e colle norme tracciate dalla legge organica del 4 Ottobre 1847, e dalle successive ampliative disposizioni del Governo Granducale.

Art. 3.° Una Commissione composta del Gonfaloniere in qualità di Presidente

Giovanni Marengo
Francesco Vaccà
Ippolito Bisoni
Gaetano Puccianti
Andrea Agostini
Paolo Folini
Fortunato Bargagna

avrà l'incarico di dirigere tutte le operazioni concernenti di cui si tratta.

Art. 4.° Saranno riveduti e corretti, in quanto possa abbisognare ai termini dell'indicata legge organica, i ruoli della Guardia Nazionale che di presente esistono.

L'Incaricato del Portafoglio dell'Interno provvederà all'esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze, li 29 Aprile 1849

O. C. Ricasoli
ff. di Gonfaloniere

L'Incaricato del Portafoglio dell'Interno
A. Allegretti.

CXLIII.

Illustrissimi Signori.

La qui unita autografa del nostro R. Sovrano era già preparata, quando giunse qui la voce dell'invio di una deputazione che doveva muovere da Firenze, e ne fu nuovamente sospesa la spedizione dopo giunto nella mattina del 29 corrente il cav. senatore professor Matteucci, che confermava la già effettuata partenza della deputazione dalla capitale.

Non volendo S. A. nel ritardo dell'arrivo della citata deputazione differire ulteriormente di far conoscere i suoi sentimenti, io ricevo ora l'onorevole incarico di spedire alle Signorie Loro Illustrissime la lettera stessa.

Profitto con piacere di tal favorevole circostanza per aver l'onore di protestarmi colla maggiore stima e col più distinto ossequio

Delle SS. LL. Illustrissime
Mola di Gaeta
li 22 Aprile 1849

Devot. Obblig. Servitore
M. Bittheuser.

La lettera delle signorie loro del dì 13 corrente mi giunse oltremodo grata, perchè essa mi porgeva l'annunzio di ciò che più l'animo mio poteva desiderare, del ritorno, cioè, del popolo Toscano, il quale aveva scosso da sè il giogo di una fazione poco numerosa ma audace, che l'avea tenuto oppresso, e tornava al

cuore del padre suo che per venticinque anni l'aveva paternamente governato. I Toscani ponno esser certi che quello che son sempre stato, sarò sempre per loro; ogni studio porrò nel procurare la felicità loro, niun sagrifizio mi sarà grave per conseguire questo fine.

Facciano le signorie loro palese ai Toscani tutti i sentimenti qui espressi, e si assicurino che al momento che giungano più estese, finora desiderate, notizie, sarò a prendere le necessarie misure per riassumere da me le redini del Governo della Toscana.

LEOPOLDO.

Mola di Gaeta, li 20 Aprile 1849.

CXLIV.

Ordine del giorno.

Non è col disordine che si difende la Patria; qualunque allarme succeda, il soldato (benchè volontario) non deve capricciosamente agire a sua idea, ma stare compatto all'ordine dei suoi superiori.

Voi avete degli ufficiali talmente Italiani da non dubitare sul conto loro.

Vi è una deputazione chiamata ad invigilare ed agire per la difesa del paese; ciò sia dunque bastevole a potere assicurare e truppa e popolo.

Se amate dunque la Patria, in qualunque momento di vero o falso allarme, riunitevi nelle caserme che vi ho destinate, e non correte isolati come la vostra volontà vi guida; ciò non cagionerebbe che la confusione, e un eccidio fra noi.

Se un allarme seguisse e che dalla Commissione fosse verificato vero, i vostri ufficiali vi guideranno ove sarete necessarj per la difesa del paese.

A cominciare da domani, avranno luogo tre appelli giornalieri alle respettive caserme, distribuiti come appresso:

Il primo, alle ore 8 antimeridiane;

Il secondo, alle ore 12, ove saranno fatte le paghe;

Il terzo alle ore 9 pomeridiane.

I sergenti maggiori e forieri sono tenuti di presentarsi al sottoscritto, alla sua residenza nel palazzo comunitativo, a render conto degli appelli, perchè fino da questo momento sono chiamati responsabili in faccia al paese del buon andamento del servizio.

Noi facemmo non pochi sacrifizj per la Patria, sacrifizj che il tempo farà conoscere; si compia, o fratelli, l'ultimo per la salvezza della medesima, onde la storia registri l'encomio, o l'infamia a chi la merita.

Il Maggior Comandante
GIO. GUARDUCCI.

Li 24 Aprile 1849.

CXLV.

Al cav. Gabriele De Launay, Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro Segretario di Stato per gli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna a Torino.

Eccellenza.

Avrà l'onore di rimettere a V. E. la presente lettera il signor Giovan Battista Giorgini, professore nella R. Università di Pisa, il quale ha l'incarico da questa Commissione Governativa di trattare seco lei affari della più alta importanza.

Essendo il signor Giorgini persona adorna delle più pregevoli qualità, e nella quale la Commissione ripone la sua piena fiducia, io debbo in di lei nome pregarla, signor cavaliere, a volerlo accogliere con quella singolar cortesia che le è propria, e prestare intiera fede a quanto ei sarà per esporle per parte del Governo Toscano.

Anticipandole i miei più vivi ringraziamenti, profitto con vero piacere della circostanza per offrire all'E. V. le proteste dell'alta e rispettosa considerazione con che ho l'onore di essere ec.

22 Aprile 1849.

CXLVI.

Al signor marchese Tanay de Nerli incaricato d'affari di Toscana a Torino.

Illust. Signore.

Il presente dispaccio verrà rimesso a V. S. Illustrissima dal signor Giovan Battista Giorgini, professore nella R. Università di

Pisa, incaricato dalla Commissione Governativa Toscana di una missione segreta presso il Gabinetto di Torino.

La prego, signor Marchese, ad accoglierlo con l'abituale sua gentilezza, e ad agevolargli il mezzo di mettersi in rapporto con quei diplomatici che egli crederà dovere avvicinare per completamente ragginngere lo scopo della sua missione.

Il Governo avrebbe molto volentieri affidato quell'incarico al conosciuto zelo e all'intelligente patriottismo della S. V. Illustrissima, se non lo avesse distolto da ciò l'indole dell'affare talmente complicato e geloso, che mentre per una parte lo svolgerne minutamente tutti i dettagli avrebbe richiesto un tempo considerabile, d'altra parte non sarebbe stato senza pericolo il consegnarli alla carta.

Aggradisca, signor Incaricato, nuove proteste ec.

23 Aprile 1849.

CXLVII.

Al Generale De Launay, Presidente del Consiglio dei Ministri a Torino.

Eccellenza.

Ella conosce i gravi avvenimenti che si sono in questi ultimi giorni compiuti in Toscana, e come essi abbiano condotto al ristabilimento della Monarchia Costituzionale.

Questa è stata grandissima fortuna toscana, e italiana. È cessato il dominio di una fazione tirannica; è scomparso dal centro d'Italia un focolare d'incessanti cospirazioni gravemente pericoloso per tutti i Governi della Penisola; è finalmente rimosso il pericolo di una invasione tedesca. In questi risultati ed altri molti che potrebbero enumerarsi non vi ha solo immenso benefizio e profitto inestimabile per la Toscana, ma sì bene, quantunque in grado minore ed in modo più indiretto, per tutti i paesi e per tutti i Governi d'Italia.

Questi felici risultati importa grandemente assicurare e consolidare. Sarebbe inutile o puerile il dissimularsi che le difficoltà sono gravi, l'impresa ardua, i mezzi ristretti. Cinque mesi e più di una amministrazione immorale, e la quale niun altro scopo sembrava essersi proposta che quello di distruggere, e tutto distrug-

gere, ha disorganizzato in gran parte le forze più vitali della Toscana, e fra queste principalmente e in special modo la milizia, la cui necessità in momenti come questi è impossibile non apprezzare. Non è già che la Commissione Governativa Toscana creda che i tentativi ai quali potesse abbandonarsi il partito caduto fossero per racchiudere gravi pericoli contro l'ordine di cose ristabilito in Toscana; ciò la Commissione Governativa non crede probabile: ma gli interessi da tutelare sono così preziosi che un accrescimento di cautele contro questi pericoli, sebbene remoti, non può certo nè deve trascurarsi nè ritenersi superfluo. Molto più poi se si considera che un tale accrescimento di precauzioni sgomentando i faziosi col solo apparato, scompiglierebbe i loro disegni, anzi impedirebbe che nascessero, ed in ogni modo risparmierebbe così per il solo effetto della sua forza morale dolorose scene di disordine e deplorabile spargimento di sangue.

In tale stato di cose la Commissione Governativa ha deliberato di rivolgersi per l'organo mio all'E. V. onde dirigere al Governo di S. M. il Re di Sardegna la formale dimanda di volere inviare in Toscana un corpo di truppe Piemontesi, qualora la favorevole accoglienza di questa domanda fosse consentita dalle grandi Potenze, e senza suscitare nuove e pericolose complicanze, e potesse ricevere la più sollecita esecuzione.

La Commissione governativa nutre pure speranza che il Governo di S. M. Sarda sia per accogliere favorevolmente una domanda che tante ragioni di umanità, di ordine pubblico raccomandano, che tanti motivi di comune interesse pei due Governi consigliano.

Il Governo Toscano, malgrado le sciagure che lo hanno colpito, non vuole abbandonare, anzi vuole proseguire a coltivare il principio Nazionale. Perciò è che in una complicazione italiana egli ricorre ad un Governo italiano. Egli pensa che gli interessi di tutti i Governi italiani siano solidali, che l'intrusione nei medesimi dei Governi forestieri sia perniciosa per tutti e lesiva della dignità nazionale. Egli pensa che quel Governo, il quale per la causa nazionale ha fatto sacrifizj così eroici e sforzi così ammirabili, non può non concorrere pienamente in questi principj.

Conforta le speranze della Commissione Governativa Toscana il riflettere che il Governo di S. M. Sarda non può a meno di considerare, come un rovesciamento dell'ordine ricostituito a profitto della fazione caduta sarebbe di gravissimo danno anche per il Piemonte. Infatti se ciò avvenisse, o la Toscana tornerebbe ad

essere un focolare permanente di cospirazioni contro la Monarchia Costituzionale Piemontese, o sarebbe occupata da un esercito austriaco. Nel primo caso non è bisogno neppure di accennare quali e quanti pericoli un tale stato di cose racchiuderebbe per il Piemonte; l'esperienza pur troppo lo ha già dimostrato. Nel secondo caso l'influenza e l'autorità del Piemonte nella rimanente Italia rimarrebbe paralizzata e deconsiderata a profitto dell'Austria. Mentre al contrario, qualora il Governo di S. M. Sarda accogliesse la dimanda della Commissione Governativa Toscana, è fuori di dubbio che la influenza ed il credito del Piemonte riceverebbero da un atto così sapiente e così nazionale un considerevole incremento.

Questa proposta della Commissione Governativa Toscana non racchiude pel Piemonte un progetto nuovo. Non si tratta in sostanza che di attuare il concepimento politico immaginato dall'illustre Gioberti nel Febbrajo decorso, e la di cui applicazione avrebbe risparmiato al Piemonte, alla Toscana, all'Italia tutta tante sciagure.

Io la prego, signor Generale, a pigliare in matura considerazione ed a sottoporre alla considerazione dei suoi rispettabili colleghi la dimanda che a nome del Governo toscano ho avuto l'onore d'indirizzarle, mentre ec.

Li 23 Aprile 1849.

CXLVIII.

La Commissione Governativa Toscana ai Signori Tenente-Colonnello Francesco Piamonti, Tenente-Colonnello Cosimo Degli Azzi, e Policarpo Bandini.

Dinanzi il fatto del disbarco di truppe Francesi in Civitavecchia dovendo tenersi in calcolo le eventualità che abbiano a ritirarsi dallo Stato Pontificio corpi volontari e bande disordinate d'armati, il Governo ha creduto suo debito provvedere alla difesa delle nostre frontiere; e volendo che i mezzi relativi siano il più possibilmente corrispondenti allo scopo, cui deve essere preordinata, è venuto nella determinazione di affidare la esecuzione a tre distinti Commissarii straordinarii eleggendoli nelle persone delle SS. LL. cioè il Tenente-Colonnello Francesco Piamonti per tutta la frontiera compresa nel Compartimento Fiorentino, del sig. Co-

lonnello Cosimo Degli Azzi per il Compartimento di Arezzo, e del sig. Policarpo Bandini per il Compartimento Senese.

L' armamento dei Cacciatori volontarj di frontiera, la mobilizzazione della Guardia Nazionale locale col trattamento delle truppe di linea, e l' arrolamento di quanti volontarj sia possibile ottenere alle medesime condizioni della Guardia Nazionale, debbono rientrare nei mezzi della enunciata difesa, rilasciando alla saviezza dei signori Commissari di combinarli in guisa, che giungano con gli altri che saranno disponibili ad assicurare il conseguimento del fine che si ha in mira, la preservazione della Toscana da ogni corpo armato, ed in particolare da ogni banda disordinata che tentasse introdurvisi, salvo sempre il rispetto dovuto a quegl' individui che inoffensivi chiedessero ospitalità o passaggio, siccome praticò sempre la Toscana in casi somiglianti.

Accennando bensì a quei mezzi non si è inteso nè s' intende limitare per veruna guisa le facoltà di cui voglion tenersi pienamente investiti i signori Commissarj, perchè con la maggior possibile efficacia adempiano la commissione affidata loro. Anzi vuole qui dichiararsi, che qualunque altro sia da loro riputato idoneo allo scopo, dovrà esser tentato e adoperato. Così potranno pure direttamente, o di concerto con i Parrochi, con i Gonfalonieri e con ogni probo cittadino, fare appello allo slancio delle popolazioni e muoverle al concorso della difesa dei nostri confini nel modo il più possibilmente energico e decisivo. In questo concetto le Autorità Governative sono state richiamate a prestare ai signori Commissarj la più valida coadiuvazione, volendo il Governo, che i mezzi all' uopo conducenti tutti siano alacremente requisiti senza che alcuno qualunque siasi ne rimanga trascurato.

Per ogni più speciale dettaglio saranno date ai signori Commissarj particolari istruzioni, e sulla scorta delle medesime prenderanno tra loro ogni opportuno concerto per l' oggetto in specie che, comunque divisa la operazione nel rapporto della sua esecuzione, abbia però sempre e conservi il carattere di unicità che le si conviene.

Ho l' onore ec.

Di Palazzo Vecchio
li 26 Aprile 1849

Devotissimo
ORAZIO RICASOLI.

CXLIX.

Circolare del Ministero dell'Interno.

Illustrissimo Signore.

La Commissione Governativa Toscana penetrata dal dovere di provvedere alla difesa delle nostre frontiere, ora che le condizioni dello Stato Romano accennano alla eventualità che possano sbandarsi i corpi dei Volontarj che vi sono raccolti, e introdursi disordinatamente nel nostro territorio, con danno della pubblica e privata fortuna e con pericolo gravissimo della tranquillità del paese, ha nominato tre speciali Commissarj nelle persone dei signori tenente-colonnello Degli Azzi, tenente-colonnello Francesco Piamonti e Policarpo Bandini, perchè avvisino ai mezzi che a quell'uopo si presentino i migliori, e gli dispongano per modo che ne assicurino quanto è possibile l'azione.

Ma quel fine nell'attuali circostanze della Toscana male si potrebbe raggiungere, o piuttosto non si raggiungerebbe affatto, se mancasse il soccorso della Guardia Nazionale.

Il Governo non la chiama già ad arrolarsi per combattere una guerra; fa appello bensì ai nobili sentimenti onde fu sempre animata, perchè voglia energicamente prestarsi alla difesa del suo territorio, dei proprj concittadini e delle sue sostanze.

In questi termini il Governo, che rifugge dall'idea di una coazione, non ha saputo escogitarne neppure il bisogno. La dichiarazione dell'oggetto dell'invito che le viene diretto, e la parola dei respettivi suoi comandanti hanno a riuscire di sufficiente e efficace impulso ad agire. È quindi con piena fiducia che io mi rivolgo a lei, signor Comandante, e agli altri signori uffiziali della Guardia Nazionale, e loro dirigo vivissima preghiera, perchè voglian d'accordo animare i militi da loro dipendenti alla difesa di cui si tratta.

Ma perchè riesca efficace, non basta che si armino isolatamente le compagnie delle singole Comunità; queste forze onde oppongano una forza d'efficace resistenza, fa d'uopo che al bisogno si congreghino tra loro, e formino un corpo compatto da condursi dove le circostanze siano per reclamarlo, in prossimità però sempre della frontiera, e senza troppo dilungarsi giammai dal circondario delle respettive Comunità.

In tale intendimento ella dovrebbe concertarsi cogli uffiziali della milizia Nazionale delle Comunità a codesta confinanti, e lasciato il definitivo ordinamento e le mosse che sian da farsi ai Commissarj di sopra rammentati, prendere intanto tutte quelle disposizioni preparatorie che giovino a che si trovino disponibili al momento che sian chiamate alla difesa del loro o del territorio contiguo.

Un punto preciso e da non dimenticarsi giammai, è questo che viene ora accennato, la difesa cioè del respettivo o del contiguo territorio per parte della milizia Nazionale. — Ma a fronte di questa dichiarazione il Governo non si dissimula che il servizio che le viene richiesto può, attuandosi, allontanarla per alcuni giorni dall'attuali sue occupazioni, ed esporla alla perdita dei consueti lucri, e volendo alleggerirle almeno in parte questo danno, ha disposto che a ciascun milite graduato e comune venga corrisposta la diaria di due paoli, dal giorno in cui saranno chiamati sotto le armi fino a quello nel quale saranno definitivamente licenziati, prescrivendo che sia anticipata dalle respettive casse comunitative per ottenerne rimborso dalla R. Depositeria.

Questo è ciò che poteva e doveva fare la Commissione Governativa. Ella, signor Capitano, e gli altri signori uffiziali faranno il resto; faranno cioè che nel momento del bisogno e quando effettivamente si verifichi, non manchi a noi stessi contro bande disordinate la difesa più naturale e più legittima che possa escogitarsi, quella della Guardia Nazionale.

Ho l'onore di segnarmi con distinto ossequio

Di VS. Illustr.

Dal Ministero dell'Interno, li 26 Aprile 1849

V. A. Allegretti.

Devot. Servitore

O. Andreucci.

CL.

Ai Ministri di Francia e d'Inghilterra.

Monsieur le Ministre

Les nouvelles que le Gouvernement toscan reçoit sur les conditions de Livourne sont toujours plus affligeantes. Cette malheureuse ville est en proie à l'anarchie la plus complète. Le com-

merce, le propriétés, la sûrete personnelle même y sont compromises et exposées à de graves dangers. Une bande de furieux maintient la ville dans une agitation perpetuelle, et y sème l'épouvante et la désolation.

Le Gouvernement toscan n'a malheureusement pas les forces nécessaires pour réduire l'anarchie livournaise. Beaucoup de causes contribuent dans ce moment à cette impuissance; cependant l'état de Livourne ne peut pas, et ne doit par durer, et il faut prendre à son égard un parti énergique et décisif si l'on veut éviter des malheurs irréparables.

Dans l'état actuel des choses, la question de Livourne n'est pas une question politique; c'est une qnestion d'ordre social, c'est une question d'humanité. Ce qui contribue encore à lui ôter tout caractère politiqne, c'est que la très-grande majorité des agitateurs de Livourne n'est pas du tout composée de Toscans; ce sont des aventuriers de tous les pays du monde qui dans l'intérêt des passions les plus basses spéculent sur le désordre et sur l'anarchie.

Le Gouvernement toscan pénétré de ces vérités, convainçu profondément de la nécessité d'apporter un remède à la condition déplorable de Livourne, et n'ayant pas d'ailleurs les moyens nécessaires pour obtenir ce but, a résolu de s'adresser à la France et à l'Angleterre, et au nom de l'humanitè, au nom des principes fondamentaux de tout société inviter ces deux puissances à concourir avec leurs forces au rétablissement de l'ordre et de l'empire des lois.

D'après cela j'ai l'honneur, monsieur le Ministre, de vous prier de la part du Gouvernement toscan de vouloir bien vous faire l'organe de cette demande auprès du Gonvernement....., et la lui présentant de l'appuyer auprès de lui de votre haute influence.

En espérant que Vous ne voudrez pas, monsieur le Ministre, vous refuser au désir que par mon intermédiaire le Gouvernement toscan vous exprime, je vous prie d'agréer etc.

24 Avril 1849.

CLI.

Altezza Reale.

24 Aprile 1849.

Le parole che l'Altezza Vostra si è degnata rivolgere a questa Commissione Governativa, sono state per noi una nuova prova

del paterno invariabile affetto che Ella portò sempre ai Toscani, e noi non sapremmo trovare espressioni che valessero a dire quanto sia la nostra riconoscenza, nè per desumere i sentimenti che essi sono per risvegliare nell'animo dei popoli toscani. Nella speranza di vedere prontamente l'Ottimo nostro Principe e Padre tornato in mezzo ai figli suoi, compiamo un sacrosanto dovere rendendo conto alla Altezza Vostra dello stato attuale degli affari più gravi e delle condizioni presenti del paese.

Da una Relazione che Vostra Altezza troverà unita al presente Dispaccio, resulta che eccettuato Livorno tutta Toscana è così sollecitamente tornata alla devozione del suo nome da farci credere possibile che l'ordine venisse consolidato colle sole forze interne, quando si potesse ripristinarlo in Livorno e premunirci dal pericolo di una irruzione di qualche colonna di profughi.

Lo stato di Livorno è pur troppo deplorabile; e sebbene non minacci la rimanente Toscana, abbiamo dovuto per considerazioni di umanità e di ordine sociale compromesso, provvedere a un sollecito rimedio. Ci siamo quindi rivolti alle legazioni d'Inghilterra e di Francia che offrivano cortesi l'appoggio loro, onde ottenere ivi uno sbarco che togliesse quell'infelice paese alle agitazioni della anarchia e offrisse occasione alla maggioranza intimorita degli abitanti di scuotere finalmente il giogo dei faziosi.

La domanda da noi fatta è stata unicamente appoggiata a ragioni di ordine e di umanità, nè ha carattere menomamente politico, come Vostra Altezza potrà rilevare dal tenore della medesima.

Quanto al pericolo di un attacco al confine Pontificio, sebbene persuasi che i campagnuoli potrebbero colle campane a martello e col soccorso dei volontarj di frontiera farvi argine bastantemente, pure una forza compatta e regolare che fosse a disposizione del Governo, per assicurarci da queste eventualità e dalle conseguenze che ne potrebbero emergere, rimaneva agli occhi nostri una urgente necessità.

Un altro motivo di temere attacchi dall'estero veniva dalla presenza di un numeroso corpo di Lombardi sparsi nella riviera di Levante, ed i quali ove si sciogliessero, come ve n'era apparenza, dal territorio di S. M. il Re di Sardegna, si temeva potessero a forza entrare in Toscana.

Preoccuparono questi timori le nostre menti, quando per mezzo di persona d'intera fiducia ne giunse una ambasciata confidenziale del Ministro Sardo, che ci diceva il Piemonte disposto a soccorrerci efficacemente quando ne avessimo fatta la domanda. Lunga

discussione successe a questa offerta nel seno della Commissione Governativa e del Ministero; fu maturato ogni argomento favorevole e contrario; tutto fu posto seriamente in bilancia, nè si trascurò di riflettere se si poteva senza danno attendere in proposito l'oracolo dell'Altezza Vostra. Ma considerammo potere il bisogno da un istante all'altro divenire urgentissimo, e di fronte al paese, di fronte all'Altezza Vostra medesima essere noi soli responsabili della riuscita dell'opera nostra. Non volendo però secondare arrischiatamente l'offerta Piemontese senza assicurarci dei motivi che l'avevano mossa, nè del grado di eseguibilità della medesima, chiamammo a noi il Sig. Professor Giovan Battista Giorgini; e munitolo di lettera credenziale pel Generale di Launay, lo incaricammo di recarsi a Torino, e costatare se la nostra richiesta avrebbe certezza di assentimento, non solo per parte del Governo Sardo, ma ancora per parte della Diplomazia, e se il soccorso in questione potrebbe aversi sollecitamente senza suscitare nuove e pericolose complicanze. Soltanto dopo aver bene dilucidato questi punti importanti dovrà il Giorgini presentare al Governo Sardo la nota domanda formale, di cui accludiamo alla presente una copia. A questo passo importante che potrebbe, salvando l'onore e la suscettibilità nazionale, consolidare interamente il Trono dell'Altezza Vostra e facilitare il riordinamento e il disciplinamento del nostro esercito, altro non resta a noi che invocare ardentemente il consenso Vostro che deciderebbe, ne siamo certi, quello delle Potenze, e darebbe modo a chi assumerà a nome Vostro le redini dello Stato di premunire la Toscana da ogni pericolo interno ed esterno, e di spegnere in modo durevole ogni passione violenta, che un intervento austriaco potrebbe comprimere momentaneamente per quindi ridestarla più viva che mai.

E profondamente ec.

CLII.

Signori.

Le faccende politiche della Toscana hanno proceduto assai bene dopo la partenza loro. Disarmate o disciolte le bande di volontarj che non volevano riconoscere il governo del Granduca, o che riconoscendolo non volevano servire in tempi di pace, tornate a noi Pisa e Pistoia, se si eccettua qualche moto incomposto

e lievissimo presto sedato, tutta la Toscana ha cordialmente aderito al restauro della monarchia, i Municipj tutti hanno fatto a gara a rivolgerci congratulazioni e ringraziamenti. In una parola, meno Livorno, Toscana tutta è tornata volenterosa alla devozione del Principe.

Il nostro Governo è andato e va giornalmente acquistando forza, e può dire adesso che nulla ha da temere fuori di Livorno rimasta segregata. Adesso a poco a poco si vanno nominando i prefetti, e specialmente là dove i Municipj mal rispondevano ai bisogni del momento. E di questa misura già s'incontrano a Siena e a Pistoia gli effetti salutari.

Lo stato di Livorno, sebbene veramente lacrimevole, non minaccia però in alcun modo la tranquillità della rimanente Toscana, nè ingenera alcun timore per la solidità del rialzato edifizio. Ma l'anarchia vi regna e vi esercita le sue violenze. Una turba poco numerosa occupa sempre la piazza, e mentre anche dai più esaltati è riconosciuta la necessità di aderire, per compiacere a qnesta turba ogni giorno s'immaginano nuove condizioni, ogni giorno si propongono nuove trattative, ogni giorno si chiede la mediazione dei consoli; ogni giorno infine si cambia, si rinnuova una commissione di Governo. Intanto i contadini non entrano più in città, nè vi portano i generi alimentari, e quella gente accecata se ne risente sui snoi capi, e sui cittadini tranquilli. A questa frenesía si aggiunge lo spavento; ogni pattuglia che da Pisa si avanzi per sorvegliare le porte di Livorno, è un esercito che minaccia la città; si dà nelle campane, si barricano le porte e le strade, si rompono i ponti. Il governo non vuole rischiare il resnltato sicuro che è una pura e semplice adesione, una reazione dei molti buoni o disingannati contro i pochi facinorosi. Per questo e per la sua dignità ricusa di trattare, e si gnarda da impegnare le sue forze in una impresa che avrebbe molti pericoli. Frattanto però la carezza del vivere accresce il malumore contro gli autori di tanti disordini e di tante iniquità.

Cotesta Depntazione può tenere per certo che il modo migliore di finirla con Livorno sarebbero le flotte. E questo governo, quando non temesse qualche irruzione di profughi romani, si terrebbe sufficentemente soccorso da chi anche con poca truppa occupasse Livorno. Il dubbio di vederci assaliti, come dicevamo, da qualche colonna di profughi, ci ha determinato a fare qualche passo ulteriore, per interessare le potenze amiche a soccorrerci.

Terminiamo col nuovamente raccomandaro alle SS. LL. la maggiore insistenza in ciò che ha rapporto all'intervento austriaco. Le truppe imperiali ingrossando a Massa danno luogo a qualche sospetto. Per quanto le parole della diplomazia sieno rassicuranti, noi non possiamo non essere allarmati dai loro movimenti. Dopo gli sforzi unanimi e vittoriosi del paese per cacciare la fazione anarchica, dopo la prova di affetto data all'ottimo principe, dopo infine i fatti del 12 che elleno ben conoscono, la invasione sarebbe un guiderdone crudele che nulla giustificherebbe, e che noi non temiamo da Leopoldo II; ma l'improntitudine di un generale basterebbe a paralizzare tutte le favorevoli disposizioni dell'animo generoso di lui. Vogliano dunque non trascurar modo di adoperarsi a favore del paese in questa importante faccenda, e siano sicuri di fare opera di buon cittadino.

Nella speranza di aver sollecitamente notizie esatte dei resultati della loro missione, passiamo all'onore di segnarci con distinta stima ed ossequio

Delle SS. LL.

Firenze, 24 Aprile 1849

Signori Componenti la Deputazione inviata a S. A. R. il Granduca a Gaeta.

Per la Commissione
O. C. Ricasoli, *ff. di Gonfaloniere*

CLIII.

Illustrissimo Signore e Collega.

I sottoscritti consoli e residenti in Livorno hanno veduto con dolore profondo l'oltraggio fatto all'insegne della valorosa nazione che ella rappresenta così degnamente, ed alla di lei persona coll'invasione della sua casa. Se l'autorità locale non ha represso o punito l'offesa, questo è un motivo di più onde i di lei colleghi si affrettino ad esprimerle la loro simpatia; e al tempo stesso il loro aborrimento per un atto di ingratitudine e di brutalità che disonora soltanto quelli che ne sono colpevoli.

I sottoscritti hanno sempre riguardato VS. Illustrissima con un'affezione ed un rispetto speciale, e di cuore si associano al rammarico che può averle cagionato l'iniquità commessa. Se la

stima di tutti i suoi colleghi, come quella di tutto il paese, può esserle di qualche conforto, ella viva pure sicuro che i sottoscritti non mancheranno di darglieue ogni prova in ogni occasione.

Livorno, 4 Aprile 1849

Firmati i Consoli di — Assia Cassel — Repubblica Francese — Danimarca — Baviera — Stati-Uniti d'America — Spagna — Oldemburgo — Grecia — Prussia — Inghilterra — Svezia — Svizzera — Wurtemberg — Sassonia — Portogallo e Brasile.

CLIV.

Ai Ministri di Francia e d'Inghilterra.

Monsieur le Ministre.

Une dépêche télégraphique arrivée tout-à-l'heure de Lucques nous donne la nouvelle officielle que le nombre des Autrichiens à Massa s'est accru hier soir jusqu'à quatre mille. D'autre part, et toujours d'une manière officielle, le Gouvernement toscan a appris qu'il y avait dix mille hommes échelonnés sur la route de Pontremoli. On disait à Massa qu'aujourd'hui même les Autrichiens seraient allés à Pietrasanta et à Camajore. Enfin d'autres renseignemens officiels que nous recevons de Massa nous donnent la presque certitude que les Autrichiens vont envahir la Toscane.

Vous connaissez, Monsieur le Ministre, par quelles causes et dans quelles conditions le Governement actuel s'est constitué. Vous connaissez son programme, le langage qu'il a parlé à la Nation et les espérances qu'il lui a fait concevoir. Vous savez que le désir et l'espoir d'être délivré d'une intervention autrichienne a été une des causes qui ont contribué au rétablissement de la Monarchie. A présent tout cet édifice va s'ecrouler, et vous comprenez dans quelle position nous allons nous trouver, nous et le pays, et quelles douloureuses conséquences peuvent dériver de tout cela. Il faut donc essayer tous les moyens pour conjurer, s'il est possible, tant de malheurs. L'intervention de Votre Excellence et celle de Monsieur le Ministre . . . . sont considerées par le Gouvernement le moyen le plus utile, et le plus capable d'arrêter l'invasion Autrichienne. Comme vous avez déjà eu la bonté d'agir dans ce sens, le Gouvernement espère, Monsieur le Ministre, que vous

ne vous refuserez pas à renouveler vos soins et vos efforts pour obtenir un résultat auquel vous et votre Collèguo, Monsieur le Ministre. . . . . vous vous êtes déjà interessés. Le langage tenu par Monsieur le Général Kolowrat à Votro Secrétaire, les promesses plus ou moins formelles qu'il lui fit, et auxquelles le Moniteur toscan a fait allusion dans son Numero du 16, nous donnent une nouvelle raison d'espérer que vous voudrez bien accéder aux désirs qu'au nom du Gouvernement toscan j'ai l'honneur de vous exprimer.

Comme dans des situations aussi solennelles il ne faut ni de réserve ni d'ambiguité, je vous préviens, Monsieur le Ministre, que dans le cas où les Autrichiens accomplissaient leur invasion en Toscane, le Gouvernement est décidé à faire une proclamation au peuple toscan, à lui exposer tout, ses desseins, ses espérances, ses raisons d'espérer, lui peindre l'inutilité de ses efforts, et donner sa démission.

J'ai l'honneur etc.

25 Avril 1849.

CLV.

A Sua Altezza R. il Granduca.

Altezza Reale.

Dopo le ultime lettere che la Commissione Governativa ebbe l'onore di dirigere all'A. V., le condizioni del Paese sono rimaste presso a poco identiche, e il ristabilimento della monarchia Costituzionale proclamato con entusiasmo dal più gran numero è sembrato accetto anche a molti di coloro che si erano mostrati propensi pel regime caduto. Le condizioni di Livorno e gl'incoraggimenti che vengono ai perturbatori dell'ordine dal vicino Stato Romano e dalle bande Lombarde, di cui abbiamo altre volte tenuta parola a V. Altezza Reale, sono i soli gravi ostacoli che stieno tutt'ora di fronte al Governo nostro. L'A. V. conosce già le pratiche da noi tenute colle potenze amiche onde scongiurare quei pericoli contro i quali le nostre forze non sarebbero state bastanti. Oggi il rischio accennato precedentemente d'una irruzione de'profughi sembrando prendere consistenza maggiore, abbiamo creduto non doverci limitare alle misure di precauzione adottate già nell'interno della Toscana;

e perchè un corpo spedizionario francese si trova già tra Roma e Civitavecchia, abbiamo risoluto avere ricorso alle amichevoli e concordi disposizioni della Francia a nostro riguardo, per esser difesi in una sì grave emergenza. Il Cav. Ottaviano Lenzoni è stato quindi da noi inviato al generale Oudinot de Reggio con incarico formale di esporgli la situazione, e chiedere che le forze di cui egli dispone operino in modo da tutelare alacremente le nostre frontiere. Il Conte Walewski Ministro di Francia ha dato al nostro inviato lettere premurose pel generale; e quindi speriamo ottenere completamente il nostro intento. Ci è garante di questo risultato il modo col quale le forze francesi in unione alle sarde o alle inglesi, vanno adoperandosi a impedir lo sbarco a Livorno della colonna Lombarda. Frattanto però è importante, è necessario che per noi sia fatto conoscere all'A. V. un pericolo nuovo, il quale potrebbe sorgere. Il prolungarsi della attuale situazione provvisoria e la lentezza che la difficoltà delle comunicazioni ha posto nei rapporti tra la V. Altezza Reale e questa Commissione, ha un qualche poco ingenerato una sorta di dubbiezze e di esitanze, di cui, se dovesse durare, profitterebbero indubitatamente gli agitatori per rincuorare e rannodare i dispersi fautori del partito anarchico. Egli è perciò che noi non sapremmo abbastanza raccomandare all'A. V. Reale un pronto provvedimento, per porre alla testa del paese un Governo definitivo, il quale s'installasse con un proclama dell'A. V. e compisse e sanzionasse solennemente l'opera incominciata così felicemente dal popolo vostro e da noi.

Voglia l'A. V. considerare queste nostre presenti condizioni e persuadersi che la prontezza e risolutezza delle misure è l'unica via di assicurare efficacemente il ristabilimento del suo trono; e che una parola affettuosa di lei raddoppierebbe lo slancio col quale tornarono questi popoli alla sua devozione ec.

29 Aprile 1849

CLVI.

Altezza Reale.

Il prof. Gio. Batt. Giorgini da noi incaricato di recarsi a Torino con una missione di cui avemmo l'onore di render conto all'A. V., dirige a questa Commissione Governativa un Dispaccio interessante, del quale ci affrettiamo a trasmetterle copia. E mentre

per noi vien risposto al Giorgini nel modo che V. A. vedrà nel secondo allegato, sente la Commissione il dovere di rivolgersi nuovamente a V. A. per pregarla a concorrere colla sua sanzione decisiva all'attuazione dell'ideato progetto di ottenere dal Governo Sardo un valido soccorso di truppe, e così rendere sollecito e certo colle forze nazionali il completo ristabilimento dell'ordine monarchico in Toscana. Desiderosa di veder prontamente arrivare il giorno in cui l'A. V. sarà ricevuta in mezzo alla esultanza e alle universali acclamazioni del suo popolo, la Commissione si permette di additare così all'A. V. quel modo di comporre ogni residuo di civili discordie, quel modo di tener la città di Livorno immune dai turbolenti e tirannici agitatori, che sarebbe più accetto all'indole dei Toscani, e salvando ogni suscettibilità nazionale riuscirebbe a raddoppiare l'affetto dei popoli pel loro Principe e Padre.

È vero che, siccome abbiamo avuto l'onore di esporre all'A. V., ritenemmo più facile il terminare subitamente l'anarchia livornese con uno sbarco francese o inglese, e ne facemmo richiesta nel concetto di riserbare, ove occorra, alla tutela di altre parti della Toscana, la forza che ci desse il Piemonte. Persuasi sempre più del vantaggio massimo che si trarrebbe da tale combinazione di forze, ora che il Ministro di Francia ce ne annunzia facile la riusoita, purchè lo consenta l'A. V., e vedendo inoltre il bisogno accresciuto, noi non possiamo astenerci dal pregare caldamente l'A. V. R. onde si degni, se lo crede opportuno, avvisare direttamente i Governi da noi richiesti di soccorso, del suo aggradimento pel servizio che sarebbero disposti a rendere alla Toscana.

Non vogliamo trascurare frattanto di annunziare all'A. V. che lo stato della Toscana tutta, tranne Livorno, continua ad essere pienamente sodisfacente, e che le misure energiche prese dalle forze marittime delle potenze amiche sono bastate a respingere la maggior parte della colonna Lombarda, di cui nelle precedenti nostre lettere abbiamo parlato. Anche in questa occasione la operosa simpatia della Francia, della Inghilterra e della Sardegna è stata per la Toscana di grandissima utilità; esse ce ne hanno somministrate le prove le più manifeste, liberando il paese da una irruzione sotto ogni rapporto pericolosa. E solamente ha potuto sfuggire alla loro sorveglianza una colonna di circa 400 armati, la quale è riuscita a sbarcare sulle coste di maremma. Ma questo sbarco non è tale da ingenerare veruna apprensione, poichè abbiamo già ricevuto officiale annunzio che la colonna suddetta, com-

portandosi con la più rigorosa osservanza delle leggi militari, si è già avviata verso il confine romano.

Noi non sapremmo infine perdere questa nuova occasione d'insistere presso l'A. V. R. affinchè voglia degnarsi di prendere qualche provvedimento decisivo, che tolga il paese da questo stato di dubbi e di transizioni. L'A. V. tenga per fermo che a riempier di contentezza la grandissima maggiorità dei Toscani, altro non manca che la sua parola o la sua presenza. Le quali cose di bel nuovo invocando, come altra volta abbiamo già avuto l'onore di fare, profondamente inchinati al suo Regio Trono abbiamo la gloria di confermarci

Dell'A. V. R.

Firenze il 1.° maggio 1849.

CLVII.

Al prof. Giovan Battista Giorgini a Torino.

Illustrissimo e Chiarissimo Signore.

Il pregiato dispaccio di VS. Illustrissima, segnato di N.° 4, è sembrato alla Commissione Governativa di così alta importanza, che essa non frappone un momento d'indugio a inviarne copia a S. A. R. il Granduca.

Nessuna combinazione più utile nel presente, più feconda per l'avvenire potrebbe immaginarsi di quella da VS. Illustrissima con tanta saviezza proposta al Gabinetto di Torino, e, secondo le informazioni del marchese d'Azeglio, dal Gabinetto stesso accettata. La riuscita di questo piano sarebbe piuttosto fortuna italiana che toscana. Ma pur troppo è da temersi che quelle ragioni le quali tanto lo raccomandano agli occhi nostri, e ce ne fanno desiderare il successo, non siano altrettanti motivi di opposizione per parte dell'Austria. Io temo che l'Austria sia forse per avversare più tenacemente il sistema dell'intervento misto che non quello del solo intervento Piemontese. In ogni modo dal canto nostro nulla è da risparmiarsi perchè esso prevalga, ed ella è pregata di continuare nel senso istesso le sue premure, mentre la Commissione per parte sua non mancherà di adoprarsi alacremente onde spianarle per ogni verso la via.

Aggradisca ec.

li 2 Maggio 1849.

CLVIII.

Altezza Reale.

Un nuovo dispaccio della più alta importanza, e relativo ai negoziati che l'Altezza Vostra conosce, essendo oggi stesso arrivato da Torino, la Commissione Governativa sente il dovere di darne a Vostra Altezza immediata comunicazione, affinchè Ella degnisi portare la sua attenzione sopra il gravissimo argomento a cui il dispaccio stesso si riferisce.

La Commissione Governativa è profondamente convinta che il sistema d'intervento italiano misto sarebbe di grandissima utilità nel presente, e preparerebbe considerevoli resultati per l'avvenire.

E poichè la Commissione istessa nutre fiducia che l'Altezza Vostra condivida questa sua rispettosa opinione, essa si affretta ad istruirla dello stato dei negoziati affinchè in modo più diretto e certo più efficace ella possa iniziare le opportune trattative con il Governo di Napoli.

Le notizie che da ogni parte della Toscana pervengono sono rassicuranti; soltanto turba alcun poco l'universale serenità l'agglomerarsi di rilevanti forze austriache alla nostra frontiera, ignorandosi con quale intendimento questa minacciosa agglomerazione si eseguisca.

Profondamente ec.

2 Maggio 1849.

CLIX.

Notificazione.

La Commissione Governativa Municipale di Livorno, confermata in questo suo ufficio con la deliberazione presa dall'Adunanza tenuta nel palazzo del Municipio nello scorso giorno, valendosi dei poteri che le furono conferiti ha decretato quanto segue:

Primo. La difesa della nostra città è limitata alle semplici fortificazioni delle mura di essa, a modo che non sia temibile qualunque improvvisa aggressione, od invasione di truppe; quindi

tutti i pezzi d'artiglieria verranno rimossi dai posti ove sono attualmente e collocati in prossimità delle mura di recinto, a cura e sotto gli ordini del comandante la forza militare, che verrà a questo effetto nominato, ed a cui è affidata la difesa della città stessa, andandone di concerto con la Commissione che viene istituita a questo speciale oggetto.

Secondo. Conseguentemente a quanto è stabilito nell'articolo precedente, nessun milite, nessun cittadino, si permetterà d'assumere veruna ostilità, meno il caso d'attacco per parte di chi tentasse d'invadere la città di Livorno, ed in caso di trasgressione sarà proceduto contro i trasgressori a forma delle discipline militari.

Terzo. Chiunque con nuovi progetti diretti ad un modo di difesa diverso da quello di sopra tracciato, tentasse d'eccitare il popolo a dimostrazioni con lo scopo di violentare la Commissione Governativa Municipale, o quella di pubblica difesa, verrà posto immediatamente in istato d'arresto, e verificato il fatto sarà, se non Toscano, esiliato in perpetuo dalla Giurisdizione di Livorno, ed esiliato *ad tempus*; se Toscano egli sia, da due a sei mesi ed a seconda della maggiore o minor gravità delle circostanze ricorrenti nel caso, da aversi in considerazione dalla Commissione Governativa Municipale, sulla proposizione dei Delegati di San Marco e di San Leopoldo destinati alla verificazione di questi fatti sovversivi della pubblica tranquillità.

Quarto. Dalla pubblicazione della presente Notificazione, è permesso a tutti il libero accesso e recesso dalle porte e barriere di questa città, le quali conseguentemente da ora innanzi saranno aperte nelle ore consuete fino a nuove disposizioni che fossero credute convenienti nei casi contingibili.

Quinto. E poichè molti sono i disordini che emergono dal contegno d'alcuni malconsigliati, i quali anzi che giovare al natio Paese, disturbano la pubblica difesa, rovinano sè stessi e la Patria, così la Commissione impedisce a chiunque d'uscire munito d'arme, sì da fuoco che da taglio, dalla città, a meno che non sia in ordine militare, comandato da un ufficiale o sotto-ufficiale, deputato da questa Commissione Governativa Municipale.

Sesto. Dalla precedente disposizione resta esclusa la Guardia Municipale, la quale potrà uscire dalle porte o barriere con arme o senza, quante volte le occorra pel servizio a cui è destinata.

Settimo. Meno questo secondo caso tutti i capiposti delle ricordate porte e barriere, sono nell'obbligo di respingere qualun-

que individuo armato, meno gli ufficiali; ed in caso di inobbedienza sono in pari modo tenuti a commettere l'immediato di lui arresto.

Ottavo. È in egnal modo vietato a qualunque persona anche non armata di appressarsi ai militi che stanno a guardia dei pezzi d'artiglieria, e di esercitare tanto meno a loro carico qualunque specie di violenza, ancorchè preordinata ad indicare un modo di difesa, diverso da quello ingiunto da chi presiede al comando dell'artiglieria.

I contravventori alle precedenti disposizioni verranno immediatamente arrestati, e quindi giudicati a forma delle leggi, e quando occorra, secondo le circostanze più o meno gravi, puniti con pena straordinaria.

La Guardia Nazionale, quella del Municipio, ogni altra forza armata, e tutti i buoni cittadini mancherebbero ad uno dei più sacri doveri verso la Patria, se non si prestassero con tutto lo zelo a procurare la rigorosa osservanza dei presenti ordini intesi al pubblico bene.

Livornesi! la Commissione nulla trascura per voi, ma vuole esser coadiuvata con quella alacrità che esigono le attuali circostanze.

Dalla Commissione Governativa Municipale di Livorno
il 1.° Maggio 1849

La Deputazione Governativa Municipale

D. G. Salvi.
D. Eug. Viti.
Emilio Demi.
Gio. Guarducci.

CLX.

La Commissione Governativa Pisana ha ricevuto il seguente dispaccio telegrafico.

Firenze, 4 Maggio ore 10 e 40 minuti.

È giunto a Firenze il Commissario Regio Luigi Serristori - ha portato un proclama del Granduca. In questo momento egli prende le redini del Governo. – A momenti sarà pubblicato il Proclama del Principe. – Il Granduca assicura il mantenimento della

Costituzione, e ha dichiarato ripetutamente alla deputazione di non aver chiesto l'intervento austriaco.

Pisa 4 Maggio 1849

Per la Commissione Governativa
R. Morosoli *Segretario.*

CLXI.

Notificazione.

È giunto stamani in Firenze il general maggiore conte Luigi Serristori investito da S. A. R. il Granduca dei poteri di commissario straordinario, ed assume immediatamente il reggimento dello Stato. Resta così compiuto l'ufficio della Commissione, la quale nata per la necessità del momento, si è studiata, per quanto ha potuto, di fare il bene della Patria. Essa per altro non avrebbe vinto le gravi difficoltà che insorgevano, senza la cooperazione efficacissima che le diede il paese e senza gli aiuti di ogni maniera che le prestarono i buoni cittadini, ai quali è debita la pubblica riconoscenza.

S. A. R. il Granduca ha voluto testimoniare alla Commissione la sua sovrana approvazione col seguente documento, che vien portato alla conoscenza del pubblico, lieta la Commissione di poter per tal modo uscire d'ufficio con un attestato onorevole della fiducia del Principe.

(segue la lettera riportata a pag. 186).

Firenze, li 4 Maggio 1849

O. C. Ricasoli *ff. di Gonfaloniere*
L. G. Cambray Digny
F. Brocchi
C. Bonaiuti
G. Bonini
C. Azzurrini
G. Martelli
G. Galletti
G. Ulivi
F. Rossi
G. Capponi
B. Ricasoli
C. Torrigiani
C. Capoquadri.

CLXII.

Pisani.

Le condizioni del paese sono improvvisamente e contro ogni nostra giusta aspettativa mutate.

La Commissione Governativa fino da questo momento depone i suoi poteri nelle mani del Direttore degli Atti.

Pisa, 5 Maggio 1849, ore 12 merid.

Silvestro Centofanti
Ridolfo Castinelli
Rinaldo Ruschi.



INDICE

Avvertimento dell'Autore.

DOCUMENTI.

FINE.





